LA RELIGIONE NELLA VITA DOMESTICA

ISCRIZIONI E OFFERTE VOTIVE

ATTILIO DE-MARCHI

PROFESSORE DI ANTICHITA' CLASSICHE NELLA R. ACCADEMIA SCIENTIFICO-LETTERARIA DI MILANO

IL CULTO PRIVATO

DI ROMA ANTICA

I.

LA RELIGIONE NELLA VITA DOMESTICA

ISCRIZIONI E OFFERTE VOTIVE

ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
—
1896

AL MAESTRO

ELIA LATTES

CON ANIMO RICONOSCENTE

INDICE

INTRODUZIONE

§ 1. **Limiti dei *sacra privata*.** — Distinzione fra *sacra pubblica* e *privata* secondo la definizione di Festo. pag. 2 - Obbiezioni del Savigny alla definizione festiana. pag. 2. n. 2 - *Feriae quas quaeque familia ex usu domesticae celebritatis observat.* pag. 4. - Di quali *sacra* parli Cicerone nel de Leg. 2. 19. 20. 21. pag. 5-7 - Particolari atti del culto privato: *operationes.* pag. 10.

§ 2. **Rapporto dei *sacra privata* coi poteri pubblici.** — Azione e intervento dello Stato nella sorveglianza del culto privato. pag. 13 - Partecipazione dei privati al culto pubblico. pag. 15 - Osservanza del riposo festivo. pag. 16 - Sanzione penale del potere sacerdotale. pag. 18 - Obblighi del privato sacrificante alle are o nei templi pubblici. pag. 19 - Altri casi dell'intervento de' pubblici sacerdoti nel culto privato. pag. 20.

§ 3. **Importanza dei *sacra privata* in sè e rispetto ai *sacra publica*.** — Precedenza cronologica del culto privato sul culto pubblico. pag. 21 - Il culto pubblico di Vesta conserva le tracce di culto domestico. pag. 22 - Parte e azione del culto domestico nella vita antica. pag. 24 - Dissidi domestici al sorgere del cristianesimo. pag. 25. n. 4.

CAPITOLO I.

GLI DEI DOMESTICI

§ 1. **I Lari domestici - Loro origine, natura e azione - Loro numero e modo di rappresentarli.** — Lari e Penati identificati per traslato colla casa

stessa. pag. 28. n. 1 - Concetto generico dei Lari. pag. 29 (1) - Origine dei Lari domestici e compitali secondo Ovidio. pag. 31 - Probabile rapporto dei Lari colla religione etrusca. pag. 31 - Carattere infero dei Lari confermato da quattro ordini di argomenti. pag. 34 - Come si possa spiegare le parole di Dionisio ὡς κεχαρισμένης τοῖς ἥρωσι τῆς τῶν θεραπόντων ὑπηρεσίας. pag. 36. n. 2 - I sepolcri *suggrundarii*; la porca *quae triginta peperat;* il significato del vocabolo *porca* in Toscana. pag. 38. n. 3 - L'ipotesi del Lattes a spiegare *Larisa*. ib. n. 4 - Il primitivo concetto di Lari domestici come di buoni spiriti de' morti. pag. 39 - Il concetto di vita rinascente nella casa, pur compreso in quello dei Lari domestici. pag. 40 - Quale azione protettrice e punitrice eserciti il Lare nella casa. pag. 42 - Con quali epiteti sieno designati i Lari. pag. 43; nelle orazioni di Cicerone ib. n. 7.

Probabile unicità dell'antico Lare domestico. pag. 45 - Il solo Lare domestico non scomparve forse mai dalle case. pag. 46 - Influenza dei Lari compitali sui domestici. pag. 47.

Come erano rappresentati i Lari domestici. pag. 48 - Varietà nella rappresentazione dei Lari. pag. 49 - Come si giustifichi la forma in cui erano rappresentati i Lari: influenza bacchica. pag. 50 - La situla dei Lari. pag. 53 n. 1 - Rapporto fra il concetto funebre dei Lari e la loro rappresentazione. pag. 54.

§ 2. **I Penati domestici. - Loro significato originario e posteriore - Loro azione.** — I Penati sono gli dei del *penus* pag. 56; carattere sacro del *penus*. ib. n. 3 - Come si mutò col tempo il concetto dei Penati domestici. pag. 58 - Essi rimasero estranei all'elaborazione subita dai Penati pubblici. pag. 59; i due Penati del Codice Virgiliano. ib. n. 4; il concetto de' Penati in Virgilio. ib. n. 8 - Di alcune divinità considerate più propriamente come Penati. pag. 61 (2) - Con quali epiteti son chiamati i Penati pag. 63 - Loro attribuzioni non diverse di quelle dei Lari.

---

(1) Il concetto generico del Lare come Genio protettore appare anche nel titolo VI. 736 (*) (del quarto secolo) dedicato da uno a Mitra come « *Lari sancto suo* ».

(2) La dea *Tutela*, ricordata anche nel passo di Gerolamo citato a pag. 80, è pur essa un Penate, ossia Genio protettore d'una casa, d'una famiglia (V. 3304: *Tute[lae] do[mus] Rupi[liae]; VI. 776 Tutelae Candidiane*). Benchè associata, come divinità distinta, al Genio e alla Fortuna (VI. 216 *Ginio et Fortunae Tutelaeque*) essa non è dissimile da loro, se anche paia meno proprio dirla col Preller (Rōm. Myth. 2. 185) un Genio femminile. Nel titolo II. 4082 *Laribus et Tutelae Genio L(uci) n(ostri) Telesphor et Plate donum dederunt* essa è associata ai Lari e al Genio *patris familias* da servi che propiziano le divinità domestiche della casa padronale; se pure *Genio L(uci) n(ostri)*

(*) Qui e sempre altrove dove non vi sia altra indicazione le citazioni s'intendono del CIL.

3. **Vesta nel culto domestico - Suo significato e modo di rappresentarla.** — Il concetto di Vesta è contenuto nella sua etimologia pag. 65; si ammette possibile la sua connessione con *vestibulum*. ib. n. 3 - Trasparenza del concetto naturalistico in Vesta. pag. 66 - Vesta rispetto ai Lari e Penati. pag. 67. - Rappresentazione e simboli di Vesta. pag. 68.

4. **Il Genio domestico - Suo significato e modo di rappresentarlo - Il serpente tutelare.** — Tre modi d'interpretare il Genio dipinto fra i Lari. pag. 69 - Il concetto di Genio. pag. 70; *Genius, Iuno, Genia* ib. n. 4 [1] - Carattere e poteri del Genio dell'uomo. pag. 71: come possa dirsi con Orazio *mortalis*. ib.; i due caratteri, divino e umano del Genio, distinti in un dipinto pompeiano. pag. 73 - Il Genio non è l'antico unico Lare. pag. 73 - Non è il Genio imperiale. pag. 75 - Rappresentazione ordinaria del Genio. pag. 74; presunta rappresentazione della Iuno. pag. 77.
   Il serpente o i serpenti tutelari; quel che significhino.

CAPITOLO II.

I MEZZI E LE FORME DEL CULTO DOMESTICO

. **I luoghi e le immagini sacre.** — Dove furono collocate anticamente e ne' tempi posteriori le statue e le immagini sacre. pag. 79; come si debba intendere *post fores* pag. 80; esempi tolti alle case pompeiane pag. 82 - Uso della parola *lararium* ib. n. 16 - Significato ed esempi di sacrario. pag. 83; sacrarî aperti. pag. 86 [2]; sotterranei. pag. 87; differenza fra i sacrarî pagani e le chiese domestiche cristiane. ib. n. 5 - Le *aediculae* pag. 88; l'*armarium* di Trimalcione. ib.
   I tipi più complessi dei dipinti lararî pag. 90-93 - Varietà che presentano. pag. 94 - Distribuzione in sette gruppi dei più comuni dipinti lararî. pag. 95 - Lararî con divinità orientali pag. 96-97 - Alcuni singolari

non è apposizione, come evidentemente nel titolo II. 3021: *Deo Tute(lae) Genio loci.* E veramente col nome di Tutela potè fors'anche essere designata la solita figura del Genio domestico, che a pag. 74 si dimostra come *Genius patris familias*, e che dipinta in tutte le case divenne come generico simbolo di protezione divina. E tale può forse intendersi nel titolo VI. 598 dove un servo « *ex visu huic loco Tutela posuit* ».

[1] Il Genio considerato come principio generativo e quindi come particolare protettore del talamo coniugale appare chiaramente nel titolo II. 3001 dove una moglie scrisse: « *servavi thalamum Genio dulcissime coniux* ».

[2] Cfr. coi sacrari aperti di cui ivi si discorre il titolo VI. 776: *Tutelae Candidiane – caelum cum columnis et velis.*

esempi di dipinti larari. pag. 98-102; il Genio guidante la nave. pag. 98 n. 1 - Dipinti decorativi dei larari. pag. 102; il gallo nei dipinti larari. pag. 103. n. 2.

Le statue degli dei domestici. pag. 104 - Loro pregio, numero, uso. pag. 105 - Altri oggetti sacri conservati nei larari. pag. 107 e n. 2.

§ 2. **Il sacerdozio nella famiglia.** — Autorità sacerdotale del *pater familias.* pag. 108 - Delegazione del suo potere sacerdotale. ib.; l'espressione catoniana *mando tibi, Mani*... ib. n. 4 - La pietà femminile. pag. 109 - Partecipazione dei membri della famiglia all'atto sacro. pag. 110 - Il *popa* e il *victimarius.* ib. - Altri sacerdoti usati nel culto privato. pag. 111 (1) - L'intervento del sacerdote straniero nelle famiglie. pag. 112 - Uffici sacri dei servi pag. 113 (2); *Lares minores* e *maiores?* pag. 114 n. 1.

§ 3. **La suppellettile nel culto domestico.** — Carattere sacro della mensa. pag. 115; superstizioni che lo provano. pag. 116 - Carattere rituale dell'uso di certi cibi. pag. 118 - Lettisterni domestici. pag. 120 e 121. n. 1 - Il *salinum.* pag. 121 - La *patella.* pag. 122 - Altri vasi sacri. pag. 123; l'*echinus vilis* di Orazio. ib. n. 5; i *larophori.* pag. 124 - Motivi sacri di decorazione. pag. 125 e nota 2 - Il focolare come ara. pag. 125 - Are domestiche e tripodi. pag. 127.

§ 4. **Il rito sacro domestico.** — Il rito domestico studiato nel trattato di Catone pag. 129 - Traduzione e commento dei cap. 83. 131, 132, 139, 140, 141, 134; *Mars* indigitato *Silvanus.* pag. 130. nota; *vinum inferium.* pag. 131 nota; *assaria, pecunia.* ib.; Cerere indigitazione di Giunone? pag. 135 nota fine - Il rito domestico studiato nei poeti dell'età classica. pag. 137 - L'uso di corone e fiori, fronde, lucerne (3). pag. 140 - *Caste profanato.* pag. 144.

CAPITOLO III.

L'ATTO RELIGIOSO NELLA COSTITUZIONE E NELLA VITA DELLA FAMIGLIA.

§ 1. **La consacrazione religiosa del matrimonio.** — Considerazioni generali sulla pietà domestica. pag. 145 - Il matrimonio è un *sacrum.* pag. 147 -

---

(1) I *sacerdotes bidentales* de' quali è nominata una decuria nel titolo VI. 568 esercitavano probabilmente il loro ministero a servizio de' privati.

(2) Aggiungi agli altri il titolo V. 3423: *Salvae Sacrariae Xystus conservus de suo dat,* dove inclinerei a riconoscere in *sacraria* la designazione di una serva addetta a un sacrario privato. Nel titolo VI. 6322 *Philodespotus ser. Caesaris ex Hermaeo,* si designa officio profano perchè *Hermaeum* non pare abbia alcun carattere sacro.

(3) La *lucerna larum* offerta nel titolo XIV. 2865 alla Fortuna Primi-

Intervento degli dei all'atto nuziale rappresentato dall'arte. pag. 147; lucerna nuziale ib. n. 1 ([1]) - Diversa importanza dell'elemento sacro nella *confarreatio* e nella *coemptio*. pag. 148; sulla coesistenza di queste due forme ib. n. 3; importante tomba chiusina con rappresentazione nuziale. pag. 149 nota - I giorni non atti alle nozze. pag. 150 - Gli auspici innanzi agli sponsali. pag. 152 - Gli auspici innanzi alle nozze. pag. 154 - Gli *auspices* nell'atto nuziale. pag. 155 - Il sacrifizio nuziale nella *confarreatio*. pag. 156; è dubbio vi fosse sacrificio cruento. ib.; l'uso della pelle di vittima. ib. e nota 3 - L'atto sacro nella *coemptio*. pag. 158 - Sul sacrificio di un porco e l'offerta di tre assi fatta dalla sposa pag. 159 - Gli dei invocati nel rito nuziale. pag. 161; connessione di *Iuno Lanuvina* e *Iuno Curis* colle spose ib. n. 1; Cerere dea nuziale ib. n. 6 - I *dii certi* delle cerimonie nuziali. pag. 162 ([2]) - La *diffarreatio*. pag. 163 - Sacrificio obbligatorio al divorziante. pag. 164 - Primo atto religioso della nuova *mater familias*. ib. ([3]) - La dea *Viriplaca*. ib. 165 nota 1 ([4]).

---

genia con altri donativi designa un lucerna particolare per forma o simboli od uso nel culto domestico.

([1]) Un non comune documento della parte che il pensiero religioso ebbe nell'atto nuziale l'abbiamo anche nella mano votiva (v. a pag. 302) che porta rappresentato sul polso due sposi nell'atto della *dextrarum iunctio*: offerta forse di preghiera agli dei perchè benedissero le nozze.

([2]) A proposito della parte che gli dei *Prema* e *Mutunus* ebbero nel rito nuziale è notevole quella specie d'amuleto di pietra studiato nel Bollett. Arch. 1859 p. 83. È in forma d'ugna d'animale solipede, con appiccicato un simbolo fallico, e oltre alla rappresentazione di una fila di faccie dormienti raggruppate intorno ad una centrale, porta scritto intorno a una testa di fanciullo: *Prema Arimn(ensis) Mutino*. Mi par importante il monumento, anche perchè ci conferma che quelle divinità delle quali è fatto solo fuggevole cenno in qualche autore, erano presenti e sentite nella coscienza popolare.

([3]) Donato a Terenzio Phorm. 1. 1. 6 annota: *in nuptiis etiam septimus dies instaurationem voti habet; ut in funere nonus dies quo denicalia concluduntur*. Il confronto colle ferie denicali esclude che l'uso sia proprio alla vita greca; anzi il giorno coinciderebbe alla festa detta *repotia* o nuova festa nuziale, se questa si vuol mettere non come è detto in Festo 281 il giorno dopo le nozze, ma sette giorni dopo, come leggiamo in Acronio (ad Hor. 2. 2. 60) « *Septimus dies quo nova solet nupta redire ad parentes suos* » uso ancora vivo in alcune regioni d'Italia. Parlando della festa *repotia* Ausonio (f. ep. 9) usa l'espressione *sacra repotia*, ma non potremmo dire se veramente un atto religioso s'accompagnasse alla letizia di questa seconda festa nuziale, o alla *instauratio voti* ricordata in Donato.

([4]) A correzione della prima linea e della nota prima a pagina 165 s'aggiunga che Ovidio (Fast. 4. 145 e seg.) parla del sacrificio che le donne facevano le Calende d'Aprile alla Fortuna Virile, perchè celasse ai mariti i difetti del loro corpo: « *hoc parvo thure rogata facit* », e anche conservass

§. 2. **Il nascimento, il giorno lustrale e l'educazione religiosa del fanciullo - L'assunzione della toga pura - Il primo taglio della barba e dei capelli.** — Gli dei protettori del parto. pag. 165 e n. 1 - Cerimonie sacre alla nascita d'un bambino. pag. 166 - Gli dei protettori della prima età. pag. 168 e n. 1 - Il *dies lustricus*. pag. 169 - Esempio di cerimonia sacra all'adozione pag. 171.

Istituzione religiosa del fanciullo. pag. 171 (¹) - L'azione materna. pag. 172 - La prima religione del bambino. pag. 173 - Partecipazione dei fanciulli agli atti sacri. pag. 174 - La *sollemnitas togae purae*. pag. 175 - Il sacrificio in Campidoglio. pag. 176 - Le sacerdotesse di Libero. pag. 177.

Ponere barbam. pag. 178 - Consacrazione agli dei della prima barba e prima chioma. pag. 179.

§ 3. **La religione nella morte e nei riti funebri** — Gli dei non sono chiamati a proteggere gli ultimi momenti di vita. pag. 180 - Immagini divine fra le tombe. ib. e n. 1 - Mancanza di dogmi definiti sul mondo oltremondano. pag. 182 - Qual forma si credeva assumessero gli spiriti dopo la morte. pag. 183 - Divinizzazione dei morti. pag. 185 (²) - Carattere sacro del luogo ove riposano. pag. 186; le parole di Cicerone de leg. 2. 22. 57. ib. n. 6 - *Iusta facere*. pag. 188 - Il sacrificio espiatorio della *porca praecidanea*. pag. 188; spiegazione del passo ciceroniano relativo ai morti in mare. pag. 190. - Sacrificio della *porca praesentanea, exverrae, suffitio*. pag. 190 - Il *silicernium*. pag. 192; etimologia della parola pag. 193;

la fama della loro onestà: « *sub illa Et forma et mores et bona fama manet* ». Col culto della Fortuna virile s'accompagnò poi in quel giorno il culto, privato sempre, di Venere Verticordia a cui fu dal Senato dedicato un tempio e una statua nel 114 dopo frequenti incesti di Vestali (Val. Max. 8. 15. 12. Ovid. Fast. 4. 157. A Venere Verticordia raccomanda Ovidio (l. c.) le spose: « *totque tuas, diva, tuere nurus* ». E a questo culto si riferisce il passo di Lydus 4. 45 p. 218 ταῖς τοίνυν καλένδαις Ἀπριλίαις αἱ σεμναὶ γυναικῶν ὑπὲρ ὁμονοίας καὶ βίου σώφρονος ἐτίμων τὴν Ἀφροδίτην, αἱ δὲ τοῦ πλήθους γυναῖκες ἐν τοῖς τῶν ἀνδρῶν βαλανείοις ἐλούοντο πρὸς θεραπείαν αὐτῆς μυρσίνῃ ἐστεμμέναι: il qual passo conferma la correzione proposta alla notizia del Calendario Prenestino ivi riportata.

(¹) Le parole che leggiamo in Terenzio Phorm. 15 « *ubi initiabunt* » ove si parla de' momenti più importanti della vita del fanciullo, vanno, come ben si intende, riferite ad uso della vita religiosa greca; e in ben altro senso che non sia quello di iniziazione ai misteri va intesa la parola nel passo di Varrone riportato da Donato commentando quel luogo: *legitur apud Varronem initiari pueros Eduliae et Poticae et Cubae, divis edendi et potandi et cubandi ubi primum a lacte et a cunis transierunt*.

(²) Notevole mi pare la dedica fatta da vivo nel titolo V. 6053 « *dis deabusque Manibus* » da un marito a nome anche della moglie; sia che l'intendiamo nel senso di *Genio et Iunoni*, sia in quello che gli spiriti delle donne costituissero divinità femminili o fossero ad infere divinità femminili particolarmente raccomandate.

il vaso detto *obba*. ib. n. 1 - Le *feriae denicales*. pag. 194 - Quando si celebrassero e con quale sacrificio. pag. 196 - Il *sacrificium novemdiale* e la *cena novemdialis (finis funestae familiae)*. pag. 197.

Il culto dei morti — Sua antichità. pag. 199; rapporto col culto etrusco. ib. n. 3; bronzo atestino. ib. - Partecipazione dei privati alla pubblica commemorazione dei morti. pag. 200; i versi di Ausonio e di Ovidio sulla durata di questa. ib. n. 3 - Commemorazioni private pag. 201; significato di *inferiae* - *Rosalia*, (1) *violatio*, *calendae fabariae*, *escae vindemiales*, *natalia*. pag. 201-202; culto cristiano dei morti. ib. n. 4 - Dei invocati nelle preghiere pei morti. pag. 203; espressioni dei titoli sepolcrali. ib. n. 7 - Le cene ferali e le offerte sulle tombe. pag. 205 *aqua arferia*. pag. 206; libazioni di vino e miele nel culto mortuario etrusco. pag. 207 n. 2 - Preoccupazioni dei vivi per assicurarsi il culto dopo la morte. pag. 207; usi pagani passati al cristianesimo. pag. 208 e nota 2 (2).

§ 4. **Le ricorrenze sacre anniversarie, mensili, giornaliere e straordinarie nel culto domestico.** — Il natalizio. pag. 209 - Sacrificio e preghiere al Genio. pag. 210 - La festa delle Caristie. pag. 213 - Le Matronali. pag. 215 - I Saturnali. pag. 217 - Le Calende, le None, le Idi. pag. 218 - Sacrifici mensili ai Lari. pag. 219 - La preghiera giornaliera. ib. - Offerta giornaliera coi cibi della mensa. pag. 220 - Offerta d'incenso. p. 222 - La libazione della mensa. pag. 223 - Altri atti di culto verso gli dei domestici. pag. 225.

§ 5. **Il culto domestico nelle campagne.** — Particolare interesse di questo studio. pag. 226 - Scarsità delle fonti. pag. 227 - *Sacrima*, *praemetium*, *faba refriva*, *calpar*, *meditrinalia*, *sacrificium canarium*. pag. 227 - Attenenza del culto privato campagnolo coi *sacra popularia*. pag. 229 - Riti privati nelle Parili e nelle Terminali. pag. 229.

§ 6. **Auspicî, portenti, espiazioni e purificazioni nel culto domestico.** — Frequenza ne' tempi più antichi degli auspicî privati. pag. 232 - Se in origine anche il diritto di auspicî privati fu proprio solo dei patrizî. pag. 233 - Di alcune condizioni del *silentium auspicale* domestico. pag. 234 - Esempio di auspicio privato innanzi agli sponsali. pag. 235 - *Fulgura privata*. pag. 235 - Consultazione degli aruspici. pag. 236 - Superstiziosi modi a' quali ricorrevano i privati per conoscere il futuro. pag. 237 - L'incubazione antico modo italico. pag. 238 - Oracoli domestici. pag. 239 - Oracoli per mezzo delle *sortes*. pag. 240 - Interrogazioni degli oracoli stranieri. pag. 241 - Sogni. pag. 242.

Procuratio privati portenti. pag. 243 - *Susceptiones fulgurum*. pag. 244 - Riti di purificazione. pag. 245; l'oscuro passo di Ovidio fast. 2. 23.

Piacula privata. pag. 247 - Importanza crescente della purificazione. p. 49.

(1) Richiama forse alle *rosalia* l'immagine di una rosa scolpita su monumenti funebri, come nei titoli V. 6111; 6120.

(2) Così come in titolo pagano VI. 25861 si legge *sequaere me cum oenophoru cum calice et tapantione(?)*, si legge graffito nel cimitero di Priscilla (Bull. d. A. C. 1890-78) *ad calicem venimus*.

CAPITOLO IV.

ISCRIZIONI E OFFERTE VOTIVE

§ 1. **Gli offerenti.** — Antichità e importanza di questa forma di culto privato. pag. 251 - Gli offerenti appartengono a tutte le classi. pag. 252; esempl. ib. n. 1; proporzione nel numero di alcune categorie d'offerenti. ib. n. 3 - Associazione di parecchi offerenti, uniti da vincoli diversi. p. 254; associazioni militari. pag. 255 - Offerte senza il nome dell'offerente. pag. 256 - Modi diversi di indicare nei titoli votivi gli offerenti. pag. 257 - Altre designazioni e aggiunte al nome dell'offerente, pag. 260.

§ 2. **Le divinità invocate.** — Modo d'indicare il nome delle divinità. pag. 262 - Divinità associate e quali criterî guidavano ad associarle. pag. 263 - Nomi di mortali associati alla divinità. pag. 264 - Largo campo aperto alla elaborazione degli elementi divini. pag. 265 - Epiteti o formole che designavan le divinità pag. 266 - Proporzione nel numero delle divinità invocate; esempi. p. 267 - Da quali ragioni è suggerita la scelta della divinità. pag. 268.

§ 3. **Quali motivi ispirassero il credente nelle sue dediche e offerte alla divinità.**

Per voto. pag. 271; frequenza e carattere dei titoli votivi. ib. - Significato della parola *votum* - Precetto ciceroniano sui voti. pag. 274 - *Reus e damnatus*. ib. - Le formole usate a indicare il voto fatto e sciolto; il luogo, il tempo. pag. 274. - Obbligo di soddisfare al voto. pag. 276 - Indicazione delle ragioni del voto sciolto e diverso modo di esprimerle. pag. 276.

Per gratitudine di grazie ricevute. pag. 278; esempî di grazie ricevute chiaramente espresse. pag. 279; o espresse con epiteti o coll'indicazione del tempo. pag. 281.

Per invocazione. pag. 282 - Titoli sacri per devozione a un mortale. pag. 282; o per munificenza. pag. 283.

Per adorazione. p. 284 - Più calde espressioni di pietà religiosa e di misticismo. ib. - Titoli commemorativi. pag. 285.

Per comando divino. pag. 285 - Formole usate ad indicar questo comando. ib. n. 4 - Esempi di visioni avute. pag. 286 - Esempi più singolari in questa classe di titoli sacri. pag. 288.

§ 4. **Le offerte.** — Chi potesse dedicare. pag. 289 - Ciò che il privato offre non è *sacrum*. pag. 290 [1] - Intervento sacerdotale. pag. 290 - Consenso delle autorità pubbliche e de' superiori.

---

[1] Nel 123 a. C. una vergine vestale avendo consacrato *aram et aediculam et pulvinar sub Saxo*, il collegio dei pontefici decretò dietro relazione

Varietà delle offerte. pag. 292 - Le più semplici e modeste. pag. 293: tavole alfabetiche votive. pag. 294. n. 1; stipe delle fonti. pag. 295 n. 1 - Fittili votivi. pag. 296 - Offerta di statue e altri oggetti artistici. pag. 297 - Edificazioni e ristauri per pietà religiosa. pag. 297 - Are votive - Esempi vari e singolari di offerte votive. pag. 299 - Armi votive. pag. 301 - I *crepundia* di Iupiter Anxur. pag. 302 - Mani votive. ib. - Sacrifici cruenti e incruenti per ragioni straordinarie pag. 302 - Consacrazione votiva della propria vita alla divinità pag. 304 - Mortificazioni e astinenze pag. 305 - Strane forme di ascetismo pag. 306.

fatta dal pretore per ordine del Senato « *quod in loco publico Licinia, Gai filia, iniussu populi dedicasset, sacrum non viderier* »; al pretore fu poi dato incarico « *ut curaret ne id sacrum esset et ut si quae essent incisae aut inscriptae litterae tollerentur* ». Cic. de dom. 53. 136. 137. Nel caso da me ricordato a pag. 12 not. 2 la dedicazione non è fatta in luogo pubblico, benchè equivalesse per le forme e gli effetti del culto; è in ogni modo un caso notevole.

INTRODUZIONE

§ 1. Limiti dei *sacra privata*. — § 2. Rapporti dei *sacra privata* coi poteri pubblici. — § 3. Importanza dei *sacra privata* in sè e rispetto ai *sacra publica*.

§ 1. — Poichè in Roma antica la religione fu una funzione dello Stato o, come diciamo, un ramo della pubblica amministrazione come la giustizia e le finanze, e non si ebbe una vera e propria comunità di fedeli quale si esprime colla parola Chiesa, fu possibile la distinzione di dei pubblici e privati (1), *feriae publicae* e *privatae* (2) o *familiares* (3), *sacra publica* e *privata* o *publicae* e *privatae religiones* (4), grecamente secondo Dionisio (5) ἱερὰ κοινὰ καὶ πολιτικά, ἴδια καὶ συγγενικά.

---

(1) Liv. 5. 52: *hos omnes deos publicos privatosque, Quirites, deserturi estis?* Gli dei pubblici son pur detti nel medesimo passo, *romanos deos*.

(2) Macr. Sat. 1. 16.

(3) Cat. de r. r. 140.

(4) Liv. l. c.: *An gentilicia sacra ne in bello quidem intermitti, publica sacra et romanos deos etiam in pace deseri placet? Et pontifex flaminesque neglegentiores publicarum religionum esse quam privatus in sollemni gentis fuerit?* — Si distinguevano anche pubblici e privati auspici, come in Livio 4. 2, dove è detto che la concessione del *ius conubii* avrebbe portato *perturbationem auspiciorum publicorum privatorumque*. — Vedi in Livio 5. 15 anche la distinzione di *publicum* e *privatum portentum* che fa supporre una *publica* e *privata procuratio*, e in Plinio n. h. 2. 52. Sen n. q. 2. 48 quella di *publica* e *privata fulgura*.

(5) Dion. 2. 65.

Fondamento di questa distinzione non era già il compiersi dell' atto religioso in luogo privato od entro le pareti domestiche, piuttosto che in pubblico tempio — perchè, ad esempio, era parte del pubblico culto la celebrazione dei misteri della Bona Dea nella casa del console — ma bensì, secondo Festo ([1]), lo scopo per cui l'atto religioso si compiva: « *publica sacra, quae publico sumptu pro populo fiunt, quaeque pro montibus, pagis, curiis, sacellis. At privata quae pro singulis hominibus, familiis, gentibus fiunt* » ([2]).

([1]) Festo 245.

([2]) A proposito di questa definizione festiana il Savigny (Vermisch. Schrif. I. pag. 174) scrive che *pro sacellis* sta *pro gentibus*, ricordando il testo ciceroniano *de har. resp.* XV: *multi sunt etiam in hoc ordine qui sacrificia gentilicia, illo ipso in sacello..... factitarint.* Ma poichè *pro gentibus* ritorna più sotto fra i *sacra privata*, conchiude che quella prima parte della citazione di Festo fu attinta a fonti antiche sì, senza che però Festo ben l'intendesse. — Invece il Mommsen (Röm. Staatsr. III. 123) riferisce il *pro sacellis* alla festa degli Argei; i 27 *sacella*, o 24 o 30 secondo Dionisio, corrispondevano ad altrettante parti della città e costituivano, come le *curiae*, una suddivisione della cittadinanza come le nostre parrocchie. Se pure, io penso, il *pro sacellis* di Festo non abbraccia, oltre quelli degli Argei, anche altri, come, ad esempio, il *sacellum Pudicitiae patriciae* (Liv. 10. 23). Eliminato il *pro gentibus*, il Savigny non ammette neppure il *pro familiis* per queste ragioni: I *sacra familiarum* dovrebbero, egli dice, esser comuni a tutti gli agnati, senza riguardo a diritto ereditario: dovrebbero cioè passare anche ai figli diseredati. Ma dove cercare il fondamento di una tale obbligazione? Nel trapasso della sostanza no, e d'altra parte la famiglia non formava come la *gens* una pubblica corporazione. Inoltre in nessun passo sicuro si fa menzione dei *sacra familiarum*. Questa erronea distinzione dei *sacra familiarum* deve essere stata secondo lui occasionata sia dai *sacra singulorum hominum*, come dai *sacra gentilicia*, perchè nel primo caso gli eredi eran di solito parenti, quindi *sacra singulorum hominum* potevan valere come *sacra familiarum*, (Cicerone dice infatti de leg. 2. 19: *et deinceps familiis prodantur);* nel secondo caso è da ricordarsi come al cader della repubblica facilmente si scambiarono *familia* e *gens*, onde *sacra familiarum* facilmente potè valere per *sacra gentilicia.* Ma poichè gli antichi scrittori distinguevano rigorosamente *gens* e *familia*, era naturale che Festo nella sua esposizione sistematica accanto ai *sacri singulorum hominum* mettesse anche i *sacra familiaria* e *gentilicia*, senza accorgersi che quelli non esistevano e questi li aveva già ricordati prima sotto altro nome *(pro sacellis).* — Argomentazioni che non persuadono.

Quindi anche ammettendo che Festo colle due condizioni espresse nel primo termine abbia voluto accennare alle due diverse specie di *sacra publica*, cioè *sacra pro populo* e *sacra popularia;* non resta men vero che per due rispetti si distinguevano i *sacra privata* dai *publica*: sia perchè non eran celebrati *publico sumptu*; si aperchè non celebrati nè pel popolo intero, nè per una parte di esso in una delle sue divisioni o locali o politiche o sacre di *montes, pagi, curiae, sacella.*

Dovremo quindi ascrivere agli atti di pubblico culto anche i casi simili a quello ricordato da Livio 10. 21: *supplicationem in biduum Senatus decrevit: publice vinum ac tus praebitum: supplicatum iere frequentes viri feminaeque.*

Non entra, come si vede, a determinar la distinzione fra i due ordini di atti religiosi l'intervento o la mancanza de' pubblici sacerdoti, benchè essendo questi non i rappresentanti di una fede, ma pubblici ufficiali dipendenti dallo Stato, abbiano, in verità, assai poca o nessuna parte nel culto privato, e invece parte necessaria nel pubblico.

Macrobio, distinguendo egli pure le *feriae publicae* dalle *privatae*, scrive intorno a queste [1]: « *Sunt praeterea feriae propriae familiarum ut familiae Claudiae vel Aemiliae seu Juliae sive Corneliae, et si quas ferias proprias quaeque familia ex usu domesticae celebritatis observat. Sunt singulorum ut natalium fulgurumque susceptiones, item funerum atque expiationum. Apud veteres quoque qui nominasset Salutem, Semoniam, Seiam, Segetiam, Tutilinam ferias observabat.* » In questo passo le *feriae propriae familiarum* corrispondono ai *sacra gentilicia*, per lo scambio, col tempo divenuto comune, fra *gens* e *familia* [2]; ma resta poi a determinare quel che l'autore inten-

(1) Saturn. 1. 16. 8.

(2) Così in Livio 1. 7. 12; 2. 41. 10; 3. 25. 3; 9. 29 chiama *familiarem* il culto della *gens Potitia*. Ulp. Dig. 50. 16. 195. 4: *appellatur familia plurium personarum quae ab eiusdem ultimi genitoris sanguine proficiscuntur: sicut dicimus familiam Juliam.*

desse colle parole: « *si quas ferias proprias quaeque familia ex usu domesticae celebritatis observat* ». Se anche il vocabolo *familia* qui va inteso nel senso suo proprio, come siam condotti a credere dall'aggettivo *domesticus* che segue, mal si comprenderebbe sotto quell'espressione quella parte di culto privato — come le ferie denicali, le offerte e i sacrifici giornalieri o mensili ai lari — ch'era ordinario e di tutte le famiglie. Par piuttosto si debba con essa intendere una specie di *feriae* e di *sacra*, proprî a questa o quella famiglia, come ne avevano di proprî le genti. A questi *sacra* parrebbe accennasse Valerio Massimo (7. 2. 2) dove parlando del figlio di M. Anneo Carseolano, che, adottato dallo zio Sufenate, era stato diseredato dal padre, scrive: « *adiuvabat heredes quod M. Anneius in Sufenatis familiam ac sacra transierat* ». Non si parla già qui d'una *transitio* ad altri *sacra* gentilizî, come nel caso d'altre adozioni cui seguivano *hereditates nominis pecuniae sacrorum* (Cic. pro dom. 13), poichè l'adottato non era uscito dalla *gens;* ma di *sacra* proprî alla famiglia Sufenate fra gli Annei. Tuttavia è forse più naturale credere che per tali *sacra* altro non intendesse Valerio Massimo che la parte religiosa domestica che in tutte le case era tanta parte della convivenza di famiglia.

Ma questa eccezione non vale pel passo di Dione (53. 23) dove è detto che avendo unanime il Senato sentenziato la condanna di Cornelio Gallo, assegnò ad Augusto i beni a lui confiscati, ma si addossò gli obblighi sacri inerenti: « ἑαυτοὺς βουθυτῆσαι ἐψηφίσατο ».

Poichè anche qui son da escludere obblighi sacri gentilizî, perchè è logico credere che col mancar del gentile si spegnessero anche gli obblighi spettanti a lui come tale, se non lasciava figli *nominis, sacrorum, familiaeque heredes* (Liv. 45. 40). Perciò questi *sacra privata* inerenti alla sostanza son da credere *sacra familiae*, intesi tuttavia non nel senso degli atti religiosi celebrati *pro familia*, ma spettanti ad essa in un modo

non diverso da quello che alla gente de' Potizii e de' Pinarii spettò il sacrificio annuo all'ara d'Ercole.

Anzi, se mal non vedo, la trattazione che Cicerone fa nel *de legibus* (II. 19. 20. 21) intorno alla perpetuità dei *sacra privata* e all'ordine di trasmissione ereditaria non può bene intendersi se non la si riferisce a tal specie di *sacra familiaria* ereditarî.

Posto infatti il principio intorno ai *sacra*: « *ut conserventur semper et deinceps familiis prodantur et... perpetua sint sacra* », ricorda come il diritto pontificale, ad assicurare questa perpetuità, provvedeva: « *ut, ne in morte patris familias sacrorum memoria occideret, iis essent adiuncta ad quos eiusdem morte pecunia venerit* ».

Cioè l'obbligo dei *sacra* era vincolato alla sostanza: « *sacra cum pecunia coniuncta sunt* » e l'ordine di obbligatorietà secondo quel diritto era al tempo di Cicerone, il seguente (1):

1. Gli eredi legittimi: « *heredum causa iustissima est; nulla est enim persona quae ad vicem eius qui a vita emigrarit propius accedat* ».

2. Il legatario a cui toccasse di sostanza quanto agli eredi insieme: « *Deinde qui morte testamentove eius tantundem capiat quantum omnes heredes* ».

3. Chi più possiede per diritto di usucapione: « *Si nemo sit heres, is qui de bonis quae eius fuerint, quum moritur usu ceperit plurimum possidendo* ».

4. Il creditore che riscote il credito più grosso: « *qui de creditoribus eius plurimum servet* » (2).

5. Il debitore che non avesse pagato a nessuno il debito

(1) Cic. de leg. 2. 19. 20. 21. — Savigny. Verm. Schrif. I. 153.

(2) Il Savigny (l. c.) corregge « *in creditoribus* », intendendo colui che all'incanto della sostanza del morto, offrendo il più alto *per cento*, veniva in possesso della sostanza.

contratto verso una persona morta; potendosi considerare come chi una tal somma avesse ricevuto: « *si quis ei qui mortuus sit pecuniam debuerit neminique eam solverit, pro inde habeatur quam eam pecuniam ceperit* ».

Or possono i *sacra* ai quali queste disposizioni si riferiscono intendersi come *sacra gentilicia*? Questo intenderebbe il Mommsen ([1]); ma egli stesso non si dissimula la difficoltà che i *non gentili* entrassero per questa via di eredità più o meno diretta, a parte dei doveri e dei diritti di una *gens*. Difficoltà certo grave, perchè questa concessione mal si concilierebbe col principio di tenere intatta l'unità e la purezza della *gens*, evitando la *perturbatio sacrorum* e la *contaminatio gentium*; principio così rigoroso che le matrone respinsero dal partecipare ai *sacra Verginiam A. f. patriciam... quod e patribus enupsisset* (Livio 10. 23). D'altra parte l'ipotesi che il non gentile erede dei *sacra*, non potendo adempiere in persona a questi, fosse obbligato a sborsare a un gentile la somma che colla morte di alcuno venisse a mancare, è troppo arbitraria, e se non m'inganno, troppo aliena dallo spirito romano per ritenerla probabile. Se coll'uscir dei gentili dalla *gens* mediante adozione, come fece Clodio, *sacra intereunt*, questo avviene per la mancanza dei membri componenti la comunità religiosa e non per mancanza de' contribuenti.

S'aggiunga infine che se si trattasse di *sacra gentilicia* non s'intenderebbe la notizia di Catone: « *si quis mortuus est Arpinatis eius heredem sacra non sequuntur* » ([2]), perchè bisognerebbe accettare il principio inammissibile che alla comunità

([1]) Staatsr. III. Abtheil. I. p. 21.

([2]) Cat. Orig. lib. 2 in Prisc. lib. 7. — Karl Dietrich Hüllmann (Jus Pontificium der Römer, Bonn 1837, pag. 65) spiega questa notizia dicendo che il territorio degli Arpinati apparteneva al territorio dei Ferentini latini, fuori del *Curial-gebiets*, e quindi delle sacre prescrizioni che si connettevano a questo, fra le quali la successione dei *sacra*, vincolata, secondo lui, almeno originariamente, solo alla proprietà fondiaria.

de' *sacra gentilicia* non avesse parte se non chi avesse una sostanza a cui fosse legato l'obbligo dei *sacra*: che questi insomma fossero un onere e non piuttosto un diritto.

Onde siam condotti veramente a credere che i *sacra* di cui si tratta nel passo Ciceroniano sieno *sacra familiae*, pesanti sulla sostanza e vincolati ad essa come oggi i beneficî ecclesiastici, o l'obbligo di spese per culto. Non meno di questi potevan quegli obblighi sorgere per modi e ragioni diverse, cioè per voti in perpetuo, per lasciti e disposizioni testamentarie, fors' anche coll' includere nell' area di case private dei pubblici *sacella* (¹), o per qualsiasi altra istituzione alla quale possan riferirsi le parole che leggiamo in Festo (321 M.): « *at si qua sacra privata suscepta sunt quae ex instituto Pontificum stato die aut certo loco facienda sint, ea sacra appellari...* »

E nemmeno vorremo negare che per antica tradizione alcune famiglie avessero il culto di alcuna particolare divinità, come certamente avvenne pei culti che lo Stato lasciò affidati alle *gentes;* che cioè nella notizia di Cincio in Arnobio (3. 38): « *solere Romanos religiones urbium superatarum partim privatim per familias spargere, partim publice consecrare* » le parole « *per familias* » valessero anche nel senso più ristretto e non solo in quello più largo « *per gentes* ». E non mi par da escludere anche il caso che per lo spegnersi de' membri di una *gens* o per la lor bassa e oscura condizione, de' veri *sacra gentilicia* venissero a raccogliersi in una sola famiglia, la più distinta e facoltosa, divenuta naturale rappresentante del *nomen* e nella cui casa si perpetuassero i *sacra*, come abusivamente sappiamo fece Clodio dopo la sua adozione (²).

Solamente ammettendo l'obbligatorietà dei *sacra* inerente

(¹) Vedi in Cic. de har. resp. 14.

(²) Cic. pro dom. 44: « *inferiorem aedium partem assignarit non genti Fonteiae sed Clodiae* ».

alla sostanza della famiglia, s'intende il valore dell'espressione popolare « *sine sacris hereditas* » (1) per dire una gran fortuna; perchè gli obblighi dei *sacra gentilicia* erano inerenti al *nomen* e non alla sostanza, nè d' altra parte possiam credere che fossero così gravi da giustificare quel modo proverbiale. La *sacrorum molestia* (2) era invece tale che si ricorreva anche a cavillose finzioni legali per liberarsene.

Cicerone (3), lamentando le sottigliezze di cui si facevan maestri i Pontefici stessi, divenuti casisti in aiuto di chi voleva sottrarsi a tali oneri sacri, ne ricorda alcune. Così nel caso del legatario a cui fosse assegnata una parte eguale che agli eredi, bastava o che il testatore la diminuisse di piccolissima parte, o che il legatario per piccolissima parte non la pretendesse per isfuggire all' obbligo dei *sacra*; oppure anche, poichè il legatario era obbligato come tale, poteva, svincolando gli eredi dal legato, mutar questo in una stipulazione. Altrove (4), mettendo in ridicolo le cavillosità giuridiche, scrive: « *Sacra interire illi (maiores) noluerunt; horum ingenio senes ad coemptiones faciendas interimendorum sacrorum causa reperti sunt* ». Tacendo di alcune interpretazioni poco probabili di queste parole (5), la più verisimile par questa: Quando una ricca ereditiera voleva liberarsi dei *sacra* che le toccavano come onere d'eredità, conchiudeva per apparenza un matrimonio mediante *coemtio* con un vecchio povero. E poichè « *omnia quae mulieris fuerunt viri fiunt dotis nomine* » anche i *sacra* passavano al marito.

---

(1) Plaut. Capt. 4. 1. 8: « *sine sacris hereditatem sum aptus effertissimam* ». — Festo 290: « *(sine sacris hereditas) in proverbio dici solet (cum aliquid obvenerit) sine illa incommodi appendice, quod olim sacra non solum publica curiosissime administrabant, sed etiam privata, relictusque heres sicut pecuniae etiam sacrorum erat* ».

(2) Cic. de leg. 2. 21. 52.

(3) Cic. de leg. l. c.

(4) Cic. Pro Murena c. 12.

(5) Vedile esposte e confutate dal Savigny, op. cit. pag. 180 e sg.

Ma la donna subito dopo colla *remancipatio* si separava dal marito che prima s' era obbligato mediante stipulazione a restituire i beni, cosa che non mutava nulla all'attribuzione dei *sacra*. Il vecchio riteneva così, mediante compenso, l'onere dei *sacra* finch' ei vivesse; ma morendo senza lasciar sostanza, si spegneva ogni obbligo con lui.

Che poi si usasse la forma di matrimonio e non l'*adrogatio* per sottrarsi a un tal obbligo s' intende, perchè *per populum romanum feminae... non adrogantur* (¹). Quanto agli uomini l'arrogazione non era possibile senza concessione de' Pontefici, i quali avrebbero senza dubbio negato il loro assenso per una tal ragione; o anche perchè un tal atto portava per sè e pei discendenti la perdita del nome gentilizio; troppo grave sacrificio per lo scopo da raggiungere. Alle donne poi l'onere dei *sacra* doveva riuscire anche più molesto, come ostacolo a un vero matrimonio, se fosse parso troppo grave al marito che doveva assumerli.

Noi saremo quindi condotti non solo ad ammettere contro il Savigny (²) de' *sacra pro familiis* o *familiarum*, ma a distinguer quelli di questi ch'eran comuni e ordinarî a qualsiasi famiglia, ne costituivano la vita religiosa, d'un' obbligatorietà non sancita dal diritto pontificale e personali pe' membri che la componevano, e quelli invece che come un beneficio ecclesiastico eran vincolati alla sostanza, nè si spegnevano se non col dissolversi di questa. Se di questi noi non abbiamo altra notizia che quella che ce ne dà Cicerone nel *de Legibus*, può esserne causa il carattere affatto privato, e il caso non frequente di una tal specie di obblighi religiosi, che non avevan sanzione civile, ma sol quella della coscienza, che col tempo s' era andata sempre più affievolendo.

(¹) Ulp. 8. 5.
(²) V. pag. 1, nota 5.

Quanto al determinare più particolarmente gli atti religiosi che appartenevano al culto privato, oltre il passo già citato di Macrobio in cui *feriae singulorum* son dette « *natalium fulgurumque susceptiones item funerum atque expiationum* », leggiamo in Festo (242): « *privatae feriae vocantur sacrorum propriorum velut dies natales, operationes, denecales* », dove « *sacrorum propriorum feriae* » ricorda « *(feriae) ipsius neque publicae* » che Cicerone dice a proposito appunto delle *feriae denecales* (de leg. 2. 22). Quanto ad *operationes*, « *operari* » è definito in Nonio (723. 9) « *deos religiose et cum summa veneratione sacrificiis litare vel convivare* », e dai testi ch' egli cita e da altri dove la parola è usata appare doversi veramente intendere di tutti gli atti straordinarî di culto privato che non avessero già una particolare designazione, come quelli compiuti nei *dies natales* e nelle *feriae denecales* ([1]). Che poi fossero compiuti non solo *a privatis*, ma « *in privatis locis* »,

---

([1]) Nonio 523. cita i seguenti passi: di Pomponio (Praecone posteriore):
ad Veneris profectust mane vetulus votum ut solveret;
ibi nunc operatur.
di Afranio (Excepto):
proficiscor: res, tempus, locus, semul otium hortabatur
ut operata illei degerem sanctum diem Dianae.
e del medesimo:
iubeo hominem tolli et conlocari et conforeri: solvo
operam Dianae.
dove ad *operari* è dato come equivalente *solvere operam:*
di Virgilio, Georg. lib. 1: 339.
laetis operatus in herbis.
Ai quali possiamo aggiungere di Virgilio stesso, Aen. 3. 136:
conubiis arvisque novis operata iuventus
dove Servio annota: *perfecit sacrificia propter conubia et novas sedes;* e di Tibullo 2. 1. 9 dove parla delle occupazioni dei giorni di festa: *Omnia sint operata deo;* e di Orazio, Carm. 3. 14:
Unico gaudens mulier marito
Prodeat, iustis operata divis
cioè dopo aver fatto il dovuto sacrificio agli dei domestici; e di Giovenale 12. 92: *et matutinis operatur festa lucernis.*

come scrive il Müller annotando quel passo di Festo, mi par contradetto anche dal solo verso di Lucilio citato da Nonio: « *aut operata aliquo in celebri cum aequalibu' fano* ».

Or volendo abbracciare nella nostra trattazione tutte quante le manifestazioni della privata religione, è conveniente staccarci in parte dallo schema offertoci da Festo e da Macrobio, per ordinar la materia sotto altro principio; considerando cioè piuttosto la persona che compie l'atto sacro, e non quella per cui si compie; il che ci permetterà di abbracciare altre categorie di atti di culto privato che in quello schema non troverebbero posto. Onde verrà di parlare:

I. Della religione nella famiglia e di tutte le più libere e individuali manifestazioni di pietà, quali sono ad es. le offerte votive.

II. Del culto delle genti, dei collegi, delle sodalità, delle singole classi o divisioni sociali, e non politiche, di persone più o meno organicamente ordinate, come nel caso del culto delle matrone plebee al *sacellum* della Pudicizia plebea.

Con ciò si verrà necessariamente a toccare una parte del campo che le definizioni antiche assegnano ai *sacra publica*, ma che più propriamente si dovrebbe dire intermedio fra questi e i *privata*; intendo cioè in particolar modo quei *sacra popularia* nei quali ha larga parte la partecipazione attiva dei singoli cittadini. Non è possibile parlare della vita religiosa domestica senza toccare del modo in cui vi erano celebrate le feste pubbliche delle Caristie, dei Saturnali, delle Matronali, che fra le pareti della casa avevano la loro più significativa espressione; nè il culto prestato a Juturna da coloro « *qui artificium aquae exercent* » (¹) o dai tibicini a Minerva (²) o dalle

(¹) Serv. Aen. 12. 139.
(²) Fest. 333.

matrone plebee al *sacellum* della Pudicizia plebea [1] è più vicino al culto di Stato che nol sia a quello dei collegi e delle genti.

§ 2. — Ma se nella religione romana fu possibile la distinzione fra culto pubblico e privato, e questo manteneva di fronte a quello una certa indipendenza e una maggiore libertà d'iniziativa e quasi d'antagonismo [2], non si vuol con ciò dire che lo Stato Romano avente l'esercizio del pubblico culto si tenesse del tutto estraneo al modo che l'individuo o la famiglia od una comunità religiosa adorava gli dei. Ma l'intervento suo nel sorvegliare e regolare la religione privata era per avventura diverso che non sia ne' tempi nostri, o che non fosse nel Medio Evo.

Nel Medio Evo il potere civile era agli ordini d'una Chiesa e prestò anche il suo braccio non solo per mantenere intatta l'integrità del dogma, ma anche perchè non si trasgredissero regole disciplinari, come dell'osservanza dei giorni festivi, dei digiuni ecc. La sorveglianza su quel che l'individuo in materia di religione pensasse o dicesse, o sugli atti che compiva anche fra le pareti domestiche era diretta e continua, la sanzione penale pronta e inesorabile.

Negli Stati moderni, lo Stato anche quando con un articolo di Statuto dichiara ufficiale una religione, limita il suo

---

[1] Liv. 10. 23.

[2] Nell'anno 456 di Roma, secondo narra Livio (10. 23), Verginia, figlia patrizia di Aulo, ma sposata al plebeo L. Volummio, console, respinta dalle altre matrone dal culto della *Pudicitia patricia*, il cui tempio sorgeva nel foro boario « *in vico Longo, ubi habitabat ex parte aedium quod satis esset loci modico sacello exclusit, aramque ibi posuit; et convocatis plebeiis matrimoniis, conquesta iniuriam patriciarum:* « *hanc ego aram, inquit, Pudicitiae plebeiae dedico* — ». *Eodem ferme ritu et haec ara quo illa antiquior culta est ut nulla nisi spectatae pudicitiae matrona, et quae uni viro nupta fuisset ius sacrificandi haberet.*

intervento a poco più che a pratiche burocratiche; può anzi, con una contradizione che parrebbe ben singolare a un Romano antico, di quella religione stessa, dichiarata religion di Stato combattere il ministero e le dottrine. Neppur quando oggi lo Stato ordina a spese pubbliche, per pubblico bene, in tempio di diritto palatino, un servizio religioso, abbiamo un caso che assomigli all'antico; perchè il potere ecclesiastico potrebbe, in forza d'un'altra e diversa autorità, opporsi e rifiutare. Quanto alle pratiche religiose del cittadino, lo Stato moderno altro non fa che assicurare a tutti il libero esercizio del loro culto e la eguaglianza di fronte alla legge.

Ma nello Stato Romano non erano distinti i due poteri ecclesiastico e civile, ed il Senato aveva anche in materia religiosa un'autorità disciplinare e dogmatica, in quanto questa parola ha valore per la religione antica. Non eran quindi possibili nè condiscendenze nè conflitti egualmente pericolosi, e l'azione del suo intervento nel culto privato, intervento insieme politico e religioso, aveva la sicurezza di chi comanda a de' cittadini e per opera di magistrati, e insieme la temperanza di chi non tanto reprime la coscienza quanto difende la ragion di Stato.

Interveniva quindi nel culto privato de' cittadini quando poteva invocare il principio: *salus publica suprema lex esto*, come quando sciolse l'associazione secreta de' Baccanali che sotto il pretesto del culto bacchico commetteva ogni sorta di eccessi e minacciava la quiete pubblica ([1]), o quando combattè e sciolse le associazioni de' cristiani come ribelli e nemici pericolosi alla sicurezza dello Stato. O interveniva anche per motivi d'ordine più dottrinario o rituale. Nel 325 di Roma, in

---

([1]) Cfr. Val. Mass. 1. 3. 2: *(C. Cornelius Hispalus praetor peregrinus), qui Sabazii Jovis cultu simulato mores romanos inficere conati sunt, domos suas repetere coegit.*

occasione di siccità e pestilenza, gli animi commossi e trepidanti ricorrevano, come suole, a nuovi riti e a cerimonie superstiziose per placar l'ira degli dei, onde si vedevano « *in omnibus vici sacellisque peregrina atque insolita piacula* ». Fu allora dato ordine agli edili « *ne qui nisi Romani dii, neu quo alio more quam patrio colerentur* » [1].

E fu vero atto di censura ecclesiastica che ricorda i decreti dell'Indice e toccava direttamente alla libertà del culto privato l'ordine dato nel 539 di R. dal Senato (Liv. 25. 1) che chiunque tenesse presso di sè « *libros vaticinios praecationes aut artem sacrificandi conscriptam* » li dovesse entro un dato termine consegnare al pretore.

Ma pur tuttavia non ebbe mai in Roma applicazione continua e rigorosa, per quel che riguarda la religione domestica, il « *separatim nemo habessit deos* » [2], e se valeva come principio fondamentale di disciplina politico-religiosa quello che Cicerone (l. c.) formolò colle parole: « *neve novos sed ne advenas nisi publice adscitos privatim colunto* », troppo frequenti erano i contatti con riti e divinità straniere, troppo aperti i confini della religion nazionale e troppo mal definita la teologia ortodossa perchè nei larari domestici non entrassero degli usurpatori.

Nè lo Stato aveva solamente il potere di proibire, ma pur quello di *imperare*, *indicere* al cittadino, ferie, pubbliche preghiere, digiuni, od altri atti di pietà [3] *in omnibus compitis*

---

(1) Liv. 4. 30.

(2) Cic. de leg. 2. 8. 19. Cfr. 2. 10. 25.

(3) Liv. 31. 8: *supplicatio inde a consulibus in triduum ex Senatus consulto indicta est* — 40. 19: *Senatus censuit et consules edixerunt ut per totam Italiam triduum supplicatio et feriae essent* — 36. 37: *libros sibyllinos ex Senatus consulto decemviri cum adissent, renuntiaverunt ieiunium instituendum Cereri esse et id quinto quoque anno servandum et ut novemdiale sacrum fieret et unum diem supplicatio esset* — 40. 37: *decemviri supplicationem in biduum valetudinis causa in urbe et per omnia fora conciliabu-*

(Liv. 38. 36), *in urbe et per omnia fora conciliabulaque* (40. 37); *per totam Italiam* (40. 19). Obbligò dopo la battaglia di Canne le donne a deporre il lutto perchè potessero celebrare la festa di Cerere (1); ingiunse che tutti cinti di edera e di buon animo, εὐθυμούμενοι, festeggiassero il natalizio di Cesare (2); stabilì che non pur ne' pubblici banchetti, ma anche ne' privati tutti facessero libazione al Genio d'Augusto (3): esempi tutti i quali mostrano come la pietà privata potesse essere risvegliata, diretta, obbligata dal potere pubblico.

Di regola però alle pubbliche cerimonie sacre celebrate dallo Stato non era necessario che il cittadino pigliasse una parte attiva, benchè il concorso e la pietà dei fedeli eccitata o spontanea potessero dar loro maggior calore e solennità (4).

---

laque edixerunt; maiores duodecim annis omnes coronati et laurum in manu tenentes supplicaverunt — 43 13: *edixerunt (decemviri) ut supplicatio fieret... populusque coronatus esset.*

Talvolta la popolazione stessa precorreva queste pubbliche intimazioni: Livio 5. 23: *et priusquam Senatus decerneret plena omnia templa Romanarum matrum gratias diis agentium* — 3. 19: *Cum dilectum consules haberent pararentque quae ad bella opus essent, civitas religiosa in principiis maxime novorum bellorum supplicationibus habitis iam et obsecratione circa omnia pulvinaria facta...* Cfr. il potere dato anche ai consigli comunali come nella *lex Ursonensis* (CIL. II. Suppl. 5439. 1. 4. 9). II. *viri quicumque post colon. deductam erunt ii in diebus X proxumis quibus eum mag. gerere coeperint at decuriones referunto... quos et quot dies festos esse et quae sacra fieri publice placeat.* Così nei Calendari leggiamo: *feriae ex S. C.*

(1) Val. Mass. 1. 1. 15: *matres ac filiae coniugesque et sorores, nuper interfectorum abstersis lacrimis, depositisque doloris insignibus. candidam induere vestem et aris dare thura coactae sunt.*

(2) Dione Cassio 47. 18: (οἱ τρεῖς) τὰ γενέσια αὐτοῦ δαφνηφοροῦντας καὶ εὐθυμουμένους πάντας ἑορτάζειν ἠνάγκασαν.

(3) Dione Cassio 51. 19: καὶ ἐν τοῖς συσσιτίοις οὐχ ὅτι τοῖς κοινοῖς, ἀλλὰ καὶ τοῖς ἰδίοις πάντας αὐτῷ σπένδειν ἐκέλευσαν.

(4) Così ad es. in Liv. 5. 17: *aedes Junonis reginae dedicatur — celebratamque dedicationem ingenti matronarum studio tradunt.* — Quando si portò in Roma il simulacro della *Magna Mater* (Liv. 29. 14) « *omni obviam effusa civitate turibulis ante ianuas positis, qua praeferebatur, atque accenso ture, precantibus ut volens propitiaque urbem Romanam iniret...* »

Così quando si celebrò in Roma il primo lettisternio (Liv. 5. 13) « *privatim quoque id sacrum celebratum est; tota urbe, patentibus ianuis promiscoque rerum omnium in propatulo posito notos ignotosque passim advenas in hospitium ductos ferunt...* », notizia che se non ci conduce ad ammettere, come altri vorrebbe [1], l'uso di veri e proprî lettisterni privati, ci mostra però come nuovi culti e divinità ufficialmente riconosciuti dallo Stato penetrassero nel culto privato a crescere le forme religiose della vita domestica.

Era però imposta l'osservanza del riposo festivo, regolato da prescrizioni pontificali minuziose che costituivano un vero vincolo religioso anche per la vita interna della casa:

> « *Luce sacra requiescat humus requiescat arator*
>
> . . . .
>
> *Omnia sint operata deo; non audeat ulla*
> *Lanificam pensis imposuisse manum* » [2].

« *Quieti dies* » sono essi secondo Cicerone (de leg. 2. 22).

Secondo il rigorismo del pontefice Scevola colui che nei dì festivi avesse in qualche modo lavorato, se l'avesse fatto inavvertitamente, *imprudens*, doveva offrire il sacrificio d'espiazione di un porco; se con consapevolezza, non era possibile espiazione. Tuttavia permetteva si facesse quello « *quod praetermissum noceret* », come ad es. trarre coll'aiuto di lavoranti un bue caduto in una cavità, puntellare una trave del tetto che minacciasse ruina [3]. La casistica aveva qui buona occasione di esercitarsi; così mentre Virgilio fra le opere permesse ne' dì

---

(1) Così il Lobeck (Aglaoph. p. 880), riferendovi anche la notizia dataci da Festo 66: *Struppi vocantur in pulvinaribus fasciculi de verbenis facti, qui pro deorum capitibus ponuntur.*

(2) Tibul. 2. 1. 5.

(3) Macrob. 1. 16. 10.

festivi (1) ricorda anche « *segeti praetendere saepem* », i pontefici la escludevano; non si potevan attaccare ai carri i muli nelle ferie denicali, nelle altre ferie sì; era lecito portar alberi per piantagioni a collo o sul basto, sul carro no; certi lavori campestri eran permessi solamente premettendo un sacrificio espiatorio (2), altri anche senza: distinzioni che era tanto più importante aver presente nella vita rustica per quella ragione espressa da Plinio il vecchio (n. h. 18. 6): « *malum patrem familias (esse) quisquis interdiu faceret quod noctu posset, nisi in tempestate coeli, peiorem qui profestis diebus ageret quod feriatis deberet* ». Così vediamo un trattatista come Columella consacrare un capitolo del suo libro a passare in rassegna i *sollemnia festorum* (3).

È però vero che allo Stato Romano mancava quella sanzione diretta sulla coscienza che opera anche senza mezzi materiali su chi, ascritto a una chiesa, si ribella o trascura le sue prescrizioni. Se la trascuranza del privato era involontaria, « *publicus sacerdos imprudentiam consilio expiata metu liberet* »

---

(1) Georg. 1. 268:

Quippe etiam festis quaedam exercere diebus
Fas et iura sinunt: rivos deducere nulla
Religio vetuit, segeti praetendere saepem
Insidias avibus moliri, incendere vepres
Balantumque gregem fluvio mersare salubri;

nel qual ultimo verso « *ostendit avertendi morbi gratia tantummodo non etiam ob lucrum purgandae lanae causa fieri concessum* ». Macr. Sat. 1. 16. 10)

(2) Colum. de r. r. 2. 22: *ne sementem quidem administrare (permittitur. nisi prius catulo feceris — nec oves tondere nisi si catulo feceris.*

(3) Colum. de r. r. 2. 22. Fra le operazioni che il *ritus maiorum* permetteva ne' dì festivi, nomina: *far pinsere, faces incidere. candelas sebare, vineam conductam colere, piscinas, lacus. fossas veteres tergere et purgare, prata sicilire, stercora aequare, foenum in tabulata componere, fructus oliveti conductos cogere, mala, pira, ficos pandere, caseum facere. — Defrutum quoque facere et defrutare vinum licet; uvas itemque olivas conditui legere licet. — In horto quidquid olerum causa facias omne licet.* — Così Catone d. r. r. 138. *Boves feriis coniungere licet. Hoc licet facere: trahant ligna, fabalia, frumentum, quod non daturus eris. Mulis equis asinis feriae nullae, nisi si in familia sunt.*

(Cic. de leg. 2. 15); ma dell'empietà « *nulla expiatio est* » (14. 40): l'empio è lasciato a' suoi rimorsi di fronte alla divinità ed alla sua coscienza (l. c.), nè può sperare di placar con doni l'ira divina: « *impius ne audeto placare donis iram deorum* » (de leg. 2. 9. 22).

Dal fatto che il Pontefice Massimo poteva imporre alle Vestali *sacris abstinere* (Liv. 8. 15), sarebbe ardito dedurre che avesse di fronte ad ogni credente il diritto di scomunica, di escludere cioè un trasgressore del diritto divino dal pigliar parte alle sacre funzioni pubbliche. La *resecratio*, quale è definita in un mutilo passo di Festo (281. *resecrari*), per quanto si capisce, nulla ha a che fare colla riammissione nel grembo de' fedeli. Tuttavia qualcosa che alla scomunica assomigli è l'atto col quale secondo Dione (47. 18) i triumviri, dopo aver ordinato di festeggiare incoronati di edera il natalizio (γενέσια) di Cesare, decretarono « τοὺς ἀμελήσαντας αὐτῶν ἐπαράτους τῷ τε Διὶ καὶ αὐτῷ ἐκείνῳ εἶναι ».

Inoltre aveva il potere sacerdotale o anche il potere politico nella sua funzione religiosa una sanzione penale sui trasgressori e la facoltà di imporre una determinata penitenza di riparazione. Chi non smetteva il lavoro nelle ferie quando passava il *rex sacrorum* o il *flamen dialis* (Macr. Sat. 1. 16) era multato; nel caso succitato del natalizio di Cesare, i senatori e i loro figli che trasgredissero il precetto dovevan pagare πέντε καὶ εἴκοσι μυριάδας; chi trasgrediva il riposo festivo indetto per terremoto « *piaculoque ob hanc rem opus esset, hostiam si deo si deae immolabat; idque ita ex decreto pontificum observabat* ». (Gell. 2. 28). Ed era secondo Gellio (4. 3) attribuita già a Numa la prescrizione « *pelex asam Iunonis ne tagito, si taget Iunoni crinibous demisis arnum feminam caidito* » [1] Così esempio di pubblica punizione per trascuranza

---

[1] Cfr. CIL. 6. 357. *Junone Loucinae Diris castud facitud.* — Invece nel titolo 14. 4178 è detto: « *hoc signum a servo tangi nefas est.* »

di atto religioso privato ci è dato in quel fatto narratoci da Festo (334), aver Catone tolto il cavallo a Veturio, dicendogli: « *quod tu, quod in te fuit, sacra stata, sollemnia, capite sancta deseruisti* » (1). Dove non s'intende se si tratti di *sacra gentilicia* o familiari quali più sopra si disse: nè se, ammettendo la genuità delle parole *capite sancta* se ne debba dedurre una rigorosa ed estrema sanzione da parte dello Stato d'ogni privata negligenza.

Ma un tal genere di sanzione non poteva nè colpir tutti, nè colpir sempre; delle mancanze del privato verso gli dei « *deus ipse vindex constituitur* » (de leg. 2. 10. 25), e nel timore stesso degli dei stava il fondamento primo della pietà (2), un timore che era impulso alle conversioni (3) e creava anche lo scrupolo angoscioso del bigotto (4).

Quanto all' uso dei pubblici templi o di are pubbliche, il privato che avesse voluto compiervi un suo atto di culto doveva sottostare alla *lex templi* o *lex arae*, la quale determinava come il sacrificio doveva essere fatto e quali competenze spet-

(1) Vedi in Meyer Orat. Rom. frag. p. 62 quanto è detto sull'orazione catoniana *de sacrificio commisso (o sacrilegio commisso?)*

(2) De leg. 2. 10: *Quod autem non iudex sed deus ipse vindex constituitur, praesentis poenae metu religio confirmari videtur.* Nel de leg. 2. 17 Cicerone stesso nota come sien stati puniti i suoi avversari *in omni religione impii:* cioè *vita privati — conscientia cruciati atque dedecore — sepultura et iustis exequiarum caruerunt.*

(3) Così si pentiva Orazio della sua irreligione (Carm. 1. 34):

Parcus Deorum cultor et infrequens
Insanientis dum sapientiae
Consultus erro, nunc, retrorsum
Vela dare atque iterare cursus
Cogor relictos.

(4) Esempio di coscienza scrupolosa è quello che leggiamo in Cic. ad Att. 1. 3. 1: *Aviam tuam scito desiderio tui mortuam esse et simul quod verita sit ne Latinae in officio non manerent et in montem Albanum hostias non adducerent.*

tavano al sacerdote e al tempio [1]; solamente per benemerenze speciali poteva alcuno essere esonerato da tali obblighi [2]. Anche se alcuno per sua devozione avesse voluto ristaurare, ampliare, riedificare un tempio, non lo poteva senza permesso sacerdotale [3]. Che se i privati occupavano de' *publica sacella* o li toglievano al culto pubblico, provvedevano a impedire l'abuso i censori [4], a' cui registri si riferisce Cicerone anche per provare che in certa casa privata vi erano da tempo *sa cellum et arae* [5].

Per quel poi che riguardasse i rapporti del culto privato coi pubblici sacerdoti, oltre al caso già studiato della successione dei *sacra*, era di spettanza pontificale ogni altra questione di diritto anche privato religioso; quella parte cioè di diritto *quod cum religione coniunctum est*, cioè *de sacris, de votis, de feriis, de sepulcris et si quid eiusmodi est* [6].

Espiazioni, nuove istituzioni religiose domestiche, volevano l'intervento de' pubblici sacerdoti [7], e nelle parole colle quali Cicerone esprime nel *de legibus* (2. 19) la facoltà assolu-

---

(1) CIL. 1. 603 lin. 17: *Sei quei ad hoc templum rem deivinam fecerit Jovi libero aut Jovis Genio pelleis coria fanei sunto.* Cfr. 6. 820; 3. 1933. Onde le parole di Tertulliano (ad nat. 1. 10): « *Exigitis mercedem pro solo templi pro aditu sacris pro stipibus hostiis. Venditis totam divinitatem; non licet eam gratis coli* ».

(2) CIL. 6. 712: *D(eo) Soli Vi(ctori). Q. Octavius Daphnicu(s) negotia(n)s vinarius... tricliam fec. a solo impe(nsa) sua permissu Kalator(um) pont(ificum) et Flaminum, cui immunitas data est ab eis sacrum faciendi.*

(3) V. nota precedente e cfr. Not. degli Scavi 1887. 19.

(4) Liv. 40. 51: *(censores) complura sacella publica quae fuerant occupata a privatis, publica sacraque ut essent paterentque populo curarunt.*

(5) De harusp. resp. 14.

(6) Cic. de leg. 2. 20. — Liv. 1. 20: *(Numa) cetera quoque omnia publica privataque sacra pontificis scitis subiecit.*

(7) Cic. pro dom. 51: *si quid aut piandum aut instituendum fuisset religione domestica, tamen instituto ceterorum vetere ad pontifices detulisses.* — Festo 321: *At si qua sacra privata suscepta sunt quae ex instituto Pontificum stato die aut certo loco facienda sint, ea sacra appellari, tanquam sacrificium.*

toria: « *quod expiari poterit publici sacerdotes expianto* » è riconosciuto un vero potere sacerdotale intermediario fra l'uomo e la divinità, capace di sciogliere e legare. Pochi invece gli atti ordinarî della religione domestica, ne' quali, come ad es. nella *confarreatio*, un tale intervento era necessario.

Ricorrevano poi i privati nell'esercizio dei loro bisogni religiosi ai pubblici sacerdoti per consulto nei casi dubbî, per questioni di rituale, per interrogarli intorno a ciò che fosse lecito o proibito, e in generale per quelli che noi diciamo casi di coscienza. « *Quoque haec privatim et publice modo rituque fiant discunto ignari a publicis sacerdotibus* » (1). Tuttavia i sacerdoti della religione romana sono sacerdoti dello Stato più che de' fedeli ed ebbero sulle private coscienze poco o nessun dominio e nessuna inframettenza nella famiglia; quel dominio e quella inframettenza che invece esercitarono i sacerdoti delle religioni orientali trapiantate in Roma (2).

§ 3. — Ma dei due ordini di *sacra*, pubblici e privati, che tanti reciproci rapporti collegavano, il primo per ragione di svolgimento è quello de' privati.

Se, come disse il Lange (3), « il culto degli dei è quasi il fiore, lo Stato e il diritto il frutto maturo della nazionalità », di quel culto il germe e le radici si devon cercare per Roma antica nella *familia* e nella *gens*, cioè nel culto privato, onde i *sacra privata* son da considerarsi come naturale introduzione allo studio dei *sacra publica*.

---

(1) Cic. de leg. 2. 19. — Ottavio consulta i sacerdoti prima di sposar Livia incinta d'altri. Tac. 5. 1: *consulti per ludibrium sacerdotes.* — Cfr. Svet. Oct. 62. Claud. 1. — Ovidio (Fast. 3. 219) volendo celebrar le nozze della figlia in giugno e non sapendo *tempora taedis apta... quaeque cavenda forent*, si fa spiegare dalla *flaminica dialis* quali giorni non fossero opportuni alle nozze e perchè.

(2) Un quadro vivace dell'influenza di questi sacerdoti sulla donna romana l'abbiamo nella satira sesta di Giovenale.

(3) Röm. Alterth. I. pag. 8.

La sentenza varroniana [1]: « *etenim ut deos colere debet communitus civitas sic singulae familiae debemus* » è da intendersi storicamente al rovescio se risaliamo alle origini: perchè dal culto gentilizio e domestico passarono al pubblico, prima che da questo a quello, divinità, sacerdozio, cerimonie [2].

Per questo rispetto non è senza significato che il medesimo vocabolo *aedes* dicesse ai latini *casa* e *tempio* e le parole che leggiamo in Macrobio [3]: « *regnante Jano omnium domos religione ac sanctitate fuisse munitas* » racchiudono in forma mitica un senso di verità storica.

La prosperità dello Stato, prima che le riforme de' Tarquinii facessero del Campidoglio un nuovo centro non solo politico, ma religioso, e affievolissero l'elemento domestico e gentilizio, fu affidata alle divinità medesime che dovevan favorire la prosperità d'ogni famiglia; le cerimonie di lustrazione della casa, del podere si applicarono per analogia al recinto della città; il sacrificio e la festa coi quali l'agricoltore consacrava e rallegrava l'opera campestre sono l'origine dei *sacra popularia* celebrati dal comune; il farro e il sale, necessarî elementi di vita domestica, *quod in his vitae causa est* [4], furono offerti, prima che ne' templi, nelle case, sulla mensa domestica che già ebbe carattere sacro; e l'autorità stessa sacerdotale ebbe la sua prima e naturale espressione nel *pater familias.*

Rapporto di dipendenza in nessun'altra parte del pubblico culto meglio visibile che nell'istituzione e ne' riti delle Vestali. Come infatti la forma rotonda dell'*aedes Vestae* e il tetto a *tholus* ricordaron sempre l'antica capanna laziale [5], così il

---

(1) In Nonio 510.

(2) Cfr. Rhein. Mus. 1859. 1 Herzog: Beitrag zur Frage über die familien rechtliche Grundlage des römischen Staatsrechts. — Krahner in Ersch u. Gruber. Sect. III. 15. pag. 140.

(3) Sat. 1. 9. 2.

(4) Ovid. Fast. 4. 791.

(5) V. il mio lavoro: Del *tholos* omerico.

fuoco che v'era perennemente alimentato ricordò l'antico focolare domestico e tutta l'importanza civile e morale ch'esso ebbe nella famiglia e nella società de' tempi più remoti: lo Stato ebbe, come una grande famiglia, il suo focolare. Se le condizioni di un tempo in cui lo spegnersi del fuoco era sciagura aveva nella famiglia consacrato di santità religiosa l'officio di mantenerlo sempre vivo, e fatto culto una necessità, la tradizione perpetuò, come simbolo, questa religione nello Stato. Le Vestali compiono ufficio non diverso di quel che compissero le figlie nella famiglia patriarcale; il *penus Vestae* conserva l'antica santità del *penus* domestico; fors' anche la *stercoratio Vestae* del 15 giugno è da ricondursi ad un remoto uso annuale nelle capanne italiche; il *fascinus* che le Vestali, secondo Plinio [1], veneravano, è l'antico simbolo fecondatore e protettore strettamente congiunto col focolare e coi lari; la *patella pura*, ossia non *caelata*, da loro usata per le offerte, l'*olla fictilis* in cui conservano la *muries* (Fest. ep. 159) ricordano i *fictilia* o prime stoviglie domestiche; il sale stesso della *muries* e la *mola* formata col farro raccolto da loro, da loro torrefatto e pestato (Serv. Buc. 8. 82) e l'usar solo acqua di fonte o altr' acqua corrente eccetto quella che *per fistulas venit* (Fest. 161) richiamano agli usi, ai cibi, agli uffici, nelle antiche famiglie.

La *familia* e la *gens* furono le prime unità religiose, e non diverso dal potere che il *pater familias* ebbe sui membri che la componevano, è quello coercitivo del Pontefice Massimo rispetto alle Vestali e ai Flamini; a quel modo che l' unione mediante *confarreatio* del *Flamen dialis* colla *Flaminica*, assistiti dal *flaminius puer*, rappresenta l'unità ideale della coppia domestica.

Nel primo e rudimentale costituirsi del comune in una società agricola e pastorale, la religione domestica ben si

---

[1] N. H. 28. 7: *fascinus inter sacra romana a Vestalibus colitur.*

presta ad allargarsi come religione pubblica, e fra i simboli che possono far evidente questo rapporto d' origine ricorderò il cane posto fra i *lares praestites* protettori dello Stato (Plut. q. r. 51); esso ci dice che quegli dei vennero allo Stato dal fondo e dall'ovile; come dal *penus* della casa i pubblici Penati, che la storia e la leggenda poetica e la vanità nazionale sollevarono a tanta dignità di origine.

Ma anche di fronte alla già rigogliosa e fortemente organizzata religione di Stato, la religione privata e in particolar modo la domestica conservò tanta maggiore vitalità quanto meno dogmatica fu presso gli antichi la dottrina, meno necessario l' intervento del sacerdote nell'atto religioso, meno ordinario il raccogliersi de' fedeli nel tempio. Poichè questo è casa del dio e non luogo per l'*ecclesia* o comunità de' fedeli raccolti per la preghiera in comune o per assistere al servizio divino, tanta maggior parte e ragion d'essere era lasciata alla religione domestica e agli atti di culto compiti entro le pareti della casa.

La severa religiosità mantenuta e nutrita con più viva intensità presso i domestici lari educò quei cittadini, quei magistrati, quei sacerdoti, che fecero della riverenza agli dei un saldo fondamento e una forza viva dello Stato. Il buon cittadino, dice Varrone (in Non. 544. 1), *oportet legibus parere et deos colere, in patellam dare* μικρὸν κρέας; e il vero indice della religiosità romana, col mutar de' tempi, sarebbe da cercar più nelle modeste cerimonie compiute presso il focolare e ispirate da una, direi, pietà più cosciente, che non nelle cerimonie ufficiali, mantenute in onore, anche nella più bassa decadenza dello spirito religioso, da un inerte tradizionalismo.

E prima per mezzo del culto privato penetrarono a trasformare il carattere dell'antica religione romano-italica molti elementi stranieri [1]. Se era necessario un Senatoconsulto od

[1] Onde Livio dice (25. 1): « *nec iam in secreto modo atque inter parietes abolebantur Romani ritus, sed in publico etiam...* »

una legge per introdurre nuove divinità e nuovi riti nel culto dello Stato, la famiglia era più facilmente aperta a quella *multiplex religio* (¹) che precorreva le pubbliche innovazioni religiose; i cittadini che tornavano alle loro case da paesi lontani vi portavano nuove superstizioni: *peregrina atque insolita piacula* (²); gli schiavi raccolti d'ogni paese strani riti, culti nuovi (³); e quando sorse il Cristianesimo, prima che altrove cominciarono innanzi ai larari domestici le defezioni dall'antica fede, scoppiarono i primi dolorosi dissidii e si combatterono le prime lotte (⁴).

---

(1) Livio 4. 30.

(2) Livio l. c.

(3) Tac. Ann. 14. 44: *postquam vero nationes in familiis habemus quibus diversi ritus, externa sacra aut nulla sunt, colluviem istam non nisi metu coercueris.*

(4) Questa pagina della trasformazione del culto domestico pagano al contatto col Cristianesimo non fu ancora scritta, e tocca ad uno dei momenti di più vivo interesse per la storia delle due religioni. In quest'opera si vedrà qualche tentativo di usare del ricco materiale raccolto ad illustrare anche quel periodo di transizione in cui molte famiglie romane erano miste di fedeli e d'idolatri. e Tertulliano (de spect. c. 8) poteva scrivere: *ipsae domus nostrae sine idolis omnino non sunt*, e raccomandare alle mogli *(ad uxor.* 1. 2): *non sciat maritus quid secreto ante omnem cibum gustes.* Periodo di transizione nel quale doveva spesso ripetersi il caso ingenuamente dichiarato da quella singolare espressione di una lapide cristiana (Boll. d'Arch. Crist. 1887. p. 118): *Filia mea inter fideles fidelis fuit, inter* [paga]*nos* ([alie]*nos?) pagana fuit;* e più d'uno meritarsi il rimprovero di Tertulliano *(ad uxor.* II. 6): « *Moratur dei ancilla cum laribus alienis et inter illos omnibus honoribus daemonum, omnibus sollemnibus regum, incipiente anno, incipiente mense nidore thuris agitabitur* ». Gli scavi mostrano talvolta all'evidenza questo stato di transizione, come avvenne per quella casa d'Ostia presso il cui ingresso apparve dipinto Silvano, e dove si trovò una mescolanza di oggetti pagani con cristiani. Il cristiano che abitava quella casa posta sotto la protezione di Silvano usava per suo uso personale le lampade improntate dell'imagine del Redentore sotto l'aspetto di pastor buono; « imagine che poteva senza pericolo e senza violazione veruna delle leggi dell'arcano esser vista da pagani ». (Boll. d'Arch. Crist. 1870. 78). Nelle case medesime de' cristiani non era sempre possibile non vi fossero idoli. come appare dall'avvertimento conciliare (Concil. Illib. an. 305 can. XLI): « *admoneri placuit fideles ut in*

Ma il nuovo non distrusse mai del tutto l'antico nel culto domestico, che ebbe una particolar forza conservatrice ([1]), specialmente nella vita rustica, dove il *mos priscis usurpatus* era nel culto strettamente collegato colla tradizione dei lavori agricoli ([2]). Viva e tenace si conservò nelle famiglie la tradizione religiosa; onde già era spenta ogni forma di culto ufficiale, già s'era perduto ogni ricordo del gentilizio, quando una legge del 392 d. C. ([3]) combatteva nelle case l'ultima resistenza della vecchia religione, e proibendo di venerarvi « *secretiore piaculo Larem igne, mero Genium, Penates odore* », ricordava divinità e riti risalenti alla più remota e genuina religione italica.

— — — —

quantum possint prohibeant ne idola in domibus suis habeant; si vero vim metuunt servorum vel se ipsos puros conservent ». Facile è immaginare a quali sottintesi e compromessi e dolorose incertezze desse luogo in tali condizioni di cose il culto domestico già fin dal primo secolo d. C.

([1]) Cfr. Reifferscheid Ann. dell'Ist. 1866. p. 210.

([2]) Col. de r. r. 2. 22: « *Hoc loco certum habeo quosdam cum sollemnia festorum percensuerim desideraturos lustrationum ceterorumque sacrificiorum, quae pro frugibus fiunt, morem priscis usurpatum* ».

([3]) Cod. Theod. 16. 10. 2.

CAPITOLO I.

GLI DEI DOMESTICI

§ 1. I lari domestici
Loro origine, natura e azione — Numero e modo di rappresentarli.

Nessuna religione empì la casa di tante divinità come la romana nella sua potenza creativa d'astrazione. « *Singula membra domus*, scrive Servio (Aen. 2, 469), *sacrata sunt diis* » e come ci è dato sapere che *Forculus*, *Cardea*, *Limentinus*, furono gli dei della soglia (da *fores*, *cardo*, *limen*) (¹), e *Lateranus* del focolare (²), è facile supporre che altri dei *minuti et obscurissimi*, indigitazioni a noi ignote, proteggessero e consacrassero anche le altre parti della casa, secondo quel principio di divisione del lavoro che la teologia romana portò all'estremo.

Non tuttavia quelle oscure divinità, invocate solo nelle indigitazioni rituali, furono propriamente gli dei domestici, bensì quelle che col nome di Lari e Penati ebbero in ogni casa, e per quanto risale la conoscenza nostra, culto generale e per-

(¹) V. Marquardt. Röm Staatsverw. III. 17; Preller. Röm Myth. 291.

(²) Arn. 4. 6. *Lateranus — deus est focorum et genius, — quod ex laterculis crudis caminorum istud exaedificetur genus.*

petuo e colla casa e la famiglia s'identificarono in un traslato il quale non cessò col mutare di religione e di lingua (¹).

La casa è la loro sede (²), e come gli dei pubblici dai pubblici templi, possono ancor essi venir dalla casa strappati,

(¹) I seguenti esempi son qui recati più che a confermare l'uso ben noto del traslato, a mostrarne l'applicazione assai larga che ebbe, l'oscillare e quasi il confluire in qualche esempio del senso proprio e del metonimico. E in ogni modo in molti esempi il senso metonimico era, a dir così, colorito di quel senso religioso che le parole Lari e Penati ridestavano nei credenti. Così in Plauto Merc. 834: *ego mihi alios penates persequar, alium larem, aliam urbem, aliam civitatem*; Sall. Cat. 20. *nobis larem familiarem nusquam esse*; In Orazio accanto ad esempi di vero senso traslato come ep. 1. 7. 58 *gaudentem parvisque sodalibus et lare certo*; carm. 1. 12. 43 *avitus apto cum lare fundus;* epod. 16. 19 *agros atque lares proprios;* sat. 1. 2. 56 *patrium mimae donat fundumque laremque*, abbiamo carm. 3. 29. « *mundaeque parvo sub lare pauperum cenae* » dove *sub lare* richiama piuttosto il senso proprio come in epod. 2. 65 *circum renidentes lares;* i due sensi possono confondersi negli esempi: carm. 3. 27. 49 *impudens liqui patrios penates;* sat. 2. 5.4 *patriosque aspicere penates.* — Gradazioni diverse nel senso proprio e traslato simili alle studiate si vedano negli esempi seguenti: Virgilio Aen. 4. 22 *sparsos fraterna caede penates;* 8. 39 *certa domus... certi penates;* 8. 123 *nostris succede penatibus hospes;* 8. 543 *hesternumque larem parvosque penates laetus adit;* il poeta lo dice delle api Georg. 4. 42 *sub terra fodere larem;* 4. 155 *et patriam solae et certos novere penates*, come Ovidio degli uccelli Fast 3. 242 *nunc avis in ramo tecta laremque parat.* In Persio 2. 43 a Mercurio è rivolta la preghiera *da fortunare penates*, e sonerebbe strana se in *penates* non fosse smarrito ogni senso religioso. Tacito non usa mai *lares*, ma sempre *penates* in senso traslato: Ann. 1. 5. *penatibus avi redderetur;* 1. 17 *penatibus suis reddantur;* 12. 41 *inter penates* (cioè privatamente) *abrogari;* 2. 84 *laetum etiam modicis penatibus;* Germ. 15 *delegata domus et penatium et agrorum cura feminis senibusque* Ma in Marziale troviamo indifferentemente 11, 82. 2 *conductum larem*, 8. 75. 1 *conductos penates:* 9. 18. 2 *parvi sunt et in urbe lares;* 10. 28 3 *exiguos habitabas ante penates;* 1. 70. 2 *ire ad Proculi nitidos lares;* 12. 3. 11 *laurigeros habitat penates.* — Tib. 4. 9: usa *ad primos lares* per dire sulla soglia della casa; In Columella de r. r. 1. 1. *malit urbanum quam rusticum larem colere* vale « abitar di preferenza in città che in campagna » mentre nell'altro passo de cult. hort. *laris nigra satiare favilla, laris* ha il senso più ristretto di focolare. Confronta Giovenale 3. 111. *matrona laris;* con Apuleio Metam 1. 8 *scortum scorteum lari et liberis praetulisti* — CIL. VIII 11824 *paupere progenitus lare sum parvoque parente;* Wilm. 592 *Cirtensi lare.* — Vedi in Roscher Ausführl. Lex. sotto *Lares* un breve elenco di esempi.

(²) Cic. domo 57 *vosque... quorum de sedibus haec mihi proposita est contentio, patrii Penates familiaresque.*

ritornarvi, esservi lasciati prigionieri in mano straniera o colla casa stessa andar raminghi ([1]).

I Lari non sono tuttavia divinità particolari alla casa, nè quelli che presiedono a questa sono di natura differente dagli altri molti che con appellativi diversi di *lares compitales*, *quadrivi*, *viales*, *vicorum*, *permarini*, *alites*, *rurales*, *militares*, *grundiles*, esercitavano entro altre sfere la loro azione divina ([2]). Fra questi molti i *compitales* e i *familiares* ebbero culto più popolare, più universale, più duraturo, e certamente antico, nella città e nella campagna. Ma come tante altre divinità dell'antica religione romana, che fu prima religione di popolazione agricola, anche il culto de' Lari passò alla casa cittadina dalla fattoria e dal fondo, che ancor Cicerone par riconoscere come sede naturale della religione dei Lari, laddove, dopo aver parlato dell'utilità che vi sien *delubra* nelle città pel culto degli dei, e *luci* nei campi, aggiunge ([3]): « *neque ea quae a maioribus prodita est cum dominis tum famulis posita in fundi villaeque conspectu religio Larum repudianda est* » ([4]). E il più antico documento ne' quali appaia

---

([1]) Cic. de leg. 2. 17. *vexati nostri Lares familiares, in eorum sedibus exaedificatum templum Licentiae;* pro domo 56 *dii penates ac familiares mei in meam domum restituti;* Livio 1. 29 *larem ac penates tectaque relinquentes... quum velut captos relinquerent deos.* Dal qual passo K. Hüllmann (Ius Pontificium der Römer p. 21) arriva fino a dedurre la falsità di tutto il racconto, poichè, dice, le immagini degli dei non si abbandonavan mai: ma anche della popolazione di Sutri Livio dice (6. 3): *inermis cum singulis emissa vestimentis miserabili agmine penates relinqueret.* - Ma in ogni modo è sofistico il voler trarre deduzioni positive da espressioni come queste — In Virgilio Georg. 3. 343 *Omnia secum Armentarius Afer agit tectumque laremque,* par più naturale ed è certo più significativo intendere per *larem* la statuetta del dio domestico che l'esule ramingo porta con sè.

([2]) V. Preller. Röm. Mythol. I. pag. 101 sg.

([3]) Cic. de leg. 2. 11. 27.

([4]) Cfr. Tibullo eleg. 1. 1. 19:

Vos quoque felicis quondam nunc pauperis agri
Custodes, fertis munera vestra, Lares.

il nome de' Lari è il canto de' fratelli Arvali, culto e sacerdozio di origine e carattere schiettamente agricoli, e vi sono invocati colle parole *enos lases iuvate* come spiriti protettori del suolo romano, a beneficio de' campi, e forse più specialmente a difesa della malaria, *lues*, che si sprigionava dal suolo, maligna insidia contro le popolazioni de' coltivatori: « *in pleores* ».

Dagli appellativi stessi coi quali i Lari son designati e distinti appare evidente il loro carattere di Genî locali ([1]), ossia spiriti o demoni invisibili, ma sempre presenti, che stendono il loro dominio ed esercitano, a dir così, la loro limitata giurisdizione entro certi determinati confini; i domestici nella casa, così come i *compitales* nei *compita*, i *rurales* nei campi ([2]).

Anche Calpurnio egl. 5. 24 consiglia al pastore di invocare oltre Pale *Geniumque loci, Faunumque, Laremque*, e in 2. 62 i Lari *pomiferi horti* sono associati a Priapo.

([1]) Del carattere di Genio non dubita lo Schœmann Opusc. Acad. I. 350: « posteriores haud dubie Genios potius dicturi fuissent ». Cicerone propone la parola *Lares* come traduzione del greco δαίμονες scrivendo nel Timeo 11: « *Quae de deorum qui cernuntur quique orti sunt natura praefati sumus habeant hunc terminum. Reliquorum autem quos Graeci* δαίμονας *appellant, nostri, ut opinor, Lares, si modo hoc recte conversum videri potest, et nosse et enunciare ortum eorum maius est quam ut profiteri scribere nos audeamus.* » In greco Lare è però tradotto comunemente in seguito con ἥρως, onde ἥρωες κατοικίδιοι = *lares familiares* in Corp. Gloss. 2. 121. 14. — Notevole è l'uso che della parola è fatto nell'espressione *Martis et Pacis Lari* di un titolo epigrafico (Rhein. mus. 19. p. 49).

Per lo stesso carattere di Genî locali dei Lari parve a G. Cuno Vorgeschichte Roms. P. II pag. 152 che l'originario significato di *lar (las)* fosse quello che ne' vocabolari è dato come metonimico, e vi connette i nomi di città come Larolum, Larinum, Larene, Lavinium da un Larvinium, Larentum, (?) e forse anche Latium da Lartium (come Tusci da Tursci). Acca Larentia detta madre dei Lari è per lui la personificazione del suolo romano e della sua fecondità, e poichè Acca è il sansk. akka=madre, Acca Larentia è in realtà la madre terra, la γῆ μήτηρ, la Demetra de' Greci. E se *lar* è il suolo nativo, *lars*, egli dice, (cfr. *Nars, Tiburs)* è la significazione del re — Ma il terreno è troppo incerto perchè vi si possa fondare con alcuna sicurezza.

([2]) « Genii certae cuiusdam ditionis praestites » li definisce bene H. Klausen De carmine fratrum Arvalium p. 62.

Ma se eguale è il carattere fondamentale delle diverse specie di Lari, i soli Lari domestici e compitali — ritenuti come gli stessi — hanno nella mitologia nota e particolare origine.

Narra Ovidio nei Fasti (2. 583) che innamoratosi Giove della ninfa Iuturna e questa sfuggendogli sempre, concertasse colle altre ninfe compagne il modo di impedirle la fuga. Ma una di esse di nome Lara, detta però prima Lala, rivelò a Iuturna il tranello e il colpevole amore a Giunone. Onde Giove sdegnato strappò la lingua alla ciarliera e ordinò a Mercurio che la conducesse ai Mani: « *nympha, sed infernae nympha paludis erit.* » Ma nel tragitto piacque la ninfa a Mercurio, che le fece violenza:

Fitque gravis geminosque parit qui compita servant
Et vigilant nostra semper in aede Lares.

Inutile è soffermarci intorno al valore di questo racconto nel quale ci è data la figliazione dei Lari domestici, perchè esso è evidentemente una fioritura greca intorno a un vecchio tronco italico [1]: basterebbe a provarcelo la parte di psicopompo che vi ha Mercurio, fatto anche padre di divinità che a lui sono associate talvolta nei dipinti lararî, ma per altra ragione che non sia quella che potrebbe essere suggerita dalla narrazione ovidiana.

Ma la narrazione ovidiana ci offre pei Lari domestici, ai quali vogliamo qui restringere la trattazione, argomenti a conferma di due fatti che per altre vie siamo condotti ad ammettere pei Lari in genere, e cioè: il probabile rapporto che il culto dei Lari ebbe coll'Etruria, e il carattere infero di queste divinità o la loro connessione col mondo de' morti.

Se anche in questo campo della religione romana si debba o si possa riconoscere un'influenza od un rapporto colla religione etrusca è questione dibattuta e controversa [2]. Sono però

[1] Cfr. Wissowa Philol. Abhandl. M. Hertz dargebracht. p. 165 sg.
[2] Poderosi sostenitori stanno in favore o contro la tradizione che am-

notevoli le seguenti coincidenze: che in forma e con officio di Genii alati appaiono sugli specchi etruschi [1] le *lase*, il cui nome suona identico ai *lases* invocati nel canto arvalico, e delle quali una cognominata *Vecu* (probabilmente = *Vicona* foggiato sul tipo del latino Iunon -) ben potrebbe avere il suo riscontro nel latino *Lares vicorum;* che il *Larnθ* della bilingue di Tucipa troverebbe, come dimostra il Lattes [2], la sua regolare traduzione in un *Larundo* de' Latini, i quali riconobbero appunto in *Larunda*, ampliazione sinonima di *Lara*, la madre dei Lari; che ad Acca Larentia pur detta madre dei Lari era dato come amante Ercole, ma come marito mortale Taruzio, un etrusco; che se alate erano le *lase* etrusche, *alites* son detti i Lari della base capitolina [3]. Quanto al nome di *Lala*, madre dei Lari domestici, che appare solo nella narrazione ovidiana, onde sembrò al Wissowa [4] un nome capricciosamente foggiato dal poeta per poterlo riappiccare al greco λάλη e giustificarlo, come « *nomen — ex vitio positum* » alla

---

mette una relazione fra la parola latina *lares* e l'etrusco *lar*, *larθ*, *lasa*. L'ammettono e sostengono il Müller (Etrusk. 2 ed. II. 90), il Gerhard (Abhandl. I. 301. 304) il Preller (Röm. Myth. I. 82) il Cossen (Sprach. d. Etrusk. I. 246; Aussprach. 2. 309); lo Schœmann Opus. Acad. I. De diis Manibus Laribus et Geniis; Dennis Cities and Cemeteries of Etruria pag. LIX, e ultimamente de' nostri il Lattes, non solo direttamente con copia di nuovi argomenti. (V. Rend. Istit. Lomb. Ser. II. 25. 517. ma ancora indirettamente colla dimostrazione semprepiù rincalzata delle somiglianze fra la parola degli Etruschi e de' Romani, fra le istituzioni religiose di quelli e di questi. La nega invece il Pauli (Altital. Stud. N. 64.), dichiarando tale connessione « falsa si sotto il riguardo reale, come sotto il glottologico » ed « impossibile » per la diversa quantità dell'a breve di *Lases* o dell'a di Lar Laris Larθ, ch'egli crede aver dimostrato lungo (Etrus. Forsch. IV. 78 e sg.); la nega lo Iordan (in Preller Röm. Myth. I. 82. n. 2.) e la nega il Wissowa (in Roscher Ausführ. Lex. pag. 1869).

[1] Gerhard 1. 37. 181.

[2] Saggi e Appunti intorno all'iscrizione etrusca della mummia n. 131. Lar-(u)nθ è spiegato come un participio attivo in —*ndo* sul fare degli arcaici *adolenda, coinquenda, deferunda, kalendae.*

[3] Preller Die Region. p. 245.

[4] In Roscher Ausführl. Lex. p. 1866.

ninfa ciarliera, si legge anch'esso su specchio etrusco a designare una divinità lunare associata ad *Aplun* =Apollo.

Ora se non è per sè probabile che Ovidio, pur abbandonandosi alle più bizzarre etimologie, arrivasse a coniar de' nomi non tramandatigli dalla tradizione, deve apparir ancor meno innanzi a questa singolare coincidenza; nè mi par del tutto prudente escludere col Deecke ([1]) ogni relazione fra il *Lala* ovidiano e quello che leggiamo sul monumento etrusco. Se a questo si aggiunge che, secondo Plinio (n. h. 37. 70), da Tarquinio Prisco furono istituiti i ludi compitalici in onore dei Lari a commemorar Tullio nato appunto dal Lare domestico; che secondo Dionisio da Tullio furono istituiti sacelli nei crocicchi e sacrifici da celebrarsi raccogliendo focacce nelle case ([2]); che infine secondo Macrobio (Sat. 1. 7. 34) i ludi compitali ai Lari, o a Mania, furono ristabiliti da Tarquinio il Superbo, noi ci vediamo per tante vie ricondotti, per ciò che riguarda i Lari, e in particolar modo compitali e domestici, entro la sfera dell'influenza etrusca.

Riterremo quindi come opinione probabile quella che connette coll'Etruria il concetto e il culto dei Lari in genere e de' domestici in ispecie; sia che i Romani lo togliessero o ricevessero a prestito dagli Etruschi, come avvenne d'altre istituzioni politiche e religiose, sia che e questi e quelli l'avessero, non meno di altri popoli, come parte del comune patrimonio italico ([3]).

([1]) In Roscher Ausführl. Lex. p. 1866. Così lo Iordan in Preller Röm. Mythol. II. 70. n. 1.

([2]) Dionis. 4. 14. 3 πελάνους εἰσφερούσης ἑκάστης οἰκίας. Questo genere di offerta può essere considerato un anello che congiunge i Lari compitali ai domestici.

([3]) La divinità e il nome si ritroverebbero anche presso gli Umbri quando fosse dimostrata vera l'ipotesi del Bréal il quale a proposito del passo « ero nerus sihitir ansihitir jovies hostatir anhostatir », intende per *jovies* i genii e suppone conseguentemente che le *nerus* fossero divinità affini ai Penati o ai Lari di

Meno dubbio e controverso parrebbe l'altro punto che riguarda il carattere infero dei Lari e la loro connessione col mondo dei morti, confermato da parecchi ordini di argomenti, e cioè: dalla tradizione conservataci nei testi; dalla natura di alcuni riti onde erano onorati i Lari; dalla maternità loro attribuita; da ragioni di probabilità attenenti alla naturale tendenza dello spirito umano.

Quanto alla tradizione, già Varrone (in Arn. 3. 41) riferendo l'opinione degli antichi, dichiarava i Lari *quasi quosdam genios et defunctorum animas;* in Festo (121) è detto che i Lari si consideravano *animae — hominum redactae in numerum deorum*, e altrove (237) vi si designa una classe di dei inferi colle parole: *eorum quos vocant Lares*. Per Apuleio (de deo Socr. 15) Lare familiare è quello fra gli spiriti de' morti o lemuri *qui posteriorum suorum curam sortitus, placato et quieto numine domum possidet*, mentre gli spiriti de' cattivi divengon *larvae* strumenti di terrore e di castigo [1]; così in Marziano Capella (de nup. 2. 40) *ob virtutes in vita manent etiam post mortem animae, regionum fundorum domorum genii tutelares appellanturque Lases sive Lares terrae domini;* le anime dei tristi invece (2. 162) divengon *larvae* o *maniae*.

Quanto ai riti, propri a divinità infere sono i sacrifici di fanciulli coi quali secondo Macrobio (Sat. 1. 7. 34) Tarquinio il Superbo volle si placasse Mania la madre dei Lari, *pro familiarium sospitate*; ed hanno tutta la verisimiglianza di sostituzione simbolica ad umani sacrifici le pupattole di lana che

---

Roma. Anzi ricordando l'avversione del dialetto umbro per l'*l* iniziale, e pensando che l'*n* gli sia qui una sostituzione, arriva a pensare che *nerf* e *lares* sieno la medesima parola.

[1] Così Servio Aen. 3. 63 scrive citando un passo a noi ignoto di Apuleio: *Manes, inquit, animae dicuntur melioris meriti quae in corpore nostro genii dicuntur; corpori renuntiantes Lemures. Cum domos incursionibus infestarent, Larvae appellabantur; contra si aequi et faventes essent Lares familiares.*

si sospendevano nei compiti durante le feste compitali sacre ai Lari, perchè queste divinità placate dall'offerta in effigie risparmiassero i vivi (Festo 237). E finalmente ai Lari si offriva sacrificio quando la morte funestava la casa e loro s' immolava il porco, vittima propria a divinità infere e telluriche [1].

Quanto alla maternità, madre dei Lari eran dette *Mania*, *Lala* o *Lara* o *Larunda*, *Muta*, *Acca Larentia* [2]. Ora *Mania*, che appare forma aggettivale d' indigitazione, dice evidentemente la dea dei *Manes*=i buoni, come eufemisticamente eran chiamati gli spiriti dei trapassati [3], onde siam condotti anche per questa via all' identità di *manes* con *lares*. Anche *Lala* o *Lara* è fatta da Ovidio « *infernae nympha paludis* »; non ha lingua ed è detta, con appellativi che ben convengono al mondo dei morti, *muta*, *tacita*, così come i Mani, *taciti*, *silentes* [4]; anzi nella sua indigitazione di *Muta* assunse come procreatrice dei Lari nuova personalità. Se nello specchio etrusco quel nome è scritto a designare una divinità lunare, infera è pure la luna in una delle sue significazioni, la luna che Virgilio (Aen. 2. 255)

[1] Vedi nel Capitolo III la trattazione intorno ai sacri riti funebri. — Nell'ordine dei riti sarebbe una buona prova il fatto che Enea, dopo la notturna visione del morto Anchise (Aen. 5. 744) fa sacrificio al Lare; se sacrificio ai Lari non si fossero fatti di solito al mattino quando la notte era funestata da sogni (V. Capit. III § ult.).

[2] Varr. l. l. 9. 61. *videmus enim Maniam matrem Larum dici* — Macr. Sat. 1. 7. *Maniae deae matri Larum* — In Festo (128-129) Mania è detta *mater* o *avia larvarum*, dove Merkel Fast. CCXIX preferisce leggere *Larum* — Lactant. 1. 20. 35. *Quis cum audiat deam Mutam tenere risum queat? Hanc esse dicunt ex qua sint nati Lares et ipsam Laram nominant vel Larundam* — Su Acca Larentia V. Mommsen: Die echte und die falsche Acca Larentia Rom. Forschungen 2. 1. Che negli atti arvalici la madre dei Lari non appaia invocata con alcuno di questi nomi, ma solamente come *mater Larum* (Henzen Acta p. 146), non dovrebbe, credo, condurre alla conclusione che l'eguaglianza *mater Larum*=*Mania*=*Lara* (*Larunda*) sia una concezione più o meno soggettiva degli scrittori (V. Iordan in Preller Röm. Myth. 71. n. 1).

[3] Fest. ep. 122. 125. Festo 146.

[4] Ovid. Fast. 5. 422; 483.

chiama, poeticamente sì, ma per tradurre un'impressione sentita del vero, *tacita*. È nelle silenziose notti variate di grand'ombre che la fantasia popolare più si sente proclive a veder le ombre erranti degli spiriti de' trapassati; le simboliche pupattole offerte ai Lari *noctu dabantur in compita* (Fest. ep. 121); *nocturnis sacris* furono celebrate le Lemurie (Porph. Hor. ep. 2. 2. 209) e in titolo sepolcrale (Orell. 4775) una moglie raccomandando ai Mani il morto marito prega « *velitis huic indulgentissimi esse horis nocturnis ut eum videam* ». Quanto ad *Acca Larentia* [1], il cui concetto fu elaborato già dall'antica ermeneutica razionalista e alterato e confuso con elementi estranei, essa pure divinità ctonica, agricola, infera, era onorata con *funebri riti* nella festa dei Larentali e al suo sepolcro facevano i sacerdoti sacrificio *diis manibus servilibus* [2]. Più o meno apertamente infero è quindi il carattere delle madri assegnate ai Lari, a confermarci quello che e tradizione e riti già significavano.

Restano finalmente a considerare le ragioni di probabilità, perchè le anime dei morti si pensassero come presenti fra i vivi e rivestite di un potere soprannaturale.

La credenza che lo spirito de' morti che vediam scendere nel grembo della terra, non abbandoni i luoghi e le persone dove

---

[1] È vero che la diversa quantità dell'*a* del radicale si ritiene sufficente argomento per escludere ogni parentela fra *Larentia* e *Lares*, (V. Mommsen op. cit.) così come fra *Lares* e *laruae* o *larvae*, ma se la ragion della quantità fosse così imperiosa, si dovrebbe negar ogni relazione fra *stătio*, *stăbulum* e *stāre*, *ambāges*, *coāgulum* e *ăgere* fra *ăcus*, *ăcerbus* ed *ācer* etc. Onde ammetteremo che non una falsa analogia di suono abbia condotto ad una falsa maternità, ma vi sia una vera parentela la quale confermerebbe sempre il carattere infero dei Lari.

[2] Varr. d. l. l. 6. 24 — Mi pare meriti essere avvicinato questo fatto all'altro affermatoci da Dionisio (4. 14. 3) che Tarquinio volle che i servi avessero parte alle feste compitali ὡς κεχαρισμένης τοῖς ἥρωσι (Laribus) τῆς τῶν θεραπόντων ὑπηρεσίας. Veniva forse affermata con questo l'eguaglianza di tutti innanzi alla morte, della quale i Lari erano ricordo e simbolo?

e fra le quali visse e aleggi benefico o terribile, è credenza così spontanea e popolare in tutti i tempi, che dovremmo supporla anche per gli antichi Romani se notizie positive non ne avessimo. Ma esse abbondano e basterà ricordar qui i Mani della morta Virginia che *per tot domos ad petendas poenas vagati nullo relicto sonte tandem quieverunt* (¹).

Onde riti superstiziosi per placare o rendersi propizî i morti, quale era quello che Ovidio descrive per la festa delle Lemurie del 9 maggio (²). Di mezzanotte, il *memor veteris ritus timidusque deorum*, sorgeva e a pie' scalzi, dopo essersi lavate tre volte le mani in acqua di fonte, s'aggirava facendo schioccare le dita, e mettendo in bocca fave nere, che gettava dietro di sè dicendo: « *Haec ego mitto; his — redimo meque meosque fabis* ». Questo ripeteva tre volte senza voltarsi indietro. Si credeva che l'ombra raccogliesse intanto le gettate fave. Toccava quindi di nuovo l'acqua e faceva sonare bacini di bronzo, pregando che l'ombra lasciasse il suo tetto. Dopo aver ripetuto nove volte: *Manes exite paterni*, si volgeva e riteneva compiuto il rito.

Il culto de' morti antenati è certamente una delle prime forme, perchè la più spontanea e semplice, del culto domestico; e a favorirlo concorse anche il modo e luogo di sepoltura ne' tempi meno civili.

Come nel Medio Evo i vivi erano tanto più vicini ai loro morti sepolti intorno od entro le chiese e tanto vivacemente ne sentivano la religione e il terrore, così avvenne forse in Roma antichissima, ovvero presso quelle popolazioni dalle

(¹) Liv. 3. 58. Importante sotto questo rispetto è la notizia di Festo 157 *Manes di ab auguribus invocantur quod ii per omnia aetheria terrenaque manare credantur.*

(²) Ovidio Fasti 5. 421. Anche Varrone in Nonio 135: « *quibus temporibus in sacris fabam iactant noctu ac dicunt se Lemures domo extra ianuam iacere* ».

quali Roma ebbe vita. La notizia di Servio [1] che i Romani usassero anticamente seppellire i loro morti nelle case parve poco attendibile e tratta solamente per falsa deduzione dal culto stesso dei Lari [2]. Ma la prescrizione delle dodici tavole *hominem mortuum in urbe ne sepelito neve urito*, che fa pensare a un uso più antico che si voleva impedire per sempre; e i sepolcri *suggrundaria* de' bambini morti ne' primi quaranta giorni di vita, collocati cioè o in alto come nidi o al basso sotto la gronda, e ai quali, io credo, si connetterebbero i *Lares grundules* o *grundulii* [3], fanno veramente pensare a un più intimo commercio de' vivi co' morti, col quale ben s'accorderebbe la notizia di Servio.

Probabile è del resto che in Roma antichissima e nelle popolazioni italiche, sacri ai Lari fossero i *compita* perchè luoghi sepolcrali, a quel modo che, perchè luoghi sepolcrali, sacri ad Ermes furono in Grecia i trivii, e divinità infere non meno che viali furono Ermes ἐνόδιος ed Ecate ἐνοδία [4]. Forze

---

[1] Serv. ad Aen. 5. 64. *domi suae sepeliebantur unde orta est consuetudo ut dii penates colerentur in domibus.*

[2] Così al Marquardt Staatsverw. 3. 296.

[3] Non. 114; Arn. 1. 28. Il Preller (Röm. Myth. 2. 114 n. 1) dice da rifiutarsi la derivazione o connessione con *suggrunda* accolta da O. Müller (Etrusk. 2.² 93) e Schwegler (1. 323), perchè noi non conosciamo il vocabolo « *grunda* » — Ma tacendo dei glossari che danno *grunda*=στέγη, la parola italiana vi si riappicca certamente. Quanto alla notizia che i *Lares grundules* fossero « *constituti ob honorem porcae quae triginta peperat* », se è lecito arrischiare una ipotesi, mi parrebbe spiegata dalla connessione simbolica fra la porca pregnante che nel suo seno accoglie i piccoli, e la terra che accoglie i cadaverini dei neonati. (Noto che *porca*, come anche oggi i Toscani, dissero i Romani lo spazio di terra fra solco e solco). Il numero 30 potrebbe ben riconnettersi alle 30 curie, antichi centri religiosi, che furon forse anche luoghi di sepoltura.

[4] È notevole che anche nel Medio Evo durava la superstizione che ai crocicchi delle vie amassero comparire di preferenza gli spiriti maligni; credenza confermata da un gran numero di racconti popolari (V. La Magie et l'Astrologie dans l'antiquité et au moyen âge di L. F. Alfred Maury). A proposito poi dell'importanza che nelle antiche popolazioni italiche ebbero i luoghi

potenti e venerande ai semplici lavoratori della terra, così come oggi ancora sono « i poveri morti » presso le nostre popolazioni agricole, gli spiriti de' trapassati si designarono col nome generico di *lares*, che forse disse in origine come epiteto i « signori » i « potenti » (¹), onde il titolo di *praestites* che s'aggiunge a *Lares* ne sarebbe una determinazione sinonima, quasi chi dicesse *manes boni*.

Saremmo quindi condotti a conchiudere che nel concetto primitivo quale poteva formarsi per naturale tendenza di menti semplici, senza sussidio teologico, il Lare domestico fu lo spirito divinizzato de' morti antenati sentito come persistente nella casa e onorato di culto dai discendenti; ossia, come è espressamente affermato dal surriferito testo di Apuleio, quello de' morti che, avuta in sorte la protezione de' suoi, « *placato et quieto numine domum possidet* » (²). Veramente a questo modo d'intendere il Lare parrebbe contraddire il rito delle Lemurie descritto da Ovidio, e la formola che vi si ripeteva « *manes exite paterni* »; perchè infatti cacciare spiriti protettori? Contraddizioni di simil genere, di venerazione e paura, invocazione e

---

sepolcrali il Lattes (Di due nuove iscrizioni preromane p. 175) dopo aver citato l'opinione del Timpel che non debba separarsi il lat—etr. *lar* da Λάρισα o Λάρισσα considerato come nome caratteristico delle stazioni pelasgiche, e dichiarato intorno a questo nome trattarsi per lui puramente di etr. Larisa, nome rimasto a testimoniare il luogo di antiche stazioni di Tirreni italici nelle loro audaci scorrerie, aggiunge: « Nè che un popolo così pieno d'osservanza pe' morti appena posto piede in luogo straniero per piantarvi sue fattorie prima che alla dimora dei vivi provvedesse a quella dei defunti, e che tale suo costume apparisse fra tutti caratteristico agli occhi degli indigeni, sicchè la stazione tutta prendesse nome dal cimitero, a me torna improbabile ».

(¹) Ancor più in generale lo Schœmann (Opus. Acad. I. 362) pensava: « potuerunt sane Lares omnes dii appellari ». Nel valore generico di dio protettore è usata talvolta la parola *lar*, come nel titolo epigrafico VI. 646 *Silvano Lari agresti*, e nell'altro VIII. 2581 in cui il dio Medauro è detto *lar populi*.

(²) Ond'è che dove Stazio (Sil. 3. 3) rivolgendosi al morto padre gli diceva « *hic manes hic intra tecta tenebo* » ripeteva come immagine poetica quella ch'era stata fede antichissima degli italici.

ribrezzo, sono facili nelle credenze e fantasie popolari che hanno attenenza col mondo de' morti; e in questo caso altra cosa è il tranquillo e pacifico dominio del Lare dalla paurosa visita dei lemuri vaganti.

Ma nella casa che i vissuti par non abbandonino del tutto e dove si sente più vivamente la loro sopravvivenza, c'è pure una continuità di vita rinascente, ed anche nel concetto de' Lari domestici, come in quello di altre divinità greche e latine, si uniscono e si confondono l'idea di vita e di morte. Come la terra nasconde nel suo grembo il germe e insieme gli dà vita e lo fa germogliare alla luce, così gli spiriti, nel modo più naturale ed ingenuo di concepir le cose, sorgono di là dove dopo la morte discendono [1]. Come la terra è il regno della morte e della vita, così gli dei Mani son detti nei titoli sepolcrali anche *Genitores* e *Parentes*, e *Mania* la dea dei morti e madre dei Lari è detta anche *Geneta*, la generatrice, e a lei come tale sacrificavano un cane pregando per l'incolumità dei membri della famiglia [2]. Nella leggenda di Ocrisia resa feconda di Tullio mentre celebra il sacrificio al focolare, è il *Lar familiaris*, ὁ κατ' οἰκίαν ἥρως come è chiamato in Dionisio (4. 2) che si piglia cura della propagazione della specie [3]; in Ovidio

---

[1] I versi virgiliani (9. 745 e sg.) ne' quali vediam nell'Eliso sfilare le anime dei *futuri* grandi romani, può dirsi contengano il concetto filosofico della metempsicosi innestato sopra la spontanea credenza popolare.

[2] Plut. Quaest. Rom. 52.

[3] In Ovidio così è narrato il fatto (Fasti 6. 626):

Namque pater Tulli Vulcanus, Ocrisia mater,
Praesignis facie, corniculana, fuit.
Hanc secum Tanaquil, sacris de more paratis,
Jussit in ornatum fundere vina focum.
Hic inter cineres obsceni forma virilis
Aut fuit aut visa est; sed fuit illa magis.
Jussa foco captiva fovet. Conceptus ab illa
Servius, a caelo semina gentis habet.

(Fast. 2. 630) il sacrificio ai Lari nelle Caristie è fatto loro come *diis generis* ; in Ennio (Ann. 163) i Lari sono invocati come protettori del *tectum* non solo, ma anche del *nomen;* in Plauto (Merc. 834) il Lare è detto *familiae pater* e in Giovenale (8. 14) un discendente di Ercole è designato coll'espressione *natus in Herculeo lare,* quasi nel lare si perpetuasse la stirpe col succedersi e mutarsi delle generazioni [1]. Onde diremo che non solo lo spirito de' morti, che rappresentano la vita del passato, si onorava nei Lari, ma anche lo spirito rinascente della famiglia, riunendo in uno due concetti strettamente affini, così come sono espressi anche nella formola *diis Manibus Genio* de' titoli sepolcrali.

Non è tuttavia a credere che quanto si è venuto indagando coll'analisi nel concetto dei Lari domestici, fosse vivo e presente nella fantasia e nella coscienza dei più. Il loro carattere infero e la connessione loro col mondo dei morti se fu presente e vivace nei tempi più antichi e attestato sempre da alcuni riti, andò certo oscurandosi, come avviene di tutte o quasi le concezioni religiose nell'allontanarsi dalla loro sorgente e forse già fin da quando i Lari compitali e domestici furono rappresentati in quella forma sensibile che studieremo più innanzi e che pare ispirata a tutt'altro concetto. Andò, dico, così oscurandosi, che in un titolo sepolcrale (CIL. II, 754) un marito rivolgendosi alla morta moglie, le dice ch'ella era stata, viva, il

---

Plin. n. h. 36. 27, dopo aver narrato il fatto e il miracolo della fiamma che cinse il capo del bambino dormiente, aggiunge: *creditumque Laris familiaris filium.*

[1] Giova qui ricordare, quantunque di poco sicuro fondamento etimologico, l'ipotesi del Mommsen, che spiega la parola *lar* (*las-*) appunto dalla sua potenza generativa, riconnettendola a *lascivus.* E conseguentemente nel passo di Tertulliano de spect. 5: *ara Conso — in circo demersa est ad primas metas sub terra cum inscriptione eiusmodi: Consus consilio, Mars duello, Lares coillo* (?) *potentes,* propone (CIL. 1. 326) di sostituire la parola incerta con *coitu* o *cubiclo.*

Lare della sua casa « *Lar mihi haec quondam* », espressione del tutto opposta alle primitive credenze popolari e all'originario modo di intendere il Lare.

Alla maggior parte degli adoratori, nell'età in cui meglio ci è dato studiare il culto dei Lari, essi apparvero anzi tutto e più che tutto, senza considerazione o consapevolezza dell'origine loro e del loro contenuto teologico, come genî potenti e benefici della casa, risiedenti sotto il tetto domestico, protettori e rappresentanti divini della famiglia.

L'azione del Lare nella casa e nella famiglia è anzitutto espressa dal *possidet domum* che di lui dice Apuleio e col quale ben s'accordano le parole che Plauto mette in bocca al Lare stesso nel prologo dell'Aulularia: *hanc domum iam multos annos est cum possideo et colo.* Esso dunque *possidet* e *colit domum*, vi risiede cioè da signore come in suo dominio e suo regno, ne difende la sicurezza, favorisce la prosperità e la felicità de' suoi abitanti.

Onde ai Lari familiari ordina si prepari sacrificio di ringraziamento un personaggio plautino che riconosce da loro un'insperata fortuna [1]; dai Lari invoca l'assistenza Tibullo al partir per la guerra, poichè per loro beneficio era cresciuto, e ad essi promette una vittima se da lui distorneranno i colpi [2]; mandata dai Lari è in un frammento d'Afranio la dea *Remeligo* a regolare il corso degli eventi [3]; vigili custodi non men de' cani di guardia son detti in Ovidio [4]; e nell'espressione

[1] Rudens 1207:
Atque adorna ut rem divinam faciam, quom intro advenero,
Laribus familiaribus, quom auxerunt nostram familiam.

[2] El. 1. 10. 15 *patrii servate Lares, aluistis et iidem;* 23 *At nobis aerata, Lares, depellite tela.*

[3] Proditus 3. *Remeligo a Laribus missa sum hunc quae cursum cohibeam.*

[4] Fast. 5. 141. *Exagitant et Lar et turba diania fures,*
Pervigilantque Lares, pervigilantque canes.

oraziana (ep. 1. 1. 13) « *quo lare tuter* » c' è il senso che chi soggiorna in una casa è sempre sotto la presente tutela del dio.

Pare anzi abbia sui membri della famiglia un diritto di vita e di morte, perchè nel già citato prologo dell'Aulularia lamentandosi il Lare della trascuranza d'un erede verso di sè, dice d'averne tratta vendetta col farlo morire [1]; il potere stesso terribile riconosciuto nei Mani e che ispirava preghiere e sacrifici ai sopravviventi [2].

Essi s' identificano quasi colla famiglia dove risiedono, partecipano alle sue gioie e a' suoi dolori, ne dividono le liete o tristi condizioni [3], e par che con essa vivano e si spengano [4].

Per il loro carattere di severa giustizia e di benevola accondiscendenza son detti in Orazio (Sat. 2. 3. 164) *aequi; sa-*

---

[1] *Item a me contra factum est, nam item obiit diem.*

[2] Festo 146: *inferi dii Manes pro boni dicuntur a suppliciter eos venerantibus propter metum mortis*; 156-157. *Manes dii ab auguribus vocabantur... quod hi existimabantur favere vitae hominis;* Wilmans 571:

Di Manes me unam retinete ut vivere possint
Quos semper colui viva libenter animo.

E in altro titolo (Orelli Anal. epig. p. 51) si rivolge al morto la preghiera di esser chiamato con lui: *Meria Sophe impetra siquae sunt Manes, ni tam scelestum dissidium experiscar diutius.*

[3] Quindi non si contiene soltanto un traslato nell'espressione di Marziale 3. 58. 24 *larga festos lucet ad Lares silva;* ma vi si sentono i Lari partecipi alla gioia della famiglia e dove Giovenale (14. 20) chiama un padrone che ama incrudelire contro gli schiavi « *Antiphates trepidi laris ac Poliphemus* » par quasi di intendere in *laris* anche gli dei domestici trepidanti sotto il terrore dell'inumano signore.

[4] In Marziale 10. 61. 5 un morto pregando il nuovo padrone del fondo ad onorare annualmente la sua povera tomba, ed augurandogli in premio che possa, sopravvivendo i suoi, aver sempre chi lo pianga estinto, usa queste parole:

Sic lare perpetuo sic turba sospite solus
Flebilis in terra sit lapis iste tua.

lutares per l'efficace loro patrocinio [1]; *paterni* [2] perchè son gli dei de' padri e la visibile loro tradizione, (quindi non *paterni* ma *lares domini* pel servo) [3]; *proprii*, *sui* [4] perchè sono genii locali di ciascuna famiglia e particolari a chiunque abbia una casa; *patellarii* [5] *parvi* [6] perchè modesta è l'offerta che si offre loro sulla *patella*, piccole le loro immagini adorate nelle case. Ma l'epiteto più comune col quale essi erano designati, e che meglio loro conveniva, perchè esprimeva il luogo dove avevano culto e dove si estendeva la loro azione, è quello di *familiares* [7], o anche *domestici* [8] o, come appare in qualche titolo epigrafico, *casanici* [9]; dove infatti ci fosse un focolare domestico od un soggiorno o centro di vita che formasse quasi famiglia [10], nel palazzo [11] e nella capanna, essi erano presenti come spiriti santificatori.

---

(1) Ann. d. Corrisp. Arch. 34. 300.

(2) Orelli 1667 *Genio Augusti et Laribus paternis;* mentre il passo di Orazio carm. 2. 18. 26 *pellitur paternos in sinu ferens deos;* può riferirsi anche ai Penati. *Patrii* son detti più propriamente i Penati; negli esempi di Mart. 5. 42. 2 *prosternet patrios impia flamma lares* e Horat. sat. 1. 2. 56 *patrium... fundumque laremque* è troppo evidente il senso traslato di lare.

(3) Colum. d. r. r. 11. 1. *(vilicus) consuescat rusticos circa Larem domini focumque familiarem semper epulari.*

(4) Horat. Sat. 1. 6. 66 *ante Larem proprium vescor.* In Cicerone a *familiaris* s'accompagna quasi sempre il possessivo come: pro dom. § 108 *familiaris meos Lares expulit;* philipp. 2. 75 *repetebant—Larem suum familiarem;* CIL IV. 1227 *ut liceat nostros visere Roma Lares.*

(5) Plaut. Cistel. 2. 1. 46 *dî me omnes magni minutique et patellarii.*

(6) Horat. carm. 3. 23. 15 *parvos coronantem marino rore deos.*

(7) Nelle orazioni di Cicerone *Lares* è sempre accompagnato dall'epiteto *familiares;* anzi nei due passi dell'orazione pr. dom. § 143: *dii illi penates ac familiares mei;* e § 144 *vosque—patrii penates familiaresque, familiares* è da intendere usato antonomasticamente per *Lares.*

(8) CIL III. 4160 *Laribus Domest. sacr. v. s. l. m.*

(9) Henzen 5770 *Lar(ibus) Cas(anicis).* Cfr. Orelli 1600 *Silvanus Casanicus.*

(10) CIL XI. 357 *Genio Larum Horrei Pupiani.*

(11) I Lari della casa imperiale possono dirsi semipubblici. In loro onore si celebravano in Gennaio 17-22 de' ludi scenici a' quali però erano ammessi solo senatori e forse cavalieri CIL I.² 308; Dione 76. 3 ad. a. p. C. 14: ἐν ταῖς θεωρίαις ταῖς ἐν τῷ παλατίῳ ἥρωσι πεποιημέναις.

Due erano i Lari che vediam col Genio effigiati nelle case pompeiane [1], e nel periodo classico è usato di preferenza dagli scrittori il plurale *Lares* a indicare in senso proprio queste divinità della famiglia; ma più di un argomento porta a credere che unico ne' tempi più antichi fosse il Lare domestico, e che non cessasse mai del tutto, in particolar modo nelle campagne, il culto dell'unico Lare [2].

Un argomento si può anzi tutto dedurlo dal carattere e dall'officio stesso de' Lari, quale siam venuti esaminando: esso è il carattere e l'ufficio di un genio, onde l'opinione di antichi e moderni che Lare non fosse altro in origine se non lo stesso che più tardi noi vediamo onorato fra i Lari col nome di Genio [3].

In secondo luogo in Plauto s'incontra quattro volte *Lar* e una sol volta *Lares* [4], e nel prologo dell'Aulularia parla il *Lar familiaris* stesso in singolare e da signore assoluto; così le due volte che Catone nel suo trattato ricorda questa divinità usa il singolare, e *Lar familiaris* era il titolo di una Atellana di Pomponio. Invece di *penates* non s'incontra mai il singolare, onde l'uso del singolare *Lar* non si giustificherebbe a sufficenza se non si ammettesse, almeno pei tempi a cui si riferiscono quei testi, la prevalenza di un unico Lare anche nel culto [5].

La sostituzione dei due Lari all'unico Lare sarebbe, se-

---

[1] Nella rassegna dei lararî del Capitolo seguente vedremo un unico caso in cui di fronte al Lare nel solito atteggiamento sta una figura bacchica rappresentante un giovane col tirso.

[2] Vedi il lavoro dello Iordan in Annali dell'Istituto 1872 pag. 37.

[3] Vedi il §. 4 di questo Capitolo sul Genio domestico.

[4] Il plurale si trova nel già citato passo del Rudens pag. 42 nota 1. Invece il plurale del passo di Ennio (Ann. 165) *vosque Lares tectum nomen qui funditus curant*, è riferibile ai Lari in genere e non a quelli di una sol casa.

[5] Anche alla narrazione ovidiana che fa generare da Larunda i *due* Lari compitali e domestici si può contrapporre il *Larunda progenitus Lar* di Ausonio (Technop. de diis v. 9).

condo l'attendibile ipotesi dello Iordan ([1]) avvenuta per l'influenza dei ludi compitalici, che già caduti in disuso, sarebbero e non solo per ispirito religioso, rifioriti fra l'età di Pomponio, (l'ultimo secondo lui in cui appaia la forma al singolare in senso non traslato) e l'età ciceroniana; più propriamente al *Lar* domestico si sarebbero sostituiti anche nelle case i due *Lares compitales* dopo la cittadinanza concessa alla plebe italica « tamquam tutelares eius dei » ([2]).

Ma se questa spiegazione acquista tanto maggiore probabilità per la figura stessa dei Lari quale verremo più innanzi studiando, è troppo recisa ed arrischiata affermazione là dove scrive che dal tempo di Cicerone si usò sempre il plurale a designare le divinità domestiche, e il singolare passò all'uso metonimico di casa e focolare.

Perchè oltre al *Lari* del de legib. 22. 55 ch'egli per sostener la sua tesi proponeva arbitrariamente di correg-

---

([1]) V. op. cit.

([2]) Perchè poi due fossero i Lari compitali è quesito che non tocca direttamente a noi. La dualità loro può essere un riflesso di quella dei *Lares praestites*, o Lari dello Stato, e questa a sua volta venir dai Dioscuri, dico venir direttamente come imitazione di rappresentazione artistica e non, come scrive lo Schwegler (Röm. Gesch. I. 436) che « stia a fondamento il medesimo concetto che appare nei Dioscuri de' Greci e negli Açvini della religione indiana ». Al Preuner (Philol. 1886 Vesta Laren und Genien) la dualità appar naturale dal fatto che il *compitum* è il confluire di due vie, o anche solo dal fatto che una strada è formata da due file di case (?!). — Da parte mia, dopo quanto si è detto sulla connessione dei Lari coi Mani, credo meriti d'esser qui considerata la notizia data da Servio (Aen. 3, 63): *duos Manes corporibus ab ipsa statim conceptione assignatos.* Certo problema notevole è anche l'uso costante del plurale *Manes* ad indicare lo spirito del trapassato (il singolare quale leggiamo nel passo di Apuleio de deo Socratis 15 *nomine manem deum noncupant* non s'incontra mai ad indicare i morti). Così al plurale si usò *dii genitores, dii parentes* e in Virgilio (Aen. 5. 80) *animæque umbræque paternæ.* Forse è l'anima del defunto pensata nelle sue diverse facoltà (cfr. il greco φρένες o l'italiano *spiriti vitali*), oppure nel consorzio delle altre nel mondo d'oltre tomba.

gere in *Laribus*, in due altri passi ciceroniani (¹) leggiamo un *Larem familiarem* che torna assai più naturale ed efficace intendere in senso proprio. E per tacer di Virgilio dove l'*Assaraci Larem* (9. 259) e il *pergameumque Larem* (5. 745) se non sono vaghe espressioni, non insolite nel poeta dove parla di Lari e Penati troiani, potrebbero essere, come altrove, un cosciente ricordo di antichità, sono singolari di vero senso proprio quelli di Orazio (Sat. 2. 5. 14) *ante Larem gustet venerabilior Lare;* (2. 6. 66) *ante Larem proprium vescor*, non meno, cioè, di *circum renidentes Lares* ch'egli usa ad esprimere il medesimo pensiero (ep. 2. 65); e non possiam che pensare all'immagine di un unico Lare leggendo il verso di Tibullo (1. 3. 34) *reddereque antiquo menstrua tura Lari;* o in Plinio (n. h. 28. 5 26) *adolerique ad Larem piatio est;* o in titoli votivi X. 7555 *Lari Carpus Cupiti v. s. l. m.;* VI. 440 *aedem et Larem renovavit*; nè infine la legge teodosiana avrebbe adoperato il singolare nel proibire di adorare nelle case « *Larem igne* »; se due sempre indissolubilmente fossero stati i Lari domestici.

Onde a me par di conchiudere che col sostituirsi nelle case all'unico Lare che vi era onorato, i due Lari per l'influenza del culto dei Lari compitali, rinnovato prima dopo lunga trascuranza (²) e ringiovanito poi da Augusto col riunirvi nel 746 il culto del suo Genio, non cessò la tradizione e il culto di un unico Lare o Genio, specialmente là dove più tenace è la tradizione e meno si ripercotono le mutazioni politiche e religiose: e che questa condizione di cose si riflette

(¹) Philip. 14. 40 *quis liberos, quis coniugem aspicere poterat sine fletu, quis domum, quis tecta, quis Larem familiarem?;* 2. 75 *repetebant deos [penates] patrios, aras, focos, Larem suum familiarem.*

(²) Cic. in Pis. 4. 8 *cuius fuit initium ludi compitalicii, tum primum facti post L. Julium et Q. Marcium consulem, contra auctoritatem huius ordinis.*

nell'uso promiscuo del singolare e del plurale che vediamo negli scrittori di tutti i tempi.

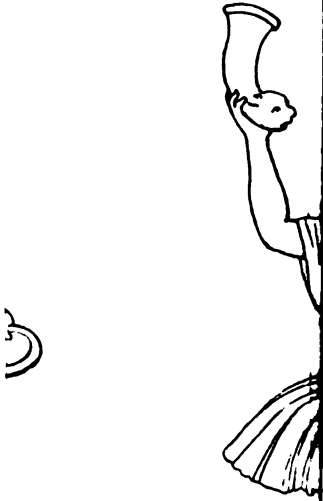
Passando ora a studiare la forma nella quale erano rappresentati i Lari domestici, essa appare eguale a quella dei Lari compitali, diversa da quella dei Lari *præstites* o protettori della città, quali almeno li vediamo rappresentati nella moneta de' Cesii ([1]), dove il nome *Lare*(*s*) è scritto accanto a due giovani seduti, colla clamide e coll'asta, in mezzo ai quali sta un cane. Il cane richiama la descrizione che Ovidio (fast. 5. 127) fa dell'antico simulacro in pietra dei Lari prestiti « *signa parva deum* » votati da Curio. Di essi dice il poeta: *Stant pro nobis*, espressione che mal converrebbe a giovani seduti; e del cane: *canis ante pedes saxo fabricatus eodem stabat.* Plutarco poi parlando dei Lari prestiti ricorda il cane non solo, ma dice i Lari stessi vestiti di pelle di cane ([2]): l'abbigliamento e l'animale loro associato son forse il lontano ricordo della vita pastorale de' primi tempi di Roma. Ma il cane non è mai associato ai Lari domestici, quantunque Ovidio (l. c.) trovi giusto l'accoppiamento del Lare col cane appunto perchè *servat uterque domum.*

Sono i Lari domestici come i compitali rappresentati quali giovani ([3]) danzanti, o piuttosto con una gamba piegata in atteggiamento di viva movenza e tal volta ritti sulla punta dei piedi; tengono per lo più in una mano, col braccio alzato, un *rhyton* o corno potorio, e coll'altra abbassata o distesa in avanti o di fianco la patera o vaso sacrificale, o un orciuolo

---

([1]) Cohen medailles cons. t. VIII.

([2]) Plut. Quaest. Rom. 51 διὰ τι τῶν Λαρητῶν οὓς ἰδίως Πραιστίτεις καλοῦσι τούτοις κύων παρέστηκεν, αὐτοὶ δὲ κυνῶν διφθέραις ἀμπέχονται; Vedi in Daremberg e Saglio alla voce διφθέρα la riproduzione di un Lare vestito di pelle.

([3]) In Relaz. d. Scav. Mus. Borb. XIV p. 17 si parla di una figura virile *barbata*, laureata, colla sinistra alzata e una patera nella destra, come sono i Lari. L'Helbig (Wandgemäde d. von Vesuv verschütt. Städt. Camp. n. 69 bis) lo dice forse un Lare dato falsamente per barbato.

(*urceus*), od un secchiello (*situla*), versando in questo dal corno il liquido sprizzante. Vestono tunica talora ornata di striscie di porpora che scendono parallele dal collo al lembo estremo ([1]), stretta ai fianchi e succinta, onde son detti dai poeti *incincti* e *succincti* ([2]); talora sulla tunica portano o una clamide o un pallio variamente drappeggiato; ai piedi calzaretti più o meno salienti o semplici sandali ([3]).

Questi i caratteri più comuni e di rilievo, ma le varietà, studiate anche nei Lari compitali e delle quali si possono vedere esempi nelle Tavole qui annesse, sono parecchie e taluna significante. Così s'hanno Lari bullati ([4]); portanti invece del *rhyton* la cornucopia delle divinità salutari e feconde; col *rhyton* e un ramo d'alloro ([5]); colla patera in una mano e una lunga asta nell'altra ([6]); colla sola patera ([7]); col berretto frigio ([8]);

([1]) Freih. v. Sacken nella descrizione dei Lari del Gabinetto Numismatico e d'Antichità in Vienna, spiega (p. 85) queste strisce dicendole segni dell'alta dignità di questi spiriti protettori; ma esse mi paion le strisce della tunica pretesta dei giovinetti.

([2]) Ovid. Fast. 2. 633 *nutriat incinctos missa patella Lares;* Pers. Sat. 5. 31 *Bullaque succinctis Laribus donata pependit.* — Tuttavia la Vetus Glossa ad Pers. a proposito di *succincti* suona secondo Pithõus: *quia Gabino habitu cinctuque dii Penates* (intendi=*Lares*) *formabantur, obvoluti toga super humerum sinistrum dextra nudo;* descrizione che meglio conviene all'abbigliamento dei Lari prestiti surriferito.

([3]) Anche senza volere far deduzioni, è certamente notevole la somiglianza fra l'abito e l'atteggiamento dei Lari ora descritto e quello che hanno certi angeli tradizionali, che scolpiti in legno si vedono in molte chiese di campagna a destra e a sinistra dell'altare; molto più che questi angeli sorreggono, per infiggervi la candela, appunto una specie di cornucopia o di sostegno ricurvo che richiama il *rhyton* dei Lari.

([4]) V. i due Lari sui fianchi di un'ara nei Monumenti dell'Ist. Vol. VI tav. 13. e Petr. Sat. 60.

([5]) Notizie degli Scavi 1888 p. 498. Riprodotto in Mittheil d. k. Inst. IV. 267.

([6]) È un esempio riprodotto in Gell's Pompeiana Tav. 18. « compiled from remains found in the street of the Nolan Gate ».

([7]) È un esemplare che osservai nella raccolta dei bronzi ercolanesi del Museo di Napoli: la patera è nella destra, la sinistra è stesa aperta.

([8]) Museo Borbon. IX. 20.

coronati d'edera, d'alloro, cinti di bende; col braccio destro sollevato ed appoggiato sul capo [1]; non danzanti, ma appoggiati col gomito a un sostegno; e infine in uno degli esempi riprodotti par di vedere sulla testa del Lare spuntar fra i capelli due piccole corna come di satiro, di cui ha quasi l'atteggiamento.

Ed una varietà grandissima appare anche nell'espressione di queste divinità domestiche; dalla più serena idealità, alla comune e quasi volgare indifferenza; dalla geniale espansione di composta letizia, alla fredda e convenzionale movenza o a un quasi bacchico tripudio. Di queste varietà presentate dalle immagini dei Lari compitali e domestici, se alcune son l'effetto della fantasia dell'artista che elaborava liberamente, forse sotto l'influenza di altri modelli, il tipo tradizionale, altri sono l'indizio o la conferma di quel che i Lari significassero nella immaginazione popolare e insieme dell'origine della loro prima estrinsecazione artistica.

Fu questa ora descritta la più antica forma di rappresentazione del Lare domestico? E qual significato ha dessa e gli attributi che vediam dati al Lare? E come s'accorda questa gioconda immagine del dio coll' origine infera e mortuaria che fummo condotti ad ammettere nella prima concezione del Lare?

Dall'epiteto *ludentis* dato ai Lari compitali in un frammento di Nevio [2], appare che già almeno fin dall'età del poeta essi eran rappresentati come noi li conosciamo pei tempi posteriori, cioè saltanti e in atteggiamento di festa; non ci è

---

[1] Not. d. Sc. 1892 p. 410.

[2] Nella Tunicularia:

Theodotum
Compiles [pingens] qui aram Compitalibus
Sedens in cella circumtectus tegetibus
Lares ludentes peni pinxit bubulo.

però dato asserire con sicurezza se sempre sia stato così, o attraverso quali trasformazioni e per quali influenze straniere venissero i Lari ad esser raffigurati come noi li vediamo.

È assai probabile che ne' tempi più antichi, prima dell'influenza greco-etrusca, anche questa domestica divinità, come le altre, avesse una rappresentazione aniconica; forse bastò un tronco *properanti falce dolatus* a render sensibile la presenza del dio. Solo quando un primo soffio d'arte religiosa spirò fra le popolazioni agresti del Lazio, non certo per ingenita forza, ma per impulso venuto dall'esterno, sia da quella terra etrusca che ogni giorno più s'afferma stretta in intimi rapporti col paese al di là del Tevere, sia da quelle colonie greche che fecero così presto sentire l'impero della loro civiltà, ebbero i Romani non solo simboli ma anche vere immagini degli dei, e anche i Lari nelle case poterono rivestire forme più determinate umane (1).

Il Wissowa (2) trova che la figura dei Lari domestici nella forma a noi nota ben s'accorda con quella di un Bacco che adorna un piccolo balsamario di bronzo trovato fra le rovine di Tarquinia e risalente al terzo secolo a. C. quindi anteriore a Nevio. Il dio è vestito di corta tunica cinta, e di piccolo pallio; sostiene colla destra il tirso, colla sinistra il *rhyton*, ed è seguito da un satiro che tien colla destra la *situla* e da una baccante in lunga tunica, mentre una donna nuda accosciata apre la cista mistica. Come Bacco precede la pompa bacchica, così, egli scrive, « ludorum compitaliciorum hilaritati Lares praesunt, eamque ob causam optime finguntur habitu bacchico, saltantes, rhytaque tollentes ». Il vaso è d'ori-

(1) Il testo di Plinio 15 § 77 che il Reifferscheid Ann. d. Ist. 1866. 221 porta per dimostrare in quale antica età i Latini avessero già *lignea sigilla* oltre che di Silvano anche del Lare familiare non vale per quest'ultimo.

(2) Annali dell'Ist. 1883 Monumenta ad Religionem romanam spectantia.

gine campana, come un altro Bacco di cui egli trova notevole, forse più di quanto convenga, la coincidenza coi Lari nell'abito e nell'atteggiamento ([1]): alza colla sinistra il *rhyton* e col braccio destro disteso lungo il fianco regge una lunga asta a tirso: nell'atteggiamento composto di movere il passo, non di danza.

Ora scene o figure bacchiche non sono infrequenti nei larari dipinti: ricorderò qui solamente la singolare corrispondenza che col balsamario descritto dal Wissowa, ci è offerto da un larario ([2]) in cui oltre Bacco son rappresentati due baccanti e Sileno e a far riscontro a un Lare un giovane seguace di Bacco che tiene una lunga asta a modo di tirso; ed aste a modo di tirso come il Bacco del Campana tengono due giovani assistenti a un sacrificio domestico d'un altro larario ([3]) ed aste i due Lari già ricordati a pag. 49. Il trovar quindi ricordi del culto bacchico mescolati al culto domestico, parrebbe confermare l'ipotesi del Wissowa e portarci a conchiudere che quando gli artisti greco-campani — e greco è il nome dell'artista Teodoto pittor di Lari, ricordato ne' versi di Nevio — vollero rappresentare le divinità onorate nel lieto tripudio delle feste compitali, presero a prestito le forme già abituali di quel dio che pur presiedeva a feste di letizia; così come l'immagine dei Dioscuri si prestò a rappresentare i pubblici Penati.

Vero è che l'Etruria, colla quale i Lari pare abbiano tanti rapporti, nulla ci presenta che richiami l'immagine dei Lari romani compitali e domestici quale è a noi nota; e quei Genii stessi che col loro nome di Lase si direbbe li ricordino più direttamente nulla hanno di comune coi nostri. Tuttavia oltre al

---

([1]) Riprodotto in Campana: Opere in plastica. Tav. XXXI.
([2]) Descritto dal Mau in Mittheil. d. Kais. Inst. Röm. Abtheil V. 250.
([3]) Mus. Borbon. XI. 37.

nome anche la *bulla*, cosa tutta etrusca, di cui i Lari sono insigniti e la *situla* che nel rituale etrusco pare avesse tanta parte [1], ci richiama all' Etruria; anzi il veder insignito di *bulla* anche il Bacco della cista Ficoroni, meglio ci persuade quale reciproca elaborazione avvenisse degli elementi religiosi greci ed etruschi che s'innestarono poi sul ceppo della primitiva religione latina. Ma l'età stessa in cui questa elaborazione avvenne e i pochi e mal sicuri dati sui quali ci è concesso studiare lo sviluppo della più antica arte religiosa in Roma, rendono mal sicure anche le più probabili induzioni intorno alla forma primitiva e successiva in cui si rappresentarono i Lari domestici.

Così quale ci è noto, il Lare appare a noi come giovinetto, per questo talvolta *bullato* e *pretestato*, nell'atto di libare o di partecipare tripudiando al sacrificio. È proprio della religione antica la tendenza di rappresentare il dio nell'atto di compiere la cerimonia stessa religiosa che il fedele compie in loro onore; così sempre libante è rappresentato il Genio domestico, e libante col Genio domestico è rappresentato Giove in due larari più innanzi descritti, e libante all'ara, con cornucopia e patera come i Lari, è rappresentato Mercurio insieme con Maia su un

---

(1) Vedi in Monumenti antichi Vol. II lo studio del Gherardini. « La situla italica primitiva studiata specialmente ad Este ». Nella processione religiosa che orna le due prime zone della situla della Certosa, ove figura uno stuolo di uomini e di donne che procedono conducendo animali destinati al sacrificio e recando utensili ed arredi, troviamo fra questi ultimi ripetutamente rappresentata la situla stessa, la quale si dimostra quindi adoperata anche nelle cerimonie del culto. — La situla fa parte anche dell'arredamento funebre e serve pure d'urna cineraria.

L'uso sacro della situla ha una bella conferma nella situla scritta tridentina, l'iscrizione della quale che suona: « lavis es'ela Pitiave Rupinu Velχanu φελνχ vinutalina kusenkus trinaχe », secondo la lettura del Lattes (Di due nuove iscrizioni preromane trovate presso Pesaro: pag. 66) direbbe: « lebes sacer Pitio Rubino (et) Vulcano pelvi vinfera sacerdos triplici libatione sacravit. »

altare offerto a quegli dei da *magistri pagi* (1). E nemmeno è da escludere che i Lari, messi di solito nei larari di fianco alla rappresentazione del sacrificio domestico e alle divinità maggiori dei Penati, venissero considerati come *camilli* o *præministri deorum*, nella funzione quasi di subordinato divino sacerdozio (2), così pressapoco come l'Hermes κάδμιλος è dato a coppiere dei Cabiri di Samotracia (3); adorati ed adoranti (4) non diversamente che sieno gli angeli nel culto cattolico.

Resterebbe a dire qual connessione vi sia fra il modo di rappresentare i Lari domestici e il loro primitivo concetto di divinità infera o di spirito de' trapassati. Apparentemente nessuna, anzi potrà parere vi sia contraddizione, avvezzi come siamo a rivestire di forme lugubri e di triste raccoglimento

---

(1) Vedasi la riproduzione in Mittheil. des k. d. Inst. Röm. Abth. VIII. 222. Statue di dei penati libanti ved. in Not. d. Sc.: di Minerva 1877. 93; dell'Abbondanza 1880. 399; della Fortuna p. 487; di Mercurio 1881. 93.

(2) In tale ufficio di camillo divinizzato mi pare una figurina che porta un'iscrizione etrusca sull'abito, con una specie di aureola raggiata, toga, patella, acerra riprodotto in Die antichen Bronzen des K. K. Münz-und Antichen Cabinets in Wien. Tav. XVI. 6.

(3) Il Lattes (Di due nuove iscrizioni preromane trovate presso Pesaro pag. 173 e seguenti) suppone che κάδμιλος sia in diretta relazione coll'etrusco *ca(s)millus*, colla quale parola, secondo una notizia di Macrobio (3. 8. 6.) appellavano gli Etruschi Mercurio « *quo vocabulo significant præministrum deorum* ». A questa relazione fra l'ufficio dei Lari e quello di Hermes l'A. aggiunge la sottile ipotesi di altra fra Hermes-Kadmilos e Λάριχος fratello di Saffo e da questa lodato ὡς οἰνοχοῦντα ἐν τῷ πρυτανείῳ τοῖς Μυτιληναίοις, il quale sarebbe riflesso di Hermes-Kadmilos come Saffo lo sarebbe di Afrodite. — Siccome poi il λάρος o gabbiano, è la figura assunta da Hermes, ad Hermes itifallico λάρος darebbe la mano il *Lar familiaris* di Tarquinio Prisco rappresentato dal « *genitale masculi sexus* ».

(4) Dicendo adoranti non intendo perciò ammettere la spiegazione data nel Mus. Borbonico a proposito dell'essere alcune figure dei lari ritte sulla punta de' piedi, che cioè sia questo un atteggiamento non di danza ma di preghiera quale è quello descritto da Marziale 12. 78:

Multis dum precibus Iovem salutat
Stans summos resupinus usque in ungues
Aethon in Capitolio pepedit.

tutto ciò che sa di funebre ed ha relazione col mondo dei morti.

Il quesito potrebbe essere sciolto dicendo che il concetto, già vivace ne' tempi remotissimi, era divenuto ormai latente; quegli dei eran considerati anzi tutto e più che tutto come divinità protettrici che la plebe in determinati giorni dell'anno onorava festosamente, e che dai *compita* trasportò nelle case. Ora ne' culti popolari è facile vedere come scompaia il senso e la ragione primitiva d'una festa per non rimaner viva che l'occasione di compiere certi atti tradizionali. Popolo del resto dotato di scarsa facoltà creativa, il romano pigliò tutte a prestito le forme colle quali diede corpo alle sue astrazioni divine e mancando per di più di un vero corpo disciplinato di dottrine religiose, non è meraviglia che accogliesse col tempo immagini bacchiche a rappresentare spiriti che il teologo riteneva non diversi dai Mani.

L'arte religiosa discende più direttamente dalle credenze popolari che non dalle elucubrazioni de' teologi, e nel suo cammino arriva là dove riesce impossibile discernere qual sia il vero e primitivo punto di partenza [1]. E nemmeno era difficile e remoto un innesto bacchico sia per lo stretto rapporto che il culto e le iniziazioni bacchiche ebbero col mondo d'oltretomba: sia per la parte che le libazioni e i banchetti ebbero nel funebre rituale romano.

§ 2. I Penati domestici
Loro significato originario e posteriore — Loro azione.

L'etimologia qui par guidare con maggior sicurezza a intendere l'originario significato della parola, perchè essendo

(1) Basti ricordar qui, come esempio, la rappresentazione del milanese S. Ambrogio, armato di staffile, strumento che nulla ha a che vedere colla vita e coi meriti del santo.

penates parola dello stampo di *nostras*, *quoias*, *Arpinas*, *infernas*, *supernas*, oppure anche di *optimas* e *primas*, vorrà riferirsi come aggettivo [1] a quelle divinità che o hanno sede nel *penus*, ossia luogo riposto (cfr. *penitus*) dove son raccolte le provvigioni dell'anno, o che proteggono e accrescono il *penus* inteso nel senso di « *omne quo vescuntur homines* » [2]; ufficio quindi non dissimile da quello che ebbe pei Greci il Ζεὺς κτήσιος ed ἑρκεῖος.

Nella società primitiva, quando ancora l'uomo domanda il suo nutrimento direttamente alla terra, ch'egli coltiva, più immediato è il bisogno e il senso della divinità protettrice che non lasci sterili le sue fatiche e assicuri i mezzi di vita, e quasi un carattere sacro acquista il luogo stesso ove il frutto si raccoglie e donde si dispensa [3]. E poichè presso i Romani antichi molte erano le divinità che presiedevano ai diversi momenti del lavoro agricolo, non unico, come fu in origine il Lare protettore del focolare domestico, fu il dio penate; ma

---

(1) E appunto come aggettivo lo troviam frequentemente aggiunto a *dii*, il che avvien raramente di *lares*. (ad es. Orelli 1663; CIL. II, 804). Così in Cic. de har. resp. 37: *haruspices hæc loquuntur an patrii penatesque dii*; de rep. 5. 7. *Sanctis penatium deorum larumque familiarium sedibus.*

(2) Cic. d. nat. d. 2. 27. 68. E Gellio 4. 1. 17. scrive: *quæ ad edendum bibendumque in dies singulos prandii aut cenæ causa parantur penus non sunt, sed ea potius quæ huiusce generis longæ usionis gratia contrahuntur et reconduntur; ex eo quod non in promptu sint sed intus et penitus habeantur penus dicta sunt.*

(3) Un tal carattere sacro lo si vuol vedere anche nelle prescrizioni che Columella r. r. 12. 4 riporta dai trattatisti più antichi e che non ebbero certamente una applicazione generale e continua: « *ne contractentur pocula vel cibi nisi aut ab impube aut certe abstinentissimo rebus venereis, quibus si fuerit operatus vel vir vel femina debere eos flumine aut perenni aqua priusquam penora contingant ablui. Propter quod his necessarium esse pueri vel virginis ministerium per quos promantur quæ usus postulaverit* ».

A proposito del carattere sacro del *penus* il Lobeck Aglaoph 1338 confronta i passi scritturali Test. XII. Patriarch. Joseph. III. 701 εἰσερχόμενος εἰς τὸ ταμιεῖον προσηυχόμην τῷ Κυρίῳ. Matth. Ev. 6. 6 ὅταν προσεύχῃ εἴσελθε εἰς τὸ ταμιεῖόν σου.

parecchi, sotto quel nome generico abbracciati, non trovandosi mai usato il singolare, benchè lo si possa indurre [1].

Con tal nome potè quindi intendere il campagnuolo romano non quella o questa divinità, ma genericamente tutte quelle che *sive deus sive dea* dessero prosperità ai prodotti dei campi, nutrimento annuale della famiglia prima e poi del comune che modellò la propria sulla religione domestica. Con tale intento troviamo in Catone prescritto sacrificio a Giove e volendo a Vesta prima di seminare il miglio, il panico, le lenti, l'aglio [2], e a Cerere, Giano, Giove, Giunone prima di falciar la messe [3], e la preghiera rivolta a Marte nelle lustrazioni [4] è per invocarlo propizio a sè, alla casa, alla famiglia tutta e anche « *utique tu fruges frumenta vineta virgulta grandire beneque evenire sinas* »; così come *tusci penates* Servio menziona (Aen. 2. 225) *Ceres, Pales, Fortuna* [5].

Importante a questo riguardo è la notizia dataci da Tertulliano [6] che nel mezzo del circo sorgevano tre colonne sostenenti le imagini di Sessia *a sementationibus*, di Messia *a messibus*, di Tutilina *a tutela fructuum*, e che davanti ad esse vi eran tre are dedicate *Magnis, Potentibus, Valentibus*, epiteti onde eran distinti i misteriosi dei di Samotracia.

Ma gli dei di Samotracia erano stati, come par dimo-

---

[1] Fest. 253 *Penatis singulariter Labeo Antistius posse dici putat quia pluraliter Penates dicantur, cum patiatur proportio etiam Penas dici ut optimas, primas, Antias.* — 252 *Penates alii volunt ut habeat nominativum singularem penas alii penatis.*

[2] Cat. d. r. r. 132.

[3] op. cit. 34.

[4] op. cit. 141.

[5] Arnobio (3. 40) ricorda invece come tali *Fortuna Ceres Genius Iovialis Pales:* dové *Genius Giovialis* può essere epiteto di una *Ceres* mascolina, piuttosto che divinità distinta. V. Reifferscheid in C. Scrip. Eccl. Lat. 4. p. 40 e Pestalozza in Rivista di Filolog. Classica 1895. fas. 1. che sostiene la triade con buoni argomenti, ai quali si può aggiungere quest'altro che Stazio 12. 618 chiama appunto Bacco e Cerere *geniales deos.*

[6] Tertul. de spectac. 8.

strato [1], identificati coi Penati pubblici di Roma, onde il trovarli qui connessi con quelle antiche divinità romane, protettrici de' lavori de' campi, in luogo già consacrato al dio Conso, pur esso, secondo ogni probabilità, dio fecondo, potrebbe rivelarci, per quanto ci è dato penetrare nel buio che circonda questa parte della religione romana, qual carattere avessero le divinità onorate come Penati ne' tempi più antichi, prima delle influenze straniere, quando cioè nell' ordinamento patriarcale la religione privata e la pubblica non si distinguevano gran fatto.

Quando mutò la vita e la casa romana, e col prevalere delle abitudini e dei bisogni cittadini si andò perdendo l' immediato contatto coi campi e si sentì l'azione della religione pubblica e delle dottrine straniere sulla religione privata, nella parola *penates* si andò oscurando il primo e già prevalente significato che li ricollegava al *penus* e sotto quel nome si abbracciarono secondo la definizione serviana *omnes dii qui domi coluntur* [2], benchè del tutto non si perdesse l'antica tradizione per il rapporto che il culto dei Penati ebbe sempre colla cucina [3].

Onde avvenne che si spiegasse l'etimologia di *Penates* col fatto del culto loro offerto nell' interno della casa: « *quod in penetralibus aedium coli soleant* » [4]; « *ab eo quod penitus in-*

---

[1] Vedi lo studio magistrale del Wissowa Hermes 1887 p. 30 e sg.

[2] Serv. Aen. 2. 469. Anche Isidoro Orig. 8. 11. 99 *penates gentiles dicebant omnes deos quos domi colebant.*

[3] Serv. Aen. 2. 514. *Singula membra domus sacrata sunt diis ut culina diis penatibus* — Anche in Virgilio Aen. 1. 703 è detto:

Quinquaginta intus famulæ quibus ordine longo (*longam* ?)
cura penum struere et flammis adolere Penates.

ma le are e i Penati come è detto 2. 513 sorgono *aedibus in mediis nudoque sub aetheris axe.* Nel titolo CIL. VI, 561 è un *dispensator* che dedica *Diis Penatibus.*

[4] Serv. Aen. 3. 12. Cfr. Festo 208 *penetralia sunt penatium deorum sacraria.*

sident » [1], e si traducessero anche come « *penetrales deos* » [2], epiteto che se potè esser spiegato dalla teologia metafisica di Varrone come detto di « *dii qui sunt introrsus atque in intimis penetralibus cœli* » [3], esprimeva veramente un senso poco diverso del « *domestici* » detto de' lari.

Non corrispose quindi mai alla parola *Penates* nel senso domestico la rappresentazione sensibile di una o più determinate forme divine, come avvenne pei Lari [4] e questo malgrado che l'assumessero i Penati pubblici, quali li vide Dionisio (1. 67) nell'antichissimo loro tempio sorgente sul Velia, figurati come νεανίσκοι δύο στρατιωτικὰ σχήματ' ἔχοντες [5], quali son rappresentati sulla moneta dei Sulpicii [6], ricordanti quelli e questi per il numero e per l'aspetto i greci Dioscuri, il culto de' quali fu da tempi ben antichi noto nel Lazio.

Ma l'elaborazione dotta o popolare che per opera di storici, di poeti, di mitografi e di leggende ebbe a subire il concetto dei Penati pubblici diventati « *genitricis pignora Troiæ* » [7], elaborazione che contribuì piuttosto a crescere che a diminuire quel non so che di vago che un tal concetto ebbe sempre [8],

---

[1] Cic. de nat. deor. 2. 27. 68. Intendo le parole di Cicerone nel senso di quelle citate di Servio e non di quelle più sotto citate di Varrone, come vorrebbe il Wissowa (op. c.), e confronto con esse le altre dello stesso autore (de har. resp. 26. 57): *abditos ac penetrales focos.*

[2] Tac. Ann. 2. 10 Sen. Oed. 265.

[3] Arn. ad g. 3. 40.

[4] I Penati del Codice Virgiliano (V. Millin Gal. Myth. tab. CLXXVI n. 645) i quali appaiono ad Enea, sono vestiti e *velati* pressapoco come vediamo il Genio domestico; ma la fantasia dell'artista compì i pochi cenni del testo del poeta e non è a credere che mai nelle case si onorassero i Penati in genere sotto quella forma.

[5] Dionis. 1. 67.

[6] Cohen Monn. Cons. p. 306 planche XXXVIII.

[7] Sil. Ital. 1. 659.

[8] Basti ricordare quella che Macrobio chiama (Sat. 3. 4) « *incuriosa subtilitas* », e noi diremo meglio: indeterminatezza di Virgilio a proposito dei Penati, quale appare dal confronto dei passi. Ora sembrano i Penati domestici di Anchise: 1. 717 *tu, genitor, cape sacra manu patriosque Penates; Sic ait, et*

non tocca ai Penati domestici. La definizione e insieme pretesa etimologia che leggiamo in Macrobio (Sat. 3. 4) essere i Penati: « *per quos penitus spiramus, per quos habemus corpus, per quos rationem animi possidemus* » e la conseguente identificazione con Giove (*medium æthera*), Giunone (*imum aera*), Minerva (*summum ætheris cacumen*) identificati a loro volta cogli dei di Samotracia [1] e tutte insieme le sottili e contradditorie disquisizioni dei teologi come Igino, Varrone, Nigidio, Labeone, Marziano Capella [2], sono remote così dal concetto semplice e primitivo dell'agricoltore romano che nominò i Penati dal *penus*, come da quello che, in ogni tempo, i più intesero e sentirono nell'immaginazione e nella coscienza, usando quella parola, invocando quegli dei [3].

Quindi « *patrios penates* » usa Cicerone (Verr. 2. 4. 2. 4 e seg.; 8. 17)

---

manibus vittas Vestamque potentem, Æternumque adytis effert penetralibus ignem; ora i Penati pubblici di Troia: 2. 296 *sacra suosque tibi commendat Troia Penates*... 2. 747. *teucrosque Penates commendo sociis*; 3. 148 *Phrygii Penates*; 3. 603 *iliacos Penates*. — Il titolo di *magni* 9. 258 coi quali li designa, e quello di *magni dii* 8. 679 (*cum sociis natoque, Penatibus et magnis dîs*) giustapposto in un modo molto singolare, mal conviene al ricever ch'essi fanno e riportar gli ordini di Apollo come avviene 3. 155.

(1) Così Varrone in Agostino de C. D. 7. 28. A prova che la triade capitolina corrispondesse agli dei di Samotracia è detto in Macrobio Sat. 7. 4: *Samothracis religionibus mystice imbutus uno templo ac sub eodem tecto numina memorata coniunxit.* A proposito dei quali rapporti dei Tarquini coi misteri samotraci, i nuovi orizzonti che l'iscrizione di Lenno e quelle di Novilara (E. Lattes: Di due nuove iscrizioni preromane) hanno aperto per la conoscenza dei Tirreni o Etruschi e dei rapporti che essi ebbero colle isole greche, non saranno certo senza importanza per la storia delle origini di Roma e delle influenze religiose penetrate colla dominazione etrusca. E a questa forse dobbiamo veramente una prima elaborazione del concetto dei Penati.

(2) V. lo studio citato del Wissowa.

(3) Il passo di Livio 3. 17 « *Iupiter optimus maximus, Iuno regina et Minerva, alii dii deæque obsidentur, castra servorum publicos vestros Penates tenent*, se mal non vedo, non prova come vorrebbe il Wissowa (op. cit.) che l'identificazione sopra detta dei Penati colla triade Capitolina, fosse divenuta credenza comune, ma piuttosto, a mio credere, che come per la famiglia eran considerati penati « *omnes dii qui domi coluntur* » lo fossero per lo stato « *omnes dii qui publice coluntur* » e in particolar modo quindi quei tre.

riferendosi al Cupido, all'Ercole e alle Canefore ridomandate da Eio a Verre quale sacro patrimonio di famiglia; « *de numero Penatium aut certe comitem eorum* » è definita Vesta da Macrobio (Sat. 3. 4. 11) ([1]), così come ben potrebbe definirsi Giove, venerato come *domesticus* ([2]) o *Genius domus* ([3]) o *Jupiter domus* ([4]) e nel medesimo senso detto in Giovenale *noster* e associato ai Lari ([5]), e ai Penati ([6]), il dio *hospitalis* per eccellenza ([7]); Penati debbono a ragione considerarsi tutte quelle divinità che come Silvano e la Fortuna erano invocate nei titoli epigrafici coll'epiteto di domestiche ([8]), o come conservatrici della casa e delle sostanze proprie ([9]) o distinte col nome stesso

---

([1]) Cfr. Ovid. met. 15. 864 *Vestaque Cesareos inter sacrata penates.*

([2]) Orelli 1236 *J(ovi) O(ptimo) M(aximo) domestico Brato veteranus v. s. l. m.*

([3]) Orelli 1257 *Jovi Regi Genio domus Isidori Larinatis aram ex voto L. Castor dd.* — Non escludo tuttavia del tutto la possibilità che *Genio domus* piuttosto che apposizione di Giove si riferisca al Genio domestico propriamente detto di cui si tratta al § 4. V'ha qui la stessa incertezza che in III. 1422 *Fortunæ Reduci Lari viali.*

([4]) Not. d. Sc. 1877 p. 251. È scritto sulla parete d'una cucina

Optume Maxime
Jupiter Domus omnipotes
A Gratus servo nequa.

([5]) Sat. 12. 86 *Hic nostrum placabo Jovem Laribusque tura dabo.*

([6]) Orel. 1675 *J(ovi) O(ptimo) M(aximo) dis deabusque hospitalibus penatibusque.*

([7]) Cic. pro Deiot. 6. 18 *si veneno (interemisset), Jovis illius quidem hospitalis numen nunquam celare potuisset.*

([8]) III. 7773, 7774, 7840, 7841 *Silvano domestico*; III. 1009 *Fort(unæ) bonæ domestic.*

([9]) Così VIII. 9016 *Diis sanctis Libero et Liberæ conservatoribus domo [rum et rer] um suarum;* V. 4241. *Jovi O. M. Conservatori possessionum Rosciorum*; Boll. Comm. Mun. 1. 89: *Jovi et Silvano ceterisque diis quorum in tutela ædificium est*; VI. 573 *Serapi Conservatori — deo in cuius tutela domus est;* 65-67 *Bonæ Deæ Restitut(æ) simulacr(um) in tut(elam) insul(æ)* (casa a pigione); 182 *Fortunab(us) Bal(nei) Verul(ani).* Anzi a fare quasi più sensibile la presenza del dio e perchè più efficace fosse l'azione sua contro i pericoli d'ogni genere e fors'anche come *deprecatio incendiorum*, si usava dipingere sulle mura esterne delle case immagini sacre. Tale è il Silvano dipinto vicino all'uscio d'entrata di una casa scoperta ad Ostia (V. pag. 25

della famiglia in cui avevano culto [1] o tenute come speciali protettrici dai singoli credenti [2].

Fra i Penati, la Fortuna sotto forma di donna coi simboli della cornucopia, del timone, del globo, ebbe ai tempi imperiali nelle case rappresentazione frequente; oltre agli esempi offertici da Pompei, essa è ricordata dipinta nella casa di Trimalcione, e Prudenzio (cont. Symm. 1. 206) accenna ad essa come a simulacro a cui il bambino rivolgeva balbettando le sue prime preghiere.

Ma anche non individuati e distinti e venerati con nomi, immagini e culto particolari, la parola Penati raccoglieva nel suo senso generico quante divinità il credente pensava proteggere lui, i suoi beni, la sua casa [3], e immaginava astratta-

n. 4), tali le divinità di cui sono decorate all'esterno molte case pompeiane (V. Helbig. Wandgemälde der vom Vesuv verschütteten Städte Campaniens N. 7-28). Nelle campagne Priapo, il dio itifallico, era il custode delle capanne e degli orti; così nel poemetto virgiliano il Copa esso è designato (v. 23) *tugurî custos armatus falce saligna*, è in Marziale 3. 68 è detto *custodem merito statuit quem vilicus horto.*

Nel titolo orelliano 1225 *J(ovi) O(ptimo) M(aximo) Conservatori L. Ant. secundus Aug(ustalis) col(oniæ) Ap(uli) in his ædib(us) natus cum Celsina fil. v. s. l. m.*, pare che Giove sia ringraziato pel lungo e felice soggiorno in quella casa; e nel titolo VII. 265 il saluto alla divinità locale si congiunge all'augurio di prospero soggiorno per l'abitante della casa: *feliciter sit Genio loci; servule utere felix tabernam aureficinam.*

[1] Come Orell. 1769 *Fortuna Tulliana*; VI. 204 *Torquatiana*; 187 *Flavia*. Così si trova *Pluto Nervianus*, *Ceres Orciliana*, *Hercules Papirii* ecc. In parecchi epigrammi greci si celebrano questi dei familiari, come in Antipatr. Epig. XVI un *Liber* tutelare della casa di Pisone.

[2] Cicerone pro dom. 57 invoca Minerva, della quale aveva in casa il simulacro, quale « *semper adiutrix consiliorum meorum, testis laborum* » Galba (Svet. Galb. 4) tenne un simulacro della Fortuna « *in parte ædium consecratum, menstruis deinceps supplicationibus et pervigilio anniversario coluit* ». Anche Ovidio ex Ponto 4. 9. 31 parla di preghiere rivolte a un dio « *media qui sedet æde* ».

[3] Alla medesima categoria quindi dei titoli consacrati espressamente *Diis Penatibus* (V. 2802; VI 561; X. 5164) può forse ascriversi quello (Not. d. Sc. 1887. 17) *Diis custodibus.*

mente Genî tutelari di questa nel modo stesso che i Penati pubblici erano i Genî tutelari dello Stato ([1]).

Patrii eran detti i Penati domestici, non solo perchè il loro culto e le loro immagini trasmettendosi dall'una all'altra generazione, erano, come li chiama Cicerone (Verr. 2. 4. 17) *sacra maiorum*, proprii a ciascuna famiglia ([2]); ma anche perchè risentirono di quel carattere che per una lenta e complicata elaborazione dotta e popolare divenne il prevalente dei Penati pubblici venuti da Troia, di rappresentare cioè la provenienza prima e remota della schiatta, qualcosa di intimamente connesso coll'origine e la perpetuità sua. Onde in Virgilio (Aen. 2. 702) Anchise si rivolge agli *dii patrii* colla preghiera *servate domum servate nepotem*, e da essi Cicerone invoca la vendetta per violati diritti del sangue ([3]). Arbitri della buona o avversa sorte de' membri della famiglia son detti *iniqui*, *aversi*, *irati* se mandan sventura o punizione ([4]), ricevon grazie di pericolo scampato o di ben riuscita impresa ([5]).

([1]) Così si raccoglievano genericamente e astrattamente sotto il nome di *dii hospitales* (Liv. 39. 51; Tac. ann. 15. 52) od *hospitii dii* (Ov. met. 5. 45) quelli che eran considerati come particolari protettori dei diritti e dei doveri dell'ospitalità.

([2]) Onde la distinzione in Virgilio Aen. 5. 62 *Adhibete Penates Et patrios epulis et quos colit hospes Acestes.*

([3]) Cic. Verr. 2 1. 3. 7. *Rapiunt eum ad supplicium dii patrii quod iste unus inventus est qui et complexu parentum abreptos filios ad necem duceret, et parentes pretium pro sepultura liberum posceret.* — Anche nel passo di Livio 40. 10: *qui occisurus fratrem fuit habeat etiam iratos paternos deos*, con *paternos deos* mi pare si debba intendere gli dei protettori della casa, o Penati, piuttosto che i mani paterni vendicatori. Cfr. pag. 44 n. 2.

([4]) Hor. Carm. 2. 4. Fillide, di stirpe regia, divenuta schiava: *penates moeret iniquos*; 3. 23. 19. *mollibit aversos Penates.* V. Livio 40. 10 nella nota precedente.

([5]) Orelli 1675, *IOM. Dis deabusque hospitalibus penatibusque ob conservatam salutem suam suorumque P. Ael. Marcianus Præf. Coh.* —; 1676 *T. Annius L. F. Largus Dibus Penatibus ob rem militarem votum solvit.* In Orazio Sat. 2. 3. 176 il padre scongiura i figli, perchè si guardino l'uno dall'avarizia l'altro dalla prodigalità, *per divos penates.*

Non hanno quindi attribuzioni e poteri diversi dei Lari, onde si domanda in che consistesse la distinzione fra Lari e Penati. Non mi par dubbio che la distinzione fosse più sentita nelle origini quando la religione era più semplice, e lo spirito religioso popolare più attivo e cosciente, assegnandosi alla protezione del Lare domestico la casa come sede, come stanza, come focolare; ai Penati il nutrimento, i mezzi di vita. Ma col tempo Lari e Penati rappresentarono pressapoco lo stesso concetto, e l'uso stesso promiscuo e indifferente di *Lares* e *Penates* negli scrittori mostra come non si facesse più vera distinzione fra il carattere e l'azione degli uni e degli altri (1). I Lari non sono al più che una specie di Penati — per quanto d'una personalità più distinta, più vivace, più popolare — tanto che *Lares penates*, non fu espressione impossibile al latino (2), ad esprimere il senso medesimo di *Lares familiares* o *domestici.*

§ 3. — Vesta nel culto domestico
Suo significato e modo di rappresentarla.

Fra i Penati domestici merita particolar menzione Vesta che ne' dipinti pompeiani vediamo talvolta fra i Lari, ac-

---

(1) Vedi esempi citati a pag. 28. nota 1. Così nella stessa antitesi Stazio Sil. 5 1. scrive: *Florebant hilares inconcussique Penates — Intravit vis saeva Lares.* Nel verso di Virgilio Aen. 9. 258 *Per magnos, Nise, Penates* | *Assaracique Larem et canæ penetralia Vestæ* il Weidner (Commentar zu Vergil 's Aeneis p. 343) dice doversi per *magnos Penates* intendere il concetto complessivo de' Penati, e introdotti col *que* epesegetico le due parti di esso. Ma è probabile che al poeta non fossero presenti queste sottili distinzioni nel far l'accoppiamento di quelle parole per quanto si è detto a pag. 59 n. 8.

(2) Orelli 1589; CIL. VI 582. *Sacrum Silvano P. Ælius Philetus et P. Ælius Philetianus Conser. et Larum Penati vm dd.* (*conservis et Larum Penatium* (*sodalibus?*) Momms.).

compagnata d'altre divinità o sola ([1]), perchè se raro è il suo ricordo nel culto domestico, essa è strettamente collegata colla parte della casa che ebbe in ogni tempo, ma più risalendo alle origini, grande importanza e santità. Non può esser dubbio infatti che essa, simboleggiata nella fiamma del domestico focolare, sia stata già nella rotonda capanna dell'età preistorica la prima e più sensibile forma divina. Se in ogni tempo il focolare fu la parte non solo più gioconda, ma più sacra della famiglia e quasi il simbolo dell'unità sua, quanto più dovette esserlo ne' tempi che esso occupava il centro della piccola casa, ne era la luce, il calore, l'anima quasi, e per la difficoltà stessa di ottenere il fuoco, oggetto di cura gelosa, già per sè stessa forma di culto.

Vesta col suo nome stesso disse probabilmente « la fiamma che arde, che brilla ([2]) » e dalla fiamma fu detta l'*ædes*, e fors'anche il *vestibulum*, non parendomi dimostrato l'impossibilità di questo rapporto da nessuna abbastanza forte ragione nè filologica, nè storica, nè archeologica ([3]).

([1]) Vedi la rassegna de' dipinti pompeiani al Cap. seg. A torto il Prenner (Philol. 1886 p. 250) riteneva Vesta ogni figura sacrificante presso l'altare, portante la cornucopia.

([2]) Pare *nomen agentis* formato come *poe-ta, navi-ta, mone-ta*, da una radice v a s, v e s che significa: brillare, ardere.

([3]) Per l'etimologia di *ædes* ricondotta ad a i d v, donde anche il greco αἴθω, non si pongon dubbi; non così per *vestibulum* la cui connessione con Vesta, ammessa dagli antichi, come Varrone e Ovidio, è ripudiata dai moderni. Varrone (in Serv. egl. 8. 29) parlando dell'uso delle spose di non toccare entrando nella casa maritale la soglia, reca questa ragione del rito: « *ne a sacrilegio inchoarent, si depositurœ virginitatem calcent rem Vestæ, i. e. numini castissimo consecratam* ». E Ovid. Fast. 6. 301:

Hinc quoque vestibulum dici reor: inde precando
Affamur Vestæ, quæ loca prima tenet.

e Non. pag. 53: *Vestibula quidam putant sub ea proprietate distincta quod in primis ingressibus et in spatiis domorum Vestæ, hoc est aræ et foci, soleant haberi.* Il Nissen (Pompeian. Stud. pag. 632) rifiutando le etimologie del Mommsen da *vestire*, e del Curtius da *ve-stare*, appoggia e rincalza quella del Marquardt, (che derivandolo da una radice vesta=ἑστά-ναι ne fa una forma

Nessun'altra divinità conservò, come questa, trasparente il concetto naturalistico della sua origine; anzi questo concetto si mantenne sempre anche nella religione domestica così presente e di una evidenza tanto immediata, nel modo che leggiamo in Ovidio « *nec tu aliud Vestam quam vivam intellege flammam* [1] », che o non si sentì necessaria [2] o riuscì come meno perfetta la rappresentazione antropomorfa della dea, simboleggiata com'essa era già nella fiamma viva del focolare; inoltre ebbe la dea culto specialmente nelle case di coloro pei quali, come pei fornai, era principal strumento il fuoco [3].

---

paralella di *stabulum* sul tipo di *prostibulum*) e definisce il *vestibulum* il luogo delle scuderie, avanti la casa; amando, egli dice, l'antica nobiltà di Roma andare in carrozza. Ma se la relazione fra *vestibulum* e *Vesta* nel modo inteso dagli antichi è da rifiutarsi anche per ragioni archeologiche, l'interpretazione del Nissen mi par riferirsi a un tipo di case e di società al quale la parola *vestibulum* è probabilmente anteriore; e penso che ben potrebbe essere avvenuto di questa parola quel che in tempi storici avvenne di *atrium*, passato dal significar tutta la casa, a significare il solo ingresso. Foggiato cogli stessi elementi formali della parola greca ἑστιατήριον, *vestibulum*, che trova un perfetto riscontro, colla pure antica e oscura parola *cartibulum*, potè ben dire in origine il « luogo dove arde il fuoco », che fu certo per assai lungo tempo nella prima stanza della casa, e passar quindi coll'ampliarsi di questa a indicar altra parte che col fuoco non ebbe più alcun rapporto. Sarebbe una fortuna di parola non dissimile da quella che avvenne per *atrium*, se per questo si accetta, come i più fanno, l'etimologia da *ater*, quasi indicasse il luogo annerito dal fumo del focolare che vi ardeva nel mezzo.

(1) Ov. Fast. 6. 290; la dice anche 6. 233 *ignea Vesta*; 6. 317 *domina focorum*. — Cic. de n. d. 2. 26. 67. *vis eius ad aras et focos pertinet.* Era quindi una facile interpretazione euemeristica quella di Firm. Mat. de err. profan. relig. 14. 20: *Vesta autem quid sit discito: ignis est domesticus qui in focis cotidianis usibus servit* — Non. 53. *Vestæ hoc est aræ et foci.* — Onde era facile ed immediato il traslato come in Sil. Ital. 6. 75 *renovata focis et paupere Vesta lumina*; e in Verg. Georg. 4. 384: *ter liquido ardentem perfudit nectare Vestam.*

(2) Cfr. Ov. Fast. 6. 294:

Esse diu stultus Vestæ simulacra putavi
Mox didici curvo nulla subesse tholo.
Ignis inextinctus templo celatur in illo,
Effigiem nullam Vesta nec ignis habent.

(3) Ovid. Fast. 6. 317:

(v. pag. 67)

Larario pompejano - Vesta coi Lari.

Dea della famiglia prima d'esser dea dello stato, essa fu quale *custos intimarum rerum* (¹) associata ai Lari e ai Penati (²); come patrii i Penati, così essa è detta in un'iscrizione greca di contenuto latino πατρῷα (³); *penetrales* come i Penati son detti i focolari domestici (⁴), coi Penati ha comune la modesta offerta dei cibi sulla *patella* (⁵), la custodia e la prosperità della casa (⁶).

E poichè la fiamma ardente sul focolare dovette parere primo elemento di vita, centro e condizione di famiglia, preparandovi questa il cibo e intorno ad essa raccogliendosi, non è formola troppo dottrinaria il dire che Vesta è rispetto ai Lari e ai Penati quel ch'è l'astratto rispetto al concreto, e che nei Lari e Penati si individualizzarono i due principali concetti contenuti in Vesta, propagazione e nutrimento (⁷).

Nel larario riprodotto in una delle nostre tavole, (Tav. III)

Inde focum servat pistor dominamque focorum
Et quæ pumiceas versat asella molas.

V. nella rassegna dei dipinti pompeiani al Capit. seguente.

(¹) Cic. de n. d. 2. 27. 67.

(²) Verg. Aen. 5. 744 *Pergameumque Larem et canæ penetralia Vestæ* — 9. 258 *Per magnos, Nise, Penates Assaracique Larem et canæ penetralia Vestæ.*

(³) CIG. 5952.

(⁴) Cic. de har resp. 27. 57. *abditos ac penetrales focos.* Verg. Aen. 5, 660 *penetralibus focis.*

(⁵) Ovid. Fast. 6. 310. *Fert missos Vestæ pura patella cibos.* In Cat. d. r. r. 142. parlandosi dell'offerta a *Jupiter dapalis* in un sacrificio domestico è detto anche: *Vestæ si voles dato* — Quanto alla protezione di Vesta sulla casa, il Preuner (Hestia-Vesta p. 232) riferisce all'influenza della Vesta romana il passo d'uno scoliaste, dove è detto esser la dea dipinta ἐντὸς τῶν οἴκων ἵνα τούτους συνέχῃ καὶ τῶν οἰκούντων εἴη φύλαξ.

(⁶) Onde è detta in un titolo (Orell. 1390): *antistiti prædiorum Helvidianorum.*

(⁷) Così l'Herzog in Rhein. Mus. XIV. 6 — Il panattiere C. Pupius Firminus dedica un bassorilievo a Vesta come dea del nutrimento (Fabr. Col Traiana 339) — Porfirio parlando dell' ἄγαλμα παρθενικόν dipinto presso i focolari, scrive (in Eus. praep. evang. III. 11. 4.): καθὸ δὲ γόνιμος ἡ δύναμις σημαίνουσιν αὐτὴν γυναικὸς εἴδει προμάστου.

Vesta è raffigurata seduta su trono ammantato, avvolta nel pallio, velata e coronata: porta colla sinistra la cornucopia, colla destra stende la patera verso una mensa d'offerte piena di spighe: dietro le sta un asinello, il suo animale favorito ([1]). In altri invece essa è rappresentata ritta, con una lunga asta in mano; sempre coll'aspetto matronale e dolcemente severo ([2])

Simbolo poi di Vesta, oltre alla fiamma ardente sull'altare di solito effigiato fra i Lari, è secondo alcuni ([3]) anche l'*omphalos*, o pietra rotonda, che pur figurata si vede nei dipinti domestici, e che ricordebbe il paragone ovidiano (Fast. 2. 66):

Vesta eadem est quæ terra, subest vel ignis utrique;

ma non è spiegazione del tutto soddisfacente, benchè altra, credo non sia stata data che spieghi e giustifichi meglio un tal simbolo associato alle immagini delle divinità domestiche ([4]).

Non troviamo attribuiti a Vesta, come già vedemmo pei Lari e Penati, epiteti che ne designino il carattere domestico:

([1]) Vedi pag. seg. n. 1. — Ovidio fast. 6. 311 dà la vera ragione di questo accoppiamento, dicendo:

Inde focum servat pistor, dominamque focorum
Et quæ pumiceas versat asella moles.

([2]) In un basso rilievo, che probabilmente spetta al culto domestico essa è rappresentata vestita di tunica e di pallio, col diadema; nella destra tien la patera, nella sinistra un pane: a' suoi piedi sta un porco, a sinistra un asino. Bollett. Arch. Nap. 1859 Tav. V. Cfr. in Ann. dell'Ist. 1883 lo studio del Wissowa sui Monumenti spettanti all'antica religione romana.

([3]) Così il Wieseler (Ann. dell'Ist. 1857. 161) specialmente per l'*omphalos* di Delfi, e ne conviene anche l'Overbeck (Berichte der sächs. Ges d. Wiss. 1864 p. 160).

([4]) Il Milani (Not. d. Sc. 1892 p. 463) a proposito di un antichissimo monumento fiorentino terminante in una quasi sfera, che ben può ricordar l'*omphalos*, scrive: « La forma quasi emisferica che il monumento assume corrisponde alla pigna o cono con cui terminavano frequentemente i cippi etruschi e che hanno una significazione eminentemente fallica e palingenetica nella religione dei morti e nel simbolismo etrusco ». Avrebbe la nostra pietra effigiata coi Lari, pure divinità infere per l'origine loro, una significazione non diversa da quella proposta dallo scrittore? O la pietra si connette invece a Vesta come ricordo dell'antico focolare preistorico, o della macina primitiva della casa italica?

l'epiteto di *cana* (Verg. Aen. 9. 258) ricorda tuttavia la veneranda antichità del suo culto, che comincia dalla prima società domestica, come quello di *pauper* che le dà Properzio (1), il modesto rito onde era onorata.

§ 4. Il Genio domestico. Suo significato e modo di rappresentarlo. Il serpente tutelare

Il caso più frequente offerto dai lararî pompeiani è quello di veder fra i due Lari una figura togata e sacrificante, che con ogni probabilità costituisce coi Lari quei « *deos tuos tres* » invocati propizî in un graffito pompeiano (2); benchè appaia anche sola, o accompagnata d'altre divinità che non sieno i Lari (3). Questa figura fu interpretata o come l'antico e unico Lare onorato nelle case prima che vi si sostituissero i compitali e associato poi a questi col nome di Genio; o come il Genio dell' Imperatore, passato dalle are compitali alle case; o finalmente, ed è l'interpretazione migliore, come il *Genius patris familias*.

Poichè *genius* sta a *gignere* come *fluvius* a *fluere*, *socius* a *sequi*, *ludius* a *ludere*, dice propriamente *qui gignit*, o la *vis generandi*. Definito da Afustio in Festo (4) come figlio degli dei e padre degli uomini, esso è quasi il principio vitale o

(1) El. 4. 1. 20. *Vesta coronatis pauper gaudebat asellis.*

(2) CIL. IV. 1679. Si legge sulla parete di un atrio: *Invicte Castres?, habeas propiteos deos tuos tres ite(m) et qui leges Calos Edone Valeat qui legerit.*

(3) Vedi Rassegna dei dipinti pompeiani nel Capitolo seg.

(4) Festo 94: *Genium appellabant deum qui vim obtineret rerum omnium gerendarum* (forse *gignendarum*. Tuttavia la spiegazione *a gerendo* si legge anche sotto la voce *geniales*). *Aufustius: Genius, inquit, est deorum filius et parens hominum ex quo homines gignuntur. Et propterea Genius meus nominatur quia me genuit. Alii Genium esse putarunt uniuscuiusque loci deum* — In Festo stesso *geniales deos* son detti *aquam terram ignem aerem*

anima del mondo, che si esplica nelle infinite cose; è d'ogni essere, d'ogni luogo, d'ogni cosa, (¹) e individuandosi con ciascuna, costituisce quasi l'essenza, la parte divina di quanto esiste, degli dei stessi (²), nè c'è nella religione romana un concetto che abbia avuto così larga applicazione, appunto perchè corrispondeva a quella tendenza di astrazione tanto propria alla mente romana nella concezione del divino. Che se raffinandosi la coscienza e l'intelligenza, questo concetto potè spiritualizzarsi e divenir più filosofico, non bisogna dimenticare che la concezione prima è il frutto del modo di sentire e intendere d'una società molto semplice e in immediato contatto coi campi, che sente quindi tutta l'importanza delle forze fecondatrici della terra e degli animali, e le raffigura, senza adombrarli, nei simboli fallici.

Il Genio dell'uomo fu quindi inteso originariamente e anzi tutto come il suo principio generativo: *tutela generandi* (³); onde le donne non ebbero *Genii* ma *Junones* (⁴); *Juno*, invocata anche come *Lucina* pel parto, è la *tutela pariendi*.

Al Genio così inteso spetta quindi anzi tutto la protezione

(¹) Serv. Georg. 1. 302 *genium dicebant antiqui naturalem deum uniuscuiusque loci vel rei vel hominis.* Vedi al Cap. IV. § 3.

(²) De Lari stessi, la cui natura vedemmo esser veramente quella di Genii, era onorato il Genio: CIL. XI. 357 *Genio Larum Horrei Pupiani.* E con maggior sottigliezza d'astrazione VI 151 *Genio Numinis fontis.*

(³) Si direbbe tradotto in forma sensibile questo concetto in un monumento di cui si fa parola nelle Notizie degli Scavi 1875 p. 176. Sopra un pilastrino che sostiene la testa in bronzo di un vecchio si legge: *Genio L. nostri Felix L.* e insieme c'è un fallo in bronzo.

(⁴) Così ad es. CIL. V 6950 *G(enio) C. Enni Vebiani et Jun(oni) Lartid. Priscinæ M. Vilius Marcellus.* Anche per le divinità abbiamo l'esempio Orelli 1872 *Isidi(s) Victricis Junoni.* Il femminile *Genia* si leggerebbe nel passo di Apuleio de deo Socr. 15 secondo l'emendazione solitamente accettata: *preces quibus Genius et Geniam precantur coniunctionem nostram nexumque videantur mihi obtestari.* E la forma non è improbabile confrontata col nome della dea Γενείτα definita da Plutarco (q. r. 51) δαίμων περὶ τὰς γενέσεις καὶ τὰς λοχείας τῶν φθαρτῶν.

del letto maritale, che perciò è detto *genialis* e a lui si rivolge invocazione nel prepararlo il dì delle nozze. Ma perchè la forza generativa, che dà all'uomo la vita e insieme la capacità di trasmetterla ad altri, è anche la parte sua divina che gli sopravvive, il Genio dell'uomo è insieme il suo Natale e il suo Mane, e gli dei Mani son insieme *dii genitores, dii parentes.* Onde il nome della festa funebre de' *Parentalia* o *Parentatio* richiama al *deus parens* (1), anche se non debba intendersi celebrata solamente « Genio demortui patris familias » (2); *Geniis acceptam* chiama Ovidio (Fast. 3. 58) la pur funebre festa dei *Larentalia*; *Manibus et Genio* o anche solamente *Genio* son dedicati i titoli sepolcrali, e *Juno inferna* è detta in uno d'essi l'anima d'una defunta. (3)

Pensato come la personalità divina dell' uomo animale e mortale, (4) con lui ora confusa ed ora da lui distinta, il Genio, come venne elaborandosi anche per influenza greca, è un *pædagogius deus* che gli si accompagna dalla nascita (5), il suo natural protettore (6) che è sciagura per sè o per altri avere

(1) Cfr. le parole di Cornelia conservate da Nepote (123. 21 Halm): *ubi ego mortua ero parentabis mihi et invocabis deum parentem. In eo tempore non pudebit te eorum deum preces expetere quos viros atque præsentes relictos atque desertos habueris?*

(2) Così lo Jordan. Ann. dell'Ist: 1872 De Genii et Eponæ picturis pompeianis.

(3) Secondo il Mommsen al titolo CIL. X. 7576. Cfr. il § 4 del Cap. seg.

(4) Plin. n. h. 2. 7. *quum singuli quoque ex semetipsis totidem deos faciant, Junones Geniosque adoptando sibi.*

(5) Sen. Ep. 110. 1. *Sepone in præsentia quæ quibusdam placent: unicuique nostrum pædagogium dari Deum* — Serv. Aen. 6. 743. *nec incongrue dicuntur Genii quia cum unusquisque genitus fuerit ei statim observatores deputantur.*

(6) Perciò lo vediamo associato a divinità tutelari come in CIL. VI 215 *Ginio et Fortunæ et Tutelæ* — Fin dove potesse estendersi la cura del Genio sull'uomo che gli è affidato, appare dai versi di Ovidio Trist. 3. 13.

Si tibi cura mei vel si pudor ullus inesset
Non ultra patriam me sequerere meam,
Quoque loco primum tibi sum male cognitus infans
Illo tentasses ultimus esse mihi.

ostile ([1]), determina la sua buona o cattiva stella, il suo carattere ([2]) ed è mutevole come la fortuna ([3]); quale ente divino riceve culto da colui stesso a cui è addetto o da altri ([4]), onde si giura per lui ([5]) si puniscon le offese a lui fatte ([6]); gode del benessere di colui al quale è così strettamente unito, e di ciò che l'uomo mangia e beve come di sacrificio a sè ([7]); e se pur sopravvive all'uomo, la ragion sua d'essere sta così tutta nella vita di lui sulla terra o così s' identifica con lui, che egli stesso può ben

---

Singolare è l'espressione in Petr. 57. 10 *Tamen Genio illius gratias enatavi* — Persio 6. 48 per la vittoria dell' Imperatore vuol far sacrificio *Dis — Genioque ducis.*

([1]) Sen. Ep. 110. 2. *nulli te posse imprecari quidquam gravius quam si imprecatus fueris ut se habeat iratum;* cioè il proprio Genio. — Petr. 25 *Junonem meam habeo iratam* — Petr. 62 *Ego si mentiar Genios vestros iratos habeam.*

([2]) Horat. Epist. 2. 2. *Scit Genius natale comes qui temperat astrum* — Il concetto latino viene a confluire colle credenze astrologiche orientali nell'espressione di Persio 6. 18: *Geminos, horoscope, varo producis genio.*

([3]) Horat. Epist. 2. 2. 187 *vultu mutabilis albus et ater.*

([4]) V. al Capit. III § 6 le feste pel natalizio — Prop. 4. 8. 69 *Geniumque meum prostratus adorat* — Qui appartengono i titoli epigrafici consacrati al Genio, quali Ann. dell'Ist. 1872. 30 *Genio M(arci) n(ostri) et Laribus duo Diadumeni*; VI 256 *Phoebus ser. Genio ipsius dd.* 258.; *Genium Clodî Romani Hermes ser.*; 259 *Genio Similis familia;* V. 7596 *Genio C. Petroni Rufi parentes;* XI 356 *Genio domnico Zoila Vilic.*

([5]) Sen. Ep. 12. 2. *vilicus ... iurat per Genium meum se omnia facere.* Nella commedia di Plauto nessun servo giura pel Genio del suo padrone, benchè il Genio sia frequentemente citato — Caligola (Svet. Cal. 27) molti condannò a gravi pene, *quod numquam per Genium suum deierassent.* Tib. 3. 6. 47.

Etsi perque suos fallax iurarit ocellos
Junonemque suam perque suam Venerem.

([6]) Petr. Sat. 53. *Mithridates servus in crucem actus est quia Gai nostri Genio maledixerat.*

([7]) Onde l'espressione *indulgere Genio* per significare: non rifiutarsi nessun piacere, goder la vita. Pers. Sat. 5. 152 *Indulge Genio, carpamus dulcia, nostrum est quod vivis.* Horat. A P. 209 *vino diurno placari Genius festis impune diebus* — Per quelli che *parcipromi* risparmiano sul cibo Plauto adopera la colorita immagine (Phorm. Prol. 10): *suum defraudare Genium* e (Truc. 1. 2. 8) *cum suis Geniis belligerare.* In Juv. 4. 66 *genialis agatur dies* è detto nella previsione di un pranzo squisito. Quando ancor oggi l'italiano dice « mi va a genio », usa espressione che ricorda direttamente l'antica credenza latina.

dirsi « *memor brevis œvi* » (1) e in certo qual senso « *mortalis in unum quodque caput* » (2).

A una tal concezione del Genio ben corrispondono le immagini che di esso vediamo effigiate nei larari domestici, una mescolanza cioè di umano e divino: di divino nella cornucopia, e nei simboli proprii degli enti a cui è affidata la guida, la tutela e la prosperità dell'uomo; di umano nel volto e nella figura non trasformate da nessuno sforzo di idealizzazione; delle due nature tien l'atto sacrificativo. E ben parrebbe, come vuole lo Jordan, che il pittore abbia voluto rappresentarle come distinte in quel dipinto larario di Pompei, (V. pag. 98) dove accanto alla più comune figura del Genio raffigurato col solito realismo, un' altra figura di Genio idealizzata, colle lunghe chiome, siede a guida di una nave simboleggiante il corso della vita che egli guida a buon porto.

Egli è vero che se pensiamo il Genio come forza procreativa e spirito tutelare, sopravvivente all'uomo, troviamo molti punti di contatto col Lare, nel significato che si venne studiando. Anzi molti antichi ne asserivano l' identità; opinione accolta e sostenuta anche da qualche moderno (3), e che nella sua forma più probabile mi pare potersi formulare così: in antico era venerato nella casa un solo Lare o Genio domestico; più tardi vi furono associati come domestici i Lari compitali, in mezzo ai quali l'antico Lare di più severe forme mantenne il suo posto, distinguendosi da essi col nome di Genio.

(1) Horat. Epist. 2. 1. 144 *piabant floribus et vino Genium memorem brevis œvi.*

(2) E così giustifico questa lezione oraziana (Epist. 2. 2. 188), senza ricorrere alla infelice sostituzione « *moralis* ».

(3) Censor. de d. n. 3. 2. scrive: *eundem esse Genium et Larem multi veteres memoriæ prodiderunt* — E il Reifferscheid, De Larum picturis pompeianis Ann. dell' Ist. 1863: « Poteris adeo suspicari antiquissimis temporibus solum Larem familiarem vel Genium domesticum in domibus cultum; deinde Lares Compitales in societatem eius adscitos paulatim pro domesticis habitos esse ».

Ma la somiglianza fra Genio e Lare per quanto grande, non sarebbe ragion sufficente per identificar l'uno coll'altro, perchè lo spirito religioso italico mentre aveva la tendenza a moltiplicare per astrazione le divinità protettrici, mancava poi della facoltà, così eminente ne' Greci, di tradurne l'idea in forme ben distinte e concrete, onde restavano come concetti fluttuanti che facilmente si confondevano o anche si contradicevano, da giustificare quel che Agostino (d. c. d. 7. 28) diceva degli dei Varroniani che essi sfuggono alle mani e svaniscono.

I Genii umani a differenza dei Lari sono, come dice Varrone (in Ag. d. c. d. 7. 13), *singuli singulorum*, cosicchè ogni membro della famiglia ha il proprio Genio. Che fra questi quello del *pater familias* avesse fin nell'antichità, se non rappresentazione figurata nelle case, almeno culto particolare, in special modo da pàrte de' servi e liberti, quasi Genio della casa, è cosa più che naturale e conforme alla salda unità della famiglia, in cui la *patria auctoritas* era tutto. Al Genio personale del padre di famiglia ben converrebbero quindi anche alcuni titoli sacri dedicati *Genio domus* (1), pur che non si dimentichi che nell'inesauribile attività creativa del credente romano tal designazione avrebbe potuto anche corrispondere al concetto di un Genio locale da quello distinto e meno di esso individuato nella tradizionale figura dei larari domestici.

Certo è che già nelle commedie plautine, ove pur si parla, come vedemmo, del culto dei Lari domestici, e si usa a preferenza la forma singolare di Lare, si accenna come a cosa nota e

(1) CIL. VIII, 2632 Bacco in sogno prescrive *basis hanc norationem Genio domus sacrandam*; 2597 un veterano *Genio domi suæ — aram restituit*. Si ricordi il titolo già citato Orelli 1257 *Iovi Regi Genio domus Isidori Larinatis* — Su un pavimento a mosaico d'una casa privata (VIII. 2600) si legge invece una dedica al Genio pubblico:

Genio populi Lambesis feliciter et qui
In Æli Rufi intraveris annos dulces habeto.

abituale al sacrificio fatto al proprio Genio (1); il che basterebbe ad escludere da una parte l'identità del Genio col Lare, e dall'altra che il culto del Genio nelle case fosse di origine imperiale, sorgesse cioè solo allora che Augusto, risollevando il culto de' Lari compitali, vi associò quello del proprio Genio che sarebbe stato rappresentato nei larari a quel modo che era invocato nelle mense. Questo atto da parte di Augusto varrebbe anzi a provare di più che un tal culto, che egli da domestico trasformò in pubblico per ragione politica, era prima di lui osservato nelle case, onde la facile diffusione. E quando mancassero altri argomenti a distruggere un'opinione che il suo principal sostenitore rifiutava poi egli stesso (2), basterebbe il fatto del dipinto pompeiano dove son raffigurati due Genii, sotto un de' quali è scritto: *Ex SC.* lettere che il Mau con ogni verosimiglianza spiega allusive al Senato consulto col quale il culto del Genio d'Augusto venne introdotto nei sacri domestici (3).

Tuttavia non mi par troppo ardito asserire che il culto pubblico del Genio d'Augusto fra i due Lari compitali abbia dato novella vita anche al culto del Genio domestico o a dir meglio generalizzato la rappresentazione figurata di questo fra i due Lari familiari; come non contrasta alla natura della coscienza religiosa popolare il dire che pochi degli adoratori innanzi a quelle tre figure di solito dipinte presso il focolare e ch'essi onoravano e invocavano come genii tutelari della casa

---

(1) Plaut. Capt. 287. È detto d'un avaro:
Quin etiam ut magis noscas, Genio suo ubi quando sacrificat
ad rem divinam quibus opus est Samiis vasis utitur
ne ipse Genius subrupiat: proinde aliis ut credat vide.

(2) Era questa l'opinione dello Jordan che si ricredette dopo la dimostrazione del Reifferscheid (Jordan: De Genii et Eponæ picturis pompeianis nuper detectis — Annali dell'Ist. 1872 p. 19)

(3) V. al Capitolo seg. la Rassegna de' dipinti pompeiani.

e della famiglia avrebbero saputo determinarne chiaramente l'origine e specificarne il senso dogmatico.

Il Genio domestico è rappresentato comunemente come figura virile avvolta nella toga, coperto il capo col lembo di questa; sorregge con una mano il corno dell'abbondanza, simbolo di quella prosperità che s'invoca dalle divinità domestiche, coll'altra tiene la *patera* in atto di sacrificare vicino all'ara: è cioè figurato nell'atto di fare verso gli dei quello che il *pater familias* nella sua funzione sacerdotale, e al modo dei Lari funziona come divinità intermedia: è adoratore e adorato [1].

Lo vediamo anche una volta rappresentato sdraiato su un letto, col corno dell'abbondanza nella sinistra, il calice nella

destra, davanti ad una mensa, forse ad esprimere il concetto dell'*indulgere genio.* [2] Quando come alla Fortuna, al Genio è

[1] Vedi un esempio di Genio domestico, nel modo più comune di sua rappresentazione, dipinto sul fondo dell'edicola riprodotta alla Tav. II.

[2] Mazois da cui Overbeck, Pompeji I p. 254. Non vale l'ipotesi di questi che rappresentasse Pomona o Fortuna.

posto accanto il timone (1) esso è raffigurato guida dell' uomo nelle vicende della vita, come il nocchiero è della nave; come nocchiero appare anzi il Genio stesso idealizzato nel dipinto pompeiano più innanzi descritto (2).

Quanto al Genio femminile, ossia la *Juno* della padrona di casa, vorrebbe il Mau (3) ravvisarlo rappresentato in una statuetta muliebre trovata nella nicchia di un larario: vestita di chitone e mantello, è sdraiata su una *cline* col gomito sinistro appoggiato al cuscino e stende nella destra protesa una patera umbelicata; colla mano sinistra teneva forse qualcosa oggi mancante.

Simbolo o compagno del Genio è il serpente che appare con tanta frequenza dipinto (4) a grandi volute sulle mura delle case pompeiane, e in qualsiasi parte di essa: ora da solo, ora sotto i dipinti lararii: di solito nell'atto di avvicinarsi all'ara a libarvi le vivande sacrificali o avvolto intorno ad essa.

Invece d'un serpente solo ne vediamo spesso raffigurati due di fronte, uno maschio e l'altro femmina, distinti o col far solo quello fornito di barba o col fargli la barba più lunga (V. Tav. III); sia a rappresentare i due elementi generativi, sia forse a ricordare la formola religiosa *sive mas sive femina* usata nelle invocazioni a divinità incerte. Spesso il serpente è dipinto avvolto intorno all'ara sacrificale, e talvolta intorno all' onfalo (5); in un frammento di larario un serpente si volge a lambire altro

(1) Not. d. Sc. 1878. p. 268.

(2) V. pag. 98 alla lettera *a*

(3) Mittheil. d. Archeol. Inst. V. 228; Not. d. Sc. 1888 p. 573; 1889 p. 125.

(4) V. in Not. d. Sc. 1890 p. 356 anche un esempio di serpenti rappresentati in rilievo in un disco di stucco.

(5) Not. d. Sc. 1879 p. 241. Un esempio notevole è quello che osservai in un bronzo d'Ercolano del Museo Nazionale, che rappresenta un serpente avvolto intorno a un'erma terminante in un busto di Genio che stende il braccio destro protendendo la patera.

piccolo serpente ravvolto intorno a un globo che appoggia su di una base ([1]).

Per natura sua il serpente che si rintana nella terra e ne sbuca e vi striscia è l'animale delle divinità ctoniche, generative ed infere, come Demetra, come i Dioscuri. Onde Virgilio (Aen. 5. 90) fa che ai parentali di Anchise esca dal tumulo il serpente, innanzi al quale Enea resta incerto *geniumne loci famulumne parentis esse putet* e rinnovando il sacrificio invoca l'anima del padre *Manisque Acheronte remissos.* Il serpente è descritto dal poeta nell' atto stesso che noi vediamo nei dipinti lararî: *inter pateras et levia pocula serpens libavit — dapes.* — Anche il serpente de' lararî può quindi intendersi o come il *genius loci* o come il *famulus* del *Genius patris familias*, e a questo suo rapporto che ha col Genio umano è da riferirsi l'apparir suo miracoloso nella culla de' fanciulli destinati in qualche modo ad alto avvenire come si narra di Roscio e di Nerone ([2]). L'immagine del serpente richiamava il pensiero alla divinità presente del luogo, era anzi l'immagine più opportuna a rappresentare quei Genii protettori locali dei quali s'ignorava il nome ([3]); bastava quindi da sola a render sacro un luogo e a impedirne la profanazione, onde Persio (1. 112):

Hic, inquis, veto quisquam faxit oletum:
Pinge duos angues; pueri, sacer est locus, extra
Me ite.

([1]) Not. d. Sc. 1885 p. 51.

([2]) Cic. de div. 1. 36 *animadvertit puerum dormientem circumplicatum serpentis amplexu* — Tac. Ann. 12. 11 *Vulgabatur* (di Nerone) *adfuisse infantiæ dracones in modum custodum, fabulosa et externis miraculis assimulata; nam ipse, haudquaquam sui detractor, unam omnino anguem in cubiculo visam narrare solitus est.* Un altro esempio del loro apparir prodigioso è ricordato da Cic. de divin. 2. 29 *C. Gracchus ad M. Pomponium scripsit duobus anguibus domi comprehensis haruspices a patre convocatos . . . Ego tamen miror si emissio feminæ anguis mortem adferebat Ti. Graccho, emissio autem maris anguis erat mortifera Corneliæ, cur alterutram emiserit.*

([3]) Pascal. Il culto degli dei ignoti in Roma Bollett. Comm. Mun. 1894. f. 2.

CAPITOLO II.

I MEZZI E LE FORME DEL CULTO DOMESTICO

§ 1. I luoghi e le immagini sacre.

Finchè l'atrio costituì, come nell'antica casa romana, il centro della vita domestica, presso il focolare fu la sede degli dei domestici. Ivi si effigiarono o si collocarono le loro statue fumose, ivi più vivamente si sentì la loro presenza e la loro protezione [1], e quando la famiglia, liberi e servi, come sempre usò in campagna, si raccoglieva pel cibo, seduta sulle lunghe panche, intorno al focolare, lo spirito degli dei familiari consacrava la domestica intimità [2].

---

[1] Nel prologo dell'Aulularia chi affida il suo tesoro alla custodia del Lare domestico *in medio defodit foco.* — Un'eco di questa stretta connessione fra il focolare e i Lari si perpetuò nei volgari neolatini poichè *lar* dice nello spagnuolo e portoghese « focolare », e *llares* in spagn. « *catena da fuoco* »; e lo stesso alare toscano vien probabilmente da un *ad lares.* Vedi G. Körting Latein. Röm. Wörterb.

[2] Ov. Fast. 6. 299:

Ante focos olim scamnis considere longis
Mos erat et mensae credere adesse Deos.

Horat. Sat. 2. 6. 65:

O noctes cœnaeque deum! quibus ipse meique
Ante Larem proprium vescor.

Epod. 2. 65:

Positosque vernas, ditis examen domus,
Circum renidentes Lares.

Anche quando e dove l'atrio cessò di essere la sede del focolare e il cibo si preparò e si prese altrove, in cucina, accanto al focolare, si dipinsero e si collocarono in nicchia le imagini de' Lari e dei Penati, e sul focolare era fatto loro il sacrificio della *patella* mandata dalla mensa.

Ma non era solo la cucina nella casa antica riservata al culto e alle sacre immagini degli dei domestici. Per quanto riguarda Roma non è altrimenti confermata la notizia di S. Gerolamo (in Esai. 6. 57) che i Romani usavano, *post fores* quindi pare nell'androne, sì delle case private come delle case a pigione o *insulæ*, collocare *idola quos domesticos appellant Lares*, e l'altarino della *Tutela* decorato di candele e di lucerne, cosicchè chi entrava ed usciva di casa aveva sempre sott'occhio questo argomento di superstiziosa credenza. Nè si deve credere che la confermino i versi d'Ovidio (Fast. 1. 136) ne' quali parlando delle porte di casa, le quali hanno una fronte esterna ed una interna, scrive:

Omnis habet geminas hinc atque hinc ianua frontes
E quibus hæc populum spectat at illa larem,

poichè il poeta, come intende con *populus* l'esterno della casa, intende con *lar* l'interno e non immagini sacre che fosser nell'androne immediatamente dietro l'uscio.

Piuttosto quell'uso trova conferma da quegli esempî non frequenti di case pompeiane nelle quali la nicchia degli dei domestici o qualche immagine sacra è nell'atrio, sul pilastro immediatamente a destra o a sinistra entrando [1]. Ma la notizia di quel testo deve forse riferirsi in particolar modo alle case a pigione o *insulæ*, nelle quali si pigiava la plebe [2], formando quasi al-

---

[1] Vedi ad es. in Mittheil. d. Archeol. Instit. VIII, pag. 7; pag. 9; pag. 18. Anche in Giorn. d. Sc. 1870. 10 si parla di un'edicola a ridosso del muro occidentale d'una specie di singolar peristilio che si trova appena varcata la soglia.

[2] Vedi il mio lavoro sulle *Insulæ* di Roma antica negli Atti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Ann. 1891.

trettante comunità distinte, simili ad una sola grande famiglia: oggi ancora nelle case popolari di Napoli, che hanno certamente colle *insulæ* di Roma antica, e per la costruzione e per gli abitanti, molta somiglianza, è frequente l'altare comune ornato e mantenuto dalla pietà de' vicini, e la *Bona dea* ricordata da un titolo sacro romano (VI. 65-67) come posta *in tutelam insulæ* fu probabilmente la santa comune d'uno di quegli alveari immensi di Roma imperiale.

Del resto i testi e l'esempio delle case pompeiane ci attestano come gli dei domestici e in particolar modo i Penati potessero essere e rappresentati e venerati in diverse parti della casa.

Quel che Virgilio dice de' Penati della reggia di Priamo (2. 512).

Ædibus in mediis nudoque sub ætheris axe
Ingens ara fuit, iuxtaque veterrima laurus
Incumbens arae atque umbra complexa Penates,

ben si deve ritenere ispirato dall'esempio di molte suntuose case romane de' suoi tempi; che cioè nell'atrio o nel peristilio sorgessero l'ara e le statue degli dei, anche all'ombra di piante frondose. Così Svetonio narra di Augusto (92) che trasportò *in compluvium deorum Penatium* una palma nata fra le giunture delle pietre innanzi alla sua casa, e cercò con ogni cura che vi attecchisse; e anche Ovidio parla (ex Ponto 4. 9. 31) d'un dio *media qui sedet æde.*

Quanto alle case di Pompei, tacendo delle rappresentazioni fatte sui muri esterni ([1]) perchè non potevano essere propriamente oggetto di culto domestico, esse ci offrono una gran va-

---

([1]) L'immagine sacra che appare più frequente sui muri esterni delle case è quella di Mercurio solo od associato ad altre divinità: era il protettore del commercio e quindi della prosperità delle numerose *tabernæ*. Al pericolo di non averlo propizio si riferisce forse la mutila notizia di Festo 161: *Malevoli Mercuri signum erat proxime Ianum — malevoli autem quod in nullius tabernam spectabat.* »

rietà rispetto ai luoghi scelti per collocarvi le immagini sacre o le nicchiette pei Penati o le are pel culto.

Gli esempi più frequenti di pittura lararia o nicchiette pei Penati sono in cucina, ma ne troviamo ne' peristili [1] nell'atrio [2] nel viridario [3], nel portico che precede il viridario [4], nella fauce che conduce al *posticum* [5], accanto alla latrina [6], nel retrobottega [7], nei cubicoli [8], nelle botteghe [9], in dispensa [10], nei pistrini [11], in luoghi sotterranei [12], nelle stalle [13] e in altre stanze di non certo uso [14]. Pare anche che come oggi si usa tener dai cattolici immagini sacre nelle camere ove si dorme, usassero per abitudine anche i Romani, poichè Svetonio ricorda (Oct. 7) i *cubiculares deos* e (Dom. 17) i *Lares cubiculi*, e di Domiziano narra Dione (67. 16) come tenesse τὴν Ἀθηνᾶν ἐν κοιτῶνι ἱδρυμένην. [15].

Chiamando ora col nome di *larari* [16] tutti indistintamente

---

(1) Not. d. Sc. 1888 p. 515; 1890 p. 356.

(2) Not. d. Sc. 1879 p. 285 e 1880 p. 232; 1881 p. 437, 1884 p. 110. Nella casa di Sallustio vestigia di larario appaiono nell'*ala* sinistra.

(3) Not. d. Sc. 1889 p. 123; 1891 p. 254, p. 261.

(4) Not. d. Sc. 1889 p. 123.

(5) Not. d. Sc. 1878 p. 146.

(6) Not. d. Sc. 1879 p. 394.

(7) Not. d. Sc, 1883 p. 425.

(8) Not. d. Sc. 1885 p. 536; 1878 p. 268.

(9) Not. d. Sc. 1888 p. 514; 1879 p. 79.

(10) Iordan. De larum imaginibus atque cultu. Annali dell'Ist. 1862 p. 300 F.

(11) A. Reifferscheid. De larum picturis Pompeianis. Ann. dell'Ist. 1863 p. 121. α β γ δ.

(12) Not. d. Sc. 1887 p. 147; 1890 p. 290.

(13) Juv. 8. 156 *iurat solam Eponam et facies olida ad præsepia pictas.* Ed Apul. Met. 3. 27 *respicio pilæ mediæ quæ stabuli trabes sustinebat; in ipso fere meditullio Eponæ deæ simulacrum præsidens ædiculæ quod accurate corollis roseis equidem recentibus fuerat ornatum.*

(14) Not. d. Sc. 1878 p. 146; 1879 p. 20; 1883. 424 « è un'ampia stanza che potè servire da tablino ».

(15) Cfr. nella Rassegna seguente dei larari quello alla lettera *o*.

(16) Il nome *lararium* si trova fra gli scrittori in Lampridio Alex. Serv. 29. 2; 31. 4 e 5, ma fu certamente nome assai comune a indicare se non i

i luoghi dove eran rappresentate o collocate le immagini dipinte o le statue degli dei domestici, essi presentano per forma, arte, ricchezza, una grande varietà. Alcune case avevano un locale a sè riservato al culto, un *sacrarium* (¹); a proposito del quale si legge nel Dig. 1. 8. 9. § 2: « *illud notandum est aliud esse sacrum locum aliud sacrarium. Sacer locus est locus consecratus, sacrarium est locus in quo sacra reponuntur, quod etiam in œdificio privato esse potest* ». E altrove 43. 6. 1. § 1. « *Ait prætor: in loco sacro facere inve eum immittere quid veto. Hoc interdictum de sacro loco, non de sacrario competit* » (²). E infatti vediamo in Cicerone esser dato a pigione ad uno scultore il *sacrarium* di Memmio. (³) Valeva cioè per queste cappelle private la disposizione generale che leggiamo in Festo (321): *quod privati suæ religionis causa — deo dedicent id pontifices Romanos non extimare sacrum* (⁴).

Un esempio di *sacrarium* domestico apparve nell'85 a Roma nel mezzo del lato orientale d'un atrio. Consisteva in uno stan-

---

dipinti, almeno i tabernacoletti contenenti le statue. Vedi anche in Servio Aen. 4. 475 *privata lararia in quibus singulari ritu colunt penates*; e in Gramm. inc. gloss. ad Verg. 12 199 *lararia ubi Lares penates habitant*. Il nome par si debba leggere anche in CIL. IX. 2125 sotto la figura di un uomo ritto, nudo, membruto, dal volto orribile e crinito, con una piccola falce nella destra e rami di cipresso o canne nella sinistra e un cane ai piedi e vicino un'ara ardente, in un'iscrizione che dice: *Q. Satrius Secundus Sid.... | et signum scultum lara(rio)*.

(¹) Festo 251 definisce il *penetrale sacrificium* « *quod interiore parte sacrari conficitur* ».

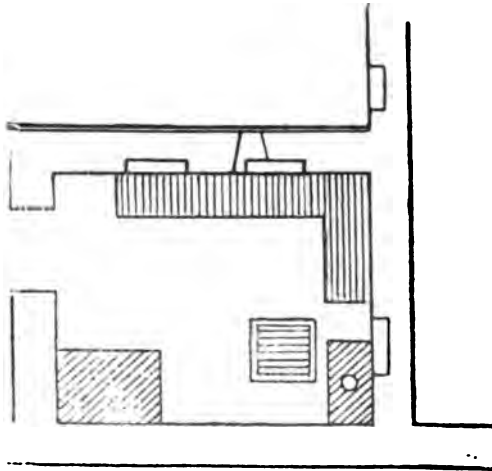
(²) Ond'è che quelli che tentavano furti di cose sacre private eran considerati « *amplius quam fures minus quam sacrilegi* » Dig. 48. 13. 11.

(³) Ad fam. 13. 2. Domanda a Memmio una dilazione di trasloco per Avianio Evandro « *qui habitat in tuo sacrario.* »

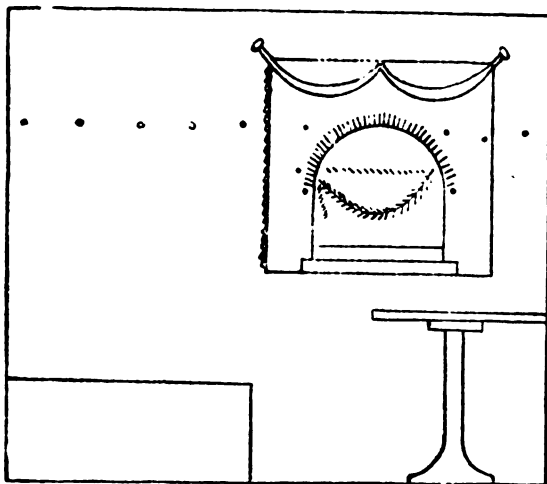
(⁴) Diversa cosa è quindi la consacrazione di parte d'una casa privata di cui parla Svetonio Oct. 5 *Natus est Augustus.... ad capita bubula, ubi nunc sacrarium habet aliquanto postquam excessit constitutum. Nam ut Senatus actis continetur, quum C. Lætorius, adulescens patricii generis, in deprecanda graviore adulteri pœna, præter ætatem atque natales hoc quoque patribus conscriptis allegaret, se esse possessorem ac velut æedituum soli, quod primum divus Augustus nascens attigisset, peteretque donari quasi proprio suo ac peculiari deo, decretum est ut ea pars domus consecraretur.*

zino di quattro metri quadrati, a volta di tutto sesto. Nella parete di fondo s'apriva una nicchia semicircolare, colla statua d'Iside, nelle pareti laterali due piccole nicchie rettangolari colle statuette di Venere, Ercole, Plutone, un busto di Giove Serapide, tre ermette bacchiche. C'era anche una tavoletta votiva (?) di squisito lavoro egizio [1]. Un altro esempio romano di *sacrarium* che era insieme ninfeo ci è offerto in quella sala ottagona, pur trovata a Roma, con due fontane nelle nicchie e tre statue su basi: una Faustina coi simboli divini della cornucopia e della patera, un Apollo e una Diana [2].

Pure nell'atrio, a sinistra, fra due cubicoli e l'*ala* è il sacrario d'una delle più ricche case di Pompei di recente scoperta [3]; conteneva un'edicola di stucco bianco, con colonnine, sorgente sopra base con cornice modanata, e col tetto piano ornato d'antefisse di terra cotta.

In altra casa invece vediamo sorgere il sacrario in fondo

al giardino, in forma di piccolo edifizio, adibito forse prima ad

(1) Not. d. Sc. 1884 p. 67.
(2) Bollet. della Commiss. Archeol. di Roma Vol. III. p. 221. Tav. XXIII.
(3) Not. d. Scav. 1893 p. 35 e seg.

uso di cucina, e di cui è riprodotta qui la pianta e la parete orientale colla nicchia([1]). L'altezza è fra metr. 2.15 e 2.30, e lungo due pareti corre un sedile alto 0 47. Sotto alla nicchia sta un tavolino rettangolare di marmo a un sol piede usato probabilmente a mensa di offerte, e poco distante un altare murato rivestito di stucco (di metr. 0.50 per lato e 0.62 alla base). Due altre nicchie son praticate nel muro nord e all'altezza di 1.45 vi sono i buchi pei mutuli di una scansia. All'angolo sud-ovest un rialzo di fabbrica non più alto di 0.10; forse il primitivo focolare. Nella parete qui riprodotta appaiono i chiodi disposti con una certa regolarità, senza dubbio per decorarla a ghirlande.

Un sacrario non molto dissimile per disposizione da quello ora descritto lo si vede anche nella modesta casa borghese di cui è qui data la pianta nella quale è segnato al numero 7 ([2]): uno stanzino che non riceve altra luce che dalla porta e a

([1]) Dai Mittheil. d. Archeol. Instit. V. 228.

([2]) La casa è così distribuita: 1 entrata, 2 androne, 3 scala che mena ad un balcone, 4 cella de' servi, 5 triclinio d'inverno, 6 cucina, 7 sacrario, 8 cortile, 9 letto tricliniare murato, 10 fontana. Nella parete dietro il letto tricliniare vi era anche una nicchietta probabilmente per collocarvi una statuetta sacra.

cui si accede dal cortile passando innanzi alla cucina. Sul fondo della nicchia era dipinta la figura di Genio riprodotta a pag. 76 ([1]).

Accanto a questi che sono veri locali chiusi vi sono anche esempi di spazî riservati, ma aperti, ai quali parrebbe quindi convenir meglio il nome di *sacella* secondo la definizione festiana (318): *sacella dicuntur loca dis sacrata sine tecto.* Tale in una casa lo stretto spazio pavimentato di *signinum,* inclinato verso sud, con un margine di pietre di lava con buchi « evidentemente per inserirvi pali che forse sorreggevano un *velum* per coprire il luogo senza tetto ». Nel muro nord era praticata l' edicoletta coll' immagine sacra, di cui diamo più innanzi a pag. 89 la riproduzione ([2]). In altra casa lo spazio sacro, co-

---

([1]) Questa figura di Genio così atteggiato ha qualche relazione colla vita gaudente dell'abitatore che pare attestata dal triclinio in muratura alzato all'aperto nel cortile? Anche l'Overbeck (Pompeji 252) scrive a proposito di questa casa, ch'essa pare quella d'un uomo « che nel modesto ambito della sua abitazione amava passar allegramente la vita ».

([2]) Mittheil. d. Arch. Inst. VIII pag. 25. Questo larario fu trovato fornito di tutto il suo corredo; statuetta di Mercurio stringente la borsa, con doratura; statuetta di Minerva; figurina in bronzo di donna inginocchiata colle braccia alzate; testa di baccante; un'aretta di terracotta in forma di vasetto tondo a un piede alta 0.10 con avanzi di cenere e carbone; lucerna di terracotta; un delfino di bronzo con anello per sospenderlo, due monete di bronzo. V. Not. d. Sc. 1891 p. 376.

stituito dall'angolo sud-est d'un atriolo, è circoscritto da un basso muricciuolo che lasciando un piccolo adito rinchiude l'ara di pietra: il muricciuolo aveva superiormente un rivestimento di legno. Sulla parete orientale vi era un interessante dipinto e sulla meridionale la nicchia per le statue ([1]).

Certamente meno comune era il larario sotterraneo quale pure ci è offerto da una casa di Pompei: angusta celletta alla quale si arriva per un corridoio dalla cella vinaria dove si discende dal giardino ([2]). Questa specie di sacrario ci richiama agli spelei mitriaci o sacrari sotterranei riservati esclusivamente al culto di Mitra nelle case private, culto che ebbe tanta diffusione anche nella religione domestica nei secoli della decadenza. Un esempio interessante di mitreo domestico è quello scoperto sull'Esquilino, ostruito da muratura « ma lasciato intatto, probabilmente da pagani che aspettavano e speravano la ristorazione del loro culto in un prossimo avvenire » ([3]); altri ancora tornarono in luce in questi ultimi tempi ([4]). Sol che essendo queste cappelle riservate al culto speciale di un dio che richiedeva riti al tutto particolari, i veri dei domestici della casa romana avranno avuto altrove sede ed adorazione. Così il sacrario scoperto a Roma, di cui si fece poco sopra parola, era in comunicazione con un mitreo sotterraneo ([5]).

([1]) Not. d. Sc. 1879 p. 285. L'interessante dipinto è descritto al Capitolo seg. nella Rassegna dei larari alla lettera *g*; e in parte riprodotto alla Tavola V

([2]) Not. d. Sc. 1877 p. 147

([3]) Bollett. di Archeol. Crist. 1885 p. 135. V. anche Bollett. della Comm. Arch. 1885 p. 36.

([4]) Bollett. della Comm. Archeol. 1886 p. 17. 26.

([5]) Da questi sacrari delle case private pagane vanno distinte le chiese domestiche cristiane dall'età degli Apostoli alla pace costantiniana; perchè queste erano vere chiese e vi celebravano veri sacerdoti sotto la sorveglianza del Vescovo; in quelli esercitavano il loro culto i membri della famiglia, o chi essa chiamava, liberi da ogni ingerenza esterna. Secondo il De Rossi (Bollett.

Ma la maggior parte delle case non ebbero un vero e proprio locale usato come sacrario. Assai più frequente è l'*aedicula* o tabernacoletto, più o meno riccamente ornato, appoggiato al muro, o scavato in esso con decorazioni esterne. La Tavola II riproduce appunto un esempio di edicola, una delle più ricche, scoperta a Pompei, addossata alla parete orientale dell'atrio (¹). Sopra un basso gradino di fabbrica si eleva una base quadrangolare, alta m. 0.88 e larga 0.95, pure di fabbrica, rivestita d'un intonaco rosso sul quale sono dipinti i soliti serpenti che si avvicinano all'ara dell'offerta sorgente fra cespugli e sulla quale stanno due uova. Sulla base s'inalzano due colonnine di tufo ricoperte d'intonaco dipinto a rozza imitazione di marmo, e le colonnine sorreggono un frontone decorato e dipinto a emblemi gladiatorî. Sul muro di fondo è rappresentato in fondo giallo il Genio familiare fra i due Lari, e davanti, sulla base, erano schierate sei statuette: due Lari, Apollo, Esculapio, Mercurio, Ercole.

Descrivendo la casa di Trimalcione, Petronio (Sat. 29) ricorda anche un *grande armarium* nell'angolo del portico, *in cuius ædicula erant Lares argentei positi Venerisque signum marmoreum et pyxis aurea non pusilla in qua barbam ipsius conditam esse dicebant.* Per l'*ædicula armarii* dobbiamo intendere o l'interno stesso dell'*armarium* foggiato a servir di tabernacolo e che si chiudeva con ante, o una specie di tempietto aperto che gli sovrastava ed era il coronamento decorativo del mobile. Che le edicole o nicchie de' larari si chiudessero con ante appare anche dal verso di Properzio (4, 3. 54) *vix aperit*

---

d'Arch. Crist. 1876 p. 14): « rarissima cosa è la scoperta di un oratorio domestico cristiano. Uno se ne trovò della seconda metà del sec. IV, scoperto nel monte della Giustizia ». Il De Rossi (op. cit. p. 38) non crede probabile che nei primi tre secoli entro le case dei fedeli l'arca dell'Eucaristia sia stata serbata, come altri vorrebbe, in un quasi larario.

(¹) Not. d. Sc. 1881. 437. Cfr. in Not. d. Sc. 1884. 396 esempio di edicola rialzata su podio con davanti piccola ara.

(v. pag. 88)

Edicola colle immagini dei Lari e del Genio dipinti sul fondo
sul dinanzi le statuette dei Lari e Penati

clausos una puella lares; come anche dalle edicole a battenti spalancati dipinte nelle case pompeiane ([1]). Ma l'uso certamente più comune nelle case modeste, anche perchè più facile ed economico, fu quello o di dipingere sul muro le immagini degli dei domestici o di collocarne le statue in una semplice nicchia, rettangolare o semicircolare ([2]), talvolta protetta da un tettuccio ([3]). Nell'edicola qui riprodotta ([4]) l'ornamentazione intorno alla nicchia (0.60 × 0.52) è fatta a rilievo di stucco dipinto in rosso, turchino, bianco, giallo, verde. ([5]). Nella nic-

chia non si ponevan soltanto le statuette degli dei, ma se ne dipingeva anche il fondo o i fianchi con immagini religiose ([6]), come l'Ercole dipinto sul fondo della nostra.

([1]) Not. d. Sc. 1881 p. 322.
([2]) In Not. d. Sc. 1891 p. 261 abbiamo l'esempio di una nicchietta quasi a sesto acuto.
([3]) Not. d. Sc. 1881 pag. 322; 1891 p. 254.
([4]) Dai Mittheil d. Arch. Inst. VIII pag. 26
([5]) Helbig. Wandgeb. 54.
([6]) V. nella Rassegna che segue delle pitture lararie gli esempi alle let-

Nel passare ora a discorrere dei dipinti offertici dai lararî, ci proponiamo di esporre insieme al loro tipo più comune e ripetuto, quelle varietà di maggior rilievo le quali servano a meglio mostrare come si manifestasse sotto questo rispetto, nel culto privato, il pensiero e il sentimento religioso (1).

È anzitutto da notarsi che questi dipinti fatti a scopo di culto, vanno distinti, anche per ragion d'arte, da quelli fatti a scopo decorativo; benchè anche questi, essendo la mitologia la fonte principale a cui attingevano gli artisti la loro ispirazione, trattino nella loro gran maggioranza argomenti di storia religiosa, o rappresentino divinità (2). Talvolta anzi è impossibile discernere se il dio o gli dei rappresentati non avessero altro scopo che la decorazione della parete o fossero ispirati, a chi li dipingeva o li faceva dipingere, da un'intenzione devota (3). In questo l'arte antica può ben assomigliarsi all'arte del nostro cinquecento; in prevalenza sacra per la natura degli argomenti e delle persone rappresentate, non sempre per l'intenzione e per lo scopo. Si dirà più innanzi quale azione

---

tere *c* e *d*. In Not. d. Sc. 1879 p. 298 il dipinto larario è sopra la nicchia, sul cui fondo è dipinta l'ara a cui si accostano i serpenti.

(1) La recensione dei dipinti larari fu fatta dallo Iordan: De larum imaginibus atque cultu. Annali dell'Ist. 1862 p. 300 e seg.; De Genii et Eponæ picturis pompeianis nuper detectis. Op. cit. 1872 pag. 19 e seg.; dal Reifferscheid, in correzione dello Iordan, col titolo: De Larum picturis pompeianis. Ann. dell'Ist. 1863 p. 121. Più ricca e completa è la serie in Helbig: Wandgebilde der vom Vesuv verschütteten Städte Campaniens. Leipzig 1868. Qui s'aggiunge lo spoglio delle Notizie degli Scavi e dei Mittheilungen d. Arch. Instit.

(2) V. l opera citata dell'Helbig.

(3) Tale, ad esempio, quell'immagine di Venere descritta nelle Not. d. Sc. 1876 p. 274, con diadema, collana, braccialetti dorati. Ricorderò qui anche il Mercurio dipinto col caduceo nella destra e nella sinistra la borsa, sopra la quale è scritto in piccole lettere rosse corsive *Mercurius Felix* CCC|ↃↃↃ XXX. (Kiessling. Bullet. d. Ist. 1862. 93); forse il ricordo riconoscente di qualche buon affare combinato colla protezione del dio. Cfr. coll'immagine così dipinta di Mercurio i versi di Persio 7. 62. *Sum tibi Mercurius; venio deus huc ego, ut ille pingitur.*

dovessero questi dipinti esercitare sull'educazione religiosa del fanciullo; basti qui aver presente che l'opera d'arte, pur fatta al solo scopo di ornare le pareti della casa, poteva ben essere pei credenti anche oggetto di culto o quanto meno di tacite e fervorose aspirazioni. Tuttavia se questa classe di dipinti possono dirsi un di più nella casa, quelli propriamente sacri formano, per usar le parole dell'Helbig (¹) « un tutto organico con essa ».

Quanto all'arte poi questi ultimi sono generalmente fattura di mestieranti, della specie de' quali abbiamo forse un antico rappresentante in quel Teodoto ricordato da Nevio:

qui aras Compitalibus
sedens in cella circumtectus tegetibus
lares ludentis peni pinxit bubulo (²).

Che se dopo le ricerche dell'Helbig è certo che le pitture delle città campane sono in generale derivate da originali greci e specialmente dell'epoca alessandrina, e che i pochi quadri ritraenti soggetti romani si distinguono dagli altri anche per la loro inferiorità artistica, questi lararî domestici sono spesso assai al di sotto d' ogni confronto e d' ogni critica. Il Genio e i Lari dipinti sul fondo dell'edicola riprodotta nella Tav. II sono un bel campione di quest'arte dozzinale; e tanto più sgraziate appaiono le figure dipinte dei Lari messe a confronto colle statuette piene di leggiadria e di movenza dei Lari stessi collocate loro dinanzi. Ma la pietà popolare, anche allora, s' accontentava di assai poco nella espressione del divino e le volute grossolanamente tracciate di un serpente bastavano a richiamare il pensiero e a destare il sentimento verso qualcosa d'invisibile e di superiore presente fra le pareti domestiche.

I quadri più complessi sono la riproduzione del sacrificio

(¹) Op. cit. Vorwort p. VI; VII.
(²) Ribbeck Com. rel. p. 20.

domestico fatta dal Genio all'ara, assistito dal *camillus* o servente, dal tibicine, dal vittimario colla vittima, in mezzo ai due Lari nella solita attitudine già descritta. Bell'esempio di questa classe di larari domestici ci è offerto da un dipinto di Ercolano, di cui noi diamo, come tipo del genere, uno schizzo alla Tav. VI (1).

I due Lari ai lati della tavola oblonga, più alti delle altre figure, coronati, secondo la descrizione fattane dagli Ercolanesi, son vestiti di tunica succinta verde, di clamide rossa, di calzaretti eruginei neri, come tutti gli altri personaggi. Sollevano, uno colla destra l'altro colla sinistra, un corno potorio d'argento dalla cui bocca inferiore sprizza il vino nella situlo che tengono coll'altra mano. Nel mezzo vi è un'ara rotonda a cui sta vicino una figura di uomo imberbe togato, colla cornucopia dorata nella sinistra, e la patera dorata nella destra distesa verso l'ara. Agl'interpreti Ercolanesi apparvero vestigia di orecchini (?!); ma Iordan non li distinse. Dietro il togato vi è un *puer* vestito di tunica bianca che porta colla destra verbene od infule e nella sinistra un piatto pieno di erbe (?). A sinistra dell'ara sta un *tibicen* pur colla tunica bianca, col piede sinistro sullo *scabellum* a segnare il tempo. Dietro sta un vittimario che spinge all'ara un porchetto cinto d'una fascia rossa a liste oscure. Al di sotto due serpenti strisciano verso un'ara dipinta.

Noi abbiam qui, rappresentata la scena di solenne sacrificio domestico, di cui i Lari o i Penati son oggetto e insieme partecipi, e la ragione di questa rappresentazione dev'essere di rendere immanente quasi l'atto di culto come attestazione della sempre viva coscienza della famiglia, nel modo stesso

(1) Dall Pitt. d'Ercol. VI. 65. Cfr. Iordan Ann. dell'Ist. 1862 p. 300 E. L'intonaco tutto di campo bianco è chiuso da una fascia di color nero, e diviso da un'altra più stretta in due zone; nell'inferiore, da noi non riprodotta, non ci sono che i soliti serpenti striscianti verso l'ara.

Tavola VI (v. pag. 92)

Il sacrificio domestico celebrato dal Genio.

che in un larario vediamo collocata la statuetta di donna orante colle palme alzate (pag. 86 not. 2).

Altri dipinti presentano la scena suddescritta colle stesse figure, con poche varietà; come quello scoperto nella casa dello *scriptor* P. Emilio Celere a Pompei ([1]) dove il popa spingente il maiale è all'estremità destra, e accanto è dipinto un dolio, che ricorda la professione di chi abitava la casa ([2]).

Invece, per i personaggi che vi piglian parte presenta un tipo differente di sacrificio domestico quello riprodotto nel Museo Borbonico XI. 37, e che nel vero misura due metri in larghezza e in altezza riempie tutta la parete. A sinistra è rappresentato Giove che stende la destra sull'altare con frutti; a destra Venere Pompeiana appoggiata col gomito a un remo, e collo scettro o un ramo d'olivo (?) in mano; vicino le sta Amore collo specchio. In un angolo il Genio familiare vestito di bianco colla cornucopia è in atto di libare assistito da un camillo con patera e brocca, dietro un uomo con tunica gialla e col coltello al fianco porta un porco in ispalla, seguito da due giovani che tengono aste terminanti a forma di tirso; sotto è figurato il solito altare coi serpenti. Mancano i Lari.

Particolare menzione fra queste più complesse rappresentazioni di sacrifici domestici merita il seguente dipinto: A destra della nicchia praticata in una parete si vede un tripode di forma speciale sormontato da un vaso sul quale

([1]) Notizia d. Sc. 1891 p. 264.

([2]) Altre varietà: Iordan e Reifferscheid op. cit. H.: il *camillus* porta la scatola dell'incenso e un piatto, e il vittimario col porchetto è rappresentato fuori del Lare. Al disotto l'ara è circondata da due serpenti. — In Reifferschid. T. il quadro è quasi simile al sopra descritto: sol che a sinistra dell'ara invece del secondo serpente, son dipinte cose mangerecce, come un'anguilla sullo spiedo, pezzi di carne e simili. In un larario dipinto sulla fauce che mena al *posticum* (Not. d. Scavi 1878 p. 146.) vi è il Genio, il tibicine, tre camilli, più una figura panneggiata che liba sopra un'ara ed ha presso di sè una capra coronata di frondi: forse il vittimario. In Avell. Bullett. Napol. 1845 il sacrificio appare compiuto da due camilli.

il Genio (*patris familias*) versa da una patera: il Genio è coronato di foglie, ma pare che la testa non sia come di solito velata colla toga, secondo il rito de' sacrificanti; inoltre non ha cornucopia. Dietro di lui sta un camillo coronato che porta frutti su un piatto o basso canestro; più dietro il popa colla scure, coronato; a sinistra del Genio due figure che paiono femminili coronate; forse persone di famiglia. Sulla parete che fa angolo con questa v'è un altro Genio (probabilmente il Genio d'Augusto) vestito di bianco, libante su un altare cilindrico, col fuoco acceso: tiene la cornucopia e sotto stanno scritte le lettere *Ex SC* (ex senatus consulto) già spiegate a pag. 75 parlando del Genio. Mancano i Lari [1].

Ma nella maggior parte de' casi meno numerosi sono i personaggi della scena, mancando o il tibicine [2] o il vittimario [3] o il camillo [4] o parecchi insieme, in modo che vi sia rappresentato ad esempio il solo tibicine vicino all'ara col Genio [5], o il Genio col solo camillo [6], o i Lari col solo vittimario [7]; v'è anche il caso di più camilli presenti alla cerimonia [8].

---

[1] Mittheil. d. Archeol. Instit. V. 244.

[2] Not. d. Sc. 1888 p. 515.: v'è il Genio sacrificante all'ara col camillo che porta bende nella destra e nella sinistra un piatto da cui il vittimario piglia il coltello per sacrificare il porchetto cinto di fascia.

[3] Not. d. Sc. 1883 p. 426. In Not. d. Sc. 1878 p. 146.

[4] Not. d. Sc. 1891 p. 254.

[5] Not. d. Sc. 1883 p. 425.

[6] Not. d. Sc. 1877 p. 148. Lo Iordan (De Geniis et Eponae picturis pompeianis nuper detectis. Ann. d. Ist. 1872 p. 19) dava questa statistica tratta da 22 casi: 14 volte è rappresentato il sacrificio domestico: 6 volte vi è il tibicine col vittimario e il camillo; 1 volta il tibicine colla vittima senza il vittimario; 1 volta il tibicine col camillo; 5 volte il solo tibicine. Dalla descrizione dei dipinti larari, talvolta troppo sommaria, fatta dalle Not. d. Sc. non è possibile ricavare una statistica sicura.

[7] Mittheil. d. Archeol. Inst. VIII p. 54. Troviamo anche esempio di un *popa* o sacerdote col coltello, che spinge innanzi un porco ch'egli tiene per le orecchie, dipinto sulla faccia anteriore di una base stuccata posta innanzi a una nicchia (Helbig. Wandgeb. 77).

[8] Not. d. Sc. 1878 p. 146. In un frammento di larario in cucina (Helbig.

Qualche esempio ci mostra il sacrificio figurato nel piano inferiore sotto la rappresentazione del Genio fra i Lari, cioè al posto dove di solito vediam dipinto l'ara coi serpenti che vi si accostano (¹). Il dipinto del sacrificio è distribuito invece in un altro caso ai due lati di un'edicola probabilmente destinata a contenere le statuette degli dei domestici: a sinistra vi è un toro condotto da tre uomini cinti di *limus* fra i quali un popa colla scure; a destra presso un altare due figure togate di cui una tiene la scatola d' incenso a cui attinge. Il dipinto e l'edicola sono offerte da due liberti « *Genio M(arci) N(ostri) et Laribus* » (²).

Assai più numerosa è la categoria de' dipinti che rappresentano le sole divinità domestiche, Genio, Lari, Penati, senza accompagnamento di alcun'altra figura profana: dipinti che secondo il modo in cui sono associate le divinità possono essere distribuiti in sette gruppi:

1. Il solo Genio familiare.
2. I soli Lari.
3. Il Genio familiare coi Lari (³).
4. Il Genio familiare coi Penati.
5. Lari e Penati.
6. Genio familiare Lari e Penati.
7. I soli Penati (⁴).

Wandg. 83) appaiono invece tre uomini occupati a trasportare o trascinare un maiale.

(¹) Helbig. Wandgem. N. 48. Questa distribuzione in due piani è dall'Helbig spiegata (Op. cit. Vorwort VI-VII) come la tradizione d'un uso antico che si osserva nelle tombe etrusche e mantenuto per scrupolo religioso. Mi par spiegazione troppo *alte repetita*, potendo bastare a spiegarla ragioni di opportunità o di economia di spazio.

(²) Helbig. Wandg. 59.

(³) Generalmente il Genio sta fra i Lari, ma non sempre. Così ad es. in Helbig. Wandg. 50 una nicchia è riservata al Genio, l'altra ai Lari, in mezzo ai quali sta un altare acceso e sopra un'aquila librantesi. V. anche nella Rassegna che segue, alla lettera *p*.

(⁴) Dai dipinti passati in rassegna dall'Helbig ricavo questa proporzione:

Troviamo anche rappresentato senz'altro, come oggetto di culto, il serpente o i serpenti, come in una casa pompeiana dove sulla parete orientale del peristilio vi è un disco di stucco col rilievo dei due serpenti innanzi ai quali sorge un'ara di terracotta ([1]).

Entro queste categorie le varietà sono molte e tali che qui non sarebbe nè possibile, nè opportuno, nè di alcun risultato, studiar tutte; basti solo accennare ad alcune varietà più notevoli e singolari, per dimostrare con esempi qual campo avesse ne' sacri dipinti domestici la fantasia, la fede o il capriccio di chi li dipingeva o li faceva dipingere; come parrebbe mettere espressamente in rilievo Petronio descrivendo la casa di Trimalcione (Sat. 29), dove, oltre alla solita Fortuna « *cornu abundanti copiosa* »; erano dipinte « *tres Parcae aurea pensa torquentes* »; come anche, io penso, appare nella insolita figura del Genio rappresentato sdraiato innanzi a una mensa, riprodotto a pag 76.

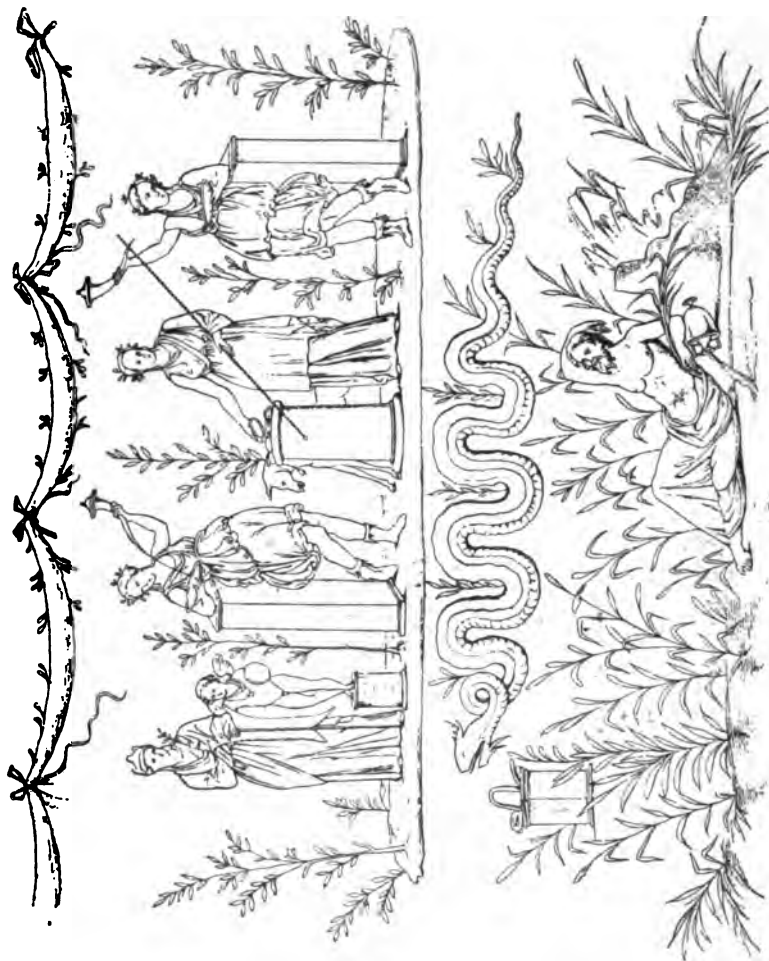
E anzitutto una classe a sè di larari potrebbe essere costituita da quelli che mostrano elementi religiosi in tutto o in parte stranieri alla religione greco-romana. Tale ad esempio quello in cui su fondo bianco sparso a stelle blu è dipinta una figura femminile alata, colla luna falcata in testa, cornucopia e sistro, col piede sopra un globo a cui s'appoggia un remo: sincretismo di Iside e Fortuna; a sinistra un giovine a cavallo, forse Deus Lunus, con corona merlata in testa, cinto di nimbo, una bipenne nella sinistra; a destra un fanciullo alato che tiene due fiaccole. Il dipinto è votivo ([2]).

Iside con sistro e patera, fra Anubi e un'altra figura non riconoscibile con cornucopia, appare in altro dipinto sopra la

del primo gruppo esempi 4; del secondo 6; del terzo 13; del quarto 1; del del quinto 8; del sesto 4; del settimo 12.

([1]) Not. d. Sc. 1884 p. 110.

([2]) Helbig. Wandgem. 78.

TAVOLA IV (v. pag. 97)

LARARIO POMPEIANO.

VENERE POMPEIANA CON AMORE — VESTA FRA I LARI

IL FIUME SARNO COME DIO PENATE.

solita immagine dei serpenti che s'accostano all'ara. Alla parte destra una figura femminile coronata tiene un ramo nella sinistra e offre colla destra una patera con frutti e uova a un serpente maschio che vi si accosta strisciando; un secondo serpente maschio vien da destra. Facevan riscontro a sinistra altre figure oggi scomparse (forse Fortuna con cornucopia) (1).

Iside appare ancora accompagnata da una figura maschile e barbuta con situla e cornucopia (?): fra essi sta Arpocrate, il dio del silenzio, nudo, con cornucopia e coll'indice destro sulle labbra: tutti e tre hanno la fronte ornata del loto (2).

Arpocrate così coronato, con un ramo nella destra e l'indice sinistro alle labbra è rappresentato altrove in atto di camminare verso un altare dove un serpente sta per inghiottire un uovo (3).

Un'altra classe distinta può essere costituita da quei larari propri dei pistrini che portano l'immagine di Vesta, quali quelli riprodotti nelle Tav. III e IV.

Nel secondo di questi (4) Vesta è associata con Venere come era largamente onorata a Pompei e che ornata di velo e corona nuziale, tien colla destra un ramo di mirto e colla sinistra timone e scettro (5): presso di lei su base sta un Amore, bullato, con uno specchio. Nella zona inferiore è dipinto un dio fluviale, il Sarno, che forniva di acqua le case pompeiane — quindi Penate cittadino — alle cui spalle sorge un monte, probabilmente il Vesuvio. Notevole in questo dipinto oltre all'abbigliamento dei Lari, è la cesta (?) di cibi a cui s'avvicina il serpente. In altri esempi vediamo Vesta associata a Bacco (6); a Vulcano (7).

(1) Op. cit. 79.
(2) Op. cit. 80.
(3) Op. cit. 81.
(4) Iordan op. cit. o - Reiff op. cit. β Helbig. Wandg. 65.
(5) Manca lo scettro nella riproduzione tolta dai Mon. Ined. dell'Ist. III 6a.
(6) Fiorelli, Giornale degli Scavi 1862 n. 13 p. 23. Helbig. Wandg. 63 mette Mercurio.
(7) Iordan op. cit. F. Reiffersch. op. cit. α. Helbig. Wandgem. 66b.

Quanto agli altri sacri dipinti domestici dobbiamo accontentarci di dar qui un saggio della loro varietà citando alcuni esempî per qualche ragione notevoli, scelti di preferenza fra i più recentemente scoperti.

a) Sopra le facce di un pilastro spalmato di stucco è dipinto a sinistra un albero (ulivo o lauro); nel centro un altro albero, un'ara intorno a cui s'attortiglia un serpente, e vicino il solito Genio familiare colla cornucopia; a destra una nave a vela spiegata, guidata pure da un Genio dal volto tenero e dalle lunghe chiome (1).

b) (2) A sinistra d'un lare con situla e corno potorio è dipinto Vulcano clamidato con pileo, nella destra una tenaglia

---

(1) Brizio Giornale degli Scavi 1870 n. 13 p. 45 - Iordan. De Genii et Eponæ picturis pompeianis nuper detectis. Ann. 1872 p. 19. Varie sono le interpretazioni di questa nave simbolica. Lo Iordan vi vede il simbolo della felicità della vita; e nel volto tenero e nelle chiome lunghe del Genio rappresentata la divina sua natura, a distinguerlo dal Genio *patris familias* rappresentato sull'altro fianco del pilastro. Altri (Bursian VII B. 1876 144 p.) vorrebbe veder nella nave un'allusione a qualche o a parecchi viaggi fortunati; e il Genio si dovrebbe intendere come una Fortuna a cui sono affidati gli attributi del pilota e la direzione della nave. Io spiegherei il dipinto col confronto di un titolo funebre scritto su lastra marmorea sopra la rozza rappresentazione di una nave con vele ammainate e che dice (Not. d. Sc. 1889 p. 66) *Philoromaeus* | *Anima bona* | *Navigabit bis Vi* | *xit annos duob. dies* | *XV fecit Blastus pater*, e dei versi oraziani (Epist. 2. 2. 199):

ego, utrum
Nave ferar magna au parva, ferar unus et idem:
Non agimur tumidis velis aquilone secundo,
Non tamen adversis ætatem ducimus austris.

La nave guidata dal Genio simboleggerebbe quindi senz'altro il corso della vita. Una nave con rematori è pur rappresentata in graffito sulla parete esterna di una bottega sotto un dipinto larario (Helbig. Wandg. 87) forse senza alcuna allusione simbolica, ma come un'esercitazione artistica. Invece è più evidente l'intenzione simbolica in due navi graffite, delle quali si parla nel Bollett. Commiss. Mun. 1894 pag. 96, perchè sopra una di esse sta scritto εὐτυχῆς. Simbolo della vita umana è pur la nave figurata in una lucerna riprodotta dal Bartoli (Luc. sep. fig. I 31) anche per l'uso che delle lucerne si faceva come doni di augurio.

(2) Avellino Descrizione di una casa di Pompei; Iordan. G. Helbig. Wandg. 64.

stringente il ferro di un'accetta, la sinistra appoggiata ad uno scudo. Sotto vi è un serpe in mezzo a foglie innanzi ad un'ara coronata. (L'altra parte del larario è distrutta).

c) (¹) In un giardino nel fondo di una nicchia sopra un altare immurato, son dipinti Giove e il Genio familiare, ritti e libanti su un'ara ardente: Giove sta a destra, coronato, col fulmine e lo scettro nella sinistra, la patera nella destra; il Genio a sinistra velato, colla cornucopia nella sinistra e la patera nella destra. Ai due lati della nicchia stanno i Lari su basi d'oro.

d) (²) Sul fondo di un'edicola l'immagine di una donna seduta sull'asino (Epona), stringente nelle braccia un bambino; di fianco all'edicola i due Lari; di sotto un asinaio che conduce due asini, e un gran serpe maschio.

e) (³) Sulla parete di un cubicolo vi è un dipinto monocromo in giallo che rappresenta un grand'albero, ornato di bende e di una testa di cervo. A sinistra sopra un rialzo indefinibile è rappresentato in piccole proporzioni il Genio familiare velato, colla cornucopia, avente da un lato il timone, dall'altro il serpente, e accanto un enorme tripode. A destra dell'albero una figura virile nuda, con due aste nella sinistra e che accosta al naso l'indice della destra (Arpocrate).

f) (⁴) Ai lati d'ingresso d'una bottega, a destra il Genio col serpe al di sotto che si accosta all'ara, a sinistra Mercurio coll'onfalo recinto da un serpe: a destra il gallo.

(¹) Helbig Wandg. 67. Anche al num. 69 insieme al Genio e al tibicine è presente al sacrificio Ercole.

(²) Giornale degli Scavi N. S. 1870. 11. 46. Chi volesse dimostrare come l'arte religiosa pagana potè offrire al cristianesimo motivi ed immagini alle quali bastava mutare il nome per trasformarle in cristiane, avrebbe nella figura di questa Epona sull'asino, col bambino, la scena fedele della fuga in Egitto.

(³) Not. d. Sc. 1878 p. 268.

(⁴) Not. d. Sc. 1879 p. 241. Altro esempio p. 282.

g) [1] Nell'angolo di un atriolo Bacco, con un lungo chitone verde, rivestito di un grappolo d'uva nera: sullo sfondo si vede il Vesuvio; riproduzione interessante, perchè lo rappresenta quale era prima dell'eruzione che seppellì la città. Poi la rappresentazione continua sulla parete meridionale e ci dà ai lati di una nicchia pei Penati i due Lari, ciascuno fra due alberetti, nel solito atteggiamento.

h) [2] Oltre ai due soliti serpenti che si avvicinano all'ara ardente, dipinti sotto la nicchia dei Penati, vicino al focolare, si vede accanto alla latrina un altro dipinto rappresentante la Fortuna (alt. 0. 58) vestita di lungo chitone rosso senza maniche, con manto dello stesso colore. Porta in testa il modio giallo e una tenia che le scende sulle spalle. Appoggiata al braccio sinistro tiene la cornucopia gialla e colla destra il timone appoggiato al suolo; ai piedi il globo verde-scuro. A sinistra sopra un basso rialzo sta una figura virile (0. 24) nuda, bruna, accovacciata e colle mani appoggiate sulle ginocchia; due piccoli serpenti si lanciano accostando le teste alla testa dell'uomo. Sopra, in caratteri neri: CACATOR CAVE MALV [3]. Di sotto al dipinto è addossata al muro un'ara in terra cotta.

i) [4] In una rustica stanza con focolare è dipinto in rosso un'edicola con frontone e battenti spalancati: nell'edicola stanno due figure sedute, irreconoscibili.

l) [5] Nel retro bottega di un'osteria il Genio sacrificante, il tibicine, i due Lari. Al disopra pendono festoni, dai quali

---

[1] Not. d. Sc. 1879 p. 285 e 1880 p. 232. Vedi la riproduzione della prima parte del larario alla Tav. V.

[2] Not. d. Sc. 1879. 394.

[3] È strana questa mescolanza di sacro e di profano, e qual profano! Eppure non parrebbe che il dipinto sia stato fatto a scopo di dileggio, per la presenza dell'ara collocata dinanzi. Anche nella casa descritta in Mittheil. d. Arch. Inst. VIII p. 7 l'ara e il larario nell'atrio sono vicini e dinanzi all'uscio della latrina.

[4] Not. d. Sc. 1881 p. 322.

[5] Not. d. Sc. 1883 p. 425.

TAVOLA V (v. pag. 100)

PARTE DI LARARIO POMPEIANO CON BACCO E IL VESUVIO.

sporge nel centro il busto di Mercurio, a sinistra il busto di Helios radiato e munito di frusta; a destra è caduto l' intonaco. Al di sotto un serpente si slancia verso l' ara ardente presso la quale siede sopra un'alta base circolare un dio fluviale coll'urna rovesciata: probabilmente il Sarno.

m) [1] In una nicchia nell'atrio è dipinto Zeus in trono, coronato di frondi, col fulmine e lo scettro. (Sopra il suo capo è infisso un chiodo probabilmente per appendervi serti e corone). A sinistra è dipinta l' aquila, e nel mezzo della volta sparsa di stelle la testa di Semele quasi nel mezzo d'una luna falcata.

o) [2] In un cubicolo sul fondo di una nicchia rivestita di intonaco rosso è dipinto il Genio colla cornucopia e la patera, e accanto vi è una divinità femminile vestita di chitone blu con manto giallo, ornata come pare, di diadema: tien colla destra la patera, colla sinistra lo scettro. Manca l'ara delle libazioni.

p) [3] Sulla parete d'ingresso di una cucinetta il Genio familiare sacrificante; sulla parete a sinistra i Lari, di fianco all'altare intorno al quale si avvolge il serpente [4]: inferiormente due grossi serpenti che s' avvicinano all' ara ardente. Sulla medesima parete, in corrispondenza al focolare, de' commestibili.

q) [5] Edicola dipinta su parete di sacrario, e in quella una figura virile in piedi e quasi in atto di andare, imberbe, coronata di frondi (?); con un ramo di palma nella sinistra, protende la destra con cui stringe qualche cosa che non si capisce.

---

(1) Not. d. Sc. 1884 p. 110.
(2) Not. d. Sc. 1885 p. 536.
(3) Not. d. Sc. 1889 p. 123.
(4) In una lucerna fittile riprodotta da Bartoli i Lari di fianco all' ara ardente vi fanno sprizzare il vino dal corno potorio.
(5) Not. d. Sc. 1891 p. 254.

r) [1] Sul muro di un viridario è dipinto un altare giallo su gradino rosso, intorno a cui s'avvolge un serpente rosso. A destra dell'altare vi è Bacco colla pantera, a sinistra un gruppo nerastro, piuttosto un asino che un cavallo. Segue a destra e a sinistra un albero con fiori e uccelli; poi due figure vestite come i Lari, se non che mentre quello di destra tiene il *rhyton* e la *situla*, quello di sinistra regge un'asta che può essere un tirso. Segue a destra una Baccante dalle chiome svolazzanti, col tirso e il timpano. Nel piano inferiore sotto queste due figure è rappresentato Sileno, sotto la figura di sinistra una Baccante.

s) [2] A destra di un larario e alto in modo da corrispondere al solito sacrificio, a cui assistono il Genio, il tibicine, il camillo, il popa con maiale e i due Lari, e al solito serpente nella zona inferiore, è dipinto un oggetto che sembra una gran clava gialla con macchie brune; sopra di essa si alza una punta inclinata a destra (un fallo? suppone il Mau).

Alla varietà presentata dalle immagini sacre che servivano al culto domestico e che qui siamo venuti esemplificando, corrisponde la varietà nei motivi di decorazione che vi si accompagnano e che assumono talvolta vera importanza di quadri. Tale è il grande paesaggio che empie la parete d'una cucina sopra un'edicola dipinta in cui sono effigiati Marte e Venere e due are ardenti, e rappresentante un paese montuoso con un leopardo che insegue un cavallo, un altro in atto di lanciarsi e un'erma di Piapo itifallico sorgente su una rupe [3]. Un altro esempio di scene decorative aggiunte ai larari domestici ci è offerto dal dipinto rappresentante fiaschi e anfore intorno a una *vannus mystica* (?) e due giovani che s'accapigliano per un'anfora [4],

---

(1) Mittheil. d. Arch. Instit. V. 250.
(2) Mittheil. d. Arch. Instit. V. 255.
(3) Helbig, Wandgem. 70.
(4) Helbig, Op. cit. 69.

reminiscenza forse di una scena del culto bacchico. Invece i pezzi di carne, le salsiccie, le teste di maiale, le anguille, gli uccelli, i prosciutti e altri commestibili rappresentati sotto o intorno ad altri larari [1] debbon considerarsi come un ricordo delle offerte colle quali si propiziavano gli dei domestici, anzi come un' offerta perpetua. Simbolici sono gli animali, come l'asino, la pantera, il gallo [2], il pavone, la civetta che s' accompagnano ad alcune divinità: mai però, come si disse, non appare il cane che Ovidio dà come compagno simbolico de' Lari.

Quanto alla proporzione delle figure componenti il larario, è evidente talvolta l' intenzione del pittore di indicare colla diversa grandezza la diversa dignità. Così vediam figurato in alcuni dipinti il Genio più grande del tibicine, i Lari del Genio [3]; mentre altrove i Lari son più piccoli del Genio e di Giove libanti [4]; altrove solo il popa ha proporzioni assai piccole [5]. Ma per il genere stesso degli artisti che fa-

---

[1] Helbig, Op. cit. 40; 53; 57. — Mittheil. d. Arch. Inst. III. 116: accanto al focolare è dipinta una pignatta sul fuoco, un'anguilla allo spiedo, carne allo spiedo, una testa di maiale, due salsicce, cinque uccelletti riuniti da una corda legata alle due estremità ad un bastone.

[2] Il gallo è l'animale più frequentemente rappresentato, specialmente con Mercurio (Helbig. Wandgeb. 14. 15. 361. 353. Cfr. anche CIL VII 707); però si trova anche col Genio e coi Lari (Helbig op. cit. 52. 62), e con Ercole (77). V. Preller Röm. Mythol. II p. 231 n. 2. che non dà però la ragione dell' associazione a quelle divinità di un animale che ci è noto come vittima propria ad Esculapio (Cfr. tuttavia in Giovenale 13. 230: *Laribus cristam promittere galli*); forse nella casa fu simbolo di vigilanza. Comunque sia anche in questo caso il simbolismo cristiano potè facilmente, come si disse a pag. 99 n. 2, rivolgere l'immagine pagana a nuovo senso allusivo alla passione di Cristo. — Un gallo e un pavone sono dipinti nel timpano d'un'edicola dove è figurata Vesta (Helbig op. cit. 62); il gallo solo apparve sulla parete di una stanza scoperta recentemente in Roma (Not. d. Sc. 1895 pag. 80), di riscontro al serpente dipinto sulla parete di fronte.

[3] Op. cit. 53; 55. V. le immagini dipinte sul fondo dell' edicola riprodotta a Tav. II.

[4] Op. cit. 67.

[5] Op. cit. 56. V. nella nostra Tav. VI il piccolissimo popa.

cevan questo mestiere, non tutte le varietà meritano d'essere ridotte a una legge, o considerate come espressione d'un particolare intento.

Gli dei domestici, Lari e Penati, furono in ogni tempo, e forse con maggior frequenza, raffigurati anche in statue collocate nelle edicole [1], nelle nicchie, nei sacrari; anzi la statua deve aver preceduto il dipinto, succedendo alle rappresentazioni aniconiche e svolgendosi da esse. Pe' tempi posteriori, se Pompei ci mostra in gran quantità lararî dipinti, i testi accennano quasi sempre pel culto domestico a statuette; statuette coronate, unte, incerate, baciate o buttate, come ci racconta Svetonio (Cal. 5) si facesse alla morte di Germanico, in segno d'ira e di lutto sulla via; di sacre statuette parla Tertulliano quando dileggia il culto degli dei domestici spesso messi a pegno, venduti, scambiati o tramutati in vasi immondi dopo esser stati a lungo oggetto di adorazione [2].

Si prestavano anche queste statue ad essere esposte in segno di festa e di onoranza, o ad esser portate in processione [3] o collocate sulle mense, e i Lari stessi dipinti sono assai spesso rappresentati su basi quadrate [4] appunto perchè su basi poggiavano le statuette degli dei domestici.

---

[1] Vedi le statuette di Lari e Penati collocate nell'edicola riprodotta alla Tav. II, innanzi ai Lari e al Genio dipinti sul fondo.

[2] Apolog. 13. *Domesticos deos quos Lares dicitis domestica potestate tractatis, pignerando venditando demutando, aliquando in caccabulum de Saturno, aliquando in trullam de Minerva, ut quisque contritus atque contusus est dum diu colitur.*

[3] La pubblica esposizione degli dei domestici avvenne certo in più di un'occasione solenne, benchè non trovi attestato il fatto che da un testo di età tarda. Eumenius Grat. Act. Const. 8. *Adventu (Constantini) exornavimus vias paupere quidem suppellectile, sed omnia signa collegiorum, omnium deorum nostrorum simulacra protulimus.* — Lari in mano di preganti son riprodotti in Raoul-Rochette Mon. Inéd. Tav. 69.

[4] Le basi de' Lari del larario descritto in Helbig. Wandg. 67 son dipinte in oro.

Intagliati in origine come gli altri dei rozzamente nel legno [1] furono via via sostituiti da immagini più artistiche di forme e più ricche per materia, benchè per religiosa tradizione quei prodotti d'arte arcaica si conservassero nelle case [2], simboli venerandi dell' antica semplicità religiosa [3]; si ebbero però di marmo, di bronzo, di metalli vari e di argento puro come le tre statuette che Trimalcione fa baciare ai convitati [4]. Piccole erano di solito le statue delle domestiche divinità (V. Tav. I), onde l'epiteto di *parvi* dato ai Lari.

Ma per le statue appartenenti alla suppellettile domestica, ancor più che pei dipinti, è difficile distinguere quelle che fossero vero oggetto di culto e quelle che fossero decorazione artistica; benchè l'una e l'altra cosa si potessero conciliare, come ci è detto da Cicerone per la statua di Cupido, opera di Prassitele, venerata da Eio nel suo sacrario [5], e ci è detto da Stazio per l'Ercole di Nonio Vindice, opera di Lisippo [6].

---

[1] Tib. 1. 10. 17.

Neu pudeat prisco vos esse e stipite factos
Sic veteris sedes incoluistis avi.

E Properzio 4. 2. 59 dice di Vertumno:

Stipes acernus eram properante falce dolatus
Ante Numam grata pauper in urbe Deus.

[2] Onde *antiqui Lares* Tib. 1. 7. 58; 2. 1. 60; 1. 3. 34. *Reddereque antiquo menstrua tura Lari.* Cfr. il *pervetus lignum, Bonam Fortunam* che Verre lasciò solo nel sacrario di Eio Cic. Verr. 2. 4. 3. 7, e in Plinio ep. 9. 39 *deæ signum — antiquum illud e ligno.*

[3] Tib. 1. 10. 19:

Tunc melius tenuere fidem, quum paupere cultu
Stabat in exigua ligneus aede deus.

[4] Petr. Sat. 60. Cfr. CIL X 6 dove son lasciati per testamento *Lares argenteos septem.* In un larario di Pompei (Not. d. Sc. 1880. 399) una statuetta in bronzo dell'Abbondanza teneva la patera d'argento, e i Lari poggiavan su piccole basi intarsiate d' argento. Un Lare di bronzo del Gabinetto di Vienna (V. Tav. I n. 7) ha di puro rame le strisce ornanti la tunica e d'argento gli occhi. La statuetta di Mercurio in bronzo trovata nel larario descritto in Mitth. d. Arch. Inst. VIII 26 portava tracce di doratura.

[5] Cic. Verr. 2. 4. 47 *a maioribus relictum, in hæreditate sacrorum.*

[6] Stat. Silv. 4.6. Così Ausonio dedica un epigramma (30) *Liberi patris signo marmoreo in villa nostra.*

Certamente le piccole statue degli dei potevano più facilmente dei dipinti moltiplicarsi nelle case, popolarne le nicchie e, in terra cotta, soddisfare più economicamente alla particolare divozione dei membri della famiglia [1].

E col sincretismo sempre crescente della religione romana e col mescolarsi in Roma di popolazioni diverse e di residenti stranieri [2], e nelle case di schiavi d'ogni rito [3], aumentò anche il numero delle imagini divine che ornavano i larari domestici, accozzandosi, secondo le individuali tendenze, divinità di origine e di natura diversissime. Così, l'imperatore Alessandro Severo riuniva in uno de' suoi larari Apollonio, Cristo, Abramo e Orfeo *et huiuscemodi ceteros*, come Alessandro il grande; e in un altro Virgilio, Cicerone, Achille ed altri grandi uomini [4]; accozzamento attestato da Agostino anche per qualche aderente di setta eretica cristiana [5].

Le statuette degli dei domestici erano anche portate dal fedele con sè in viaggio come una valida protezione, e Silla, secondo narra Valerio Massimo (1. 2. 3), tutte le volte che stava per dar battaglia, abbracciava in presenza de' soldati una piccola statua di Apollo ch'egli aveva tolto a Delfo e lo pregava

[1] La strabocchevole quantità di terracotte votive di cui si parla al Capit. IV § 5 ci lascia immaginarne il largo uso fatto anche nel culto domestico. (Vedi un esempio in Not. d. Sc. 1886. 416). Una rassegna completa di tutte le statue sacre trovate nelle case della Campania sarebbe interessante non meno di quella compilata dall' Helbig pei dipinti e fornirebbe non inutili elementi per la conoscenza della vita religiosa privata, ritenendo però che la suppellettile conservata non dev'essere che una piccola parte di quella che servì al culto domestico.

[2] Di residente straniero son forse le statuette fenicie ed egizie ricordate in Not. d. Sc. 1882. 360.

[3] Tac. Ann. 14. 44. *postquam vero nationes in familiis habemus, quibus diversi ritus, externa sacra aut nulla sunt.*

[4] Lamprid. Alex. Sev. 29, 2; 31. 4-5.

[5] De hæresibus 7. *Sectae ipsius fuisse traditur quædam Marcellina quæ colebat imagines Jesu et Pauli et Homeri et Pythagoræ adorando incensumque ponendo.*

che sollecitasse ad esaudirlo: « *uti promissa maturaret* ». Anche Apuleio narra (de mag. 63) d'aver la consuetudine di portar con sè sempre, collocandola fra i libri, l'imagine di qualche dio, offrendogli ne' dì festivi incenso e vino, e ogni tanto qualche vittima ([1]). Apuleio stesso rappresentante d'un periodo religioso nel quale anche il culto domestico s'era ben allontanato dalla primitiva semplicità, ci parla di altri simboli sacri, ricordi ed emblemi di iniziazioni, custoditi e venerati nelle case con geloso mistero ([2]).

Più curiosa infine è la notizia che Plinio (n. h. 34. 38) riferisce da Messala, che la famiglia dei Servilii conservasse una miracolosa moneta di triente, la quale crescendo o diminuendo significava il crescere o il diminuire di dignità della famiglia stessa: a quella moneta la famiglia celebrava ogni anno magnifiche feste ([3]). Dipinti, statue, simboli, reliquie consacravano quindi le case pie di Roma antica preparando ed educando la coscienza religiosa della famiglia.

([1]) Nell'occasione di cui parla, il dio era un « *Mercuriolum* » ch'egli chiama « *sollemne et commune simulacrum* ». (Quel *commune* trova forse conferma nel fatto che fra le statuette sacre ricordate nei volumi delle Notizie degli Scavi quelle di Mercurio sono le più frequenti). L'uso di portare con sè statuette sacre è attestato anche da Ammiano Marc. 22. 13. 3. *Asclepius philosophus — deæ Cælestis argenteum breve figmentum quocumque ibat secum solitus afferre.*

([2]) Apul. de mag. 55. *Sacrorum pleraque initia in Græcia partecipavi. Eorum quædam signa et monumenta tradita mihi a sacerdotibus sedulo conservo. Nihil incognitum dico; vel unius Liberi patris mystæ qui adestis, scitis quid domi conditum celetis et absque omnibus veneremini.* Anche Zenone Veronese L 1. tractat. c. V § 9 p. 118 lamentandosi che le fanciulle cristiane si maritassero a pagani e maritate ricevessero con abbracci e baci il marito che ritornava dal tempio, aggiunge: *et si quod forte acceptum relatumve fuerit a fanatico solemne mysterium, ipsa suscipis ipsa reponis ipsa custodis.*

([3]) Alcuni oggetti sacri son fatti in modo da potersi appendere nei larari o altrove nelle case, come pare dal Genietto alato con cornucopia fornito d'un appiccagnolo per la sospesione, di cui si parla in Not. d. Sc. 1880 p. 461, e dal delfino con anello trovato fra le statue de' Penati (Not. 1891. 376).

§ 2. Il sacerdozio nella famiglia.

Il pubblico sacerdote, sia nella costituzione come nelle funzioni della vita religiosa domestica romana non ebbe alcuna parte diretta e necessaria; potere sacerdotale ebbe invece il *pater familias* che fu della famiglia il rappresentante al cospetto divino non meno che lo fosse al cospetto della legge: ben quindi può dirsi che il Genio sacrificante dei dipinti lararî rappresenti la sacra sua personalità.

Per la sua autorità sacerdotale di *pater familias* Catone, come più tardi Columella ([1]), proibisce al *vilicus* « *facere rem divinam* » se non alle feste compitali, nel compito o al focolare ([2]); e alla *vilica* ingiunge pure di astenersi da ogni sacra cerimonia, nè di darne ad altri l'incarico « *iniussu domini aut dominæ. Scito dominum pro tota familia rem facere* » ([3]).

Tuttavia il *pater familias* può comandar che altri compia l'atto religioso, onde Catone (r. r. 141) parlando della lustrazione de' campi usa l'espressione: *imperans suovetaurilia circumagi*, e ne dà l'incarico colle parole « *mando tibi, Mani, uti illace suovetaurilia fundum agrum terramque meam quota ex parte sivi circumagi sive circumferenda censeas uti cures lustrare* » ([4]). Così ricorda fra i doveri della *vilica* quello di ornar di

---

([1]) Col. de re rust. 1. 8. 5 (*Vilicus*) *sacrificia nisi ex praecepto domini ne fecerit.*

([2]) Cat. de re rust. 5. *Rem divinam nisi compitalibus in compito aut in foco ne faciat.*

([3]) Cat. de r. r. 143.

([4]) Cfr. Cat. de r. r. 143. *Rem divinam (vilica) ne faciat neve mandet qui pro ea faciat iniussu domini aut dominae.* Quanto alle parole *mando tibi, Mani,* etc. *Mani* da *Manius* fu interpretato (V. M. Porci Catonis de agricultura H. Keilii Vol. II Fasc. I p. 145) o come il nome del *vilicus* a cui spettava compiere il sacro ambarvale, (e in tal caso forse nome vero d'un *vilicus* di Catone e non soltanto ipotetico o convenzionale, come *Titius,*

corona il focolare alle calende, alle idi, alle none e ne' giorni di festa, e di fare in quei giorni offerta al Lare familiare *pro copia* (1).

Quindi l'autorità sacerdotale del padre che celebrava per la famiglia servile o libera non escludeva che qualsiasi altro membro di questa o di quella avesse la capacità di compiere una funzione religiosa. Tuttavia leggendo in Catone per alcuna di esse: *vel servus vel liber licebit faciat* (2) e per altra: *mulier ad eam rem divinam ne adsit, neve videat quomodo fiat*, siam tratti a dedurre che, come nel culto pubblico, anche nel culto domestico, almeno in quello che si conservò tradizionale nelle campagne, non tutti fossero egualmente capaci a tutti gli atti.

La donna a preferenza, anche nella casa romana, colla sua più viva e più attenta religiosità dovette attendere all'osservanza degli atti più ordinarî di pietà domestica, quali, ad esempio, nella vita campagnola imagina Tibullo (1. 5. 27) per la sua Delia:

« *Illa deo sciet agricolae pro vitibus uvam*
Pro segete spicas, pro grege ferre dapem ».

Nelle *mulierculæ* infatti, come Cicerone (Verr. 4. 2. 21. 47) le chiama, — non però in senso spregiativo — quando parla del loro attaccamento ai sacri vasi del culto domestico, era na-

---

Caius, Sempronius), o come nome dell'auspice o del sacerdote esecutore del rito, o come una persona qualsiasi a cui il *pater familias* dava l'incarico. Io inclinerei a intendere il *vici magister*. — Non è tuttavia, malgrado la negazione del Keil, punto improbabile la correzione proposta dal Gesner di *Mani* in *Manli* al modo che si legge in Catone stesso 144 *ex fundo L. Manli — arbitratu L. Manli* e 155 *Manli monstraverunt*. Il passo offre tuttavia, a mio parere, qualche non facile quesito. Perchè accennare ad una delegazione a una terza persona solo in questo caso e non in tutti gli altri atti religiosi ricordati nel Trattato (v. innanzi al § 4)? E in secondo luogo, la preghiera è fatta in persona del padrone del fondo onde dice *mihi domo familiaeque nostrae* e non come parrebbe dovesse dire, parlando un delegato, *illi — eius*. Cfr. anche al Cap. 139 *sive ego sive quis iussu meo fecerit*.

(1) Cat. de r. r. 83.

(2) Cat. de r. r. 83.

turale si mantenesse più viva e più intatta la tradizione religiosa anche in mezzo allo scetticismo dominante; e nel pervertimento stesso del senso religioso portarono, come Giovenale ci mostra nella satira sesta, un ardore di fede appassionato, pronto anche ad ogni stolto sacrificio.

In alcune ricorrenze festive le persone celebranti erano indicate dalla natura stessa della festa; così nei natalizi l'offerta era fatta da colui stesso che lo festeggiava; onde il poeta (Tib. 4. 6) nel natalizio di Sulpicia prega la *Natalis Iuno* ad accogliere

turis acervos
Quos tibi dat tenera docta puella manu,

mentre la madre standole vicina le suggerisce la preghiera da rivolgere alla dea.

I figli assistevano come *camilli* al rito, portando o la cassetta dell'incenso o le sacre bende o il canestro o il piatto col cultro sacrificale e le offerte o serti (¹); Tibullo e Ovidio descrivendo un sacrificio domestico accennano alla piccola figlia recante al dio *purum favum*, *recisos favos* (²).

Se si trattava di offerte di vittime era necessario l'intervento del *popa* o del *victimarius* per l'esecuzione dell'atto rituale, quali vediamo nei larari pompeiani, vestiti del *limus* o fascia che cinge e copre i fianchi e le cosce, — onde eran detti *succincti* (³) — e spingenti o portanti la vittima (⁴). Era una classe certamente numerosa di persone (⁵) che prestavano l'opera loro chiamati ora in questa ora in quella casa e dovevano

---

(¹) V. nel larario riprodotto alla Tav. VI.

(²) Tib. 1. 10. 23:

Atque aliquis voti compos liba ipsa ferebat,
Postque comes purum filia parva favum.

Ovid. Fast. 2. 652. *Porriget incisos filia parva favos.*

(³) Prop. 4. 3. 62.

(⁴) V. nel larario della Tav. VI.

(⁵) Vedi titoli pertinenti in Orelli 2453 e sg.

vivere grassamente delle vittime sacrificate — tanto che *popa venter* usa il satirico per epa ben pasciuta ([1]) — e fiutar sempre nuove occasioni di guadagno ([2]). Col popa interveniva anche, come vedemmo nei dipinti pompeiani, il tibicine, o suonatore di tibia, ad accompagnare colla musica, conciliante il raccoglimento religioso, il rito domestico.

Per altri atti del culto privato i credenti, se non ricorrevano ai veri e pubblici sacerdoti, ricorrevano però a persone che esercitavano un ufficio sacerdotale per mestiere, cosa ben naturale alle condizioni del sacerdozio antico che non pretendeva altra necessaria preparazione se non la conoscenza del rituale. Onde a proposito della festa dei *Liberalia* si legge in Varrone (de l. l. 6. 14): *sedent sacerdotes Liberi anus edera coronatae cum libis et foculo pro emptore sacrificantes.* Anche in Ovidio (Fast. 2. 571) son ricordate di queste improvvisate sacerdotesse:

Ecce anus in mediis residens annosa puellis
Sacra facit Tacitæ; vix tamen ipsa tacet;

e a sacerdotessa di tale specie è da riferirsi probabilmente il titolo orelliano (2457) in cui è ricordata una *Philenia popa de insula*, che non meno del *Fulvius inquilinus victimarius* di altro titolo (2455) interpreterei come persone che esercitassero ufficio sacerdotale ai tabernacoli, quali già supponemmo nelle vaste case a pigione, o fossero chiamate presso i singoli inquilini di esse; quasi fossero, direi, *magistrae* o *magistri insularum.* Conteremo anche fra i sacerdoti del culto privato la *saga* o *piatrix* ricordata come donna *perita sacrorum* o *sacerdos quae expiare erat solita* ([3]) e gli *strufertarii* chiamati

([1]) Pers. Sat. 6. 73. *ast illi tremat omento popa venter.*
([2]) Prop. 4. 3. 62. *Succinctique calent ad nova lucra popae.*
([3]) Festo 213. *Piatrix dicebatur sacerdos quae expiare erat solita quam quidam simulatricem (simpulatricem?), alii sagam, alii expiatricem vocant, et piamenta quibus utitur expiando, alii purgamenta* — Ep. 320. *Saga quo*

a compier certe cerimonie agli alberi colpiti dal fulmine (¹) e quelli in genere che tali cerimonie compivano per altri oggetti o persone fulminate (²).

Quanto alle persone alle quali il romano, nella sua sempre vigile preoccupazione dell' intervento divino in tutte le cose, ricorreva per conoscere la volontà degli dei, se ne parlerà più opportunamente nel Capitolo seguente trattando degli auspicî domestici.

Col diffondersi de' culti orientali che parevano soddisfare meglio del culto romano a certi nuovi bisogni delle coscienze, anche il potere e l' ingerenza de' loro sacerdoti e in genere de' sacerdoti privati, nelle famiglie fu assai più forte che non fosse mai stata quella del pubblico sacerdote romano. Alcune pagine della satira sesta di Giovenale (V. 511 e seg.) sono una vivace descrizione di quello che potesse allora il prete in certe classi sociali: le sue minacce fatte in nome d'una divinità, per la quale non valevano, come per le romane, que' rapporti di ben definita legalità ne' quali s'acquietava lo spirito degli antichi credenti, esercitavano un'azione più paurosa e più diretta sulla coscienza individuale e per suo comando la dama devota s'immergeva d'inverno tre volte al giorno nelle gelate acque

---

que dicitur mulier perita sacrorum — A questa specie potremo assegnare anche le vecchie donne, *anus*, abili negli scongiuri e nelle purificazioni e spesso ricordate e descritte dai poeti, come ad es. da Nemesiano Buc. 4. 62:

> *Quid prodest quod me pagani mater Amyntae*
> *Ter vittis, ter fronde sacra, ter ture vaporo*
> *Incendens vivo, crepitantes sulphure lauros*
> *Lustravit, cineresque aversa effudit in amnem,*
> *Cum sic in Meroen totis miser ignibus urar?*

(¹) Fest. ep. 295. *Strufertarios dicebant qui quaedam sacrificia ad arbores fulgoritas faciebant a ferto scilicet quodam sacrificii genere.*

(²) Tale l'Ergenna nei versi di Persio 2. 25:

> *An quia non fibris ovium, Ergennaque iubente*
> *Triste iaces lucis evitandumque bidental.*

del Tevere, o si trascinava sulle ginocchia pel Campo Marzio, o andava fino in Egitto a pigliar l'acqua per spargerla nel tempio d'Iside.

Il pubbblico sacerdote romano non esercitò mai un tal potere spirituale, e se, come si vide nell'Introduzione, ebbe il diritto e il dovere di sorvegliante e di interprete nel culto privato; se, in forza di editti pubblici, ebbe facoltà di imporre ai cittadini certi atti di culto, e di pubblica espiazione, non penetrò mai nella famiglia, nè mai ebbe con essa rapporti diretti e l'azione di un direttore di coscienza [1]. Tuttavia quella ingerenza sacerdotale, pel fatto stesso di vederla presa ad oggetto di satira, non fu certo che un fenomeno particolare e curioso, e la vita religiosa della famiglia romana si svolse generalmente senza intermediari e sotto la suprema autorità paterna.

Gli atti più ordinarî e comuni del culto domestico, come l'offerta che si faceva giornalmente durante la mensa agli dei domestici, eran compiuti anche dai servi. In Macrobio (Sat. 1. 24) *la cura adolendi Penates* è affidata al cerimoniere o maggiordomo, a quello stesso cioè a cui è affidata la *cura struendi penum* e di sorvegliare e dirigere il servizio. Anche nella reggia di Didone, che possiamo pensare immaginata da Virgilio sul tipo delle grandi case signorili romane, a cinquanta ancelle è affidata (Aen. 1. 703) *cura penum struere et flammis adolere penates*; mentre in Properzio (4. 3. 54) è dato come indizio di casa piena di tristezza che una sola ancella appena si ricordi di aprire il chiuso tabernacolo de' Lari. Oltre poi al testo di Svetonio (Domit. 17) che ci parla di un *puer arae Larium cubiculi ex consuetudine assistens*, i titoli epigrafici ci rilevano fra i servi e i liberti della casa imperiale una distribuzione di uffici sacri

[1] Questa intima azione spirituale non potrebbe essere colta più al vivo che in Apul. Met. 11. 21, dove si parla del sacerdote d'Iside che frena l'ascetica impazienza di Lucio: *clementer ac comiter et ut solent parentes immaturis liberorum desideriis modificari — permulcebat animum.*

non diversa da quella che si usava per gli uffici profani. Così troviamo (VI. 4027) un liberto *a sacrario*; (4003bis) un *sacerdos a Bona Dea*; (7283) un *sacerdos deum Penatium*; (400) un *servus ad Venerem*; (VIII 12652-12654) dei servi *aeditui*; (12918) un servo *custos Lar. Min.* da integrarsi forse in *Larum Minorum* (1). Se il servo che aveva la cura particolare dei Lari e la sorveglianza del culto domestico si chiamasse anche talvolta *magister* non risulta abbastanza chiaramente da un altro titolo, benchè la cosa si presenterebbe verisimile pel fatto che tali s'intitolerebbero un *dispensator* e un *cellarius*, servi cioè addetti alla dispensa e alla cucina colle quali vedemmo avere stretta attenenza gli dei domestici (2). Fra i ministri aulici un titolo del quarto secolo di Privernate (X. 6441) ricorda anche un *praepositus Palladii Palatini* (3), onde dobbiam dire che nella *strenua inertia* dei palazzi affollati di ministri e di servi, anche il culto domestico nelle origini sue così semplice era venuto acquistando nello sviluppo di forme quanto aveva perduto in profondità di senso.

§ 3. La suppellettile del culto domestico.

Il culto domestico richiedeva necessariamente, come il pubblico culto, una suppellettile sacra, e sacra e quasi altare fu sentita fin da' tempi remoti la mensa domestica prima che

---

(1) Piuttosto che integrare in *Larum Minister*, essendoci già il *custos*. I *Lares minores* presupporrebbero allora de' *Lares maiores*, distinzione che parrà non improbabile quando si pensi che ne' palazzi ampi e popolati di persone servili e libertine più d'uno potevano essere i centri di religione domestica.

(2) IX. 3424. *Phileros dispen(sator) Melanta cellar(ius) Mag(istri?) L(arum?) F(amiliarium?) d(onum) d(ederunt)*. V. Marini Att. Arv. p. 543. Meno probabile mi pare intendere *magistri Larum fecerunt*, o *ludos fecerunt decreto decurionum.*

(3) Il Wissowa Hermes 22 p. 44 ricollega questa carica colla imagine di Vesta consacrata IV Kal. Mai. nella casa di Cesare Augusto Pontefice. Vedi in Ov. Fast. 4. 949 e Metam. 15. 864.

la si consacrasse ne' templi, e tal sempre rimase, anche contrapposta alle *mensae deorum* (Aen. 2. 764), pei riti quotidiani o straordinarî che vi si compievano ([1]).

A quel modo che ne' poemi omerici vediamo associato nel giuramento la τράπεζα e l'ἱστία, e in Archiloco ἅλας τε καὶ τράπεζας, così leggiamo in Festo 124 « *mensa frugibusque iurato* » *significat per mensam et fruges.*

Egli è che nell'età patriarcale l'uomo ancor semplice riveste di carattere sacro ciò che si connette alle prime necessità della vita ([2]); oltre di che la mensa, come il focolare, raccoglieva anticamente la famiglia, liberi, servi ed ospiti, innanzi alle imagini degli dei domestici; uso perpetuatosi nella semplicità della vita campagnuola quale è descritta da Orazio che canta fra le attrattive della villa la cena fatta fra i servi *ante proprium Larem* ([3]). Presenti alla mensa, nella semplice religiosità dei prischi tempi erano sentiti gli dei ([4]), e nell'età posteriore imagini sacre vi si collocarono nel mezzo, una delle quali Stazio chiama *castae Genius tutelaque mensae* ([5]), e vasi ritenuti sacri la decorarono ([6]), nè mai insomma il ro-

---

([1]) V. nel Capitolo seguente al § 5.

([2]) Questa, a dir così, consacrazione delle più comuni cose domestiche non è tanto visibile presso i Latini, mancanti di una vera epopea e della genialità che avrebbe potuto ispirarla, come è presso i Greci dell'epopea omerica. Tuttavia non mancano esempi, alcuni de' quali già ricordati nella nostra trattazione, ai quali potremmo aggiungere la festa dei *Fornacalia* che consacrava un atto dei più comuni della panificazione.

([3]) Sat. 2. 6. 66. Così Epod. 2. 65. *positosque vernas — circum renidentes Lares.* Confr. Proper. 3. 7. 45 *Viveret ante suos dulcis conviva Penates.*

([4]) Ovid. Fast. 6. 307.

Ante focos olim longis considere scamnis
Mos erat, et mensae credere adesse deos.

Tib. 1. 1. 37.

Adsitis, divi, neu vos e paupere mensa
Dona nec a puris spernite fictilibus.

([5]) Silv. 4. 6. 32 parlando dell' Ercole Epitrapezios di Nonio Vindice, di cui dice « *sic mitis vultus, veluti de pectore gaudens Hortatur mensas* ».

([6]) Festo 157 *privati quoque imprimis salina et patellas apponunt ut*

mano assiso alla mensa dimenticò gli dei, quasi riconoscendo da loro il nutrimento e la vita.

Onde quel senso di quasi religione che ancor vivo è nella famiglia moderna quando si trova riunita intorno alla mensa comune, era anche più forte nella famiglia romana, quanto più risaliamo ai primi tempi; nè la tradizione, da tante occasioni tenuta desta, si spense mai colle mutate condizioni di civiltà e di lusso e col prevalere della parte profana a detrimento della religiosità. Così è giustificata l'espressione di *sacra mensae* usata da qualche scrittore (¹) ad indicare in certe occasioni un atto così comune nella vita familiare, e insieme trovano loro ragione parecchi usi, o superstizioni che dir si vogliano, che alla mensa si riconnettono.

Tale quello accennato da Plutarco in una delle sue Questioni romane (64): « Perchè i Romani non permettessero che la mensa rimanesse del tutto sgombra, ma sempre vi si lasciasse qualche vivanda ». Al che risponde con parecchie ipotesi, fra l'altre con questa « non doversi permetter giammai che cosa sacra rimanga vuota, e sacra essere stimata la mensa dai Romani ».

Anche nelle Questioni conviviali (7. 4) non soffrendo Floro, amatore degli usi antichi, che gli stesse mai innanzi la mensa vuota, ma desiderando che sempre qualcosa vi fosse lasciato, Lucio ripigliando la parola, osserva « ricordarsi d'aver sentito già dire dall'avola sua che la mensa è santa e sacrata, e non convenire che niun luogo santo fosse vuoto; « ma, soggiunge, a me pareva che la mensa fosse rappresentazione e figura della terra, perchè oltre al nutrirci essa è tonda ed immobile, onde fu da alcuni non senza ragione appellata Vesta,

---

sacras habituri sint mensas. Arn. 2. 67. *Sacras facitis mensas salinorum adpositu et simulacris deorum.*

(¹) Tac. Ann. 15. 52 *si sacra mensae diique hospitales — caede cruentarentur;* Val. Max 2. 1. 8.

perchè come crediamo che la terra sempre abbia e sempre produca qualche cosa a nostro profitto, così giudichiamo non convenirsi veder la mensa vuota e senza vivande. »

Ed altri scrupoli religiosi e buoni o tristi augurî passa in rassegna Plinio [1] i quali hanno più o meno diretto rapporto colla mensa; scrupoli ed augurî trovati, come ben dice l'autore stesso, da coloro i quali « *omnibus negotiis horisque interesse credebant deos* », ma che non meno delle divagazioni fantastiche di Plutarco trovano la loro prima origine nel sentimento e nella tradizione che circondava d'un carattere sacro la mensa domestica.

Il sedersi a mensa fu anche in certe occasioni quasi vera cerimonia religiosa, come nella festa familiare delle Caristie quando i consanguinei si raccoglievano a fraterno banchetto; come nei Saturnali, ne' quali s'imbandiva a' servi una mensa non diversa che pei padroni [2]; come nelle *mutitationes* o banchetti privati celebrati dai nobili nelle feste Megalesie in onore della *Magna Mater*, o dai plebei nelle feste Cereali [3],

---

[1] Plin. n. h. 28. 5. *Nam si mensa adsit annulum ponere tralaticium videmus — Incendia inter epulas nominata aquis sub mensas profusis abominamur. Recedente aliquo ab epulis simul verri solum, aut bibente conviva, mensam vel repositorium tolli inauspicatissimum iudicatur. Servii Sulpicii principis viri commentatio est quamobrem mensa linquenda non sit; nondum enim plures quam convivæ numerabantur. Nam sternutamento revocari ferculum mensamve, si non postea gustetur aliquid, inter diras habetur aut omnino non esse. Haec instituere illi qui omnibus negotiis horisque interesse credebant deos et ideo placatos etiam vitiis nostris reliquerunt. Quin et repente conticescere convivium adnotatum est, non nisi in pari præsentium numero; isque famæ labor est ad quemcumque eorum pertinens. Cibus etiam e manu prolapsus reddebatur utique per mensas, vetabantque munditiarum causa deflare. Et sunt condita auguria quid loquenti cogitantive id acciderit; inter exsecratissima si Pontifex accidat Ditis causa epulanti. In mensa utique id reponi adolerique ad Larem piatio est. Medicamenta priusquam adhibeantur in mensa forte deposita negant prodesse.*

[2] Vedi la trattazione intorno alle Caristie e ai Saturnali al Capit. seguente § 4.

[3] Preller. Röm. Mythol. 2. 60.

come nelle *feriæ denicales* e in altre funebri commemorazioni ([1]). Oltre di ciò, in qualsiasi altra occasione festiva sacra, agli atti propriamente religiosi s'accompagnava, quasi forma di culto, una maggiore solennità di imbandigione ([2]), sacra ne' più antichi tempi di frugalità per ciò stesso che la carne fresca aggiunta ai più comuni cibi era carne di vittima sacrificata ([3]); più tardi anche le leggi suntuarie concedevano ne' dì festivi maggior larghezza di dispendio ([4]). Che poi anche la festa sacra agli dei fosse buona occasione e giustificazione di stravizio ([5]) era troppo naturale; l'abuso passò anzi presto alla società cristiana, sollevando le proteste dei Padri ([6]).

La qualità stessa dei cibi usati in certe ricorrenze festive pareva far parte del culto ed esser pia commemorazione: onde alle calende di Giugno si mangiava lardo e polenta di farro con fave in onore della dea Carna, perchè, al dir di Ovidio ([7]),

Prisca dea est aliturque cibis quibus ante solebat
Nec petit adscitas luxuriosa dapes

([1]) A proposito delle quali vale il testo di Festo 157: *privati quoque imprimis salina et patellas apponunt ut sacras habituri sint mensas, in quibus parentatio non sacrificium fieri possit.* — Vedi sulle sacre cerimonie funebri la trattazione al Capit. seg. § 3.

([2]) Anche nelle campagne, onde Tibullo 2. 4. 91: *Tunc operata deo pubes discumbet in herba — coronatus stabit et ante calix.*

([5]) Iuv. Sat. 11. 82:

Sicci terga suis, rara pendentia crate,
Moris erat quondam festis servare diebus.
Et natalitium cognatis ponere lardum,
Accedente nova, si quam dabat hostia, carne.

([4]) V. il mio studio « Le leggi cibarie di Roma antica » in Rassegna Nazionale 1895.

([3]) Onde Tibullo scriveva 2. 1. 29:

Vina diem celebrent; non festa luce madere
Est rubor, errantes et male ferre pedes.

([6]) In Hieron. Epist. 31 ad Eustochium si legge: *Festus est dies et natalis beati Petri unde nobis sollecitius providendum est ut sollemnem diem non tam ciborum abundantia quam spiritus exultatione celebremus.*

([7]) Fast. 6. 101. Invece Macrobio Sat. 1. 12. 31: *Cui (deæ) pulte fabacia et larido sacrificatur quod his maxime rebus vires corporis roborentur.*

e anche come un preservativo da certi mali [1]. « *Kalendis Juniis publice et privatim fabatam pultem diis mactant* » scrive di questo giorno Varrone (in Non. 141), e privatamente la mensa imbandita di tal cibo fu già per sè offerta sacrificale alla dea; come nei Saturnali, almeno pe' tempi più antichi e nelle agricole costumanze, quasi sacra offerta fu l'imbandigione fatta « *ex proventu fetus pecorum frugumque* » [2] e nella festa delle Matrali la torta cotta al testo [3]; è anzi da credere che l'uso di porre sulla mensa certi cibi in certe feste fu più comune che a noi non sia noto.

Presso gli antichi, secondo Macrobio (Sat. 2. 2), fu anche in uso un sacrificio che si diceva *propter viam*, e consisteva nel bruciare quanto si avanzava dalla mensa; notizia per sè incompleta se non s'aggiunge quanto a proposito dice Festo 229, che fosse sacrificio fatto ad Ercole e Sanco « *proficiscendi gratia* », onde parrebbe da intendere che di quanto non si sarebbe potuto consumare il giorno dopo, si facesse offerta propiziatoria agli dei.

Oltre alla mensa che serviva ai pasti comuni o « *mensa humana* » come è detta da Macrobio [4], anche nella sacra suppellettile domestica si usavano, come nei templi, mense ad

---

(1) Fast. 6. 181:

Quæ duo mixta (far et faba) simul sextis quicumque kalendis
Ederit, huic lædi viscera posse negant.

E poichè il presente è un' utile illustrazione del passato ricorderò che anche oggi nel Milanese, a S. Biagio, si mangia il panettone « per benedir la gola »; come altri si fanno un dovere quasi di culto di mangiare i ceci al dì dei morti.

(2) Festo 86.

(3) Varr. d. l. l. 5. 106. *Testuatium quod in testu caldo coquebatur, ut etiam nunc Matralibus id faciunt matronae.*

(4) V. in Festo 77 la distinzione fra *mensae escariae in quibus homines epulantur* e *anclabris, ea quae in sacrificando diis anclatur quod est hauritur ministraturque.* Cfr. Verg. Aen. 2. 764 *mensaeque deorum* — V. in Festo 158 anche le *mensae triviales* che si ponevano colle offerte nei trivii.

uso esclusivamente sacro, sia straordinarie per le offerte agli dei in alcune ricorrenze festive, quale quella che in occasione di un parto si imbandiva per tutta la settimana ad Ercole (v. p. 166); sia stabili davanti agli dei domestici per deporvi le offerte o i vasi sacri, come quella che si vede nel sacrario domestico descritto a pag. 84 posta innanzi alla nicchia, e piena di spighe, innanzi a Vesta nella Tav. III. Un sacrificio domestico colla mensa sacra e i vasi e la vittima pare sia rappresentato nel bassorilievo qui riprodotto ([1]). Di lettisterni domestici non si fa che in

un sol caso menzione ([2]), perchè dove Livio (5. 13) narrando della celebrazione del primo lettisternio in Roma scrive « *privatim quoque id sacrum celebratum est* », questo va inteso dei

---

([1]) Dagli Ann. dell'Ist. 1848 Tav. IV. Riferendosi all'iscrizione del cippo il Brunn (op. cit. p. 436) crede vedervi il patrono che implora per la sua cliente un parto felice.

([2]) pag. 166 n. 3 *in atrio domus Junonis lectus — ponebatur:* n. 2: *eisque (diis) pro puerpera lectum in atrio sterni.*

banchetti celebrati in quell'occasione in tutta la città, nelle case, con mutui inviti e pacificazione di animi, e non di mense a cui sedessero le imagini degli dei vere o simboleggiate negli *struppi* (1).

Fra la sacra suppellettile domestica particolare importanza si connetteva al *salinum*, vocabolo che indicò comunemente la saliera, ma forse nel suo significato originario il piatto stesso o *patella*, sul quale in un col sale erano offerte le primizie agli dei (2). Poichè il sale fu necessario e desiderato elemento di nutrizione, si considerò cosa sacra (3) e fu col farro la prima offerta alla divinità (4); onde il vaso che lo conteneva consacrò di sua presenza la mensa profana (5) e conservò sempre un augusto carattere di domestica religiosità che ancora

(1) Festo. *Struppi vocantur in pulvinaribus fasciculi de verbenis facti qui pro deorum capitibus ponuntur* — E il Lobeck Aglaoph. 880; Struppi enim sunt coronae deorum quae in lectisterniis, puto, privatis (nam privatim quoque id sacrum celebratum esse docet Livius 5. 13) pulvinaribus imponebantur loco statuarum, quas in publicis expositas fuisse constat.

(2) Porphyr ad Horat. Carm. 2. 16 14: *proprie salinum est patella in qua diis primitiæ cum sale offerebantur.* — Anche in Stazio Sil. 1. 4. 30 *exiguo placuerunt farra salino* la parola va intesa in questo senso. Arbitraria è la spiegazione che leggiamo in Festo, 329: *Salinum in mensa pro aquali solitum esse poni ait cum patella quia nihil aliud sit sal quam aqua.* E nemmeno potremmo dire qual fondamento abbia l'altra singolare notizia data da Festo 344 che fosse scrupolo ai vasai di porre in tavola il salino col sale: « *salinum cum sale in mensa ponere figulis religioni habetur, quod quondam in Exquilina regione figulo cum fornax plena vasorum coqueretur atque ille proxime eam convivatus super modum potus somno esset oppressus cum conviris suis, præteriens quidam petulans ostio patente ex mensa salinum coniecit in fornacem, atque ita incendio excitato figulus cum suis concrematus* « La leggenda forse vuol mostrare, coll'improvviso incendio destato, l'effetto della profanazione di cosa sacra.

(3) Anche in Omero Il. 9. 214 θεῖος è detto il sale. Cfr. Plut. Sympos. 5. 10. Al sale usato come unico condimento accenna Orazio Sat. 1. 3. 13. e Sat. 2. 2. 17 *cum sale panis latrantem stomachum bene leniet.* — Anche Persio ad indicare vita poverissima usa (5. 38) *regustatum digito terebrare salinum.*

(4) Bene osserva Valerio Massimo 2. 8. 5 *primitus ex libamentis victus sui deos eo efficacius quo simplicius placabant.*

(5) V. pag. 115 n. 6.

— non saprei se per diretta tradizione, o pel naturale rinascere e ripetersi di certi sentimenti — non s'è del tutto dileguato [1].

Quindi anche chi per povertà o semplicità di costumi altro non possedeva di prezioso, aveva almeno colla *patella* la saliera [2] la quale ornava anche la mensa modesta ed era indizio di povertà non squallida [3], e quando in occasione di pubbliche necessità i privati offrirono i loro tesori, non rinunciarono « *deorum causa* » a quei due vasi di culto domestico [4]. Per la stessa ragione *purum* e *sine labe* si amava il *salinum* [5] e passava come oggetto venerando di eredità, — onde è detto *paternum* [6] — non meno d'altri vasi d'uso sacro tenuti carissimi dalle persone pie, perchè strettamente legati colla tradizione di famiglia, quali, ad esempio, quelli come tali enumerati da Cicerone (Ver. 2. 4. 21. 47): *patellæ, pateræ, turibula.*

La *patella* o piccola *patera* era il sacro piatto o vaso

---

(1) Così ancor oggi si crede da molti augurio di disgrazia il rovesciarsi della saliera sulla mensa.

(2) Val Max. 4. 4. 3 parlando dell'antica semplicità de' costumi scrive: *In Gai vero Fabrici et Q. Aemilii Papi principum sæculi sui domibus argentum fuisse confitear oportet: uterque enim patellam deorum et salinum habuit, sed eo lautius Fabricius quod patellam suam corneo pediculo sustineri voluit. Papus quoque satis animose qui cum hereditatis nomine ea accepisset, religionis causa abalienandum non putavit.* — Plin. n. h. 33. 153. *Fabricius qui bellicosos imperatores plus quam pateram et salinum habere ex argento vetabat.*

(3) Horat. Carm. 2. 16. 13:

Vivitur parvo bene cui paternum
Splendet in mensa tenui salinum.

(4) Liv. 26. 36. *Aurum argentum signatum omne æs senatores crastino die in publico conferamus ita ut anulos sibi quisque et coniugi et liberis, et filio bullam, et quibus uxor filiæve sunt singulas uncias pondo auri relinquant; argenti qui curuli sella sederunt equi ornamenta et libras pondo, ut salinum patellamque deorum causa habere possint.*

(5) Pers. Sat. 3. 25. *sed rure paternum Est tibi far modicum, purum et sine labe salinum.*

(6) Horat. Carm. 2. 16. 13.

espanso quale vediamo in mano al Genio, a Vesta, ai Lari, (V. Tavole), quale, simile di forma e di ufficio, vediamo nella patena del culto cattolico. Su di essa eran presentate agli dei o recate al focolare, le offerte sacrificali, la mola salsa o le primizie de' cibi; onde è detta da Cicerone (Ver. 4, 22. 48) *illud insigne penatium hospitaliumque deorum,* e da Persio *cultrix foci* (¹). Come la saliera, usava essere la patella di materia preziosa anche nelle famiglie di modesta fortuna (²); ma accanto a quelle di lavoro ricchissimo, quale era quella dell'ospite di Verre « *in qua sigilla erant egregia* » (³), nelle case più povere o più semplici si trovava anche di comune stoviglia (⁴), *campana suppellex* (⁵), non meno degli altri vasi adoperati pel culto domestico. Anzi sempre così umili erano stati anche i sacri vasi domestici alle povere origini di Roma, finchè le cre-

---

(1) Pers. 3. 25 *cultrix foci secura patella.*

(2) Cic. Verr. 2. 4. 21. 46 *domus erat ante istum prætorem nulla paullo locupletior qua in domo haec non essent, etiam si praeterea nihil esset argenti:* onde Verre e i suoi quando non potevano cacciar di meglio « *illa quidem certe pro lepusculis capiebantur; patellæ, pateræ, turibula.*

(3) Verr. 2. 4. 22. 48. In Verr. 2. 4. 21. 47 è detto che una « *patella grandis cum sigillis ac simulacris deorum* » era in tutte le case di Sicilia: non è tuttavia da dimenticare che la Sicilia al tempo di Cicerone aveva un patrimonio artistico assai più ricco di Roma. Il tesoro di recente scoperto a Boscoreale ci lascia pensare quale squisita ricchezza di argenteria anche ad uso sacro possedessero le ricche famiglie.

(4) Festo 249 nel definire *patellæ* le chiama *vasula parva picata (?).*

(5) Horat. Sat. 1. 6. 18 *adstat echinus vilis, cum patera guttus, campana suppellex;* dove mi par certo si debba intendere per *echinus* il *salinum*, pur detto altrove (1. 3. 13) *concha.* Si noti l'*adstat* che par detto di vasi che sien lì sulla mensa a cui siede il poeta, in contrapposizione ai *pocula cum ciatho duo* collocati sul *lapis albus:* si noti anche l'associazione dell'*echinus* cogli altri due vasi di uso sacro. — L'epiteto di *vilis* dato all'*echinus* non è in contraddizione con quello che sopra si è detto del *salinum* citando Orazio stesso, ma il poeta qui lo contrappone nella sua semplicità a quelli ricchi e costosi delle tavole signorili. Il *vilis* si riferisce alla materia e non esclude il *mundus* e il carattere sacro. Quanto alla *campana suppellex* cfr. Plaut. Capt. 291.

Genio suo ubi quando sacrificat
Ad rem divinam quibus opus est samiis vasis utitur.

sciute ricchezze e i mutati costumi sdegnarono la creta dei prischi tempi di Numa « *vestalesque urnas et tuscum fictile* » [1]: onde tanto maggiore pare la religiosità del credente che rivolgendosi agli dei preghi con Tibullo (1. 1. 38): « *dona nec a puris spernite fictilibus* ». Sacrilegio sarebbe però stato servirsene ad uso profano [2].

Colla *patella* ricorda Orazio anche il *guttus*: « *cum patera guttus* », ossia orciuolo dal collo stretto usato nelle libazioni; ed altri vasi sacri oltre a questi son da intendere nella designazione generica plautina (capt. 860) « *iube vasa pura adparari ad rem divinam cito* ». Così Cicerone dopo d'aver nominato la *patella* fa menzione di una *patera qua mulieres ad res divinas uterentur* e Ausonio pone fra i *vasa deum*, associandola ai *turibula* e alle *pateræ* [3], la *lanx* o piatto sul quale si offrivano agli dei i prodotti del suolo.

Appartenevano quindi alla sacra suppellettile domestica anche i *turibula*, incensieri o vasi da profumi, sostenuti da un piede più o meno alto, quali Livio (29. 14) ci narra esser stati collocati dai cittadini davanti alle porte delle case quando entrò in Roma processionalmente la Madre Idea; vi apparteneva inoltre l'*acerra*, vaso o scatola dell'incenso che vediam nei dipinti lararî in mano del camillo assistente al sacrificio, e che secondo Festo (18), si poneva anche innanzi ai morti per bruciarvi profumi; il cultro o coltello sacrificale, che pur nei dipinti vediamo in mano al vittimario o sur un piatto portato da un camillo; fors'anche i *larophori* d'incerto significato ricordati in un titolo epigrafico [4], sostegni probabilmente di statuette e di lampade; e quanto infine, come corone e lucerne, serviva di decorazione al rito.

---

[1] Pers. Sat. 2. 60.

[2] Cic. de fin 2. 22. *Atqui reperiemus asotos primum ita non religiosos ut edant de patella.*

[3] Mos. 104. *Turibula et pateræ: quæ tertia vasa deum? lanx.*

[4] CIL. III. 1952.

Questa suppellettile usata nelle famiglie pei quotidiani sacrifici e in tutte le feste religiose celebrate fra le pareti domestiche, era certo un prezioso e venerando patrimonio che si tramandava in eredità e tenuto come sacra memoria. Cicerone dopo aver parlato de' furti di Verre che aveva spogliate le case de' vasi sacri soggiungeva (4. 2. 21. 47): « *quæ forsitan vobis parvæ esse videantur, sed magnum et acerbum dolorem commovet, mulierculis præsertim, quum eripiantur a manibus ea quibus ad res divinas uti consuerunt, quæ a suis acceperunt, quæ in familia semper fuerunt* ».

Che anche la profana suppellettile domestica potesse in certo qual modo essere santificata pur presso i pagani con immagini od iscrizioni religiose, è cosa che ci è dato riconoscere solo per le lucerne fittili, molte delle quali portano l'impronta di figure o simboli sacri, forse perchè esclusivamente destinate ad uso sacro o sepolcrale (¹): ma per altri oggetti se anche la decorazione s'ispirava a motivi sacri non poteva avere l'intento e lo spirito degli esempi che d'un tal uso ci offrono parecchi oggetti casalinghi de' primi cristiani (²).

Quanto all'altare domestico esso fu prima e anzi tutto il focolare stesso della famiglia.

Già si disse (V. Introd. § 3) come il fuoco sacro custodito nel pubblico tempio di Vesta sia verisimilmente un ricordo della prisca santità del focolare domestico, della quale un'eco

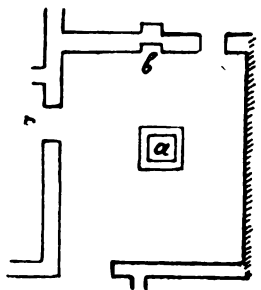
(¹) V. Bartoli: Antiche lucerne sepolcrali figurate. Quanto alle lucerne fittili pubblicate dal Passeri, l'autenticità delle più notevoli è negata dal Dressel (Mitth. d. Arch, Inst. VII 145).

(²) Il Bollett. d'Archeol. crist. 1868 p. 34 e seg. tratta ad esempio di una lucerna di bronzo scoperta in casa privata coll'iscrizione: *Dominus legem dat Valerio Severo*; di bicchieri con epigrafi cristiane votive; di piatti con rappresentazioni sacre; di un cucchiaio (Tav. I) che porta il nome di *Quadragesima* preceduto da una croce. Fra le lucerne fittili cristiane è in particolar modo notevole quella riportata dal Bartoli Part. III n. 29 uscita d'officina che produsse tante belle lucerne d'arte profana, e che pei simboli che porta poteva ben servire a un cristiano e parlare al suo sentimento senza destare il sospetto di gente pagana.

forse pur si risente nella notizia di Fest. 106: *ignem ex domo flaminia efferri non licebat nisi divinæ rei gratia.* Come altare appare già nella leggenda di Ocrisia, alla quale Tanaquilla (Ov. Fast. 6. 630):

iussit in ornatum fundere vina focum;

e Catone, come vedemmo, prescrive al *vilicus* di non compiere altro atto religioso « *nisi compitalibus in compito aut in foco* », e fra i doveri della *vilica* pone quello di tener ogni giorno il focolare *purum et circumversum* prima di andare a dormire e di decorarlo di corone alle Calende, alle None, alle Idi e negli altri giorni festivi.

In ogni tempo, e non solamente nelle campagne, la fiamma del focolare fu quasi perpetuo culto agli dei domestici ivi di solito raffigurati, e dal suo fumo anneriti (¹); su di esso si ardevano le quotidiane libazioni della mensa; si ornava di frondi e di corone, non diversamente delle are, di cui aveva ancor più l'aspetto quando, come nella cucina qui rappresentata, occupava il mezzo innanzi alla nicchia degli dei (²); cosicchè l'espressione *aræ focique* raccoglieva quanto di sacro vi era nella religione pubblica e privata, nello stato e nella famiglia.

Tuttavia anche pel culto privato sorsero nelle case davanti alle immagini sacre, ne' sacrarî o in altre parti, are varie di forma e di ricchezza, delle quali offre numerosi esemplari Pompei: notevole fra questi mi pare l'ara cilindrica intorno alla

(¹) Onde *Lares nigros* in Prud. cont. Sym. 1. 204.

(²) Cucina annessa ai bagni trovati nei recenti scavi di Boscoreale Not. Sc. 1895. p. 208. *a*, focolare; *b*, nicchietta degli dei domestici.

quale è attorcigliato un serpente la cui testa sporge sopra il piano orizzontale di essa (1). Talvolta l'ara era piccolissima, quasi offerta essa stessa, quale ad esempio è l'aretta di terracotta in forma di vasetto tondo a un piede, alta cent. 10 che fu trovata in un'edicola con avanzi di cenere e di carbone (2); oppure anche serviva per le offerte un incavo circolare praticato nel podio della nicchia (3) e talvolta lo sporto della nicchia come quello dell'edicola riprodotta a pag. 89 (largo 0.18); o anche solo un pezzo di mattone sporgente dal muro (4) o una mensola (5) sostituivano poveramente l'ara o la mensa. Anche di fresche zolle, *de cespite*, s'innalzavano are nelle case e tali son ricordate fra i preparativi di sacrificio (6); più facili e comodi eran tripodi e *foculi* o bracieri, non men delle are raffigurati spesso nei dipinti lararî pompeiani fors'anche con molta fantasia più o meno artistica. Il tripode qui riprodotto da un dipinto larario (7) e su cui il Genio versa da una patera l'of-

(1) Not. d. Sc. 1891. pag. 376.

(2) Mittheil. d. Arch. Instit. V. 228. Così l'aretta cilindrica di terra cotta con un serpe attortigliato intorno, trovata in un giardino, era alta 0.14 Op. cit. VIII. 27.

(3) Not. d. Sc. 1879 p. 285.

(4) Helbig Wandg. n. 32.

(5) Op. cit. n. 51.

(6) Ovid. Trist. 5. 5. 9, *Araque gramineo viridis de cespite fiat;* Horat carm. 1. 19. 13 *vivum mihi cespitem—ponite;* Prop. 4. 6. 7. *recentibus aris.*

(7) Dai Mittheil. d. Arch. Inst. V. 244.

ferta (V. pag. 93) porta una specie di vaso mal definito, che parrebbe una pentola. Nei pistrini pompeiani sembra, secondo il Fiorelli, servissero di ara le mole che si vedon collocate davanti alle immagini di Vesta ([1]).

Che se le parole che Arnobio (2. 6) diceva de' pagani « *in penetralibus perpetuos fovetis focos* » non si devon pigliare nel senso che anche nelle case si perpetuasse un uso così rigorosamente consacrato dalla religione nel tempio di Vesta, è però vero che il focolare potè ben dirsi *ara Penatium* ([2]), *focus Larium* ([3]) ed ebbe carattere di religiosa purificazione ([4]), e ardente di fiamma, fu culto agli dei non meno che indizio e simbolo di tranquilla e felice vita domestica; estinto, di lutto religioso e privato ([5]).

§ 4. — Il rito sacro domestico.

Per la conoscenza dell'antico rituale domestico quasi la sola fonte diretta, fonte però di straordinaria importanza, è il manuale

---

([1]) Nel dipinto larario rappresentante un sacrificio domestico e riprodotto nel Mus. Borb. Vol. XI. Tav. 37 è figurata una specie di alta graticola che parrebbe dovesse servire ad abbrustolir le carni.

([2]) Serv. Aen. 11. 211.

([3]) Plin. n. h. 28. 81.

([4]) Plin. l. c. *lupos agrum non accedere si vomerem quo primus sulcus eo anno in agro ductus sit excussum aratro focus Larium quo familia convenit absumat.*

([5]) Tib. 1. 1. 6:

Me mea paupertas vitæ traducat inerti
Dum meus assiduo luceat igne focus

Mart. 10. 47. *Vitam quæ faciunt beatiorem — haec sunt — non ingratus ager, focus perennis.*

Invece in Ovidio Trist. 1. 3. 43:

Illa (uxor) etiam ante Lares passis prostrata capillis
Contigit extinctos ore tremente focos.

Fast. 2. 564:

Ture vacent aræ stentque sine igne foci.

di agricoltura di Catone [1]. Bene è vero che egli ci rappresenta i costumi e i bisogni della vita agricola, e che quanto egli insegna e descrive non aveva ragione nella casa e nelle abitudini cittadine. Ma il lavoro dei campi fu ben già la sola occupazione degli antichi patrizî che fondarono la grandezza di Roma; e d'altra parte se i monumenti e i testi classici riguardano quasi esclusivamente i costumi della città e anzi quasi esclusivamente d'una classe sola di questa, la più ricca e più colta, una particolare importanza acquistano tutte quelle fonti che ci introducono nella conoscenza dello spirito non poeticamente idealizzato della vita rustica, la quale fu sempre, benchè ignorata o negletta, tanta parte della società antica. Oltre di ciò nelle pagine di Catone si riflette in tutta la sua genuina schiettezza il carattere della vera religiosità romana, anche privata, col suo freddo e minuzioso ritualismo senza effusione e senza poesia, ma d'una fede rigida che resiste ai tempi; e in esse sole ci è dato conoscere non solo il rituale del sacrificio ma, cosa rara, il formulario delle preghiere quali si ripeterono certamente per parecchi secoli nella casa romana. Onde lo studio della parte rituale del trattato di Catone, la quale si dà qui tradotta e commentata, è un necessario complemento alla trattazione dei sacri riti nel culto privato [2]

Cap. 83 [3]. Offerta per la salute de' buoi. Offri a Marte

---

(1) Nel trattato di Varrone non v'ha nulla che tocchi alla religione; in quello di Columella oltre al capitolo citato nell'Introduzione v'ha solo la promessa di un libro che avrebbe dovuto contenere tutte le cerimonie connesse ai diversi atti agricoli (2. 22).

(2) Seguo pel testo le illustrazioni critiche del Keil (M. Porci Catonis de agricoltura H. Keilii) non accettando sempre le sue conclusioni dove l'interpretazione mi pare suggerire lezione migliore; nei passi controversi od oscuri procuro traducendo di dare il senso più probabile. La traduzione è fatta in modo che sia già per sè stessa un commento al testo, che riproduco in nota pei confronti e commenti. È bene però aver presente che se corruzione di testo si deve ammettere, ciò che a noi pare prolisso e ozioso e involuto era caratteristico delle formole sacre del rituale romano.

(3) *Votum pro bubus ut valeant sic facito. Marti Silvano in silva inter-*

Silvano nella selva, di giorno, e l'offerta sia per ogni capo d'armento tre libbre di farro, quattro di lardo, quattro e mezza di polpa, tre sestari e mezzo di vino. Puoi buttar tutto, farro, lardo e polpa in un solo vaso, e in un sol vaso anche il vino (senza cioè tener distinte le offerte per ogni singolo animale). Il sacrificio lo può compiere tanto un servo che un libero. Compiuto, lo consumi tosto sul posto. Non vi assista donna, nè veda in qual modo si compia ».

Capo 131-132 [1]. « Al fiorir dei peri si offra la dape sacri-

---

dius: in capita singula boum votum facito farris adorei libras III et lardi pondo IV pulpæ pondo VI S. vini sextarios III S. Id in unum vas liceto coniicere et vinum idem in unum vas liceto coniicere. Eam rem divinam vel servus vel liber licebit faciat. Ubi res divina facta erit, statim ibidem consumito. Mulier ad eam rem divinam ne adsit, neve videat quomodo fiat.

È questione se con *Mars Silvanus* intenda l'autore due divinità od una sola; ma l'argomento portato dal Keil p. 110 che sien due perchè più sotto dice *in unum vas liceto coniicere* non vale, perchè mi par più naturale intendere queste parole così come nella mia traduzione. E nemmeno vale il dire che frequente è in Catone la forma d'asindeto, perchè non v'ha altro esempio di un binomio asindetico di due nomi proprii, e il trinomio usato al cap. 134 *Jano Jovi Junoni* assai più comune e naturale non basta a giustificarlo. A me torna meglio intender *Silvanus* epiteto di *Mars*, come *Mars pater*; onde è detto che il sacrificio si faccia *in silva*, che appunto tradussi « *nella selva* » per mantener l'allusione evidente. Preferii invece che: *votum facito*; *farris adorei*, punteggiare: *votum facito farris adorei*, perchè e il senso e la costruzione sintattica tornano assai meglio.

[1] 131 *Dapem pro bubus pyro florente facito.* — 132 *Dapem hoc modo fieri oportet. Jovi dapali culignam vini quantum (quantam?) vis polluceto. Eo die feriæ bubus et bubulcis et qui dapem faciant. Cum pollucere oportebit sic facies: « Jupiter dapalis, quod tibi fieri oportet in domo familia mea culignam vini dapi eius rei ergo* [*macte vino inferio esto*] *macte hac illace dape polucenda esto » Manus interluito, postea vinum sumito. « Jupiter dapalis, macte istace dape polucenda esto. Macte vino inferio esto » Vestæ si voles dato. Daps Jovi assaria pecuina* (altra lez.: *assaria, pecunia*) *urna vini; Jovi caste profanato sine contagione. Postea dape facta serito milium panicum lentim allium.*

L'uso della parola *daps* s'accorda colla definizione di Festo 68. *Daps apud antiquos dicebatur res divina quæ fiebat aut hiberna sementi aut verna.*

Nelle parole *culignam vini quantum vis* non v'è contraddizione come pare, se per *culigna* s'intende non una determinata misura di vino, quanto gene-

ficale pe' buoi. Così bisogna si faccia. Offri a Giove dapale una misura di vino quanto credi. Nel giorno dell'offerta sia riposo festivo a' buoi, a' bifolchi, a quelli che compiono l'atto sacro. Quando dovrai fare l'offerta procederai così: « Giove dapale, per riguardo al sacrificio che ti faccio nella casa mia e nella mia famiglia di una misura di vino in offerta con quella intenzione (cioè per la prosperità de' buoi), siici tu propizio per questo che t'offro e sto per offrirti ». — Lavati nel frammezzo le

---

ricamente, come è definito in Fest. ep. 51, *vas potorium* e ibid. 65 *vas vinarium a græco dicta, quam illi dicunt* κύλικα. Cfr. Varr. in Non. 545, 23.

dapalis è detto Giove perchè a lui è rivolta l'offerta della *daps*.

vinum inferium è definito in Fest. ep. 113 *id quod in sacrificando infra pateræ labrum ponebatur*, ma è spiegazione falsa nella sua poca chiarezza. Avrebbe maggiore probabilità la spiegazione che tale fosse detto il primo vino cavato dalla botte, se la confrontiamo colla notizia di Festo, 65. *Calpar vinum novum quod ex dolio demitur sacrificii causa antequam gustetur. Jovi enim prius sua vina libabant.* Ma l'uso della parola *inferiæ* in senso di *libazioni* e l'espressione rituale di *vinum inferre* (*in aram*) offrono interpretazione migliore; se pur non è più ragionevole intender col Lattes inferio il vino perchè libazione propria, se non esclusiva, alle divinità infere.

assaria, pecunia è lezione che mi par preferibile, appunto per l'arcaico significato di *pecunia* quale ci è insegnato da Festo 245: *Pecunia sacrificium fieri dicebat cum frugum fructuumque causa mola pura offerebatur in sacrificio, quia omnis res familiaris quam nunc pecuniam dicimus ex his rebus constaret.*

urna vini; Jovi caste profanato: così mi par necessario punteggiare per averne un senso e non *urna vini Jovi caste;*

caste profanato: è spiegato coi versi di Tibullo 2. 1. 11:

Vos quoque abesse procul iubeo, discedat ab aris
Cui tulit hesterna gaudia nocte Venus.
Casta placent superis: pura cum veste venite
Et manibus puris sumite fontis aquam.

sine contagione: il Lübbert (comm. pontif. p. 9) intende « de libaminibus tanta religione in aram porriciendis, ut ne manu quidem ea attingere fas est »; il Keil (p. 133) vi sostituisce *sua contagione* e spiega: « de certa contagione quæ in dape profananda propria erat videtur dictum esse; *contagio* enim — de omni contactu vel coniunctione dici poterat ». Ma può obbiettarsi che il trattatista tanto minuto nelle sue prescrizioni non poteva accennare così genericamente a un tal atto come a cosa nota. L'espressione ha in ogni modo un carattere rituale che potrebbe essere ignoto a noi.

mani, e quindi piglia il vino: — « Giove dapale, siici propizio per questo sacrificio che sto per offrirti, siici propizio per questo vino libatorio ». Se vuoi, fa offerta a Vesta. La dape a Giove sia di carne pecorina arrosto (o seguendo altra lezione: carne arrosto e grano schietto), mezz'anfora di vino (Lit. 13. 13); fa l'offerta a Giove con purezza di corpo e senza profano contatto (?) ».

Capo 139 [1]. « Modo di far tagli in un bosco sacro secondo il rito romano. — Fa' sacrificio espiatorio di un porco. Recita questa preghiera: « Sia dio, sia dea a cui quel bosco è sacro, sia a te fatto il debito sacrificio espiatorio di un porco pel taglio di quel bosco sacro. A questo scopo compia io l'atto sacro od altri per mio comando, sia ben fatto così come sia stato fatto. A quell'intento immolando questo porco in espiazione rivolgo a te pie preghiere perchè voglia esser propizio a me, alla mia casa, a' miei dipendenti, a' miei figli. A ciò valgati questo porco espiatorio che sto per immolarti ».

Capo 140 [2]. Se vorrai scavare una fossa (nel bosco sacro?) celebra nel medesimo modo un sacrificio espiatorio: aggiun-

[1] *Lucum conlucare romano more sic oportet. Porco piaculo facito. Sic verba concipito: « Si deus, si dea, cuius illud sacrum est, uti tibi ius siet porco piaculo facere illiusce sacri coercendi ergo. Harumque rerum ergo sive ego, sive quis iussu meo fecerit, ut id fecerit, recte factum siet. Eius rei ergo te hoc porco piaculo immolando bonas preces precor, uti sies volens propitius mihi, domo familiaeque meæ liberisque meis: harumque rerum ergo macte hoc porco piaculo immolando esto.*

collucare è spiegato da Festo 348: *succisis arboribus lucum implere luce.* Lo stesso significa pressapoco *coercere* che s'incontra più sotto. — Plinio n. h. 17. 267 riferendosi a questo precetto di Catone scrive: *idem arbores religiosas lucosque succidi permisit sacrificio prius facto, cuius rationem precationemque eodem volumine tradidit.*

bonas preces precor: cfr. Tib. 2. 2. 1. *Dicamus bona verba.*

[2] *Si fodere voles altero piaculo eodem modo facito; hoc amplius dicito: « operis faciundi causa », dum opus quotidie per partes facies; sed si intermiseris, aut feriæ publicæ aut familiares intercesserint, altero piaculo facito.*

Le parole che ho creduto mettere virgolate le intendo come una variante da aggiungere alla formola di preghiera citata nel capo precedente.

gendo di più (alla formola della preghiera): « per ragioni del lavoro da farsi » ; purchè tu lo compia via via di seguito ogni giorno; ma se lo interromperai, o capiteranno in mezzo giorni festivi pubblici o domestici, rinnoverai il sacrificio espiatorio.

Capo 141 ([1]). Il rito di lustrazione del campo si compie così, dando l'ordine di condurvi all'intorno i suovetaurili: « Col

---

([1]) *Agrum lustrare sic oportet, imperans suovetaurilia circumagi; « cum diis volentibus, quodque bene eveniat mando tibi, Manli, uti illa suovetaurilia, fundum agrum terramque meam, quota ex parte sive circumagi sive circumferenda censeas, uti cures lustrare ». Janum Jovemque vino præfamino; sic dicito: Mars pater, te præcor quæsoque uti sies volens propitius mihi, domo, familiaeque nostræ, cuius rei ergo agrum terram fundumqae meum suovetaurilia circumagi iussi: uti tu morbos visos invisosque, vidertatem, vastitudinemque, calamitates, intemperantiasque prohibessis defendas averruncesque; utique tu fruges frumenta, vineta, virgultaque grandire beneque evenire sinas (siris); pastores pecuaque salva servassis, duisque bonam salutem valetudinemque mihi, domui, familiæque nostræ. Harumce rerum ergo, fundi terræ agrique mei lustrandi lustrique faciendi ergo, sicuti dixi, macte hisce suovetaurilibus lactentibus immolandis esto. Mars pater, eiusdem rei ergo macte hisce suovetaurilibus lactentibus immolandis esto. Item cultro facito struem et fertum uti adsiet, inde obmoveto. Ubi porcum immolabis (immolaveris) agnum vitulumque sic oportet eiusque (eiusdem-eius) rei ergo macte suovetaurilibus immolandis esto. Nominare vetat Martem neque agnum vitulumque. Si minus in omnis litabis sic verba concipito: Mars pater, si quid tibi illisce suovetaurilibus lactentibus neque (=non) satisfactum est his suovetaurilibus piaculo. Si uno duobusve dubitaveris sic verba concipito: Mars pater, quod tibi illoc porco [piaculo] neque satisfactum est te hoc porco piaculo.*

suovetaurilia. Le tre vittime *sus ovis taurus* componenti questo sacrificio.

« *cum diis volentibus* . . . etc. ». Son parole che mi paion convenire alla formola colla quale si dà il mandato — *Manli* V. l'annotazione a pag. 108. 4 *Mars pater* etc. A ragione il Westphal (De arte metrica Graec. III.1. 67 e de arte metrica generali 1892 p. 223) tentò ridurre questa preghiera a forma ritmica. Lo Zander (vers. Ital. antiq. p. 36) ne costituì de' giambi e de' trochei. Lo Zander congettura anche, ed è probabile, che la formola « *Mars pater — esto* » fosse ripetuta tre volte. (Cfr. le formole triplici del Carme arvalico).

uti tu morbos etc. Cfr. il frammento di preghiera lustrale conservatoci da Festo 250: *avertas morbum mortem labem nebulam impetiginem.*

Item cultro etc. La singolarità sintattica dell'espressione si può bene giustificare con altri esempi catoniani, (ad es. 8. 2), ma l'atto che vuole indicare non si può che indovinare e supporre.

obmoveto Fest. 202. *obmoveto pro admoveto dicebatur apud antiquos.* E

voler degli dei e coll' augurio di prospero evento do a te, Manlio, l'incarico di provvedere alla lustrazione del mio fondo, del mio campo, della mia terra, per quella parte che crederai di condurvi o debbano esservi condotti intorno i suovetaurili. Libando col vino invoca secondo la formola Giano e Giove, e di' così: « Padre Marte, io ti prego e domando che voglia esser propizio a me, alla casa, alla famiglia nostra, pel quale scopo comandai si conducessero intorno i suovetaurili; che malattie visibili o invisibili, desolazione, ruina, danni, intemperie tu tenga lontano, impedisca, discacci; e lasci crescere e prosperare i prodotti, le biade, i vigneti, i germogli; conservi sani pastori e pecore e dia prosperità e salute a me, alla casa, alla famiglia nostra. A questo fine e perchè io, come dissi, purifichi e compia la lustrazione del mio fondo, della mia terra, del mio campo, valgati il sacrificio di questi suovetaurili da latte che son per esserti immolati. O padre Marte, a questo scopo valgati il sacrificio di questi suovetaurili da latte che son per esserti immolati. » Fa poi che le focacce tocchino il coltello sacrificale, quindi presentale in oblazione. Immolato che abbia il porco convien che così faccia dell'agnello e del vitello..... (V. sotto testo e note)... Se in tutti non riuscirai felicemente, re-

---

l'intendo nel senso di presentare l'offerta al dio, sollevandola in atto di oblazione.

Nominare—vitulumque. Il testo qui presenta difficoltà grandissime che gli interpreti cercarono invano di togliere anche con sostituzioni quali, ad esempio, di *matrem* o *partem* a *Martem*; ritener colla Jordan tutto il passo interpolato (V. Keil; p. 146) è mezzo troppo comodo alla nostra ignoranza. Parrebbe probabile intendere che immolando il porco nella preghiera che ne accompagnava il sacrificio si accennasse alla vittima e s' invocasse il dio; non così immolando le altre due vittime: minuzie non certo ripugnanti al rituale romano.

Misi fra parentesi quadre il *piaculo* dell'ultima preghiera, perchè non conviene tal vocabolo al primo sacrificio della cui validità si dubita. Parrebbe quindi doversi intendere che se sorgeva il dubbio sulla validità del sacrificio delle tre vittime si dovesse rinnovare per intero, se di una o due di esse bastasse l'espiazione di un porco.

cita questa preghiera: « Padre Marte, se alcunchè non ti riuscì di soddisfazione in quei suovetaurili da latte, valgano questi di espiazione ». Se sarai incerto pel felice esito d'una o di due delle vittime, recita questa preghiera: « Padre Marte, poichè non ti fu offerta accettevole quel porco, (o secondo il caso: quel vitello, o quell'agnello) valgati questo per espiazione ».

Cap. 134 [1]. Prima della mietitura è necessario far sacrificio della porca precidanea nel modo seguente. Il sacrificio si deve fare a Cerere con un porco femmina prima di raccogliere i se-

---

[1] *Priusquam messim facias porcam præcidaneam hoc modo fieri oportet. Cereri porco præcidanea, porco femina priusquam hasce fruges condant(ur) far, triticum, hordeum, fabam, semen rapicium. Thure vino Jano, Jovi, Junoni præfato. Priusquam porcum feminam immolabis, Jano struem obmoveto sic: Jane pater, te hac strue obmovenda bonas preces precor uti sies volens propitius mihi liberisque meis domo familiaeque meæ, mactus hoc ferto* (o invece: *hac strue?). Fertum Jovi obmoveto et mactato sic: Jupiter, te hoc ferto obmovendo bonas preces uti sies volens propitius mihi liberisque meis, domo, familiaeque meæ, mactus hoc ferto. Postea Jano vinum dato sic: Jane pater, uti te strue obmovenda bonas preces bene precatus sum, eiusdem rei ergo macte vino inferio esto. Postea Jovi sic: Jupiter macte ferto esto, macte vino inferio esto. Postea porcam praecidaneam immolato. Ubi exta prosecta erunt, ita Jano struem obmoveto mactatoque item uti prius obmoveris; Jovi fertum obmoveto mactatoque item uti prius feceris. Item Jano vinum dato et Jovi vinum dato, ita uti prius datum fuit ob struem obmovendam et fertum libandum. Postea Cereri exta et vinum dato.*

Il sacrificio della *porca præcidanea* è contato fra i *sacra popularia* (Fest. 218), ma la celebrazione del rito era fatta da ogni capo di famiglia, fors'anche non da tutti nel medesimo tempo, quindi può essere considerato come un vero atto di culto privato domestico. Sul sacrificio della *porca præcidanea* fatto con altro intento si veda la trattazione intorno ai riti funebri nel Capit. III. § 3.

struem: è definito da Festo 310 *genera liborum sunt digitorum coniunctorum non dissimilia, qui superiecta panicula in transversum continentur.* Anche il *fertum* o *ferctum (*Fest. ep. 85) era un *genus libi quod crebrius ad sacra ferebatur.* Ma traducendo è difficile mantenere la distinzione fra questi nomi tecnici che designavan tutti una specie di focaccia, benchè di forme e d'ingredienti diversi (Vedi intorno alle varie specie di *liba* Lobeck Aglaoph. p. 1084).

Jani Jovi Junoni: di questa triade Giunone non è più ricordata nelle offerte seguenti, a meno che non si voglia intendere che Cerere sia un'indigitazione di essa, ciò che sarebbe nuova prova dell'italicità di questa.

guenti prodotti: farro, frumento, orzo, fave, seme di rapa. Invocherai con incenso e vino Giano, Giove, Giunone prima di immolare la porca. Presenterai a Giano la sacra focaccia colla preghiera: « O padre Giano, coll'offrirti questa focaccia ben ti prego che voglia esser propizio a me, a' miei figli, alla mia casa, alla mia famiglia: valgati l'offerta ». Si presenti e si offra a Giove la sacra focaccia dicendo: « O Giove, coll'offrirti questa focaccia ben ti prego che voglia essere propizio a me, a' miei figli, alla mia casa, alla mia famiglia: valgati questa offerta ». Poi offrirai a Giano il vino dicendo: « O padre Giano, come presentandoti la focaccia ti pregai perchè mi fossi propizio, allo stesso fine valgati questa libazione di vino ». E quindi rivolgendoti a Giove: « O Giove, valgati l'offerta della focaccia, valgati questa libazione di vino ». Poi sacrifica la porca precidanea. Tagliuzzata la carne, presenta e fa sacrificio a Giano d'una focaccia così come avrai fatto prima. A Giove presenta e fa sacrificio d'una focaccia come avrai fatto prima. Parimenti offri vino a Giano, offri vino a Giove così come prima fu offerto per presentargli e fargli sacrificio della focaccia. Poi offri a Cerere le viscere e vino.

Il formolario di preghiere qui esposto da Catone per l'uso del pio agricoltore doveva con ogni probabilità essere attinto ai libri sacri de' pontefici, e all'autorità del rituale di questi dobbiamo ammettere col Lübbert alludesse Catone coll'espressione ellittica da lui usata nel citato Cap. 141 per accennare a un divieto: *nominare vetat Martem* ..... ». Anche per gli altri riti sacri domestici le preghiere erano verisimilmente esposte in manuali estratti da quei rituali; e infatti a proposito di alcune divinità invocate a proteggere il neonato, e la cui azione quindi non può pensarsi fuori del campo della religione domestica, è detto espressamente in Nonio Marcello (p. 532): « *quorum nomina habent scripta pontifices* ». Sarà stato quindi possibile a tutti conoscere con quali pre-

ghiere s'accompagnavano i singoli atti del culto privato, pur ammettendo che i più, come nel caso dei riti insegnati da Catone, si saran rimessi alla cognizione e alla pratica dei pochi che il facevano o per pietà o per mestiere.

Pei tempi posteriori e in particolar modo per la vita cittadina il rito domestico ci è dato raccoglierlo dalle descrizioni dei poeti nei passi in cui ci dipingono le festive cerimonie della casa, e c'è in essi un alito di poesia che alle pagine catoniane è affatto straniero.

Le forme e la materia del rito privato non differiscono da quelle del rito pubblico: il silenzioso raccoglimento, l'accompagnamento di tibie, i *bona verba* o formole di preghiera (1), le offerte di incenso, erbe odorose, focacce, miele, frutti, mola salsa, latte, vino, vittime diverse secondo le occasioni e gli dei (2). Anche in questo il lusso e l'amore dello sfarzo aveva sostituito la semplicità pur religiosissima dei

---

(1) Le preghiere che i poeti mettono in bocca ai loro preganti non possono considerarsi come quelle studiate in Catone, per gli elementi artistici e soggettivi che necessariamente vi entrano. Si veda ad esempio quella che Ovidio (Fast. 5. 668 e sg.), fa rivolgere dal mercante a Mercurio perchè gli perdoni gli spergiuri fatti vendendo nel passato o che farà in futuro, pregandolo « *ut emptori verba dedisse iuvet* ». Nè rituale è certamente la preghiera ch'egli fa recitare al pastore nelle Parilie (Fast. 4. 747).

(2) Valgano ad esempio Prop. 4. 6. 1:

Sacra facit vates, sint ora faventia sacris
Et cadat ante meos icta iuvenca focos —
Costum molle date et blandi mihi thuris honores
Terque focum circa laneus mollis eat.
Spargite me lymphis carmenque recentibus aris
Tibia Mygdoniis libet eburna cadis

Horat. Carm. 1. 19. 13.

Hic vivum mihi cespitem hic
Verbenas pueri ponite thuraque
Bimi cum patera meri.

Verg. Egl. 8. 64.

molli cinge hæc altaria vitta
Verbenasque adole pingues et mascula tura.

tempi più antichi, perchè se nelle veramente pie coscienze non si oscurò mai la convinzione che gli dei aggradivano anche le semplici offerte e che ai buoni bastava onorarli *farre ac fitilla* (1), non poteva anche questo campo della vita religiosa romana sottrarsi alla trasformazione che ogni altra forma della vita pubblica e privata romana aveva subita. Assai meno comuni però delle offerte incruente, come *liba* e cibrei di fattura casalinga (V. pag. 130), furono in casa i sacrifici cruenti, e di solito, di animali piccoli (*hostiæ*), comperati al mercato, quando staccandosi il cittadino romano dalla campagna, più non poteva dire come quel personaggio plautino (Rud. 1208) *sunt domi agni et porci sacres* e pigliarli come chi viveva ne' campi dai proprii armenti (2). Vittima frequente fu nel culto domestico il porco (3).

Il compiersi di un sacrificio solenne doveva portar nella casa un certo affaccendamento e una viva animazione, quale è ad evidenza descritta da Orazio (carm. 4. 11) quando celebra il natalizio di Mecenate:

Ridet argento domus; ara castis
vincta verbenis avet immolato
spargier agno.

Tib. 2. 2, 1.

Dicamus bona verba, venit Natalis, ad aras;
Quisquis ades, lingua, vir mulierque fave,
Urantur pia thura, focis urantur odores,
Quos tener e terra divite mittit Arabs.

Ovid. Fast. 4. 741

Ure (pastor) mares oleas taedamque herbasque sabinas
Et crepet in mediis laurus adusta focis;
Libaque de milio milii fiscella sequatur
Rustica præcipue quæ dea laeta cibo est.
Adde dapes mulctramque suas, dapibusque resectis
Silvicolam tepido lacte precare Palen.

Quanto alla qualità delle vittime secondo i casi si veda al Capit. seg.

(1) Sen. de ben. 1. 6. Cfr. Pers. 2, 70 e sg.

(2) Così Tibullo 1, 10. 25 promette ai Lari « *hostiaque e plena rustica porcus ara* ».

(3) Polibio 2. 15 attesta il largo uso fatto in Italia ὑείων ἱερείων — διὰ τὰς εἰς τοὺς ἰδίους βίους.

Cuncta festinat manus: huc et illuc
cursitant mixtæ pueris puellæ;
sordidum flammæ trepidant rotantes
vertice fumum.

E altrove (3. 8. 2):

Quid velint flores et acerra thuris
plena miraris positusque carbo
in cespite vivo —

È la suppellettile preziosa esposta a pompa festiva, è l'ara ardente cinta di serti e di bende (1) innalzata nella cucina forse, o nel viridario o nell'atrio, pronta a ricevere il sangue della vittima già ornata pel sacrificio (2) o il pugno d'incenso, è l'affaccendarsi de' servi ne' preparativi, è il crepitar della fiamma mentre il fumo si svolge a spire cercando un'uscita.

Mondi sono i vasi che serviranno alla cerimonia (3) pronta è l'acqua lustrale (4), tutto è splendente nella casa (5) dove si diffonde il bagliore allegro della fiamma (6) che s' innalza al soffitto al gettarvi l'offerta (7); adorni a festa sono i simulacri degli dei che cinti di serti risplendono spalmati di cera e cosparsi di unguento (8) entro le edicole spalancate.

---

(1) Prop. 4. 5. 6. *terque focum circa laneus orbis cat.*

(2) In un dipinto larario pompeiano (Helbig Wandgem. 67) il porco pronto pel sacrificio ha un sonagliuzzo al collo.

(3) Capt. 861 *iube vasa tibi pura adparari ad rem divinam cito.* Cfr. Amphit. 1126, Aul. 270.

(4) Verg. Egl. 8, 64. *Effer aquam et molli cinge hæc altaria vitta.*

(5) Cfr. Juv. 12. 91. *cuncta nitent* detto di preparativi sacrificali.

(6) Prop. 3. 10, 20 *luxerit et tota flamma secunda domo.*

(7) Verg. Georg. 4. 384:

Ter liquido ardentem perfudit nectare Vestam
Ter flamma ad summa tecti subiecta reluxit.

(8) Tib. 2. 2. 5.

Ipse suos Genius adsit visurus honores
Cui decorent sanctas mollia serta comas;
Illius puro destillent tempora nardo
Atque satur libo sit madeatque mero.

Come in ogni festa sacra e profana de' Romani, hanno larga parte anche nel culto domestico i serti di fiori e di frondi. Furon già l'offerta più antica e semplice agli dei domestici e fin negli ultimi tempi una forma di culto domestico che la legge teodosiana proibì [1]. Così come il poeta descrive:

Rure puer verno primam de flore coronam
fecit et antiquis imposuit Laribus [2]

se ne incoronaron le statue [3], i tabernacoli [4], le are e i fo-

---

Prud. cont. Symm. 1. 203 *saxa inlita ceris viderat unguentoque Lares humescere nigros.*; Apoth. 454 *plantis Herculis advolvi, genua incerare Dianae.* Cfr. Hor. epod. 2. 66 *renidentes Lares.* Così Juven. 12. 88 *fragili simulacra nitentia cera* (schol. *incerata signa deorum*) dove con *fragili* il poeta vuol esprimere lo screpolarsi della cera secca che si stacca a pezzetti.

Si faceva fors'anche colle statue degli dei l'operazione descrittaci da Plinio per le pareti n. h. 33. 122: *inlito (minio) solis atque lunæ contactus inimicus. Remedium est pariete siccato cera punica cum oleo liquefacta candens sactis inducatur iterumque admotis galea carbonibus inuratur ad sudorem usque, postea candelis subigatur ac deinde linteis puris, sicut et marmora nitescunt.*

[1] Cod. Theod. 16. 10. 12 *nullus omnino — Larem igne, mero Genium, Penates odore veneratus, accendat lumina imponat tura serta suspendat.*

[2] Tib. 2. 1. 59; Plin. n. h. 21. 3, parlando delle corone ne' tempi antichi ancor limitate all'uso sacro scrive: *et iam tunc coronae deorum honos erat et Larium publicorum privatorumque ac sepulcrorum et Manium.* — Per la grandezza di queste corone vale il testo di Festo Ep. 69. *Donaticae coronae dictae quod his victores in ludis donabantur, quae postea magnificentiae causa institutae sunt super modum aptarum capitibus, quali amplitudine fiunt quum Lares ornantur.* Cfr. Tert. de cor. 13.

[3] All'uso popolare di coronar le statue degli dei accennano i bei versi di Properzio ne' quali parla Vertunno 4 2. 46.

Nec flos ullus hiat pratis quam ille decenter
impositus fronti langueat ante meae.

Horat. Carm. 3. 23. 15:

Parvos coronantem marinos
rore deos fragilique myrto.

Juv. Sat. 12. 91:

Inde domum repetam, graciles ubi parva coronas
Accipiunt fragili simulacra nitentia cera

cfr. 9. 138 *tenui exorare corona.*

Tibullo 2. 2. 5 parla del Genio *cui decorent sanctas mollia serta comas.* Apuleio Met. 3. 225. *Eponae deae simulacrum residens aediculae quod accurate corollis roseis et quidem recentibus fuerat ornatum.*

[4] Nei dipinti larari pompeiani questa decorazione a frondi delle edicole

colari [1], i partecipanti al sacrificio [2], i canestri delle offerte [3], le lucerne [4] e secondo i casi le mole [5], gli ovili e gli animali [6], i pozzi [7], se ne decorò la casa [8], si sparsero come offerta [9], si distribuirono come sacri donativi dai pubblici sacerdoti [10].

è riprodotta anche in pittura. Vedi le Tavole III, IV, V, VI e a pag. 85 la parete di un larario coi chiodi infissi per appendervi le corone.

(1) Ovid. Trist. 5. 5. 10 *et velet tepidos nexa corona focos;* 3. 13. 15 *fumida cingatur florentibus ara coronis;* Horat. carm. 2. 11. 6 *ara castis vincta verbenis.* Cat. r. r. 143: *festus dies cum erit coronam in focum indat.* Vedi l'ara della Tav. VI in mezzo alle frondi.

(2) Horat. carm. 4. 11. 2: — *est in horto, Phylli, nectendis apium coronis, Est hederae vis* — cfr. nota seg.

(3) Tib. 10. 15:

myrtoque canistra
Vincta geram, myrto vinctus et ipse caput

(4) Pers. 5. 182: *dispositae — lucernae portantes violas.*

(5) Ov. Fast. 6. 312 *et velant scabras florida serta molas.*

(6) Ov. Fast. 4. 737 *frondibus et fixis decorentur ovilia ramis;* 6. 311 *ecce coronatis panis dependet asellis;* Tib. 2. 1 7.

— nunc ad praesepia debent
Plena coronato stare boves capite

Cosi i cavalli e i muli nei Consuali: Calend. Praen. Dic. 15. Nel Filocal. al 23 Maggio c'è anche *Macellus rosa sumat.*

(7) Nelle Fontinalia Fest. ep. 85, Varr. l. l. 6. 22 *in fontes coronas iaciunt et puteos coronant.*

(8) Così come è descritto in Ovid. Met. 4. 760 *sertaque dependent tectis.*

(9) Juv. 12. 90.

Laribusque paternis
Tura dabo atque omnes violae iactabo colores.

Horat carm. 2. 23:

non sine floribus — Cras donaberis haedo.

(10) Front. Ep. 2. 25 *ita evenit floribus et coronis: alia dignitate sunt quae in Portunio* (Lobeck Aglaoph. 707: idest apud Portumni statuam nisi Vortumni scribendum) *quum a coronariis veneunt, alia quum a sacerdote in templo porriguntur.* Anche Lydus de mensib. 49 parla di fiori che i pontefici in un dato giorno ἐπι τὸ θέατρον γενόμενοι — ἐπὶ τὸν δῆμον ἐρρίπτουν. È probabile poi avvenisse anche in Roma quello che Apuleio (Met. 11. 17) narra si facesse dopo la cerimonia isiaca: *Exin gaudio delibuti populares thallos verbenas corollas ferentes exosculatis vestigia deae — ad suos discedunt lares.*

Decorata era inoltre la casa all'interno e all'esterno — almen nell'età imperiale — di rami frondosi, specialmente di lauro, e di accese lucerne, così come Tertulliano (Apol. 35) la descrive: « *quam recentissimis et ramosissimis laureis postes praestruebant, quam elatissimis et clarissimis lucernis vestibula nebulabant* [1] ». Il lauro è pianta sacra e purificatrice e ad uso sacro si bruciava in certe feste sui focolari [2]; col lauro si spargeva l'acqua purificatrice [3] e come l'ulivo si doveva astenersi dal contaminarlo in usi profani [4].

Persio ci ricorda i superstiziosi osservatori del Sabato giudaico, dalle unte finestre de' quali in quel giorno le lucerne incoronate di viole mandavano grasso fumo [5]. Ma erano pure di comune uso pagano le lampadine accese davanti alle statue

---

(1) Cfr. Tert. id. 45. *Quis enim philosophum sacrificare aut deierare aut lucernas meridie vanas prostituere compellit?*

Juv. Sat. 12. 93.

Cuncta nitent, longos erexit ianua ramos,
Et matutinis operatur festa lucernis

Juv. 10. 65.

Pone domi lauros, duc in Capitolium magnum
Cretatumque bovem

Stat. Sil. 1. 2. 231

Fronde virent postes, effulgent compita flammis.

Rut. Namat 1, 423.

Festa dies pridemque meos dignata penates
Poste coronato vota secunda colat,
Exornent virides communia gaudia rami.

(2) Così si faceva nella festa delle Parilia: Ovid. Fast. 4. 743 *Et crepet in mediis laurus adusta focis.* Tert. de idol. 12 *affigant postibus lauros postmodum arsuras.*

(3) Ovid Fast. 5. 675 *Uda fit hinc (aqua Mercuri) laurus, lauro sparguntur ab uda Omnia ...*

(4) Plin. n. h. 15. 40. *Adeoque in profanis usibus pollui laurum et oleam fas non est, ut ne propitiandis quidem numinibus accendi ex his altaria araeve debeant.*

(5) Sat. 5. 183.

Herodis venere dies, unctaque fenestra
Dispositae pinguem nebulam vomuere lucernae

o alle immagini sacre de' Lari e de' Penati, uso che non men di quello de' fiori, fu proibito dalla legge teodosiana [1].

L'ornar di frondi la casa e l'accendervi lumi nelle liete ricorrenze era ciò che distingueva le case pagane dalle cristiane: *die laeto*, scriveva l'apologista [2], *non laureis postes obumbramus nec lucernis diem infringimus*; benchè anche in questo la consuetudine e la tradizione riuscisse più forte dei principî e de' divieti [3].

Anche i membri della famiglia s'adornano a festa pel rito, onde di Sulpicia sacrificante a Giunone Natale scrive il poeta rivolgendosi alla dea [4].

« *Tota tibi est hodie, tibi se laetissima compsit* »

e alle calende di Marte [5]:

« *Sulpicia est tibi culta tuis, Mars magne, Kalendis* »

e l'esule Ovidio quasi a malincuore smette le sue vesti di duolo e indossa la bianca toga quando celebra il sacrificio pel natalizio di sua moglie [6]. In bianca toga è il Genio sacrificante nei lararî domestici.

---

(1) V. pag. 140 nota 1. Cfr. Bullett. d'Arch. Crist. 1867. p. 11 dove si parla del numero straordinario di lucerne trovate in una casa privata d'Ostia. È naturale poi che per questo uso sacro si preferissero lucerne con simboli sacri, che si prestavano anche ad offerte votive (V. Capit. IV. 4).

(2) Tertul. Ap. 35.

(3) Tert. de idol. 12. *Luceant, inquit (l'evangelista), opera vestra, at nunc lucent tabernae et ianuae nostrae; plures iam invenies ethnicorum fores sine lucernis et laureis, quam Christianorum. Ergo, inquis, honor Dei est, lucernae pro foribus et laurus in postibus. Accendant igitur quotidie lucernas quibus lux nulla est, affigant postibus lauros postmodum arsuras, quibus ignes imminent. Si templis renuntiasti, ne feceris templum ianuam tuam.*

Corp. iur. can. decr, 2. 26. 7. 13 *non licet iniquas observationes agere kalendarum et otiis vacare gentilibus, neque lauro aut viriditate arborum cingere domos; omnis enim haec observatio paganismi est.*

(4) Tib. 4. 6.

(5) Tib. 4. 2. 1.

(6) Trist. 5. 7.

Quaeque semel toto vestis mihi sumitur anno
Sumatur fatis discolor alba meis.

Era infine necessaria anche pel sacrificio domestico la condizione che vedemmo espressa dal precetto catoniano (a pag. 130) « *caste profanato* » ed ivi dichiarata coi versi di Tibullo; condizione che secondo il già citato testo di Columella gli antichi pretendevano anche per chi trattava le cose del *penus* e di cui lo storico dell'imperatore Severo (Lamp. 29) fa espressa menzione parlando di lui: « *primum ut si facultas esset, id est si non cum uxore cubuisset, matutinis horis in larario suo rem divinam faciebat. Si id non poterat, pro loci qualitate vel vectabatur vel piscabatur* ».

Non sempre tuttavia, nè qualsiasi atto religioso domestico richiedeva tanto apparato e solennità di preparazione; anzi a quelli giornalieri e di ricorrenza ordinaria l'abitudine, come suole, certo molto tolse di spiritualità e di cosciente partecipazione; tuttavia il sacro rito domestico, così come noi siamo venuti esponendo, fu sempre un tratto geniale e caratteristico dell'antica famiglia romana.

CAPITOLO III.

L'ATTO RELIGIOSO NELLA COSTITUZIONE E NELLA VITA DELLA FAMIGLIA

§ 1. La consacrazione religiosa del matrimonio.

Si verrà in questo capitolo via via esaminando qual parte avesse l'atto religioso nella famiglia romana, sia nel suo costituirsi, come nei diversi momenti ordinarî e straordinarî, anniversarî o giornalieri, della vita domestica de' suoi membri, dalla nascita alla morte. È una parte tanto più importante per la conoscenza della vita familiare antica, perchè più di ogni altra essa tocca allo spirito ed alle più alte idealità, e perchè, come si disse, il culto privato suppliva in molto maggior parte e con maggior indipendenza, che oggi non avvenga, ai bisogni religiosi dell'individuo.

Che anche nell'antichità e in ogni tempo vi fossero famiglie più o meno osservanti e si distinguessero le *domus religiosae* (1) per maggior scrupolosità nell'adempimento de' loro doveri verso gli dei, fedeltà al culto tradizionale, osservanza del riposo festivo (2), è cosa ben naturale; in generale però fu sempre

(1) Macr. Sat. 1. 24. 23; cfr. Stat. Sil. 4. 8. *pium larem.*

(2) Già si parlò nell'Introduzione delle prescrizioni rigorose e sottili che regolavano l'osservanza del riposo festivo. Esso è definito da Cicerone (de leg.

vero quello che già Polibio (6. 56) notava con meraviglia, come cioè la religione in Roma anche nella vita privata « εἰς τοὺς κατ' ἰδίαν βίους » non meno che nella pubblica, avesse tal parte che non si poteva pensare maggiore.

Del resto anche la pietà domestica ebbe i medesimi momenti di abbandono e di risveglio che si riscontrano nella storia della religione pubblica; perchè distinte nel loro esercizio, nol sono nella loro radice, e le medesime cause che isterilivano o ringagliardivano questa, isterilivano o ringagliardivano quella ([1]).

Se l'argomento di questo capitolo s'innesta per natura sua sulla vita privata profana, si sceverera per quanto è possibile l'elemento religioso, e a questo solo sarà rivolta l'indagine, cominciando dal matrimonio quale primo fondamento della famiglia.

È però da avvertire che per la mancanza di dogmi definiti e d'una disciplina ecclesiastica, parlandosi di ciò che era in uso, non s'intende sempre parlare di obbligatorietà, nè sempre possibile è segnare i confini fra ciò che è rito profano e ciò che è rito veramente di religione, fra religione e superstizione.

---

2. 12 29): *Feriarum festorumque dierum ratio in liberis requietem habet litium et iurgiorum, in servis operum et laborum;* onde in Varr. d. r. r. 2, leggiamo: *Feriae sementivae otiosos huc adduxere ut patres et avos solebant nostros.* Non molti però, in tutti i tempi, saranno stati nella condizione o disposizione d'animo della gente pia che Macrobio fa convenire a celebrare i Saturnali, di conciliare cioè le cose in modo che, come egli dice, (Sat. 2. 7) « *honorem sacris feriis haberemus et vitaremus tamen torporem feriandi* » dedicando « *sacris diebus sacrum studium literarum* ». E ancor meno avranno sentito lo scrupolo di non profanare i giorni sacri agli dei con piaceri illeciti, così come in quell'occasione fa dire ad Avieno (2. 1) « *nos honorem dei cuius hoc festum est nullo admixtu voluptatis augemus.*

([1]) Ne' bassi tempi fu certo notevole un ravvivamento della pietà domestica, anche per naturale effetto del confronto e del contrasto col cristianesimo che ridestava tutte le forze vive dell'antica tradizione.

Il matrimonio romano è un *sacrum* [1] sia per l'essenza sua come pe' suoi effetti, perchè le nozze erano *divini et humani iuris communicatio* [2]; per esso la donna era accolta nella casa maritale *socia rei humanae atque divinae* e veniva a costituirsi una nuova sede di *sacra privata.*

Escludere ogni intervento divino dall' atto nuziale, ossia, come dice il poeta (Prop. 5. 3. 15) « *nubere non comitante deo* » era contrario al sentimento come alle abitudini comuni [3]: dell'atto che costituiva la nuova famiglia gli dei erano considerati testimoni, partecipi, promotori, e questo sentimento comune l'arte traduceva al vivo nelle sue rappresentazioni con immagini piene di genialità e di senso religioso. Così in alcuni bassorilievi d'argomento nuziale, quali il sarcofago di S. Lorenzo fuori le mura, e il Sarcofago nella Sala delle Muse del Museo Pio Clementino [4], gli dei sono rappresentati nell'atto di assistere al rito nuziale. Nel primo le figure delle divinità (*Venus*, *Hora*, *Apollo? Fortuna?*) che recano doni allo sposo, riempiendo quasi metà dello spazio « destano coi loro etici rapporti colla vita di famiglia alti pensieri » e ricordano la descrizione che fa Stazio nell'epitalamio di Stella e Violantilla (Sil. 1. 2. 15)

Nosco diem causamque sacri, te concinit iste
(Pande fores) te, Stella, chorus, tibi Phoebus et Evan
Et de Maenala volucer Tegeaticus umbra,
Serta ferunt, nec blandus Amor nec Gratia cessat

---

(1) Vedi più sotto nel passo di Stazio: Sil. 1. 2. 15 *nosco diem causamque sacri*: Luc. Phars. 2. 350 dice del matrimonio di Catone e Marcia « *sacrisque deos admittere testes* ». Prop. 3. 20. 26 *sacra marita*; Quint. 1. 7. 28 *ex nuptialibus sacris.* Plinio (n. h. 18. 3. 2) parlando del matrimonio per confarreazione scrive: *in sacris nihil religiosius confarreationis vinculo erat.*

(2) Dionis. 2. 25 κοινωνὸν ἁπάντων χρημάτων τε καὶ ἱερῶν.

(3) Onde Ovidio Her. 6 .43 *Non ego sum furto tibi cognita; pronuba Juno affuit.*

(4) Rossbach Röm. Hochzeits-und Ehedenkmäler.

Amplexum virides optatae coniugis artus
Floribus innumeris et olenti spargere thymbra.

Nell'altro sarcofago oltre alla figura d'Imeneo, sta vicino alla sposa una divinità che può essere intesa come Venere, o Πειθώ, e fra gli sposi Giunone pronuba (così come in altri monumenti) (¹), nell'atto di congiungere gli sposi, secondo l'espressione di Stazio (Sil. 1. 2. 241): *dat Juno verenda vincula.* Oppure è Venere stessa che il poeta ci rappresenta nell'atto di guidar per mano la sposa, o che, toltala al grembo materno, « *sancit connubia dictis* » (²).

È bensì vero che delle tre forme del matrimonio romano, *confarreatio, coemptio, usus,* solo della prima l'atto religioso pare costituire veramente l'essenza, tanto che di fronte ad essa, veri ἱεροὶ γάμοι (Dionis. 2. 25), le altre due potrebbero a ragione dirsi forme di matrimonio civile (³). Onde solamente

---

(¹) Vedine la riproduzione in Gerhard Antike Bildwerke Tav. LXXIV; Monum. Ined. dell'Istit. Vol. IV. Tav. 9. e l'esame in Rossbach op. cit. Quanto alla lucerna riprodotta dal Passeri (Luc. fict. I. 37) rappresentante due sposi vicino all'ara, in mezzo a loro Giunone, e a destra e a sinistra una spiga e una ghianda, nell'elenco delle lucerne redatto dal Dressel Mitth. d. Arch. Inst. VII 145 è notata come mancante e insieme, forse per giudizio un po' troppo soggettivo, di manifesta impostura. V. la mia nota in Riv. di Fil. 1895. 94.

(²) Stat. Silv. 1. 2. 11. *Ipsa manu nuptam genitrix Aineia ducit*; Claud. Epithal. Pall. et Cel. 31. 124.

(³) Quanto alla dibattuta questione sulla precedenza o coesistenza della *confarreatio* e la *coemptio* nell'antica società romana (V. Marquardt Privatl. I. p. 37. n. 1.) il coesistere di queste due forme egualmente legali nella società antica non è certo da paragonarsi al coesistere nella società nostra del matrimonio civile e religioso, perchè questi sono l'espressione di due poteri distinti e talvolta opposti e si fondano sopra principî diversi. Anzi non mi par impossibile pensare che la *confarreatio* e la *coemptio* nell'antico matrimonio patrizio fossero due momenti diversi del medesimo atto, equivalente quello alla parte sacra e direi quasi della Chiesa di Stato, questa alla parte civile privata. Quando venne costituendosi la nuova società plebea ben poterono esser concesse colla *coemptio* le forme civili del matrimonio patrizio, le quali erano italiche più che romane, ma non l'intervento del pubblico sacerdote che dava all'atto quella consacrazione la quale cementava l'unità della casta patrizia.

Onde la plebe, poichè le era interdetto il rito solenne patrizio, era con-

l'esser nato da matrimonio confarreato conferiva la capacità di rivestire certi pubblici sacerdozî (Tac. ann. 4. 16) e quella di assumere l'esercizio di quei *sacra privata* che lo stato affidava alle genti e alle famiglie (1), e confarreato fu sempre il matrimonio del flamine colla flaminica, quale cioè, probabilmente, era stato nell'antichità romana quello di tutto il patriziato. Tuttavia la santità del matrimonio almeno anche nella forma della *coemptio* pare risultasse dall'elemento divino che entrava a costituirlo, onde l'adulterio è da Properzio (3. 20. 25) espresso colle parole « *tactas in foedere rumpere aras* » (2).

Ma prima di vedere quali fossero le cerimonie religiose che accompagnavano l'atto nuziale, va ricordato come in altro modo il credente romano mostrava nel compier quest'atto la sua dipendenza dalla divinità e la sua fede nel soprannaturale; coll'osservanza cioè dei giorni proibiti e coll' interrogare gli auspici.

---

dotta a supplire con altre più comuni cerimonie religiose le quali dessero al contratto umano quella consacrazione che la coscienza del credente richiedeva. Quanto alla forma di matrimonio per *usus*, essendo esso un diritto che si costituiva in un lungo periodo di tempo, escludeva per sè stesso una particolare cerimonia religiosa.

L'intervento sacerdotale nella celebrazione dell'antico matrimonio italico, e insieme il rito della *coemptio* e la ragione della parola *connubium* appaiono evidenti dai rilievi di una tomba chiusina, riprodotta nei Mittheil. d. Arch. Inst. IV. 92 e illustrata dal Gamurrini; uno dei più insigni monumenti illustranti l'antico matrimonio. Sono rappresentate sulla faccia maggiore tre figure (lo sposo, la sposa, il padre della sposa(?)), la testa delle quali resta nascosta da un panno (o pelle) tenuto disteso da due donne sopra il loro capo (onde *nubere* cfr. *nubes*). Davanti, quasi in atto di processione sfilante, si vede fra un tibicine e un'altra persona che tiene in mano una fronda di lauro(?), un sacerdote che si distingue dall'*apex* su cui è infilata una specie di penna e tiene in mano una fronda consimile. Su una delle facce minori la sposa tiene una piccola borsa e dà una moneta allo sposo.

(1) Staatsverwaltung III. 128.

(2) Anche nell' espressione virgiliana Aen. 3. 136 *connubiis operata iuventus*, che Servio commenta *perfecit sacrificia propter connubia*, è messa in rilievo la parte religiosa dell'atto nuziale.

I giorni che la fede romana riteneva *religiosi* e quindi *non apti taedis* (Ov. Fast. 6. 221) [1] erano i seguenti:

1) I *dies parentales* dal 13 al 21 Febbraio, consacrati alla pubblica commemorazione dei morti [2];

2) Il mese di Marzo nel quale cadevano le feste principali de' Sali e le cerimonie degli ancili o scudi sacri di Marte [3];

3) Il mese di Maggio perchè vi cadevano i tre giorni delle Lemurie (9. 11. 13), giorni dei cattivi spiriti [4]; e al 15 la cerimonia espiatoria degli Argei [5];

4) La prima metà di Giugno o forse sol dal 7 quando si apriva il *penus Vestae* fino al 15 in cui se ne faceva la purificazione [6];

---

(1) Appunto perchè secondo Gellio (4. 95) *religiosi* erano i giorni *in quibus et res divinas facere et rem quampiam novam exordiri temperandum est.*

(2) Ovid. Fast. 2. 561.

Conde tuas, Hymenaee, faces et ab ignibus atris
Aufer; habent alias moesta sepulcra faces.

Quanto all'espressione del verso precedente 557 *viduae cessate puellae* il Pascal con sottile dottrina (Hermes 1895. 554) ne fa un precetto di castità alle maritate, in onor di Giunone Februale e non, come tutti, un divieto alle nuove spose.

(3) Ovid. Fast. 3. 393.

Nubere si qua voles, quamvis properabitis ambo
Differ; habent parvae commoda magna morae.
Arma movent pugnam: pugna est aliena maritis:
Condita quum fuerint, aptius omen erit.

Porphyr. ad Horat. ep. 2. 2. 209. *Maio mense religio est nubere at item Martio, in quo de nuptiis habito certamine a Minerva Mars victus est.*

(4) V. testo precedente — Ovid. Fast. 5. 487.

Nec viduae taedis eadem, nec virginis apta
Tempora. Quae nupsit, non diuturna fuit.
Hac quoque de causa (si te proverbia tangunt)
Mense malas Maio nubere vulgus ait.

(5) Plut. Quest. Rom. 86. διὰ τί τοῦ Μαίου μηνὸς οὐκ ἄγονται γυναῖκας; E dà come ragioni di questa astinenza, oltre a quelle del tutto fantastiche, anche la vera del cadere in questo mese il maggior sacrificio di purificazione degli Argei e la festa funebre delle Lemurie.

(6) In Ovidio Fast. 6. 223 si legge:

5) I tre giorni in cui *mundus patet*, cioè il 24 Agosto, il 5 Ottobre, l'8 Novembre, perchè sacri agli spiriti inferi (¹);

6) I *dies postridiani*, cioè successivi alle Calende, alle None, alle Idi (²) e in generale i *dies atri* come il *dies alliensis* (18 Luglio) perchè d'infausto augurio.

Vale poi anche per le nozze l'osservazione che il Mommsen fa in generale a proposito dei *dies religiosi*: (CIL. I² p. 296) « ut vetus religiosorum dierum series paullatim interibat, ita nascebantur novae supertitiones, diesque alii propter clades publicas aliasve ob causas coepti sunt ita infausti haberi, ut ne sacrum publicum iis fieret interdicetur ».

L'offendere la religiosità di questi giorni colla festiva solennità nuziale era inimicarsi gli dei: « *quae nupsit non diuturna fuit* » minaccia Ovidio (F. 5. 488) e il volgo aveva il proverbio: « *Mense malas maio nubere vulgus ait* ».

Si evitava anche la vigilia dei giorni *religiosi*, quindi ad es. le Calende, le None e le Idi, perchè altrimenti *religiosus*

Tum mihi post sacras monstratur Junios idus
Utilis et nuptis, utilis esse viris.
Primaque pars huius thalamis aliena reperta est
. . . .
Donec ab iliaca placidus purgamina Vesta
Detulerit flavus in mare Tibris aqua.

Invece in Festo 250 leggiamo: *penus vocatur locus intimus in aede Vestae, tegetibus saeptus qui certis diebus circa Vestalia aperitur. Ii dies religiosi habentur.* Ora il *penus Vestae* si apriva il 7. — Ma è probabile che gli scrupolosi evitassero di celebrar nozze anche nei giorni precedenti al 7 e aspettassero fosse compiuta la cerimonia indicata nei calendari con Q. ST. D. F. (*quando stercus delatum fas*).

(¹) Fest. 154 *quos dies religiosos (maiores) iudicaverunt.* Tuttavia a proposito di questi giorni nei Fasti non solo non è indicata la *religio*, ma pel 24 Ag. è segnato anche nel Calendario Pinciano un sacrificio pubblico. Quindi la *religio* di questi giorni o non riguarda i sacrifici od era solo di superstiziosa osservanza popolare. Lo stesso si dica dei Parentali (V. CIL. I.² 296).

(²) Gell. 5. 17. *Pontifices decreverunt nullum his diebus sacrificium recte futurum.* Macr. Sat. 1. 15. 22.

e quindi infausto e non atto a sacrificio sarebbe stato il primo giorno di vita matrimoniale (¹).

Quanto ai giorni feriati leggiamo in Macrobio (Sat. 1. 15. 22): *feriis autem vim cuiquam fieri piaculare est; ideo tunc vitantur nuptiae, in quibus vis fieri virginibus videtur. Sed « Verrium Flaccum iuris pontificii peritissimum dicere solitum refert Varro, quia feriis tergere veteres fossas liceret novas facere ius non esset, ideo magis viduis quam virginibus idoneas esse ferias ad nubendum »*. Ma se non per questa singolare ragione simbolica, per religioso rispetto ai giorni sacri agli dei, *dis dicati* (Macr. 1. 16. 1), si sarà generalmente evitato di far coincidere colle ferie il giorno stesso della *licentia coniugalis*.

La somma dei giorni per iscrupolo religioso o proibiti o poco opportuni alle nozze era quindi rilevante e limitava d'assai la scelta individuale, se si dovesse credere che rigorosa fosse l'osservanza di tutti. Ma di crederlo non c'è sufficente ragione, quando si pensi alla maggior indipendenza del credente nell'esercizio de' suoi doveri religiosi, al carattere affatto privato che la consacrazione religiosa ebbe nel matrimonio non confarreato, alla mancanza d'una vera disciplina ecclesiastica, e a quell'ignoranza che induceva Ovidio a ricorrere alla sacerdotessa per sapere il giorno opportuno di celebrar le nozze di sua figlia.

Quanto agli auspici era ben naturale che interrogasse la volontà degli dei prima di un tanto atto, il romano che,

(¹) Macr. 1. 15. 22. *Cur ergo nonis, si feriatus dies non est, prohibetur celebritas nuptiarum? Huius quoque rei in aperto causa est. Nam quia primus nuptiarum dies verecundiae datur, postridie autem nuptam in domo viri dominium incipere oportet adipisci et rem facere divinam, omnes autem postridiani dies seu post Kalendas, sive post Nonas Idusve ex aequo atri sunt, ideo et nonas inhabiles nuptiis esse dixerunt, ne nupta aut postero die libertatem auspicaretur uxoriam, aut atro immolaret, quo nefas est sacra celebrari.*

ne' tempi più antichi, anche nella vita privata nulla faceva di qualche importanza « *nisi auspicato* [1] ».

Ma per quello poi che riguarda l'interrogazione degli auspici anche prima degli *sponsalia*, non abbiamo in proposito che il fatto narrato da Cicerone nel de div. 1. 46. 104: « *L. Flaccum flaminem Martialem ego audivi quum diceret Caeciliam Metelli, quum vellet sororis suae filiam in matrimonium collocare, exisse in quoddam sacellum ominis capiendi causa, quod fieri more veterum solebat, etc.* ». Può essere incerto se queste ultime parole si riferiscano particolarmente all'uso a' suoi tempi caduto in dissuetudine, di interrogare gli dei anche prima di fare scelta d'un marito, o piuttosto in generale all'uso, venuto poi meno, di consultazione per mezzo degli auspici. Che tuttavia non fosse un atto puramente civile quello della promessa appare dalle parole di Tertulliano (de id. 16) dove dissuade il cristiano di intervenire alle *communes sollemnitates ut togae purae ut sponsalium ut nuptialium ut nominalium*, appunto perchè a tutte *accommodantur sacrificia*. Ed anche in Festo 329 riferendosi la falsa etimologia di Verrio di *sponsus* e *sponsa* è detto « *quod ii σπονδὰς interpositis rebus divinis faciant* ». E si può credere che la religiosità romana ricorresse secondo i casi e le persone, se non per regola costante e comune, alla cautela degli auspici anche avanti di stringere il primo vincolo d'una promessa, a quel modo che « *ominis causa* » si voleva che gli *sponsalia* si compissero nella prima o seconda ora del giorno (Fest 245) [2].

---

(1) Cic. de div. 1. 16. 28.

(2) Le ansie di chi sta per affrontare un tal passo son ben descritte in Didone da Virgilio. Aen. 4. 62

ante ora deum pinguis spatiatur ad aras
Instauratque diem donis, pecudumque reclusis
Pectoribus inhians spirantia consulit exta.

Ma il poeta fa della psicologia amorosa e non riproduce, come ad altri parrebbe, un uso de' suoi tempi. — Non consultivo, ma di pia preparazione

Invece per gli auspici prima delle nozze abbiamo la notizia positiva di Servio (Aen. 3. 136): « *apud veteres neque uxor duci neque ager arari sine sacrificiis peractis poterat* », dove si accenna al sacrificio consultivo succeduto alla più antica ispezione augurale attestata da Cicerone (de div. 1. 16. 28) il quale degli *auspices nuptiarum* scrive che « *re omissa, nomen tantum tenent; nam ut nunc extis sic tunc avibus magnae res impetriri solebant* ». Plinio (n. h. 10. 21) ricorda anche una specie di sparviero, l'*aegithus*, come « *prosperrimi augurî nuptialibus negotiis* ». Altre notizie, non però al tutto chiare, ci dà Servio [1] intorno agli auspici nuziali, a proposito dell'illecito connubio fra Didone ed Enea che Virgilio fa accompagnare da lampi, tuoni e bufera. Così ci dice che secondo la disciplina etrusca nulla era « *tam incongruum nubentibus quam terrae motus vel coeli* », che il tonare « *dirimit confarreationes* » e che l'*actio*, ossia azione nuziale « *perimitur cum de coelo servatum est* ». Se tutte queste cautele fossero ancora in uso pel matrimonio confarreato, come farebbero supporre le espressioni di Servio, non ci è dato che ritenerlo come cosa probabile.

Non cessarono gli *auspices* di avere una parte nel rito nuziale, ricordando col loro nome l'antico ufficio [2]; ma la volontà degli dei s'interrogava per mezzo di aruspici colla consultazione delle viscere, che precedeva immediatamente il rito e d'onde si traevano gli *omina socialia* [3] per la nuova unione. Inclino però a credere che un tal sacrificio preventivo o non

---

alle nozze credo debba ritenersi il sacrificio compiuto dal giovane di cui parla Apuleio (met. 4. 26) che vien dal tempio per compiere l'atto nuziale.

(1) Serv. Aen. 4. 166; 167; 339.

(2) Val Max. 2. 1. 1. *Apud antiquos non solum publice sed etiam privatim nihil gerebatur, nisi auspicio prius sumpto. Quo ex more nuptiis etiam nunc auspices interponuntur, qui quamvis auspicia petere desierint, ipso tamen nomine veteris consuetudinis vestigia usurpant.*

(3) Stat. Silv. 1. 2. 229 *vixdum emissa dies et iam socialia praesto omina.*

entrasse mai nelle consuetudini comuni, o almeno non fosse che di mera formalità, senza vero valore proibitivo, perchè ripugna credere che il contratto e il compimento dell'azione nuziale imminente potessero esser sciolti e sospesi dal responso di un aruspice: è proprio di certe prescrizioni religiose lo scadere a cerimonia inconcludente di consuetudine.

Qual parte fosse poi quella degli auspici (o dell' auspice), e se avessero conservato sempre nelle *coemptio* un ufficio quasi sacerdotale, non è facile ricavarlo dai testi che ce ne parlano come di necessari assistenti alle nozze ([1]). Forse come *auctores nuptiarum* annunciarono l'esito del sacrificio consultivo con formole che valessero quasi una consacrazione; onde nel passo di Tacito (an. 11. 27) dove narra le obbrobriose nozze di Messalina con Silio, *audisse auspicum verba* precede *subisse, sacrificasse apud deos;* oppure la loro presenza e qualche formola sacra da essi pronunciata furono di mera formalità, pressapoco come è ritenuto dai più l'ufficio di padrino o madrina in alcuni atti del culto cattolico, benchè rappresentino la tradizione di diritti e doveri importanti.

Invece nel matrimonio confarreato è il sacrificio stesso che sancisce l'unione, consacrata dalla presenza del Pontefice Massimo e del Flamine Diale: « *per pontificem maximum et dialem flaminem per fruges et molam salsam coniungebantur* ([2]) ». che se alle *fruges* e al sale delle *mola salsa,* noi aggiun-

---

([1]) Cic. pro Cluent. 5. 14. *nubit genero socrus nullis auspicibus, funestis ominibus omnium* — Tac. Ann. 11. 27 *atque illam audisse auspicum verba, subisse, sacrificasse apud deos.* — 15. 37 *inditum imperatori flammeum, visi auspices, dos et genialis torus et faces nuptiales* — Juv. 10. 336 *veniet cum signatoribus auspex* — Svet. Claud. 26. *dote inter auspices consignata* — Claud. in Ruf. 1 83. *hac (Megaera) auspice tedae Oedipodem matri, natae iunxere Thyesten.*

([2]) Serv. Georg. 1. 31. Nelle nozze greche non vi è altra testimonianza dell'intervento sacerdotale che in Plut. Praecep. Conj. 138 B. τὸν πάτριον θέσμον ἐν ἡμῖν ἡ τῆς Δήμητρος ἱέρεια συνειργνυμένοις ἐφήρμοσε e Zonara in Lex p. 77 ἡ ἱέρεια Ἀθήνησι τὴν ἱεράν αἰγίδα φοροῦσα πρὸς τοὺς νεογάμους εἰσέρχεται.

giamo l'uso rituale dell'acqua e del fuoco di cui dice Servio (Aen. 4. 104) « *quae res ad farreatas nuptias pertinent* » vediam concorrere al rito sacro i primi elementi della vita domestica. E mentre il vocabolo *coemtio* indica già per sè stesso il carattere civile dell'atto, quello di *confarreatio*, dall'offerta del *panis farreus* fatta a Giove ([1]), rivela il suo carattere sacramentale.

Che Giove fosse in tal caso indigitato come *farreus* (Gaius 1. 112) s'accorda col fatto che in Catone (r. r. 132) *Jupiter* è detto *dapalis* per la ragione che gli è offerta la *daps* ([2]); che poi gli sposi gustassero in comune del pane stesso offerto apparirebbe dalle parole di Dionisio (2. 25) τὸ δὴ κοινωνοὺς τῆς ἱερωτάτης τε καὶ πρώτης τροφῆς γενέσθαι γυναῖκας ἀνδράσι.

Nell' offerta del *libum farreum* non consisteva certamente tutto il *quoddam genus sacrificii*, e il *sollemne sacrificium* di cui parla Gaio (1. 112) a proposito del rito confarreato; perchè Ulpiano parlando del matrimonio confarreato scrive che esso avveniva « *sollemni sacrificio facto in quo panis quoque farreus adhibetur* ». Tuttavia non si può da queste parole dedurre che vi si celebrasse anche un sacrificio cruento, perchè il *quoque* potrebbe ben essere giustificato da altre offerte incruente conformi alla natura del rito antichissimo. E nemmeno lo si deduce con sicurezza dalla notizia di Servio (Aen. 4. 374) che nel matrimonio confarreato del flamine e della flaminica si usava far sedere gli sposi sopra « *sellas duas ingatas ovili pelle super iniecta eius ovis quae hostia fuisset* ([3]) ». Se la vittima di cui qui si parla non vuolsi più verisimilmente intendere del sacrificio consultivo prece-

---

([1]) Gaius 1. 112 *Farreo in manum conveniunt per quoddam genus sacrificii quod Jovi farreo fit; in quo farreus panis adhibetur, unde etiam confarreatio dicitur.* Ulpian. 9.

([2]) V. Otto Karlowa Röm. Rechtsgesch. p. 156.

([3]) Così secondo il passo di Zonara (pag. 155 n. 2.) la sacerdotessa di Demetra apportava τὴν ἱερὰν αἰγίδα. Festo 114 dice soltanto: *in pelle lanata nova*

dente alla vera cerimonia nuziale, perchè trattandosi di rito antichissimo risale a tempi ne' quali la consultazione del volere si faceva per mezzo di auspicî, tuttavia la condizione dell'essere la pelle usata nel rito pelle di vittima, non porta necessariamente a pensare che essa fosse uccisa in un sacrificio fatto dagli sposi o da altri per essi. E ancora è da osservare che la notizia di Servio si riferisce al matrimonio del flamine, nè proprio è detto che nulla avesse di particolare che non fosse di ogni altro matrimonio confarreato; anzi porterebbe a credere il contrario il carattere singolare e strano che distingueva dagli altri questo sacerdote, che non doveva essere contaminato dal contatto di alcuna cosa profana, e di cui anche il cappello o *albogalerus* « *fiebat ex hostia alba Jovis* » (Fest. ep. 10).

Certo è però che fra le ragioni addotte da Tacito (Ann. 4. 16) per spiegare l'abbandono in cui era caduto il matrimonio celebrato per confarreazione [1], c'è, oltre all'« *incuria virorum feminarumque* » anche le « *ipsius cerimoniae difficultates* » ciò che fa supporre forme non semplici di rito, rigorosamente mantenute dalla tradizione sacerdotale e alle quali tornava ai più seccante sottoporsi.

Ma se nel matrimonio confarreato l'elemento religioso era tanto che « *nihil sanctius* » vi fosse [2], già si disse però che anche nella *coemptio*, la quale col cadere in dissuetudine della confarreazione divenne la quasi unica forma di matrimonio, non mancava mai la consacrazione religiosa. Consisteva questa

---

nupta considere solet, ma non dice che sia di vittima, e ne spiega l'uso non con ragioni sacre, ma col dire: *quia antiquitus homines pellibus erant induti vel quod testetur lanificii officium se praestaturum viro.* Nel passo di Servio la pelle è da intendersi *iniecta* sulle *sellae* e non col Gamurrini (Mittheil. d. Arch. Iust. IV. 96) che « si gettasse sopra del loro capo la pelle dell'animale immolato per la celebrazione delle nozze ».

(1) Secondo Tacito Ann. 4. 16 dovendosi fare la nomina del Flamine diale si ebbe difficoltà a costituire una terna di persone nate da matrimonio confarreato come era prescritto.

(2) V. pag. 147. n. 1.

in un sacrificio offerto dagli sposi agli dei, sacrificio, che vediam rappresentato, come il più importante momento etico-religioso dell'atto nuziale, in parecchi monumenti (1) e che non va confuso col sacrificio consultivo di cui sopra è detto (2); quantunque la carne della vittima che aveva servito agli auspicî, se i segni erano stati favorevoli, potesse forse servire anche pel sacrificio nuziale. L'offerta è fatta agli dei probabilmente subito dopo la *dextrarum iunctio* (3), dagli sposi, così come li vediam nei monumenti atteggiati vicino all'ara o al braciere (4), e descritti nei versi di Valerio Flacco (8. 243):

Inde ubi sacrificas cum coniuge venit ad aras
Aesonides unaque adeunt pariterque precari
Incipiunt.

Era il vero atto di consacrazione religiosa del nodo matrimoniale, e mi accosto al Rossbach nel non ammettere col Karlowa che tale fosse invece un terzo sacrificio compiuto coll'intervento di un sacerdote fra il sacrificio auspicale e quello offerto dagli sposi (5). La celebrazione del sacro rito nuziale la vediam figurata in tutta la sua solennità sul Sarcofago nella Sala delle Muse del Museo Pio Clementino (6). Quivi entra in una casa, ornata di serti e dove avviene la *dextrarum iunctio,*

(1) Vedi Rossbach op. cit.

(2) In parecchi monumenti nuziali appare sullo sfondo un tempio, ma in tal caso non è presente al sacrificio la donna, mentre quando vi è la donna non vi è accenno a tempio. Onde il Rossbach conclude che nel primo caso non vi è rappresentato il vero sacrificio nuziale, ma forse il consultivo, come in Apul. Metam. 4. 26.

(3) In questo s'accordano il Rossbach op. cit. 308 e il Marquardt Privatleb. p. 47.

(4) V. ad esempio Gerhard Antike Bildwerke T. LXXIV; Monumenti inediti dell'Ist. Vol. IV Tav. 9 e lo studio relativo che ne fa il Rossbach nell'op. cit.

(5) V. Rossbach op. cit. pag. 73 a proposito del sacrificio nuziale rappresentato sulla faccia anteriore del Sarcofago di S. Lorenzo fuori le mura.

(6) Riprodotto abbastanza fedelmente da Guattani Monum. ant. p. LXI, e illustrato dal Rossbach op. cit.

una processione sacrificale formata da una donna che precede, forse funzionante da sacerdotessa, da un'altra che porta un piatto con frutti, da un vittimario colla scure, da un camillo col *simpulum* e l'*acerra* e da due *popae* succinti, colla secespita, accompagnanti un toro. Così nel bassorilievo del Sarcofago di S. Lorenzo, la processione con un montone, move verso una figura togata, colla toga che gli copre la nuca, e che sta presso la scena della *dextrarum iunctio*. Nella sinistra tiene un *volumen* e il braccio destro, di cui l'avambraccio è rotto, è diretto verso un cesto pieno di frutti. La figura può rappresentare uno che funzioni da sacerdote, ma potrebbe anche rappresentare lo sposo. Quanto al montone, non va dimenticato che l'opera « è una riproduzione libera e modernizzata di un antico originale greco nel linguaggio artistico della decadenza », non può quindi esser preso come argomento riguardo alla qualità della vittima che veniva in questa occasione sacrificata.

È notevole su questo punto la notizia di Varrone (d. r. r. 2. 49) che i prichi Latini pare usassero *in coniunctione nuptiali* sacrificare un porco così come ancora facevano i principi e nobili etruschi; e veramente il porco è vittima propria alle divinità telluriche che sono anche divinità feconde e auspicali del matrimonio [1]. Ma di un tal sacrificio non vi è alcun ricordo pe' tempi classici e la vittima nuziale più comunemente rappresentata nei basso rilievi è il giovenco. [2]. Questo

[1] Sul fianco sinistro del Sarcofago di S. Lorenzo fuori le mura c'è rappresentato, insieme alla figura di una divinità e ad un'altra mal distinta che porta un canestro, un *cultrarius* con un porco. Il Rossbach che prima (Untersuchung p. 380) aveva ritenuto questo come il vero sacrificio nuziale, e consultivo quello rappresentato nella fronte, si ricredette poi (Hochzeitsdenkm. p. 73) interpretandolo — nè ben mi persuade — come un sacrificio ai Mani e Lari. Certo è che le parole di Varrone escludono che ancora a suoi tempi si usasse il porco come vittima nuziale.

[2] Nulla ha a che fare col sacrificio nuziale quello propiziatorio di una

s'intende per chi ne aveva i mezzi, perchè per le persone di modesta fortuna convien pensare a più modesta offerta, di libagioni, di frutti, di focacce; chè come non era l'atto religioso essenziale per la validità del matrimonio, così non v'era uniformità di riti e prescrizioni ecclesiastiche che strettamente lo determinassero. D'un singolare obbligo religioso fatto agli sposi da un'antica legge romana ci si parla tuttavia nel seguente passo di Nonio, il quale ci rivela un uso di cui non abbiamo altrimenti cognizione, quando non lo si voglia veduto confermato, come il Gamurrini vorrebbe, dal rilievo d'un fianco dell'importante tomba chiusina già ricordata. Scrive Nonio (531): « *nubentes veteri lege Romana asses tres ad maritum venientes solebant pervehere atque unum quem in manum tenerent, tanquam emendi causa, marito dare; alium quem in pede haberent in foco Larum familiarium ponere; tertium quem in sacciperio condidiseent, compito vicinali solere personare* ». E appunto nella tomba chiusina la sposa stringe con una mano un sacchetto che conterrà l'asse da offrire ai Lari compitali e sporge coll'altra qualche cosa al marito: l'asse poi tenuto sul piede (?) e deposto sul focolare dei Lari domestici, o proprii o della casa maritale, la riterrei prima offerta che la nuova madre di famiglia, quasi pedaggio, presentava agli dei sotto la protezione de' quali essa veniva a mettersi, o l'ultima ai domestici che essa abbandonava. L'uso, per quanto oscuro, conferma il rapporto fra i Lari compitali e la casa, l'importanza del focolare nell'antica casa romana, la sua connessione cogli dei domestici, e la partecipazione di questi ai grandi avvenimenti di famiglia.

Quali particolari preghiere accompagnassero l'atto nuziale sia nella *confarreatio*, in cui l'intervento d'un pubblico sacer-

---

candida vacca che l'innamorata Didone fa a Giunone (Aen. 4. 61) perchè assecondi le sue aspirazioni.

dote fa supporre un rituale più lungo e complesso, sia nella *coemptio*, in cui l'ufficio sacerdotale era forse compiuto dall'*auspex nuptiarum* o dalla pronuba, noi non sappiamo; solamente ci è dato conoscere, e pur esso un po' confusamente, quali divinità fossero più particolarmente invocate come divinità nuziali. Giunone « *cui vincla iugalia curae* » [1] ossia indigitata *Juno Juga* [2] o *Pronuba* [3], alla quale fa riscontro il *Deus Jugatinus* [4] forse un'indigitazione di *Jupiter*, a cui sotto l'altra indigitazione di *Jupiter farreus* era offerto il sacrificio della *confarreatio* [5]; la *Tellus*, che è detta preside alle nozze, invocata in *auspiciis nuptiarum* e sotto diversi nomi onorata di sacrificio dalle spose « *vel cum ire ad domum mariti coeperint vel iam ibi positae* » [6]; *Picumnus* e *Pilumnus* ricordati come *dii praesides auspiciis coniugalibus* o *dii coniugales* [7]. Plutarco (q. r. 2) ricorda cinque divinità come particolari protettrici del matrimonio romano: « πέντε δεῖσθαι θεῶν τοὺς γαμοῦντας οἴονται, Διός τελείου καὶ Ἥρας τελείας καὶ Ἀφροδίτης καὶ Πειθοῦς, ἐπὶ πᾶσι δ' Ἀρτέμιδος ». C'era infine una lunga serie di altre divinità mi-

(1) Verg. Aen. 4. 59, al qual verso Servio commenta: *hanc Varro pronubam dicit.* Il Pascal (Hermes 1895. 554) connette a *Juno Lanuvina* o *Februalis* anche l'uso delle spose di portare la fascia verginale fatta di lana d'agnello citando Ovid. Fast. 2. 21 *lanas Quis veteri lingua Februa nomen erat;* e a *Juno Curis* o astata l'altro di acconciarne la chioma il giorno nuziale mediante il ferro detto asta celibare.

(2) D'onde il nome di *vicus Jugarius*, perchè vi aveva un altare (Fest. ep. 104).

(3) Verg. Aen. 4. 166 *Prima et Tellus et pronuba Juno Dant signum.*

(4) August. d. C. D. 6. 9. *cum mas et femina coniunguntur adhibetur deus Jugatinus.*

(5) Gaius 1. 112 *Farreo in manum conveniunt per quoddam genus sacrificii quod Jovi farreo fit.*

(6) Servio, commentando il succitato verso virgiliano Aen. 4. 166. *Tellus* (e quindi Cerere) è dea nuziale, come lo è Demetra presso i Greci: in Virgilio Aen. 4. 58 Didone innamorata fa sacrificio *legiferae Cereri* e secondo Festo ep. 87 *facem in nuptiis in honorem Cereris praeferebant.* V. a pag., 64 la consacrazione a Cerere fatta dal marito divorziante. Ma forse parecchio di greco si infiltrò per analogia anche nei riti nuziali romani. Cfr. a pag. 155. n. 2.

(7) Nonio p. 528. dove leggiamo *Picuminus* e *Piluminus.*

nori protettrici [1] che presiedevano ad ogni singolo momento, tanto della cerimonia nuziale (quale l'apportar la dote, il recarsi a casa dello sposo, il rimanervi, l'ungerne gli stipiti di grasso, il cingerli di bende di lana), come dell'atto coniugale; onde traevano i nomi *Afferenda*, *Domiducus*, *Domiduca*, *Iterduca*, *Domitius*, *Manturna*, *Unxia*, *Cinxia*, *Virginensis dea*, *Mutunus Tutunus*, *Subigus*, *Prema*, *Pertunda*, *Perfica* [2]. L'azione di queste divinità era invocata, forse colla recita d'una specie di litanie, a benedire l'unione dei nuovi sposi, nè la religione rifuggiva dalle forme del più osceno naturalismo, se vero è quanto leggiamo nei Padri a proposito della parte che vi aveva *Mutunus Tutunus* o Priapo [3]. E cominciando dal genio maritale invocato dalla pronuba mentre preparava il letto nuziale [4], ben può dirsi con Agostino (d. C. D. 6. 9. 3): *cubiculum turba numinum impletur.*

È necessario però riconoscere che pur tante essendo le divinità invocate, mancava l'idealità del divino a proteggere

---

(1) Vedi Tert. ad Nation. 2. 11; August. d. C. D. 4. 11; 6. 9; Arn. 4. 7: 11. Marquardt. Staatsverw. III. 14. Preller Röm. Myth. II. 214.

(2) V. Preller. Röm. Mythol. II. 215 e sg. Vedi per quel che riguarda l'ufficio attribuito a queste divinità August. d. c. D. 6. 9 dove leggiamo. *Quid impletur cubiculum turba numinum quando et paranymphi inde discedunt? Et ad hoc impletur non ut eorum praesentia cogitata maior sit cura pudicitiae, sed ut feminae sexu infirmae, novitate pavidae, illis cooperantibus sine ulla difficultate virginitas auferatur.* Ma non deve meravigliare che la religiosità antica si conciliasse con ciò che a noi pare l'eccesso del lubrico, lo santificasse quasi: era l'eredità rimasta nella tradizione sacerdotale del primitivo ingenuo naturalismo il quale non offendeva, perchè lo ignorava, quel senso di pudore frutto di più ingentiliti costumi.

(3) Arn 4. 7: *Tutunus cuius immanibus pudendis horrentique fascino vestras inequitare matronas et auspicabile ducitis et optatis* — August. d. C. D. 7. 24 *in celebrationem nuptiarum super Priapi scapum nova nupta sedere iubebatur.* Così 6. 9 dove dicendo « *cum ibi sit Priapus nimius masculus* » pare alluda ad una immagine del dio presente al momento nella stanza coniugale. Cfr. 4. 34 *sine cultu Priapi coniugibus mixti.*

(4) Arn. 2. 67. *cum in matrimonium convenitis toga sternitis lectulos et maritorum Genios advocatis.*

la nuova vita nuziale e c'era piuttosto tutta l'angustia del superstizioso osservante; se pure quanto era scritto nel rituale pontificio fu mai nella fede e nell' osservaza di tutti, e non piuttosto in una tradizione sacerdotale a cui più non corrisposero, coi tempi, la coscienza, le abitudini e la cresciuta idealità religiosa dei credenti.

Certo è che la presenza e la benedizione degli dei non bastò a dare al matrimonio quelle ragioni di indissolubilità che Roma trovò piuttosto per assai lungo tempo nella moralità della vita pubblica e privata. Quando questa venne meno, anche il matrimonio non ebbe nella consacrazione religiosa quel fondamento sicuro che la legge non offriva e la morale non sapeva più trovare. Anche in questo punto però si rivela il carattere sacramentale della *confarreatio* per l'indissolubilità che ne conseguiva; poichè, secondo Dionisio (2. 25), τό διαλῦσον τοὺς γάμους τούτους οὐδὲν ἦν, e Gellio (10. 15) dice del matrimonio, necessariamente confarreato, del flamine Diale colla flaminica, « *matrimonium flaminis nisi morte dirimi non est ius* ». Questa legge imposta al flaminato, forse fu in antico la legge comune d'ogni matrimonio confarreato (1), ma si mantenne nel sacerdozio più a lungo e più rigorosa, finchè Domiziano, vinto da preghi concesse anche al flamine il ripudio (2).

Ma lo scioglimento d'un matrimonio confarreato pare richiedesse una *diffarreatio*, cioè una vera sconsacrazione sacerdotale, mediante sacrificio in cui entrava di nuovo il *libum farreum* (3); Plutarco (q. r. 50) scrive anche che i sacerdoti scio-

(1) La ragione portata dal Marquardt Das Privatleb. d. Röm. p. 68 n. 5 contro il Rein (Privatr. p. 499) per sostenere che non vi fosse differenza alcuna in questo fra il matrimonio del flamine e gli altri confarreati, che cioè, formando i patrizî una comunità non solo politica ma anche religiosa, dovevano tutti aver la capacità agli uffici sacerdotali, non mi pare abbastanza valevole, perchè l'investitura del sacerdozio poteva conferire degli obblighi particolari.

(2) Plut. Quaest. rom. 50.

(3) Fest. ep. 74. *Diffarreatio genus erat sacrificii quo inter virum et mulierem fiebat dissolutio. Dicta diffarreatio quia fiebat farreo libo adhibito.*

glievano il nodo matrimoniale con cerimonie orribili, strane e paurose « πολλὰ φρικώδη καὶ ἀλλόκοτα καὶ σκυθρωπὰ δρῶντες » (1). Non è detto quali sacerdoti essi fossero, in Roma, benchè sia naturale pensare a quelli stessi necessarî per la *confarreatio*: un particolare *sacerdos confarreationum et diffarreationum* è nominato però in un' iscrizione anziate (Orelli 2648), importante perchè oltre a rivelarci l'esistenza di uno speciale sacerdozio municipale per l'antichissima forma del matrimonio latino, ci conferma la necessità del rito della *diffarreatio* noto solo dal passo festiano (2).

Plutarco stesso (Rom. 22. 4. 5) ricorda un altro vincolo religioso imposto dalla legge al marito divorziante senza giusta ragione, di consacrare cioè metà delle proprie sostanze a Cerere e di fare un sacrificio agli dei inferi: condizione questa che ha forse sua ragione nel nesso che legava gli dei tellurici e fecondi all'atto coniugale considerato come principio generativo.

Il giorno dopo le nozze la nuova signora della casa doveva, secondo Macrobio (Sat. 1. 15), « *dominium incipere adipisci et rem facere divinam* », consacrando coll'atto religioso il cominciamento della nuova vita domestica. E poichè alla felicità di questa nulla più è necessario della concordia coniugale, la religiosità romana aveva dedicato un *sacellum* sul Palatino alla dea Viriplaca, ed ivi ogni qual volta sorgevano dissensi, venivano marito e moglie a far la conciliazione innanzi alla dea « *cotidianae ac domesticae pacis custos* » (3); a

(1) Forse allude alla diffarreazione che dovesse precedere la condanna a morte d'una moglie giudicata da un consiglio di famiglia. Dion. 2. 25; anzi solo per questo caso il Böcking Pand. I. 181 crede fosse necessario un tale atto di solenne sconsacrazione.

(2) Si noti che un tal sacerdote oltre ad occupare altre pubbliche cariche si dice anche *iurisperitus*, qualità che ben s'accordava a quell'ufficio suo sacerdotale.

(3) Val. Max. 2. 6.

quel modo che alla Fortuna virile e forse a Venere Verticordia si rivolgeva preghiera dalla moglie che voleva propizio il marito (¹). Ma a noi non è dato sapere, ciò che più importerebbe per la conoscenza dello spirito religioso, quanti ricorressero a questi sussidî offerti dalla religione per la sicurezza e la pace della vita coniugale.

§ 2. Il nascimento, il giorno lustrale e l'educazione religiosa del fanciullo L'assunzione della toga pura Il primo taglio della barba e dei capelli.

Non minor parte agli dei dava la religione domestica in ciò che fu nel concetto romano la prima ragione del matrimonio, ossia la concezione e la nascita de' figli. Ben poteva scrivere Tertulliano (de an. 39): « *omnes idolatria obstetrice nascuntur* », chè dal primo concepimento, fino al momento che fra le grida che invocavano Lucina e gli dei *Nixi* il bambino veniva alla luce (²), la divinità era, sotto diversi nomi, invocata a favorire, a proteggere, ad aiutare la madre e la nuova creatura. E agli dei numerosi che il rituale sacro romano suggeriva d'invocare nei singoli momenti della gravidanza, (³),

---

(¹) Nel Calendario Prenestino alle Calende di Aprile si legge: *Frequenter mulieres supplicant Fortunae virili humiliores etiam in balineis quod in iis ea parte corpor[is] utique viri nudantur, qua feminarum gratia desideratur.* Ma nel CIL I² 314 si nota che Verrio da cui la notizia certamente dipende deve aver scritto: *frequenter mulieres supplicant honestiores Veneri verticordiae, Fortunae virili etc.* C'è però campo a dubitarne.

(²) Ovid. Metam. 9. 294:

> *Septem ego per noctes, totidem cruciata diebus,*
> *Fessa malis, tendensque ad cœlum brachia magno*
> *Lucinam, Nixosque pares clamore vocabam.*

Cfr. Claud. de laud. Stilich. 2. 340 *Lucina labores solatur.*

Fest. 174. *Nixi di appellabantur tria signa in Capitolio ante cellam Minervae genibus nixa velut praesidentes parientium nixibus.*

(³) Sono ricordati da Tert. ad Nat. 2. 11; de an. 37; August. de Civ.

altre superstiziose costumanze si aggiungevano ispirate dalla pietà timorosa, quale, ad esempio, quella delle incinte di fasciarsi il ventre con bende consacrate nel tempio di Lucina ([1]).

Nato il bambino e riconosciuto vitale, fu antico uso romano offrire nell'atrio, per la salute della puerpera, un lettisternio agli dei coniugali Pilumno e Picumno, detti anche « *infantium dii* » ([2]); ma nelle case distinte, col prevalere della moda greca e il ritirarsi degli agresti dei della prisca Roma, invece che a quegli dei antichi e volgari si stendeva un lettisternio a Giunone e una mensa ad Ercole ([3]); a questo, probabilmente considerato come *salutaris* o *defensor* e quindi dio tutelare domestico ([4]).

D. 4, 11 e 37; 7, 2 e 3; Plin. n. h. 7, 66 e 43 Vedi Preller Röm. Mythol. I. 206 e sg. — Oltre a *Diespiter, qui partum perducat ad finem, Juno Lucina, Diana, Mater Matuta,* divinità tutte della luce e quindi per naturale rapporto, dell'uomo nascente, troviam ricordati *Janus Consivius* come principio delle cose germinanti, *Saturnus* quasi ἐπὶ σπόρῳ, ἐπ 'ἀρότρῳ παίδων, *Liber e Libera,* quegli perchè *virorum,* questa perchè *feminarum seminibus praeest; Fluonia* (Fest. ep. 92 *quod eam sanguinis fluorem in conceptu retinere putabant*) e *Mena, Jovis filia* presiedente ai flussi mestruali, *Alemona* al crescer del feto, *Nona* e *Decima* al termine della gravidanza. *Partula* al parto, *Vitummus* e *Sentinus,* per *quem viviscat infans et sentiat, Candelifera* perchè al parto si accendeva una lampada, le due *Carmentes, Prosa* e *Postverta* per la giusta posizione del bambino all'atto del parto, la ninfa *Egeria* alla quale secondo Festo ep. 77 *sacrificabant praegnantes quod eam putabant facile conceptam alvum egerere,* e per la medesima ragione *Numeria* e *Natio,* questa perchè secondo Cicerone d. n. d. 3. 18 47 *partus matronarum tueatur a nascentibus nominata; opigena Juno* (Festo 200 *quod ferre eam opem in partu laborantibus credebant*).

([1]) V. in Preller Röm. Mythol. I. 273. Secondo Festo 304. 305 a Giunone Lucina le donne consacravano le loro sopracciglia perchè proteggono gli occhi coi quali godiam della luce, dono di Giunone, che per ciò è detta Lucina.

([2]) Non. 528. Varro de vita P. R. lib. II. *Natus si erat vitalis ac sublatus ab obstetrice, statuebatur in terra ut auspicaretur rectus esse; diis coniugalibus Pilumno et Picumno in aedibus lectus sternebatur* — Serv. Aen. 10. 76. *Varro Pilumnum et Picumnum infantium deos esse ait eisque pro puerpera lectum in atrio sterni, dum exploretur an vitalis sit qui natus est.*

([3]) Serv. Ecl. 4. 62. *Proinde nobilibus pueris editis in atrio domus Junonis lectus, Herculi mensa ponebatur.*

([4]) Ercole entrava indirettamente nel matrimonio anche col dare il nome

Pilumno, insieme a due altre divinità, Deverra e Intercidona, compare ancora in un singolar rito, forse rimasto vivo solo nelle campagne e che secondo Varrone era usato a difesa della puerpera e del neonato: di notte tre uomini s'aggiravano intorno alla porta di casa e prima colpivano la soglia con una scure, poi con un pestello e infine la spazzavano con una scopa: i tre atti simbolici corrispondenti ai nomi delle tre divinità erano compiuti contro la maligna influenza di Silvano. La spiegazione simbolica data da Varrone dello strano rito (¹), se anche arbitraria, mostrerebbe però sempre un altro rapporto fra le divinità agricole e l'atto della generazione umana.

Dal momento che l'uomo apriva gli occhi alla luce, fino a quando vecchio li chiudeva, per ogni momento del suo sviluppo fisico e spirituale, il rituale romano offriva alle persone pie il nume a cui rivolgere particolare preghiera (²): una le-

---

al *nodus herculaneus* col quale era stretto il *cingulum* verginale, di cui Festo ep. 63 dice; *hunc herculaneo nodo vinctum vir solvit ominis gratia, ut sic ipse felix sit in suscipiendis liberis, ut fuit Hercules, qui septuaginta liberos reliquit.* All'atto di sciogliere il nodo presiedeva *Cinxia Juno* (Fest. ep. 63) o secondo Varrone in Aug. de C. D. 4. 11 la dea *Virginensis.* Era tal nodo che gli si attribuivano proprietà miracolose, come è detto in Plinio n. h. 28. 17. Vedi anche in Macrobio Sat. 1. 19 quel che scrive del nodo di Ercole col quale erano avvinti i serpenti maschio e femmina intorno al caduceo del Mercurio egizio, riferito per simbolismo *ad genituram hominum.*

(¹) August. de C. D. 6. 9. *Mulieri fetae post partum tres deos* (Varro) *commemorat adhiberi, ne Silvanus deus per noctem ingrediatur et vexet, eorumque custodum significandorum causa tres homines noctu circumire limina domus et primo limen securi ferire, postea pilo, tertio deverrere scopis, ut his datis culturae signis deus Silvanus prohibeatur intrare, quia, inquit, neque arbores caeduntur atque putantur sine ferro, neque far conficitur sine pilo, neque fruges conservantur sine scopis. Ab his autem tribus rebus tres nuncupati dii Intercidona a securis intercisione, Pilumnus a pilo, Deverra a scopis; quibus diis custodibus contra vim dei Silvani feta conservantur.*

(²) Aug. d. C. D. 6. 89. *Denique et ipse Varro commemorare et enumerare deos coepit a conceptione hominis, quorum numerum exorsus est a Jano, eamque seriem perduxit usque ad decrepiti hominis mortem et deos ad ipsum hominem pertinentes clausit ad Naeniam deam quae in funeribus senum cantatur; deinde coepit deos alios ostendere qui pertinerent non ad ipsum*

gione di divinità senza corpo e senza storia, perchè null'altro furono in origine che un'unica o poche divinità pensate nelle loro molteplici facoltà protettive, eran chiamate a guardia: da *Ops*, la madre terra, sulla quale era deposto nascendo « *quae opem ferat nascentibus excipiendo eos sinu terrae* » (Aug. d. C. D. 4. 11), alla *Fortuna Barbata*. « *quae adultos barba induat* » (Tert. ad nat. 2. 11), alla dea *Naenia*, « *quae in funeribus senum cantatur* » (Aug. d. C. D. 6. 9). Ma nessuna età più dell'infanzia e della fanciullezza, perchè più deboli e germe dell'uomo futuro, il romano sentì bisogno di mettere sotto la custodia divina e agguerrire contro ogni insidia [1]: ansiosa

hominem sed ad ea quae sunt hominis, sicuti est victus atque vestitus et quaecumque alia huic vitae sunt necessaria, ostendens in omnibus quod sit cuiusque munus et propter quid cuique debeat supplicari.

[1] Onde troviam ricordati (V. Marquardt III. 13 e Preller R. Myth. 209 e sg. e all'Indice) *Vagitanus*, o secondo Varrone *Vaticanus*, « *qui in vagitu os aperiat* »; *Levana* « *quae levet de terra* » meglio inteso, credo, nel senso del *suscipere* che era l'atto di ricognizione, che non col Marquardt (Staatsv. III 13) nel senso del far crescere; *Cunina* « *quae cunas tuetur* »; *Rumina* « *propter rumam* » i. e. *prisco vocabulo mammam* » di cui Plutarco (q. r. 57) domanda: « perchè sacrificando alla dea Rumina spargono latte sopra il sacrifizio e non adoperano vino? »; *Nundina* « *a nono die nascentium nuncupata* »; *Fata Scribunda* « *quae fata nascentibus canunt* » *Potina et Edusa* (o *Edulia et Potica, Victa et Potua*) *Cuba* « *ut primum a lacte et cunis transferuntur* »; *Ossipago*, *Carna* che credevano « *praeesse vitalibus humanis* » o perchè secondo Ovidio possedeva « *virgam qua tristes pellere posset a foribus noxas* » cioè le strigi; *Statanus* o *Statilinus* o *Statina* ai quali « *prima constitutio infantis sacrum est* »; e le divinità affini *Adeona* e *Abeona* sorveglianti i primi passi; *Fabulinus* o *Locutius* o *Farinus* per le prime parole; *Iterduca* e *Domiduca*, indigitazioni di Giunone, che l'accompagnassero fuori di casa e ve lo riconducessero; *Mens*, per l'intelligenza; *Volumnus*, *Volumna* « *ut bona vellet* »; *Paventia* o *Paventina* contro il terrore; *Venilia* dalle speranze realizzate « *a spe quae venit* »; *Consus* « *praebendo consilia* »; *Catius* « *qui acutos faceret* »; *Sentia* « *sententias inspirando* »; *Stimula* « *quae ad agendum stimularet*; *Peta* « *a rebus petendis* »; *Praestana* o *Praestitia*, *Valentia*, *Pollentia*, (v. in Liv. 39. 7. un *signum Pollentiae* nel circo); *Strenua* o *Strenia* per lo sviluppo delle forze fisiche; *Agonius*, *Agenoria* « *quae ad agendum excitaret* »; *Murcia* « *quae faceret hominem — murcidum i. e. nimis desidiosum et inactuosum* »; *Numeria* « *quae numerare docet* »; *Camena* « *quae canere*

preoccupazione in cui i confini della pietà religiosa e della superstizione si confondevano facilmente. Basti ricordare il rito descritto da Ovidio per allontanar le strigi che succhiavano la vita del bambino, (Fast. 6. 186 e sg.); l'uso di appendergli la *bulla* contenente i *praebia* o amuleti contro la *fascinatio* (Marq. Privatl. d. R. p. 82) e gli scongiuri, descritti da Persio, fatti al bambino dalla nonna o dalla zia « *metuens divum* » [1].

Il giorno della nascita di un bambino era già per sè un giorno di festa per la famiglia e per gli amici [2], ma vera importanza religiosa ebbe primamente nella vita del nuovo membro della famiglia, il *dies lustricus* o *sollemnitas nominalium*, ossia pei maschi il giorno nono, per le femmine l'ottavo dalla loro nascita « *quo infantes lustrantur et nomen accipiunt* » (Macr. Sat. 1. 16. 36). Il nome stesso di *dies lustricus* dice da sè che avveniva, in un col riconoscimento da parte del padre, una cerimonia religiosa di purificazione. D'un sacrificio agli dei « *pro puero quinto die quod fieri oportet* » parla Plauto (Truc. 423), ma togliendo a fonte greca è probabile che si riferisca, come parrebbe dalla data, al rito greco ἀμφίδρομα

---

docet »; *Minerva* « *cui puerorum memoriam tribuerunt* »; *Volupia* « *a voluptate* »; *Libentina* o *Lubia* o *Liburnus* « *a libidine* »; *Juventas*; *Fortuna barbata*. Se rimasti orfani, i figli erano « *in tutela Orbonae* » (Aug. de C. D. 4. 7), di cui Cicerone (d. n. d. 3. 25. 63) ricorda un *fanum ad aedem Larum*. Perfino al passaggio dell'eredità aveva culto una particolare divinità, perchè secondo Festo ep. 94 *Herem Marteam antiqui accepta hereditate colebant.*

[1] Sat.2. 31

Ecce aviam, aut metuens divum matertera cunis
Exemit puerum, frontemque atque uda labella
Infami digito et lustralibus ante salivis
Expiat, urentes oculos inhibere perita... etc.

[2] Fra le occasioni in cui si sospendeva il lutto de' privati Festo enumera (154) *cum liberi nati sunt* — Stazio Sil. 4. 8. 40 aspettava alla nascita del figlio di Menecrate:

Litera quae festos cumulare altaribus ignes
Et redimire chelyn postesque ornare iuberet

che si celebrava appunto cinque giorni dopo la nascita; a sacrificio accenna però chiaramente Tertulliano (V. pg. 153), annoverando i *nominalia* fra quelle *communes sollemnitates* alle quali « *accomodantur sacrificia* » Non è detto a chi un tale sacrificio purificatore fosse particolarmente rivolto, nè quali divinità fossero nelle preghiere del rito particolarmente invocate; certamente la dea Nundina che presiedeva a tal giorno (Macr. Sat. 1. 16 36) per la famiglia sacro e solenne, non vi aveva che una parte assai secondaria ([1]). Quello che Svetonio narra di Caligola (c. 25) come portasse in giro per tutti i templi delle dee la bambina Giulia Drusilla e ponendola in grembo a Minerva gliela affidasse « *alendam et instituendam* », non può esser preso come un uso comune; benchè non fosse ignota, penso, anche al paganesimo quell'oblazione dei proprii figli alle divinità, di cui ci parla Prudenzio per le cristiane famiglie ([2]).

Ma quali si fossero gli atti religiosi coi quali la pietà dei genitori credesse raccomandare il neonato alla tutela degli dei in genere, o porlo sotto quella particolare d'un dio penate, nessuno ebbe carattere, direi sacramentale, che lo ammettesse

---

([1]) Le parole di Prudenzio (contr. Symm. 1. 202) dove parlandosi dei primi atti sacri a cui partecipò il bambino, scrive: *gustaverat inter vagitus de farre molae* » accennerebbero forse a qualche parte del rito del *dies lustricus*? Nè oserei metter innanzi l'ipotesi, se l'uso nel battesimo cristiano di metter il sale sulle labbra del battezzato « *inter vagitus* » non mi richiamasse al pensiero il fatto di cerimonia pagana che il cristianesimo rivolgesse ad altro simbolico significato. Anche la parte profana colla quale celebrarono i pagani il lieto avvenimento passò, come era naturale, alla società cristiana; e ad un banchetto battesimale servì forse il bicchiere trovato sull'Esquilino tra le rovine di un'abitazione cristiana in cui è effigiato il battesimo di un fanciullo (Bullett. d'Arch. Crist. 1876 p. 53).

([2]) Peristephan. 3. 521:

Videmus inlustres domus
Sexu et utroque nobiles
Offerre votis pignera
Clarissimorum liberum

nel « grembo dei fedeli ». Se tale espressione si potesse usare propriamente per la religione antica, egli vi apparteneva come cittadino, a quel modo che l'essere nel grembo della famiglia lo poneva senz'altro sotto la protezione degli dei domestici.

Quanto all'adozione, se era un atto di solito puramente civile, vediamo come potesse assumere essa pure una specie di consacrazione davanti agli dei nel caso dell'adozione di Traiano fatta da Nerva, nella quale l'adottante non appare altro che un ministro della divinità ([1]). Tanto il sentimento della divinità accompagnava nelle anime pie ogni momento della vita.

Sarebbe ora a dire qual fosse l'insegnamento o l'istituzione religiosa nell'antica famiglia romana. Per essa vale bene quello che Cicerone diceva ancora a' suoi tempi dell'educazione della gioventù in generale (de rep. 4. 4. 3): « *disciplinam puerilem ingenuis — nullam certam aut destinatam legibus aut publice expositam aut unam omnium esse voluerunt* ». Con una religione poi qual'era la romana, nella quale così poco o nullo era l'elemento dogmatico, e che poteva piuttosto dirsi un complesso di riti e d'osservanze che non di credenze ([2]), l'insegnamento religioso avveniva in quel modo pratico stesso col quale nel foro e nel campo si preparava il giovane alla vita politica e militare, sostituendosi, non senza vantaggi, all'istituzione teorica il pratico esercizio.

Quel complesso di persone e di fatti che noi abbracciamo col nome di Mitologia, e che costituivano in certo qual modo

---

([1]) Plin. pan. 8. 1. *Itaque non tua in cubiculo sed in templo, nec ante genialem torum sed ante pulvinar Jovis optimi maximi adoptio peracta est. Sibi enim dii gloriam illam vindicaverunt, horum opus, horum illud imperium: Nerva tantum minister fuit.*

([2]) Lact. Iust. 4. 3. *deorum cultus non habet sapientiam quia nihil ibi discitur quod proficiat ad mores excolendos vitamque formandam: nec habet inquisitionem aliquam veritatis, sed tantummodo ritum colendi, qui ministerio corporis constat.*

il Catechismo e la Storia sacra della Religione romana, il fanciullo l'imparava prima che dalla lettura dei poeti e dai commenti dei grammatici nella scuola, dalle *aniles fabellae* [1] alle quali la mitologia greco-romana col suo mondo umano e insieme meraviglioso, quale appare nelle Metamorfosi ovidiane, si prestava assai bene. S' aggiunga che l'arte antica, adornasse i templi e le piazze o le pareti delle stanze domestiche, attingeva di preferenza i suoi argomenti alla storia degli dei; che la scena li rappresentava al vivo, per quanto non sempre in modo troppo educativo; che quadri e statue in casa e fuori mettevano continuamente sotto gli occhi e rendevano familiari i fatti principali della teologia più corrente [2]. Certo è che nè la famiglia, nè la scuola, nè lo Stato come Chiesa, impartiva un corso regolare di insegnamento teorico religioso.

Per l'educazione della pietà religiosa, ne' tempi e nelle case dove i figli, come dice Tacito (de or. 28), « *gremio ac sinu matris educabantur* », essi trovarono nella pietà di questa il più efficace esempio. Essa fu anche nella casa di Roma antica la vera educatrice del sentimento religioso del fanciullo, onde Properzio (5. 1. 131) chiama gli dei domestici *matris deos*, e presso Sulpicia sacrificante (Tib. El. 4. 6) « *praecipit en mater studiosa quid optet* » e Marco Aurelio, che altre virtù confessa aver imparato da altri, ricorda tuttavia (Com. 1. 3) « παρὰ τῆς μητρὸς τὸ θεοσεβές »: a otto anni egli sapeva già a memoria i carmi saliari [3].

Quando già il paganesimo era sul declinare, il poeta cristiano tracciava un quadro pieno d'evidenza del bambino edu-

---

(1) Hor. Sat. 2. 6. 77 cfr. Cic. d. n. d. 3. 5. 12 — Tib. 1. 3. 84, *Assideat custos sedula semper anus Haec tibi fabellas referat*.

(2) Cfr. August. ep. 202: *tot locis pingitur, funditur, tunditur, sculpitur, legitur, agitur, cantatur, saltatur Jupiter adulteria tanta committens.*

(3) Capit. Ant. Phil. 3.

cato dai primi anni all'idolatria (¹). « Fin tra i vagiti gustò della mola salsa; piccolo vide i Lari incerati ed unti, e l'immagine della Fortuna colla cornucopia, e sorgere l'ara sacra e la madre impallidirvi pregando. Ben presto sollevato sulle spalle della nutrice baciò anche lui le statue di sasso, e balbettò le infantili preghiere, e si formò la fede che da una pietra si dovesse invocare l'esaudimento de' proprii voti ».

E già nella casa imparavano i fanciulli quella scrupolosa osservanza delle cerimonie rituali che ebbe tanta importanza nella religione romana; l'imparavano assistendo alle sacre funzioni domestiche, servendo come *camilli* o chierici ai pubblici sacerdoti e nelle feste pubbliche, quando avessero certe condizioni, fossero cioè *matrimi et patrimi*, *impuberes*, *investes*, *liberi*, *ingenui* (²) e pei tempi più antichi anche nati da matri-

(¹) Prudent. contr. Symmach. 1 199:

tener horruit haeres
Et coluit quidquid sibimet venerabile cani
Monstrarant atavi; puerorum infantia primo
Errorem cum lacte bibit; gustaverat inter
Vagitus de farre molae, saxa inlita ceris
Viderat unguentoque lares humescere nigros,
Formatum Fortunae habitum cum divite cornu
Sacratumque domi lapidem consistere parvus
Spectarat, matremque illic pallere precantem.
Mox humeris positus nutricis trivit et ipse
Impressis silicem labris, puerilia vota
Fudit, opesque sibi caeca de rupe poposcit,
Persuasumque habuit, quod quis velit, inde petendum.
Nunquam oculos animumque levans rationis ad arcem
Rettulit, insulsum tenuit sed credulus usum
Privatos celebrans agnorum sanguine divos.

(²) V. Macr. 3. 8. 7. Dionis 2. 22. Varr. de l. l. 7. 34. Fest. ep. 43. Quanto all'ingenuità, nelle cerimonie celebrate *ritu graeco*, come le *supplicationes* e i *lectisternia*, alle quali pigliava parte tutto il popolo senza distinzione, fu concesso anche ai figli de' libertini di servir nella sacra cerimonia: e questo cominciando dal 536 di Roma. Macr. 1. 6. 13 *acta obsecratio est pueris ingenuis itemque libertinis, sed et virginibus patrimis matrimisque pronuntiantibus carmen.*

monio confarreato (1), condizione che non ebbe più ragione d'essere quando i sacerdozî furono aperti anche ai plebei (2).

Le famiglie, e non solo le più pie, dovevano ambir all'onore che i loro figli fossero scelti o a servire nei sacri banchetti, o a pigliar parte alle processioni solenni, o a cantar nei sacri cori (3), o a lavorar la *rica* della flaminica (4); nè, per quanto credo, la pietà antica era trattenuta o intiepidita nell'adempimento di questi uffici religiosi insieme e civili, da quel sentimento che noi diciamo rispetto umano, e pel quale il latino non ha parola corrispondente a significarlo. Possibile era pure il caso che un padre offrisse spontaneamente la propria figlia al Pontefice perchè servisse come vestale (5).

Il camillato era anche il vero *seminarium* dei pubblici sacerdoti; che se il sacerdozio non fu mai ereditario in Roma di diritto, lo fu in ogni tempo, ma più ne' più antichi, per natu-

---

(1) Serv. ad Georg. 1. 31 *unde confarreatio appellabatur ex quibus nuptiis patrimi et matrimi nascebantur.*

(2) V. Marquardt. Staatsverwalt. III. 231.

(3) Nell'*epulum* degli Arvali servivano quattro *pueri ingenui patrimi et matrimi senatorum filii* (Henzen Act. Arv. 12. 13) Cfr. Athen 10 p. 425. καὶ παρὰ Ῥωμαίοις δὲ οἱ εὐγενέστατοι τῶν παίδων τὴν λειτουργίαν ταύτην (τὸ οἰνοχοεῖν) ἐκτελοῦσιν ἐν ταῖς δημοτελέσι τῶν θυσιῶν; Liv. 37. 3. *supplicatio quoque earum religionum causa fuit — decem ingenui decem virgines patrimi omnes matrimique ad id sacrificium adhibiti.* Nella consacrazione del Campidoglio (Tac. hist. 4. 53) *virgines vestales cum pueris puellisque patrimis matrimisque aqua e fontibus amnibusque hausta perluere — Virgines lecti puerique casti* cantano il *carmen saeculare* di Orazio; così in Svet. Calig. 16: *nobilibusque pueris ac puellis, carmine modulato, laudes virtutum eius canentibus* Cfr. Dion. 59. 7 16; Zos. 2. 6. 7; Vop. Aur. 19. Anche nelle processioni precedenti ai ludi avevan parte i fanciulli: Cicer. de har. resp. 11. 23: *An si ludius constitit aut tibicen repente conticuit aut puer ille patrimus et matrimus si terram non tenuit, aut tensam aut lorum omisit — ludi sunt non recte facti.*

(4) Fest. ep. 288 *rica est vestimentum — quod conficiunt virgines ingenuae, patrimae, matrimae, cives.* —

(5) Gell. 1. 12 *si quis honesto loco natus adeat pontificem maximum atque offerat ad sacerdotium filiam suam — gratia Papiae legis* (che imponeva il sorteggio fra venti vergini scelte) *per senatum fit.*

rale tradizione [1]; il figlio faceva sotto il padre sacerdote il suo noviziato, e per istituzione domestica eran forniti allo Stato i sacerdoti pubblici.

Un secondo momento importante nella vita del figli di famiglia e pur esso consacrato da atto religioso era la « *sollemnitas togae purae* », cioè il suo entrare nella *iuventas*, di solito al diciassettesimo anno, ma anche prima o dopo secondo la volontà dei parenti [2]. Il giorno destinato ad una tal cerimonia era il 17 Marzo o festa dei *Liberalia*, sacra a Liber; [3] tuttavia anche in altri giorni dell'anno poteva essere assunta la toga virile.

La cerimonia del deporre *insignia pueritiae*, cioè la *bulla* e la toga pretesta, si faceva probabilmente davanti alle immagini stesse degli dei della casa, perchè Properzio vi accenna colle parole (5. 1. 131)

« *Mox ubi bulla rudi dimissa est aurea collo,*
Matris et ante deos libera sumpta toga ».

Ai Lari era consacrata la bulla deposta e loro appesa nel la-

---

[1] Serv. ad. Aen. 11. 768 *Olimque sacerdos, aut quia vetus sacerdos aut cuius etiam maiores sacerdotes fuissent, quibus apud veteres in sacra quoque succedebatur* — Tac. hist. 1. 77. *(Otho) recens ab exilio reversos nobiles adulescentulos avitis ac paternis sacerdotiis in solatium recoluit* — Svet. Ner. 2. *Cn. Domitius in tribunatu pontificibus offensior, quod alium quam se in patris sui locum cooptassent.*

[2] V. sull'oscillare della data dell'assunzione della toga virile Marquardt Privatleb. I. 126-127.

[3] Ovid. Fast. 3. 771.

Restat ut inveniam quare toga libera detur
Lucifero pueris, candide Bacche, tuo.
Sive quod ipse puer semper iuvenisque videris
Et media est aetas inter utrumque tibi;
Seu quia tu pater es, patres sua pignora natos
Commendant curae numinibusque tuis,
Sive quod es Liber, vestis quoque libera per te
Sumitur et vitae liberioris iter.

rario ([1]); ma a sostituire in altre età questo amuleto della giovinezza vennero in uso, col diffondersi delle religioni orientali, altri molti, o anelli o tessere o collane, recanti il nome o l'immagine di un Dio, o una giaculatoria, usati come presso i cristiani gli encolpi e gli scapolari, e ispirati da non diversa fiducia nella presente protezione degli dei ([2]).

Che un sacrificio agli dei consacrasse anche il passaggio dalla puerizia alla giovinezza appare chiaramente da Tertulliano (v. pag. 153) che conta la cerimonia dell'assunzione della toga pura fra quelle a cui era connesso sacrificio; alludendo con ciò o a qualche atto religioso domestico compiuto innanzi agli dei del larario, come dai versi citati di Properzio appar probabile si facesse, o al sacrificio che in quell'occasione il neo cittadino soleva compiere in Campidoglio, invocando Giove, perchè detto (Serv. ecl. 4. 50) *puerorum incrementa curare*, e la dea *Iuventas*, nella cui cassa, secondo un uso che si faceva risalire a Servio Tullio, il giovane versava

---

Tolti i rapporti affatto arbitrari fra il dio *Liber* e *liber*, è però certo che questa festa la quale segnava il principio d'una maggiore indipendenza aveva qualche relazione col dio del piacere.

([1]) Pers. 5. 31

Cum primum pavido custos mihi purpura cessit
Bullaque succinctis Laribus donata pependit.

([2]) Sulle pietre incise frequenti sono le divinità orientali come Jupiter Argaeus della Cappadocia, Iside, Anubi, Diana Efesia. Mitra; frequentissimi Serapide e Arpocrate. Del nome di Serapide portato intorno al collo parla Artemid. Oneir. 5. 25. Anche il nome di Perseo era di frequente invocato, come si legge ad es. nella formola d'uno di questi filatteri ΓΥΓΕ ΠΟΔΑΓΡΑ ΠΕΡΞΕΥΣ ΞΕ ΔΙΩΚΕΙ V. Bull. d'Arch. Crist. 1891 p. 133, dove si parla pure d'un altro recante la figura di Salomone a cavallo che incalza colla lancia un demone femmina, collo scongiuro φευγε μεμισιμενι Σολομον σε διοκι. Che il più strano sincretismo religioso dominasse in questo campo è facile pensarlo. Taccio qui, perchè escono dal campo veramente religioso, degli amuleti magici, specialmente contro il mal occhio, frutto della superstizione di tutti i tempi e di tutti i paesi. V. su di essi Marquardt. III. 104 e sg.

una moneta (Dionis. 4. 15) [1]. La festa domestica, col corteo che accompagnava il giovane al Campidoglio, acquistava quando si trattava delle famiglie più insigni e più ancora della casa imperiale, l'importanza di un avvenimento, e pare potesse offrire occasione a titoli votivi ne' quali si manifestava la devozione o l'adulazione di amici e clienti [2].

In quel giorno, secondo ci dice Varrone (d. l. l. 6. 14), sedevano per tutta la città sacerdotesse di Libero, vecchie coronate di edera, con focacce e bracieri pronti a sacrificare per chi pagava; or non è improbabile che senza salire al Campidoglio quelli di più modesta fortuna approfittassero di questo più semplice modo di sacrificio a santificare l'uscir di puerizia.

Anche le fanciulle il giorno prima delle nozze offrivano agli dei domestici ciò che ricordava la loro puerizia; *pupas* [3], *manias, mollis pilas, reticula ac strophia* [4]. Si tace della bulla, benchè anche alle fanciulle, come parrebbe da un verso di

---

(1) Serv. Eclog. 4. 50 *cum pueri togam virilem sumpserint ad Capitolium eunt;* App. b. c. 4. 30 Ἀτίλιος δὲ ἄρτι τὴν τῶν τελείων περιθέμενος στολὴν ᾔει μέν, ὡς ἔθος ἐστί, σὺν πομπῇ φίλων ἐπὶ θυσίας ἐς τὰ ἱερά. Svetonio parlando di questa cerimonia a proposito di Claudio dice (c. 2): *Sine sollemni officio lectica in Capitolium latus est.* — In quel giorno in Campidoglio vi era pure un pubblico sacrificio a *Liber* (Cal. Farnes. *Liber(alia) Libero in Ca(pitolio).*) Nei circoli imperiali servì però verisimilmente alla sacra cerimonia il tempio di *Iuventas in Palatio* eretto da Augusto (Mon. Anc. 4. 8).

(2) Ad es. CIL. II. 45 *Iuventuti Artanorum posuit collegium;* V. 4244 *Iuventuti C. M. S.* (sigle del nome?) *M. Q. Glycerus d. d.* L'importanza del fatto era ancor maggiore trattandosi della casa imperiale; nel Calendario Cumano è scritto al 18 Ott.: *Eo die Caesar togam virilem sumpsit. Supplicatio Spei et Iuve(ntati).*

(3) Schol. Cruq. ad Hor. Sat. 1. 5. 69. *egressi annos pueritiae iam sumpta toga diis Penatibus bullas suas consecrabant ut puellae pupas.*

(4) Varr. in Nonio p. 538. 14: *suspendit Laribus manias, mollis pilas, reticula ac strophia.* Queste parti del vestimento femminile escludono che la notizia debba riferirsi all'uso di sospender nelle feste Compitali ai Lari *pilae et effigies viriles et muliebres ex lana* (Fest. 239).

Plauto [1], e da un titolo epigrafico che ci conserva il ricordo dell'offerta che una fanciulla fa della bulla a Giunone [2] non fosse ignoto l'uso di portarla. A Venere dedicavan le fanciulle in quell'occasione bambole o « *quaedam virginatis suae dona* » [3] e le *togulae* alla Fortuna Virginale [4].

Così nella letizia della casa che festeggiava il momento in cui il fanciullo diventava uomo e cittadino, e la fanciulla, sposa, gli dei eran chiamati testimoni e partecipi per ringraziarli del passato e propiziarseli per l'avvenire.

C' era un altro momento nella vita privata dei giovani membri della famiglia al quale si dava pure l'importanza o l'apparenza di sacra cerimonia, ed era il primo taglio della barba (*ponere barbam*) e de' capelli: onde Marziale (3. 6) chiama il giorno in cui un giovinetto « *libat florentes genas* » e celebra insieme il suo natalizio: « *bis celebranda sacris* ».

La cerimonia, di cui non abbiam memoria per l'età repubblicana e che sembra presa a prestito da' Greci [5], era una vera festa di famiglia, che poteva assumere, per la qualità del personaggio, l'importanza di un pubblico avvenimento, come avvenne pel taglio della prima barba di Ottaviano [6].

---

[1] Plaut. Rud. 1171. *Et bulla aureast, pater quam dedit mihi natali die.*

[2] Orelli 1301. *Junoni — Claudia Sabbatis bullam d. d.*

[3] Pers. 2. 70: *Veneri donatae a virgine pupae.* E Varrone nello scoliaste a questo verso: *Solebant virgines antequam nuberent quaedam virginitatis suae dona Veneri consecrare.* Cfr. Varrone in Nonio p. 156: *Properate vivere puerae quas sinit aetatula, ludere, esse, amare et Veneris tenere bigas* e Anthol. Pal. 6. 280.

[4] Arn. 2. 67. *Cum in matrimonium convenitis — puellarum togulas Fortunam defertis ad Virginalem.*

[5] È vanità del μικροφιλότιμος di Teofrasto (Char. 21) τὸν υἱὸν ἀποκεῖραι ἀπαγαγὼν εἰς Δελφούς — Non. p. 94 *Varro* « Cato vel de liberis educandis »: *itaque Ambraciae primum capillum puerilem demptum, item cirros ad Apollinis ponere solebant.*

[6] Dion. 48 34. τὸν πώγωνα ὁ Καῖσαρ τότε πρῶτος ξυράμενος αὐτός τε μεγάλως ἑώρτασε καὶ τοῖς ἄλλοις ἅπασι δημοτελῆ ἑορτὴν παρέσχε.

Nella casa dei ricchi si faceva festa anche per la prima chioma e la prima barba del servo beniamino, nuova occasione di spesa ai clienti che dovevano associarsi alla solennità, onde si vedeva, dice Giovenale ([1]) « *plena domus libis venalibus* », cioè di focacce sacrificali offerte dai clienti e poi distribuite.

La prima barba, secondo Macrobio ([2]) si radeva al ventunesimo anno e questa primizia era offerta o alla Fortuna Barbata ([3]) o ad altra divinità ([4]). Nerone la consacrò in Campidoglio custodita in una pisside d'oro tempestata di perle e istituì per commemorare l'evento i ludi detti Juvenalia come festa religiosa ([5]); così come in una pisside la conservava Trimalcione in casa sua insieme alle immagini degli dei entro l'*armarium*.

Quanto alla consacrazione della chioma giovanile ([6]), diversa dall'offerta della chioma fatta dai naufraghi o da altri per voto (V. Cap. IV § 4), leggiamo che fu spedita a Pergamo in vaso d'oro per essere offerta ad Esculapio quella del giovinetto Flavio Earino, coppiere di Domiziano, intorno alle cui chiome recise Stazio ci ha lasciato una delle sue Selve (3. 4) che

---

([1]) Sat. 3. 186:

Ille metit barbam, crinem hic deponit amati,
Plena domus libis venalibus.

Cfr. Petr. 73. *Tum Trimalchio: amici, inquit, hodie servus meus barbatoriam fecit — itaque tengomenas faciamus et usque in lucem cenemus.*

([2]) Somn. Scip. 16. *Post ter septenos annos flore genas vestit iuventas. idemque annus finem in longum crescendi facit.* In Stazio Silv. 2. 1. 53 per la morte di un caro liberto si lamenta perduto il « *genis optatus honos jurataque multum barba* ».

([3]) Tert. ad Nat. 2. 11.

([4]) La barba di Flavio Earino coppiere di Domiziano sarebbe stata, dice Stazio Silv. 3. 4, mandata coi capelli ad Esculapio in Pergamo, se fosse vissuto tanto che barba avesse potuto crescere sul suo mento.

([5]) Svet. Ner. 12; Dione 61. 19.

([6]) *Cirrati* chiama Persio (1. 29) i giovinetti che vanno alla scuola perchè non hanno ancor deposta la lunga chioma.

nella gonfiezza d'un'adulazione insulsa mette abbastanza in evidenza il carattere sacro della cerimonia. Poichè il poeta fa che il giovinetto « *egregias tendens ad sidera palmas* » accompagni la funzione, rivolgendo al dio la preghiera: « *longa dominum renovare iuventa atque orbi servare velis* ». In Marziale (1. 31) il giovinetto Encolpo vota a Febo « *totos a vertice crines* ».

§ 3. La religione nella morte e nei riti funebri.

Passando a trattare dei riti religiosi che s' accompagnavano alla morte e alla sepoltura, è anzi tutto da notare come la religione romana che interveniva, come si vide, a consacrare i momenti più importanti della vita dell'uomo, non aveva riti e preghiere particolari per gli ultimi momenti di chi moriva, perchè l'anima sua uscisse accompagnata dalla protezione degli dei, purificata da colpe, libera da terrori. Mentre tante divinità erano chiamate ad assistere l'uomo dal seno materno, per tutto il suo sviluppo fisico e intellettuale, non ci è detto che particolari divinità infere o celesti fossero invocate nella lotta suprema. Il morto stesso, fatto Mane, santifica il luogo dove esso riposa e che è dedicato a lui e insieme a tutti i trapassati nella cui società è disceso, e nessun *sacellum* o immagine o simbolo di un dio arbitro della vita e della morte, datore di premio o castigo, sorgeva fra le tombe e nelle necropoli segno sensibile della santità del luogo, della fede di quelli che vi riposano, della protezione e giustizia divina stesa sopra di loro [1], quale può essere significata dai rarissimi

[1] Tanto più notevole è perciò l'esempio del santuario sorgente fra un complesso di tombe osche e romane trovato in Campania e descritto da V. F. von Duhn. Bullett. dell'Ist. 1876 p. 171. Il tempio aveva immagini di sfingi sulle gradinate, e una statuetta di marmo trovata vicino, e che può ritenersi la divinità onorata, raffigura una donna recante in braccio un bambino. Intorno al tempio si trovò un buon numero d'altre statuette di tufo,

esempi di titoli consacrati ai Mani e insieme ad altre divinità infere o celesti [1]. Mancanza questa che può sorprendere non solo se confrontiamo già i primissimi riti cristiani, ma ancor più se pensiamo quanta parte, secondo i più probabili studi del Lattes [2], abbia l'invocazione di molteplici divinità nel rituale funebre degli Etruschi, la religione de' quali non poca azione esercitò su quella romana.

E nemmeno ebbe la religione romana, come istituzione propria, i misteri delle iniziazioni ai quali attingevano gli ini-

---

raffiguranti donne con bambini in braccio e intorno (fino a 26!), o con fiori, frutti, animali (porci). Alcune portano iscrizioni come: « *Solania L. f. dat.* » « *Quarta Confleia V. S. M. L.* ». Il Duhn crede che tempio e necropoli stessero fra loro in relazione e che nel tempio si adorasse una divinità « la quale insieme col culto d'ogni morto in particolare, esprimeva la venerazione della loro totalità ». La donna col bambino simboleggerebbe una divinità ctonica che nel suo grembo materno riceve e tutela il morto; anche Cicerone (de leg. 2. 56) dice che il corpo inumato *quasi operimento matris obducitur*, e in fondo a questa che è espressione metaforica in lui, sta l'antica credenza della maternità divina della terra. Anche nelle pitture che adornano le tombe romane è notevole la mancanza quasi assoluta di rappresentazioni mitologiche che abbiano un carattere sepolcrale. Nella descrizione delle pitture parietali del Colombario di Villa Pamfili fatta dal Samter in Mittheil. VIII, l'unica che abbia una relazione col mondo de' morti è quella di Oknos, che si trova anche nel colombario romano di porta Latina qui però rappresentato come un paesaggio realistico e quasi idillico. Non mancano anche elementi osceni che a noi parrebbero una profanazione (V. l'articolo del Samter p. 106 a proposito della pubblicazione dello Jahn). Si vedano anche come esempio di dipinti sacri mortuari le scene che adornano il sepolcro descritto in CIL. VI. 142.

(1) Nel titolo X. 3802 leggiamo sulla fronte di un'ara *Sacrum*, a destra *Manes*, a sinistra *Jovi*: esempio unico, nota il Mommsen; ma a cui può accompagnarsi l'altro VI. 24 d'un monumento che porta da un lato *Sacrum Apollini*, dall'altro *Manibus*. Forse unico esempio è invece quello offertoci dal titolo X. 3815 in cui a *Diis Manibus* è sostituito *Plutoni sacrum*.

(2) Vedi le opere del Lattes: Saggi e appunti sulla Mummia; Di due nuove iscrizioni preromane; e la più recente interpretazione delle iscrizioni di Narce, in Riv. di Filolog. 1895 449. Se molti particolari potranno essere ancora controversi, risulta però ad evidenza in quanta parte fossero chiamate le divinità, non solo a proteggere e santificare il sepolcro, ma a decorarlo e a incidervi l'iscrizione.

ziati « *rationem — cum spe meliore moriendi* » [1], come non ebbe un corpo sicuro e universalmente riconosciuto di dogmi sulla vita d'oltre tomba. Onde se, come dice Lucrezio (1. 108), i più non sapevano « *relligionibus atque minis obsistere vatum* » e temevano al di là un'eternità di pene; Cesare (Sall. Cat. 51) poteva dichiarar pubblicamente in Senato senza scandalo « *mortem — cuncta mortalium mala dissolvere, ultra neque curae neque gaudio locum esse* »; se Cicerone asseriva con sicurezza (de rep. 6. 13) esservi pei benemeriti della patria « *certum in cœlo ac definitum locum, ubi beati aevo sempiterno fruantur* »; Tacito (Agr. 46) si accontentava al dubbio: « *si quis piorum manibus locus* »; se Catullo (ad Lesb. 5) non vedeva al di là della vita che « *nox perpetua dormienda* »; Properzio invece (4. 7) era condotto a confessare: « *sunt aliquid Manes, letum non omnia finit* »; se Virgilio descriveva un inferno e un eliso quasi col realismo di un asceta medioevale e quale assai probabilmente era nella più diffusa credenza popolare [2]; Plinio il vecchio (n. h. 7. 55), pur credente negli dei e nel soprannaturale, toccando di quanto l'uomo aveva fantasticato sulla vita d'oltre tomba « *variae Manium ambages* », scriveva da scienziato positivista: « *omnibus a suprema die eadem quae ante primum* » e ne dava la dimostrazione scientifica, mettendo perfino fra le puerili illusioni il culto dei morti [3].

Anche le iscrizioni sepolcrali, manifestazione di più universale coscienza e di meno filosofica concezione, riflettono questa disparità di credenze, offrendoci accanto ad espressioni di profondo spiritualismo, altre di sconsolato materialismo od

---

(1) Cic. de leg. 2. 14. 36.

(2) Verg. Aen. 6. 384 e sg. Cfr. Stat. Sil. 5. 1. fin.

(3) Anche in Sen. Troad. 409. *Quaeris quo iaceas post obitum loco? Quo non nata iacent.* E il teatro non esercitò poca azione sulle antiche credenze popolari.

epicureismo faceto ([1]) benchè si debba credere che in generale e assai più che non appaia dai titoli epigrafici, fosse conforto agli umili la persuasione che una vita onesta e la pietà verso gli dei avesse oltre tomba un premio sicuro ([2]).

Malgrado però la disparità e il contrasto di opinioni filosofiche o popolari, la credenza nell'immortalità dell'anima fu presso i Romani d'ogni tempo una delle più profonde e più universali; e il culto dei morti, che di quella credenza è l'espressione più spontanea, la prova più diretta, si mantenne in mezzo al languire, all'alterarsi e al morire di altre forme di culto, più vitale e fedele all'antica tradizione; finchè divenne, a così dire, il terreno neutro su cui s'incontrarono senza urtarsi, il vecchio paganesimo e il cristianesimo nascente ([3]).

Qual forma assumessero gli spiriti usciti dal corpo, qual consistenza di vita e di sensibilità fosse la loro, fu anche presso i Romani concetto non meno vago e indeterminato di quel che sia stato e sia nell'immaginazione d'altri tempi e d'altri popoli; onde il cattolico Dante concepisce le ombre de' trapassati in modo non diverso di Omero e Virgilio pagani, e il

— —

([1]) Come ad es. VI. 17980^a *cetera post obitum terra consumit et ignis*; I 2547^a *post mortem nihil est omnia remanent et hoc est homo quod vides;* IX. 2114. *Quod comedi et ebibi tantum meu est.*; 3473. *Tu qui legis bona vita vive, sodalis; quare post obitum nec risus nec lusus nec ulla voluptas erit;* VI. 142. *manduca, vibe lude et beni at me; cum vibes bene fac, hoc tecum feres* (sic). Esempio unico è l'iscrizione sepolcrale blasfema: *Procope manus levo contra Deum qui me innocentem sustulit.* (V. G. Cozza-Luzzi: Sulla celebre epig. blasf. 1894). Cfr. Orelli 2579: *dis iniquis qui rapuerunt animulam t(ua)m innocuam.*

([2]) Così VIII. 15569:

Profuit en tibi quot fana coluisti deorum
Jamque tua constat pietas gloriosa, Severe,
Nunc campos colis Elysios herbasque virentes.

Wilm. 670: *Vixi, quod volui, semper bene, pauper, honeste,*
Fraudavi nullum, quod iuvat ossa mea.

([3]) È uno dei meriti del De Rossi l'aver dimostrato come le prime società cristiane si sviluppassero all'ombra delle istituzioni funebri pagane.

contadino d'oggi pensa le vaganti anime dei morti così come l'antico contadino romano i Lemuri da lui scongiurati nelle Lemurie (1).

Il modo come li immaginava Ennio, secondo l'espressione lucreziana, (1. 124) « *quaedam simulacra modis pallentia miris* » (2) od Adriano (Spart. 25) parlando dell'« *animula vagula blandula* », che stava per andarsene « *in loca pallidula, rigida, nudula* » è quello più rispondente alla concezione popolare d'ogni tempo; capace di assumere tanto le forme di una dolce visione invocata, come di larva paurosa. Quanto al luogo di soggiorno delle anime de' trapassati esso non potè ne' tempi più antichi essere pensato diversamente che nel grembo della terra, dove pur discendeva il corpo secondo l'antichissimo modo di sepoltura romana, dove si pensava la dimora di tutte le divinità infere, e donde la pietà immaginava uscissero i morti quando in certi giorni dell'anno si apriva la fossa detta il *mundus* (3). Lo stesso visibile discendere del morto sotto terra, dovette non poco contribuire alla sua divinizzazione e determinarne il culto, poichè pareva ch'egli si unisse a quelle forze divine della natura, la cui azione l'antico abitatore del Lazio sentiva in modo più continuo e più immediato (4). Più tardi, per maggior spiritualità di concezione, l'anima del morto si pensò anche vagante per gli spazî o accolta nella glo-

---

(1) V. in Riv. di Filol. 1889. 1 lo studio di Santoro: Il concetto dei « *dii Manes* » nell'antichità romana.

(2) Cfr. Ov. Fast. 2. 552: *deformes animas, volgus inane.*

(3) Macr. Sat. 1. 16: *Mundus cum patet deorum tristium atque inferorum quasi ianua patet* (V. pag. 151). Che la inumazione sia stata il primitivo modo di sepoltura è provato, più che dai testi, (Cic. de leg. 2. 22. 56; Plin. n. h. 7. 55) dalla prescrizione pontificale riguardo all'inumazione dell'*os resectum* (V. p. 189). Non è qui il luogo d'indagare quali ragioni concorressero a rompere la tradizione dell'inumazione, consacrata dall'uso e dai riti sacri.

(4) In una forma sillogistica tutta propria troviamo questo concetto espresso nel titolo sepolcrale (Boll. d. Comm. Arch. Com. 1887. p. 150):

Mortua heic ego sum et sum cinis; is cinis terra est.
Sein est terra dea, ego sum dea, mortua non sum.

ria celeste, così come Cicerone immaginò l'anima del grande Scipione e dicono alcune iscrizioni sepolcrali [1].

Ma comunque l'anima fosse pensata sopravvivente, ciò che più è caratteristico nell'antica religione de' morti e dà ragione de' riti co' quali questi erano onorati è la natura divina che l'anima rivestiva sprigionata dal corpo: *dii Manes* divengono morendo quelli che fino a ieri eran vissuti nella comunione domestica, forse oscuri o spregiati [2]. « *Corpore consumpto viva anima deus sum* » suona nel titolo latino il medesimo concetto scritto sulle lamine d'oro di un sepolcro di Sibari « θεὸς ἐλεε(ι)νοῦ ἐξ ἀνθρώπου » [3], e l'affermazione espressa altamente nelle parole di Cicerone filosofo (de rep. 6) « *deum te igitur scito esse* », è quella stessa che era nel fondo delle coscienze popolari de' primitivi Romani che adoraron nel Lare domestico lo spirito dei morti familiari.

Onde il culto verso i morti, cominciando dal vaso di profumi che si poneva loro dinanzi prima della sepoltura [4], è un vero culto divino che ispirava a Tertulliano (Apol. 13) la do-

---

[1] CIL IX. 2042: *In cineres corpus et in aethera vita soluta est* III. 3237: *Terra tenet corpus nomen lapis atque animam aer;* Wilm. 594: *non tamen ad Manes sed cœli ad sidera pergis.* Quasi concezione cristiana di salita al paradiso è contenuta nei versi VI. 537:

Ibis in optatas sedes, nam Juppiter aetram
Pandit, Feste, tibi, candidus ut venias.
Iamque venis: tendit dextras chorus inde deorum
Et toto tibi iam panditur ecce polo.

Nei dipinti sepolcrali descritti in VI. 142 e riprodotti in Mélanges d'Archéolog. IV. Pluto in quadriga conduce la morta Vibia, e un giovane togato e coronato detto *Angelus bonus* la introduce nel regno dei morti. Ad una tavola poi siedono sei figure fra cui Vibia e sopra è scritto: *Bonorum iudicio iudicati.*

[2] E Plinio (n. h. 7. 56) ride della *vanitas* che cerca immortalar l'uomo in vari modi *deumque faciendo qui iam etiam homo esse desierit.*

[3] Not. d. Sc. 1879 p. 158; cfr. 1880 p. 158 — De Rossi Bullett. di Arch. Crist. 1883 p. 132 — Caetani Lovatelli: Thanatos.

[4] Festo ep. 18 *acerra ara quae ante mortuum poni solebat in qua odores incendebant.*

manda: « che fate voi infine per onorare gli dei, che non facciate anche pe' vostri morti? »; e col volto e gli attributi divini si rappresentavano i loro simulacri [1], e il loro nome si associava a quello di divinità [2] e s'invocavano con epiteti che sono una vera apoteosi [3].

Non solo era *religiosus*, o *privata religione obligatus* o *sacer religiosus* [4], il luogo dov'essi erano sepolti [5]; non solo il nome stesso di *sepulcrum* era sacro, perchè, secondo Cicerone, non conveniva al luogo di sepoltura se non dopo compiuti i sacri riti delle esequie e fatto il sacrificio di un porco [6],

---

[1] In Apul. Met. 8. 7. si parla di « *imagines defuncti quas ad habitum dei Liberi formaverat* » onorate di culto divino. Così in titolo sepolcrale (Wilm. 240) son ricordati « *simulacra Claudiae Semnae in formam deorum* ». La statua che una defunta lascia che per testamento gli sia posta sulla tomba (CIL. II. 2060) è ornata così come si ornavan dai devoti (Vedi al Cap. IV § 4) le statue degli dei.

[2] Il nome di Claudia Semne nel titolo succitato è associato a quello della Fortuna, della Speranza, di Venere. Così Orelli 235: *Deis et Genio Rhodonis Domitiae;* Wilm. 242 *Dianae sacrum Avidiae Eutychiae;* Henzen 5704 *D. M. sacrum Deanae et memoriae Aeliae.* Nel titolo VIII. 251 leggiamo *Genitor Junonem dedicat alteque Pompeiae locat.*

[3] Il titolo sepolcrale ad una *Vera Plutia* è dedicato (Wilm. 307) *Veneri Verae Felici Gabinae.* In Orelli 4585 un padre dedica alla morta figlia quale *Virgini Veneri Cupidini Inferorum.* In Fabr. 268. 117 un fanciullo morto è detto *divus et dominus meus,* e in Orelli 241 una fanciulla *dea sancta mea.*

[4] Fest. ep. 32; Dig. 1. 8. 6. 4 *religiosum locum unusquisque sua voluntate facit dum mortuum infert in locum suum.* In Cicerone de leg. 2. 23 è riferita la seguente decisione del collegio de' pontefici a proposito di sepolcri privati occupanti luogo pubblico: « *locum publicum non potuisse privata religione obligari* »; leggiamo *sacrum religiosum T. Partuleio Agathopo* in Bull. d. Ist. 1861. 5.

[5] Non già il luogo dove erano cremati, finchè non vi fosse stato inumato un membro tolto dal cadavere prima di bruciarlo, ricordo del più antico e unico rito di inumazione. Cic. de leg. 2. 22. 56 *nam priusquam in os iniecta gleba est, locus ille ubi crematum est corpus nihil habet religionis; iniecta gleba tum denique ... multa religiosa iura complectitur.* Le parole omesse son di lezione troppo controversa per trarne nulla di sicuro.

[6] Cic. d. leg. 2. 22. 57: *nec tamen eorum ante sepulcrum est, quam iusta facta et porcus caesus est.* Se accettiamo quest'ultime parole come giusta lezione, il sacrificio (certamente rivolto alle divinità infere) non va tanto inteso

ma il sepolcro pigliava anche il nome di *templum*, *aedes*, *sacrarium* ([1]), e più frequentemente di *ara* ([2]), era anzi talvolta un vero altare su cui si faceva sacrificio ([3]); e i morti cercavano e godevano del culto loro tributato, culto di onore o di propiziazione, così come gli dei immortali nella loro sovrana potenza.

Ma la sorte dello spirito al di là non era indipendente dalla condizione del corpo sulla terra: e se alla religione romana è straniero il concetto del suffragio pei morti, nel vero senso che la preghiera e le opere buone dei vivi valessero a mitigar le pene dei trapassati e a migliorarne la condizione, era però suo dogma non solo che requie non aveva l'anima se il corpo rimaneva insepolto ([4]), ma che le offerte loro fatte dai

---

come un *piaculum* per qualche omissione nei funebri (così il du Mesnil: de leg. l. c.), quanto come una vera consacrazione corrispondente alla benedizione dei cimiteri e delle fosse nel culto cristiano. Nè vorrei escludere di mettere questo sacrificio in rapporto con quello prescritto da Catone prima di scavare una fossa (V. pag. 132) se quello non dovesse precedere l'atto, mentre questo par debba intendersi consecutivo. Dalle parole del testo apparirebbe che il sacrificio era compiuto sul luogo del nuovo sepolcro e dopo le esequie, e che non possa ammettersi ch'esso sia identico con quello al Lare di cui più oltre si discorre, anche se in quel passo si volesse ritener come una glossa la parola *vervecibus*, che lo indica fatto con una vittima diversa dal porco qui prescritto.

([1]) Wilm. 293; 270; Bull. d. Ist. 1873. 13; Eph. ep. IV. 486: *Beryllus se vivo templum securitati suae sibi fecit posterisque suis.*

([2]) Ad. es. CIL. V. 222. 232. 4173. 4438. 4483. 5276. 7160.

([3]) Wilm. 315. *Araque ponatur ante id aedificium — in qua ossa mea reponantur — curatoresque [sacrificent] quot annis in ara quae s(upra) s(cripta) est Kalendis Aprilibus, Maiis, Juniis, Juliis, Augustis, Octobribus.* E Virgilio parlando del sepolcro di Anchise Aen. 5. 48: *condidimus terra moestasque sacravimus aras.* — Nel titolo X. 168 è usato in questo senso *thymele.*

([4]) Tert. de an. 56. *Creditum est insepultos non ante ad inferos redigi quam iusta perceperunt.* — Nella Mostellaria (502.) lo spirito dice d'esser respinto dall'Orco perchè l'ospite che l'uccise « *defodit insepultum clam in hisce aedibus* » donde appare la differenza fra *defodere* e *sepelire* quale è confermata dalla parola di Cicerone de' leg. 2. 22. 57 *nam siti dicuntur ii qui conditi sunt; nec tamen eorum ante sepulcrum est quam iusta facta et porcus caesus sit.* Per l'importanza che gli antichi davano alla sepoltura devono pa-

vivi li placassero e dessero loro quiete, li rendessero come dice Tertulliano (de test. an. 4) *securos*. Celebrar le esequie, o *iusta facere* era quindi il primo dovere dell'erede, che nel diritto sacro pare si chiamasse sotto questo rispetto *everriator* (Fest. ep. 77), come dovere di tutti gettare su un cadavere, trovato insepolto, un pugno di terra. Quest'obbligo creava già per sè una serie di atti religiosi per chi vi mancasse. Il legittimo erede, secondo Festo (l. c.) « *iusta facere defuncto debet, qui si non fecerit seu quid in ea re turbaverit suo capite luat* ». Le quali parole: « *luere capite* » son certamente da intendere non nel senso di una pubblica sanzione capitale, ma nel senso di quelle che in Orazio (Carm. 1. 28) Archita usa come minaccia contro il navigante che passasse oltre senza gettargli il pugno di terra: « *teque piacula nulla resolvent* ».

Del sacrificio espiatorio d'una porca detta *praecidanea* offerta a Cerere prima delle nuove messi parla Gellio (4. 67) come imposto a coloro i quali « *familiam funestam aut non purgaverant aut aliter eam rem quam oportuerat procuraverant* » ([1]) o secondo Festo (ep. 223) a chi « *mortuo iusta non fecisset, id est, glebam non obiecisset* »; le quali ultime parole spiegano l'espressione di Varrone (Non. 163. 21) « *quod humatus non sit* » nel dar la medesima notizia: « *quod humatus non sit, heredi porca praecidanea suscipienda Telluri et Cereri, aliter familia pura non est* ». Chi dunque non compiva l'atto rituale di inumare, se non l'intero cadavere, almeno un membro di esso, se il resto era cremato, contraeva una macchia di cui non si purificava se non col prescritto sacrificio da rinnovarsi ogni

---

rere dettate dalla disperazione le parole di Anchise (Aen. 2. 646): *facilis iactura sepulcris.* Cfr. però anche Cic. Tusc. 1. 43-45.

([1]) Cfr. Marius Vict. 2470. *Qui iusta defuncto non fecerint aut in faciendo peccaverint, his porca contrahitur, quam omnibus annis immolari oporteat, antequam novam quasi dapem mereant de segete capere.* Vi allude Cic. de leg. 2. 22 colle parole: *neque necesse est edisseri a nobis — quaeque in porca contracta iura sint.*

anno ([1]) prima della mietitura: onde *praecidanea* era detta la vittima perchè da immolarsi « *priusquam fruges gustarent* » ([2]) o « *antequam novam quasi dapem mereant de segete capere* » ([3]). È notevole il rapporto che da questo sacrificio espiatorio fatto alla Terra, sotto il nome di *Ceres* o di *Tellus*, risulta fra lo spirito de' morti e la fecondità de' campi: non è degno di godere di questa chi in qualche modo mancò ai doveri verso di quelli; o altrimenti: la Terra a cui non venne affidato ciò che le spetta di diritto, o non come si doveva, nega i suoi frutti al colpevole, se non la placa. Il rito riflette all'evidenza il carattere e le preoccupazioni d'una società che considerava l'inumazione come l'unico modo di sepoltura e nel duro lavoro dei campi sentiva tutta l'importanza del mistero che si svolgeva nel grembo della terra per opera delle divinità infere e feconde.

Da quella prescrizione poteva svolgersi una casistica sottile della quale abbiamo un esempio in Cicerone (de leg. 2. 22. 57),

---

([1]) V. nota precedente.

([2]) Fest. ep. 223.

([3]) Mar. Vict. l. c. Del sacrificio d'una *porca praecidanea* a Cerere parla come si vide (pag. 135) anche Catone come di sacrificio dovuto dall'agricoltore prima di falciar le messi, senza far però alcuna allusione ai morti, e Festo lo enumera fra i *sacra popularia*. Si confrontino i versi di Virgilio Georg. 1. 347

Neque ante falcem maturis quisquam supponat aristis
Quam Cereri torta redimitus tempora quercu
Det motus incompositos et carmina dicat.

A fondamento di questo obbligo, se non istà ancora il concetto espiatorio per un'eventuale benchè ignorata violazione del diritto de' morti, si deve ammettere l'intento di espiare l'ordinamento umano che pone il ferro e la mano in cosa sacra: lo stesso per cui al taglio di un bosco sacro si faceva il sacrificio descritto da Catone (V. pag. 135). Nè è contraddizione trovare il medesimo sacrificio ricordato come rito comune nella vita agricola e insieme come prescrizione particolare a chi avesse trascurato i funebri riti di inumazione; perchè altra cosa è un rito di consuetudine individualmente facoltativo e altra cosa una prescriziono personalmente obbligatoria, specialmente collo staccarsi degli usi cittadini dalla vita e dai riti de' campi.

dove distingue gli obblighi spettanti agli eredi sia che un ucciso sulla nave venisse poi gettato in mare, sia che cadendo affogasse in mare. Nel primo caso il pontefice Publio Mucio aveva definito che l'erede era obbligato al sacrificio annuale della *porca praecidanea*, a tre giorni di ferie e al sacrificio espiatorio di una porca; nel secondo caso era esentato dalle ferie e dal sacrificio espiatorio: ma nell'uno e nell'altro caso la famiglia non aveva contratto impurità (*familiam puram*), perchè non v'era sopra terra il cadavere ([1]).

La *porca praecidanea* era un *piaculum* che doveva espiare una trasgressione; ma la morte per sè ebbe pur sempre presso i Romani un senso di contaminazione di quanto veniva in suo contatto, onde una serie di atti religiosi di purificazione per la casa e per la famiglia a cui il morto apparteneva e la cui presenza aveva resa *funesta* ([2]).

Tali sono il sacrificio della *porca praesentanea* a Cerere, il rito detto *exverrae* e la *suffitio*, a cui seguivano altri più importanti atti religiosi in parte fatti al medesimo scopo e dei quali, come avviene di cose che la consuetudine rende notissime, scarse abbiamo le notizie ([3]), tali almeno che non bastano a darci l'immagine presente delle cose.

Della *porca praesentanea* ci dà notizia Festo (250) come di sacrificio fatto a Cerere « *familiae purgandae causa* », e così

([1]) Mi pare la più probabile interpretazione del testo che presenta anche difficoltà di lezione: *Itaque in eo, qui in navi necatus, deinde in mare proiectus esset, decrevit P. Mucius familiam puram, quod os supra terram non extaret; porcam heredi esse contractam et habendas triduum ferias et porco femina piandum; at si in mari mortuus esset, eadem praeter piaculum et ferias.* Può domandarsi come si concilii l'essere la *familia pura*, coll'obbligo poi fatto all'erede e coll'imposizione di un *piaculum*.

([2]) La definizione festiana ep. 103: *humanum sacrificium dicebant, quod mortui causa fiebat*, può riferirsi in genere a parecchi di questi atti e ad altri che più innanzi studieremo nel culto dei morti.

([3]) Infatti Cicerone usa, parlandone, la forma di preterizione: de leg. 2. 22. 55: *neque necesse est edisseri a nobis* etc.

detto perchè « *pars quaedam eius sacrifici fit in conspectu mortui cuius funus instituitur* ». Come questo avvenisse e se fosse rito di consuetudine, difficilmente possiamo intendere dalle poche parole del testo.

Anche il rito spiegato dal medesimo autore (ep. 77) sotto il vocabolo « *everriator* » è definito « *purgatio quaedam domus ex qua mortuus ad sepulturam adferendus est* ». Pare fosse quindi compiuto presente ancora il cadavere e consisteva nello scopare che l'*everriator* faceva con un certo genere di scope denominato appunto « *ab extra verrendo* ». L'operazione era fatta dal legittimo erede del morto, perchè l'*everriator* è ivi definito « *qui iure accepta haereditate iusta facere defuncto debet* ».

Questi riti d'una semplicità superstiziosa sono l'eco, come io penso fosse la *stercoratio* del tempio di Vesta, di una società primitiva, di consuetudini imposte dalla necessità stessa delle prime abitazioni e dalle abitudini domestiche ad esse inerenti, onde è più probabile durassero nelle popolazioni agricole e nel basso popolo della città, per quelli cioè, ed erano di gran lunga i più, che venivano sepolti alla rinfusa nei *puticuli* e pei quali così spicci e senza alcun apparato erano i funerali.

Lo stesso si dovrà probabilmente dire dell'altra cerimonia di lustrazione detta *suffitio*, per quelli che avevano accompagnato il morto. Ritornando dal funerale, « *ignem supergrediebantur aqua aspersi* » [1]; è il medesimo rito che Ovidio descrive nei Fasti (4. 781) per le Parili

« — *per ardentes stipulae crepitantis acervos*
Traicias celeri strenua membra pede. »

e medesimo lo scopo e la troppo naturale ragione dell'uso:

[1] Fest. ep. 2. *funus prosecuti redeuntes ignem supergrediebantur aqua aspersi, quod purgationis genus vocabant suffitionem.*

« *omnia purgat edax ignis* ». Ma Virgilio descrivendo i funerali di Miseno (6. 229) non ricorda che l'ultima lustrazione coll'acqua detta propriamente « *circumferre* » e fatta con un ramo d'olivo:

> « *Idem ter socios pura circumtulit unda*
> *Spargens rore levi et ramo felicis olivae*
> *Lustravitque viros* — » ;

purificazione che chiudeva la funebre cerimonia.

La cerimonia religiosa più importante che s'accompagnava all'atto della sepoltura era la funebre cena, detta *silicernium*, la quale rientra nella categoria delle mense sacrificali offerte agli dei, pur essendo insieme un rito di purificazione pei familiari che vi partecipavano. Già ne' più solenni funerali, vittime e dapi e libazioni e profumi eran, secondo il fasto delle famiglie, buttate sul rogo come sacre offerte ai Mani del morto [1]; ma il *silicernium* o *cena feralis* [2] ebbe vero carattere e importanza rituale, anche ne' funerali comuni. Essa era compiuta il giorno e al luogo stesso della sepoltura, per quanto si deduce dal passo di Apuleio (Flor. 4. 95) in cui narrandosi d'un giovane redivivo al momento delle esequie, è detto che si diede ordine « *procul faces abigerent, rogum demolirentur, cenam feralem a tumulo ad mensam transferrent* ». Anche Varrone (Non. 48. 8) ci attesta che il silicernio lo celebravano i

---

[1] L'uso è descritto epicamente in Virgilio (Aen. 11. 193). Così 6. 224: *congesta cremantur Turea dona, dapes, fuso crateres olivo,* al qual verso Servio nota che in tali libazioni agli dei inferi si buttavano sul fuoco anche i vasi. In Plinio ep. 4. 2 si legge: *Habebat puer mannulos multos et vinctos et solutos; habebat canes maiores minoresque; habebat luscinias, psittacos, merulas: omnes Regulus* (il padre) *circa rogum trucidavit.* E in ep. 5. 16 parlando d'una giovinetta morta fidanzata: *audivi Fundanum praecipientem quod in vestes, margarita, gemmas fuerat erogaturus, hoc in thura et unguenta et odores impenderetur.*

[2] Ritengo sinonime queste due espressioni pel confronto dei testi più innanzi citati.

dolenti « *funus exequiati laute ad sepulcrum antiquo more* » prima che la comitiva si sciogliesse col reciproco saluto di « *vale* » (¹).

Per la natura del banchetto, del luogo e dei commensali parrebbe quindi probabile la spiegazione del vocabolo *silicernium* o *sili-cesn-ium* come di cena silenziosa (²); ma essa mal si concilia colla definizione festiana (295) di « *genus farciminis quo fletu familia purgabatur* » (³), alla quale vuol connettersi invece l'etimologia del Corssen che per la prima parte della parola avvicina *silicernium* a *silatum* (⁴). Servio invece (Aen. 5. 92) spiega *silicernium* come le *epulae superpositae*, quasi dicesse « *super silicem positum* », aggiungendovi la singolare notizia, che leggiamo anche in Nonio (⁵), che compiuto il rito sacro i cibi si distribuivano ai vecchi « *ut se cito morituros cognoscerent* ». Ne dedurremo quindi che *silicernium* era una cena che prima d'essere consumata era posta sul tumulo e offerta al morto, e nella quale, fra i cibi rituali, avesse parte

(¹) Ritengo espressioni sinonime col *silicernium* e la *cena feralis* di Apuleio la *cena funeris* di Persio 6. 33, di cui fa menzione insieme all'operazione dell'*ossa legere*, quindi come di due fatti contemporanei. E nelle parole stesse di Tertulliano (de resur. carn. 1): « *at ego magis ridebo vulgus tunc quoque cum ipsos defunctos atrocissime exurit, quos postmodum gulosissime nutrit, iisdem ignibus et promerens et offendens* » l'espressione *iisdem ignibus* pare significhi che le braci stesse del rogo servissero a riscaldare la cena che era insieme purificazione pei vivi e offerta al morto.

(²) V. Vaniçek. *silis: silere = suavis: suadere*. Il secondo elemento della parola ricorderebbe la forma arcaica *cersna* o *cesna* per *cena*.

(³) Anche Arnobio ad. g. 7. 24. dopo aver ricordato il *silicernium* con altri nomi di cibi sacri dice: « *quae sunt nomina et farciminum genera* ».

(⁴) V. in Vaniçek. Entrerebbe cioè a formare *silicernium* il primo elemento di *sil-atum*, e una rad. *Kar* — mescolare, onde *silicernium* equivarrebbe a « Würzkrautgemengsel ».

(⁵) Non. 48 *Silicernium pessime intelligentes ita posuisse Terentium putant quod incurvitate silices cernat senex. Silicernium est proprie convivium funebre quod senibus exhibetur.* Il fondamento di questa notizia va forse cercato nel fatto che si desse il titolo spregiativo di *silicernium* ai vecchi, perchè vicini alla fossa e quindi alla funebre cena.

una specie di salsiccia purificatrice, detta *silicernium*, a quel modo che quale funebre cibo commemorativo in un titolo sepolcrale (V. 2072) vediamo imposto il *tuccetum*, altro genere di salsiccia; e in tal caso sarebbe assai più verisimile che dal cibo fosse detta la cena tutta, che non quello da questa; non diversamente che si disse *confarreatio* il rito dalla focaccia di farro.

Il carattere sacro di questa cena è attestato oltrechè dal confronto che ne fa Tertulliano con un *epulum Jovis*, anche dall'uso di vasi sacri speciali come l'*obba* (1).

Diversi dal *silicernium* debbono ritenersi le *feriae denicales* e la *cena novemdialis*, coi quali è a vedere in quale relazione stieno e il *sacrificium novemdiale* e la « *finis funestae familiae* » e il sacrificio fatto « *Lari vervecibus* » di cui parla Cicerone sommariamente come di atti noti e comuni (2). Questo punto malgrado la molta luce che la distinzione del Lübbert (3) fra riti proprî della inumazione e della cremazione e la trattazione del Marquardt vi hanno portato, presenta ancora parecchie difficoltà; onde quello che qui si verrà esponendo come il risultato più probabile della nostra indagine non può che imperfettamente istruirci sull'ordine, la natura e l'importanza degli atti religiosi che accompagnavano e consacravano le esequie e il lutto domestico.

Le *feriae denicales* ricordate espressamente da Festo (242) fra le ferie private, secondo l'espressione di Cicerone « *resi-*

---

(1) Apol. 13. *Quo differt ab epulo Iovis silicernium? A simpuvio obba? ab haruspice pollinctor?* — Quanto all'*obba* è probabile pensare col Lattes (Rhein. Mus. 1894 - 317) che sia l'offerta che leggiamo in un titolo greco (CIL. XI. 3296) Σεξτί[λιος] Ἄτταλο[ς] ὄβα Ἀπόλλωνι κατ' ὄναρ Ἀφροδισιεύς e forse lo ritroviamo nell'*oboos memoriae* del CIL. X. 7563.

(2) Cic. de leg. 2. 22. 55. *Neque necesse est edisseri a nobis qui finis funestae familiae, quod genus sacrifici Lari vervecibus fiat, quemadmodum os resectum terra obtegatur.*

(3) Commentationes pontificales. p. 70.

dentur mortuis » e rivelano, ancora secondo questi, col nome stesso di *feriae*, il carattere divino dei morti (1). Le ipotesi messe innanzi dal du Mesnil (2) che tali ferie coincidano coi *parentalia* o commemorazioni anniversarie, o col sacrificio della *porca praecidanea*, mal s'accordano colle altre notizie dei testi più sotto citati; non più vi s'accorda l'asserzione del Preller (Röm. Myth. 2. 97) che sieno la stessa cosa le *feriae denicales* e il *sacrificium novemdiale* che si compiva, come dice la parola stessa, il nono giorno dopo la sepoltura, come nemmeno l'ipotesi che esse coincidano col giorno stesso della inumazione del cadavere o dell'*os resectum*.

Poichè Gellio (16. 4. 4) ricordando fra le legittime giustificazioni pel soldato di non presentarsi al giorno stabilito, « *funus familiare feriaeve denicales* » e aggiungendo per queste la condizione che non si facessero cadere di proposito in quel giorno « *quo is eo die minus ibi esset* », parrebbe portarci non solo a distinguere due cose diverse, ma anche ad ammettere che lo stabilire il giorno di tali ferie fosse nell' arbitrio del dolente (3). Anche la spiegazione di Festo (Ep. 70) che le ferie denicali si celebravano « *quum hominis mortui causa familia purgabatur* » ci conduce coll' indeterminatezza del *quum* piuttosto alla medesima conclusione; oltre che, se le ferie denicali fossero state il giorno stesso dato

---

(1) De leg. l. c. *Nec vero tam denicales, quae a nece appellatae sunt, quia residentur mortuis, quam ceterorum quieti dies feriae nominarentur, nisi maiores eos qui ex hac vita migrassent in deorum numero esse voluissent.* La radice *nec* contenuta in *denicales* troverebbe il riscontro etrusco in *nac nax, nacva;* onde *nac axrum* sarebbe *mortualem agrum; nacum hinθu vinum = denicale inferium vinum* V. Lattes. Saggi ed appunti pag. 126.

(2) Nel commento al De Legibus l. c.

(3) Anche nella lex Ursonensis (CIL. II. 5439, Tav. III. 2. 23. 33) leggiamo: *ob eam rem quot ei morbus sonticus vadimonium iudicium sacrificium funus familiare feriaeve dedicales* (sic) *erunt quominus adesse possit.* Anche nei giorni ne' quali *mundus patet* era *religiosum* « *dilectum rei militaris causa habere ac militem proficisci* » (Macr. Sat. 1. 16).

alla sepoltura, la sua definizione pare avrebbe dovuto accennarvi espressamente, anche per ragioni di chiarezza.

E nemmeno vorremmo ritenere sia in alcun modo argomento a sostegno della coincidenza delle ferie denicali col giorno di sepoltura il fatto che la prescrizione pontificale che proibiva la sepoltura in un giorno sacro agli dei valeva anche per le ferie denicali, come ci è attestato da Cicerone (de leg. 2. 22. 55) colle parole: « *eas in eos dies conferre ius ut neque ipsius neque publicae feriae sint* » [1]. Parole queste che parrebbero confermare piuttosto la mia opinione, che la scelta del giorno di sacro riposo consacrato dalla famiglia alla funebre purificazione era lasciata libera, entro i nove giorni, si intende, che seguivano alla sepoltura. E poichè all' idea di feria s'associa quella di sacrificio, pare a me di tutta probabilità che appunto allora si compisse quel sacrificio d'un castrato al Lare domestico a cui accenna brevemente Cicerone (pag. 194 n. 2). Se, come volemmo dimostrare, il Lare era lo spirito divinizzato de' morti familiari, il sacrificio a lui offerto in tale occasione è offerto ai Mani domestici ai quali il nuovo defunto si associa come genio protettore della famiglia, forse perchè abbia come gli altri « *placato et quieto numine* » [2] ad abitar la casa.

Ferie denicali dobbiamo credere fossero quelle che erano imposte per tre giorni all'erede di un morto sulla nave e poi buttato in mare [3], ferie che anche in quel caso si associavano a un sacrificio espiatorio; sol che il numero di giorni era

[1] Questa lezione mi par preferibile alla correzione fatta o accolta dal Marquardt (Privatleb. p. 366 nota 7) « *ut ipsius neque publicae* », perchè, essendovi ferie private, quali i natalizi e in genere le *operationes*, veniva a proibirsi che le ferie denicali coincidessero anche con una di queste e non sole colle ferie pubbliche.

[2] V. a pag. 39 la definizione del Lare domestico data da Apuleio.

[3] V. a pag. 190.

maggiore perchè maggiore era la necessità di propiziazione (¹).

Altra cosa era il *sacrificium novemdiale* e la *cena novemdialis*, celebrati l'uno e l'altra il nono giorno dopo la sepoltura « *quo parentalia concluduntur* (²) ». È probabile quindi che ad essi alluda Cicerone colle parole « *quae finis funestae familiae* » perchè veramente si finiva con essi il lutto (³), onde solo dopo le sacre cerimonie del nono giorno vediamo procedere agli atti civili inerenti all'eredità (⁴).

In che consistesse il *sacrificium novemdiale* poco o nulla sappiamo: era celebrato pel morto, al sepolcro (⁵) e in quell'occasione erano celebrati anche i funebri giuochi (⁶), detti

---

(¹) Il testo sopra citato di Cicerone « *eas in eos dies conferre ius* » non porta in alcun modo ad ammettere col du Mesnil che le commenta, che le ferie denicali constassero sempre di parecchi giorni: *eos dies* significa tutti in genere quei giorni che eran festivi.

(²) Don. ad Ter. Phorm. 1. 1. 5 *in nuptiis etiam septimus dies instaurationem voti habet, ut in funere nonus dies quo parentalia concluduntur.* — Porphy. ad Hor. Ep. 17. 48. *novemdiale dicitur sacrificium quod mortuo fit nona die qua sepultus est.*

(³) Cfr. August. in Gen. 1. Q. 283. *Nescio utrum inveniatur alicui sanctorum in scripturis celebratum esse luctum novem dies, quod apud Latinos novemdial appellant.*

(⁴) Apul. Metam. 9. 30. 31 *iamque nono die rite completis apud tumulum sollemnibus, familiam supellectilemque ad hereditariam deducit auctionem.*

(⁵) V. note 1 e 3 — Che il vaso di Duenos fosse un vaso mortuario usato in tal ricorrenza e dedicato *Iovei Sat(urno)*, cioè al Dio della luce (perchè non a Giove infero?) e al dio dei morti, è troppo mal ferma ipotesi esposta dallo Iordan in Hermes 16. 239.

(⁶) Verg. Aen. 5. 64. Enea celebra i giuochi nell'anniversario del novendiale:

Praterea si nona diem mortalibus almum
Aurora extulerit radiisque retexerit orbem
Prima citae Teucris ponam certamina classis etc.

Stat. Theb. 6. 238;

Roscida iam novies coelo dimiserat astra Lucifer.

Serv. Aen. 5. 64. *Unde etiam ludi qui in honorem mortuorum celebrabantur novemdiales dicantur.* Sui ludi funebri vedi Hor. Sat. 2. 3. 85: Liv. Ep. 16; 23. 30; 31. 50; Val. Max. 2. 4. 17. Dionys. 5. 17. Plin. n. h. 33. 53; 35. 52;

perciò *ludi novemdiales*, che come ogni altra sorta di ludi pubblici erano una vera forma di culto e valgono come una nuova prova della natura divina del morto.

Quanto alla cena novemdiale essa ha il carattere sacro degli *epula* celebrati in onore degli dei, e poteva anche assumere le proporzioni di una pubblica solennità (1). Ma pure « *in luctu domestico, in funere familiari* » vale per essa la definizione di Cicerone (in Vat. 12. 30): « *ita illud epulum est funebre, ut munus sit funeris, epulae quidem ipsae dignitatis* », tali cioè che v'era impegnato il decoro della famiglia e del morto, perchè non si facesse cosa meschina e indegna del grado. Onde non vi si sedeva cogli abiti di lutto, *atratus*, ma *albatus* (2) e di questa cena troviam detto in Cicerone *magnificentissimum epulum* (3) e *lautum novemdiale* in Petronio (4) che dà anche il *menu* d'una di esse, composto di cibi non mortuarî, per bocca di un commensale che ne ritorna vestito in bianco, incoronato e madido di unguenti. Malgrado questo carattere di festiva solennità, la cena novemdiale è probabilmente da contarsi fra quei riti e *sollemnia* che nel già citato passo di Apuleio son detti *rite ad tumulum peracta*, che potevan cioè, quando il luogo si prestasse, celebrarsi ne' locali annessi al sepolcro. Poichè quel commensale in Petronio

---

36. 116; Dio. C. 37. 51; 43. 22; 55. 8. 27; 72. 21. Vedi rappresentazione di *ludi funebres* in Wieseler Theatergebäude und Denkm. d. Bühnenwes. Tav. XIII. 1.

(1) Vedi Cicer. in Vat. 12. 30. Cic. Pro Mur. 37. 75. Liv. 8. 22: *Populo visceratio data est a M. Flavio in funere matris.*

(2) Cicer. in Vat. 12. 31. *Quis unquam in luctu domestico, quis in funebre familiari cenavit cum toga pulla? cui de balineis exeunti praeter te toga pulla umquam data est? — Hunc tu morem ignorabas? numquam epulum videras? nunquam puer aut adulescens inter coquos fueras? Fausti adulescentis nobilissimi paullo ante ex epulo magnificentissimo famem illam veterem tuam non expleras? Quem accumbere atratum videras? dominum cum toga pulla et eius amicos ante convivium.*

(3) V. nota preced.

(4) Sat. 65.

pur mostrandosi soddisfatto della cena si duole che fossero costretti « *dimidias potiones super ossucula eius*, cioè del morto, *effundere* »: parole che meno naturalmente si possono intendere di libazioni fatte in casa ai Mani del defunto ([1]). Ma celebrata in casa o al sepolcro, appare evidente il carattere sacro di questa cena, quasi ultimo suffragio del primo lutto, suffragio sul quale l'erede o per avarizia o per vendetta poteva fare economia ([2]).

Veduti così di quali religiose cerimonie consacravano i superstiti la sepoltura e i primi giorni di lutto, resta a vedere con quali atti onorassero in seguito la memoria dell'estinto. Essi costituiscono, come si disse, un vero culto nell'intenzione e nelle forme, culto di origine italica ed antichissimo ([3]).

La commemorazione dei morti era presso i Romani celebrata sia dallo Stato per mezzo dei pubblici sacerdoti, sia dai privati. La festa pubblica si celebrava dal 13 al 21 Febbraio, giorni detti *Parentalia* (o *dies parentales*) e *Feralia* (o *dies fe-*

([1]) Come è proposto in Becker. Gallus 3. 536.

([2]) Pers. 6. 33 *Sed cenam funeris heres Neglegct iratus quod rem curtaveris.*

([3]) Quanto di più certo e di più probabile noi leggiamo dietro la scorta del Lattes combattuto finora dagli avversari con una critica troppo negativa negli importanti documenti etruschi, quali sono le fascie della Mummia, e le iscrizioni di Lemno e di Novilara, si riferisce a rituale funebre, nel quale appaiono riti e cose che ci richiamano alle *inferiae* romane. A me poi non par altro che la rappresentazione di un funebre sacrificio il bronzo figurato scoperto nell'agro atestino e riprodotto con una dotta dissertazione dal Gamurrini (Di un singolare fermaglio di cintura scoperto nell'agro atestino — Roma, 1894): il sacrificante tien colla destra l'oinochoe e colla sinistra la *patera* colla quale fa libazione su una piccola ara che porta un vaso a calice, (l'*obba* io penso) innanzi a una strana figura distesa su un letto che a me richiama le figure giacenti delle urne etrusche. Il Gamurrini la interpreta invece una divinità in forma di sfinge, la quale potrebbe tuttavia essere una divinità funebre: sfingi ornavano come si disse (pag. 180 n. 1) un tabernacolo sorgente in una necropoli osco-romana della Campania.

rales) ([1]) indicandosi però propriamente, secondo i calendari, col nome di Feralia l'ultimo giorno della commemorazione ([2]).

Ma a questa pubblica commemorazione dei morti, durante la quale i templi eran chiusi, i magistrati apparivano senza le insegne del loro grado, e funzionavano sacerdoti pubblici, e più specialmente nell'ultimo giorno ([3]), larga e generale era la partecipazione dei privati che commemoravano i loro morti: spenti eran i focolari come le are ([4]). Eran giorni ne' quali, secondo Ovidio, il volgo credeva che le anime errassero invisibili fra le tombe; li placava una modesta cena posta sul sepolcro ([5]). Anzi Varrone (l. l. 6. 13) spiega falsamente

([1]) Ov. Fast. 5. 486: *tempus ferale.*

([2]) V. in Marquardt. Staatsverwal. III. 298.

([3]) Ausonio nei Parental. praef. scrive: *Titulus libelli est Parentalia. Antiquae appellationis hic dies et iam inde ab Numa cognatorum inferiis institutus*, onde parrebbe che ai Parentali fosse assegnato un sol giorno; ma probabilmente avveniva anche allora ciò che oggi nei paesi di culto cattolico che la commemorazione privata dei morti si fa specialmente il giorno che chiude la novena consacrata al loro suffragio. Avrebbe quindi usato *Parentalia* nel senso stesso di *Feralia* = 21 Febbraio.

Più grave difficoltà offrono invece i versi di Ovidio 2. 565 nei quali dice che i giorni funebri non devon durare

ultra quam tot de mense supersinnt
Luciferi, quot habent carmina nostra pedes.

Perchè o s'intendono gli undici piedi del distico, e i *Feralia* verrebbero a coincidere coi *Quirinalia* (17 Febr.), o i cinque del pentametro e coinciderebbero coi *Terminalia* (23 Febb.) V. Merkel p. 40 e CIL. I² p. 309. Che poi non tutti i giorni dal 13 al 21 Febbraio fossero opportuni alla *parentatio* mi par risulti dal testo di Macrobio (Sat. 1. 16. 25) dove è detto che il pontefice Fabio Massimo Serviliano proibiva si parentasse nei giorni atri; ora almeno il 14 era tale perchè postridiano. Del resto, come osserva il Mommsen CIL. I² 309, il fatto che nessuno dei giorni parentali è segnato nefasto, eccetto i Lupercali e per altra ragione che non sia il culto dei Mani, mostra, contro la notizia sopraccitata di Ausonio, che i Parentali non discendono dai fasti antichissimi, come apparirebbe anche da Ovidio Fast. 5. 423; 2. 553.

([4]) Ovid. Fast. 1. 564 *Ture vacent arae: stentque sine igne foci.*

([5]) Fast. 2. 565:

Nunc animae tenues et corpora functa sepulcris
Errant: nunc posito pascitur umbra cibo.

il nome stesso di *feralia* « *ab inferis et ferendo, quod ferunt tum epulas ad sepulcrum quibus ius ibi parentare* »; mentre Festo (¹) proponendo l'altra falsa etimologia « *a feriendis pecudibus* » accenna al genere di sacrificio in quell'occasione compiuto.

Nè è da meravigliarsi che i confini del culto vero e della superstizione nel volgo si toccassero e si confondessero, trattandosi di morti. In quei giorni ecco una vecchia in mezzo a un crocchio di fanciulle, che fa sacrificio alla dea Tacita, e con tre dita pone tre granelli d'incenso sotto la soglia dove il topolino si scavò un passaggio: lega insieme a nera rocca de' fili incantati, agita in bocca sette fave nere, e fa torrefare al fuoco la testa di una menola (pesciolino di mare) cui spalmò di pece e trafisse con uno spillo. Vi fa stillar anche del vino, e quel che ne resta essa e le compagne lo bevono; e quindi andandosene dice: legammo le lingue nemiche e le nemiche fantasime (²).

Ma v'erano anche oltre ai giorni ora detti di pubblica commemorazione, giorni di commemorazioni private, nelle quali si facevano offerte sui sepolcri dette *inferiae* (³). Tali erano le *rosaria* o *rosalia* o *dies rosationis*; la *violatio* o *dies violares* o *dies violae* (⁴), e il nome a queste feste veniva dal-

---

(¹) Fest. ep. 85: *Feralia diis manibus sacrata festa a ferendis epulis vel a feriendis pecudibus.* Invece Ovidio in Fast. 2. 568 spiega: *hanc quia iusta ferunt dixere Feralia lucem.*

(²) Ovid. Fast. 2. 571.

(³) Se *in-fer-iae* vien da *ferre* (cfr. a pag. 131 n. 1. *vinum inferium*) non vorrei escludere che nel concetto popolare si mettesse questa parola in relazione con *Feralia* (*Fĕralia* in Ov. Fast. 2. 469) e fors'anche con *inferus.* Il Gloss. Philox. ha *inferalia* per sacrificio de' morti.

(⁴) Orel. 4084; CIL. III. 703. 707; Orel. 7321. Orel. 7321 [*die viola*]*tionis.* Fabr. 724. 443; Mar. Att. Ar. 639. Leggiamo anche in CIL. V. 2072 *facere rosas* per celebrare la festa delle rose; in Orelli 4107 è fissata una somma annuale per *flos rosa*; cfr. Orel. 2591: *floribus violis rosis.* Marini Atti Arv. 639: *ut — quodannis die natalis sui et rosationis et violae et parentalibus*

l'ornar di rose o viole le tombe ne' mesi in cui fiorivano. La festa delle rose è ricordata nel calendario di Filocalo al 23 Maggio, ma collegi e privati la celebrarono anche in altri giorni di Maggio o di Giugno [1] e in un titolo (V. 5272) leggiamo « *tempore rosaliorum Julio* »; nè più fissa e uniforme doveva esser la data della *violatio*. È probabile che anche le calende di Giugno, le quali secondo Macrobio (Sat. 1. 12. 31) eran dette *fabariae* ed eran sacre alla dea Carna, alla quale pure si offrivano fave, cibo de' morti, fossero giorno di funebre commemorazione [2]. Appaiono pur ricordate ne' titoli accanto alle *escae rosales*, le *escae vindemiales*, che fanno supporre una commemorazione autunnale [3]. Commemorazioni si facevano anche nel giorno natalizio del morto o *natalia* [4], che coi *parentalia* e *rosalia* son detti *dies sollemnes* [5], come *sollemnia* gli atti in quei giorni compiuti [6], o nell'anniversario della

---

memoriam sui sacrificis quater in annum factis celebrent. Cfr. pag. 205 n. 5 *per rosam.* Notevole il titolo VI. 169: *Forti Fortunae | violaries | rosaries | coronaries* (?).

[1] In Orelli 7321 è detto: *item XII Kal. Iunias die rosationis.* Un collegium Silvani (IN. 212) la celebrava al 20 Giugno; in Campania si celebrava al 13.

[2] CIL. V. 3893 si prescrive nel testamento: *uti rosas Carnar(iis) ducant* e il Mommsen interpreta alle calende di Giugno. — Sulla dea Carna vedi Wissowa: De feriis anni Romanorum vetustissimi XIII.

[3] CIL. V. 2046 *ad memoriam colendam rosarum et vindemia(rum)* — 2090 *escas rosales et vindemiales omnibus annis poni sibi voluit.*

[4] V. pag. prec. n. 4. In Grecia γενέσια eran detti i sacrifici offerti nel giorno anniversario della nascita del morto, e forse in Roma fu uso greco questa commemorazione. Giova ricordare che fu seguendo quest'uso che i primi cristiani celebravano il natale dei loro martiri, ossia il giorno del martirio. Il De Rossi (Rom. Sott. I. 210) a proposito dell'iscrizione di Lanuvio che contiene un lungo *ordo caenarum: — VIII Idus Martias natali Coesenni patris — XIII K. Sept. natali Coesenni Silvani fratris — XIX Ian. natali Coesenni Rufini patroni municipi...* scrive: « sostituite a questi nomi quelli d'un Callisto, d'un Sisto, d'una Agnese e voi avrete l'antico feriale cristiano ».

[5] Orelli 4107 *diebus sollemnibus sacrificium mihi faciatis idest IIII Id. Mart. die natalis mei — parentalis — flos rosa.*

[6] Wilm. 304. Cfr. Dig. 40. 4. 44 *sollemnia mortis.*

sepoltura ([1]) o della morte ([2]) o in altre più frequenti ricorrenze secondo le disposizioni testamentarie del defunto o la pietà dei superstiti ([3]), così come Stazio promette al morto padre (Sil. 3. 3.): « *assiduas libabo dapes et pocula sacris Manibus* ».

Una parte importante della trattazione di questo argomento delle private commemorazioni dei morti troverà miglior luogo dove si tratterà della religione de' sodalizi e de' collegi; ma in ogni caso i riti e le offerte, « *feralia munera* » ([4]) erano fatti nella certezza che i morti godessero del tributo, secondo le parole di Ovidio (Trist. 3. 3. 84): « *sentiet officium moesta favilla pium* » e placati riposassero in pace.

« *Parva petunt manes — non avidos Styx habet ima deos* » scriveva il poeta ([5]) certo pensando allo spettacolo che le modeste tombe de' cimiteri romani offrivano in particolar modo nei giorni consacrati ai morti. Corone gettate a coprir la tegola che segnava la povera tomba, un pugno di mola salsa, farina sciolta nel vino, viole sparse, questo bastava a placar l'ombra: aggiungi le preghiere rituali recitate innanzi al braciere dell'offerta « *adde preces positis et sua verba focis* ([6]) ». Queste parole del poeta fanno credere a vere preghiere rituali che si usasse recitare in quell'occasione, ma quali esse fossero e a chi rivolte poco o nulla sappiamo: ([7]) il pontefice Fabio Massimo Serviliano proibendo si parentasse nei giorni

---

([1]) Virgilio (Aen. 5. 45) fa celebrare ad Enea le *inferiae* pel padre nell'anniversario della sepoltura, i ludi nell'anniversario del *novemdial.*

([2]) Nel Cenotafio Pisano Orel. 643, i parentali di C. Cesare son fissati *a. d. VIII Kal. Mart.* anniversario della sua morte.

([3]) Dig. 40. 4. 44 *alternis mensibus.* In Wilm. 315 si prescrive di far sacrificio sull'ara funebre *kalendis aprilibus Maiis Juniis Augustis Octobris.*

([4]) Ovid. Trist. 3. 3. 81.

([5]) Ovid. Fast. 2. 535 cfr. 534. *Parvaque in extinctas munera ferte pyras.*

([6]) Ov. Fast. 542.

([7]) Parecchie espressioni di titoli sepolcrali, rivolte ai Mani, sono probabilmente la ripetizione di molte di quelle che nelle funebri commemorazioni

atri (V. pag. 200 n. 3), recava come motivo che anche in quell'occasione si doveva invocar nel rito Giano e Giove, e in giorni atri non conveniva (1).

Comune era l'offerta di cene sui sepolcri le quali vi eran deposte pel morto e non sempre rispettate (2). Vi entravano cibi particolari (3) come lenti, sale (4), uova (5), fave (6),

---

si rivolgevano dai dolenti ai Mani innanzi alla tomba, come: *sit tibi terra levis; ave;* Willm. 182: *have vale;* 185 *ave — sit tibi terra levis*; *valete superi;* 304 *parce matrem tuam et patrem et sororem tuam;* 591 *vale, serva tuos omnes.*

(1) Macrob. Sat. 1. 16. 25. A Giove sarebbe pur dedicato secondo alcuni interpreti il vasetto del Quirinale che è verisimilmente offerta mortuaria; e quanto a Giano la sua connessione col mondo dei morti sta probabilmente nel suo carattere anche ctonico per cui era onorato come *consivius* (V. Preller Röm. Myth. 1. 91) e preside *consationibus concubitalibus.* (Tert. ad Nat. 2. 11). Che però non solo le divinità infere fossero in quelle occasioni ricordate apparirebbe anche dal saluto « *valete superi* » che insieme all'addio al morto leggiamo nel titolo sepolcrale citato alla nota precedente.

(2) Plauto (Pseud. 136) usa come parola d'ingiuria *bustirapus* e Catullo 59. 2: *Uxor Meneni saepe quam in sepulcretis Vidistis ipso rapere de rogo coenam.* Se pure questi due passi non convengono meglio al *silicernium.* Le cene eran lasciate sui sepolcri o consumate dopo l'offerta? Agostino parlando di questo uso passato ai cristiani dice veramente (d. C. D. 8. 27) *cum apposuerunt orant et auferunt ut vescantur.*

(3) Per questo narrando Xiphilinus (in Dom. 67. 9) della cena data da Domiziano come funebre scherzo a' suoi invitati dice che imbandì πάντα ὅσαπερ ἐν τοῖς ἐναγίσμασι καθαγίζεται.

(4) Plut. Crass. 36. φακοὺς καὶ ἅλας ἃ νομίζουσι Ῥωμαῖοι πένθιμα καὶ προτίθενται τοῖς νέκυσιν. Cfr. Ov. Fast 2. 536 *parcaque mica salis.*

(5) Giovenale 5. 84 ricordando la povera cena che si poneva innanzi al cliente scrive:

> *Sed tibi dimidio constrictus cammarus ovo*
> *Ponitur exigua feralis cena patella*

Ma in questi versi potrebbe voler indicar piuttosto alla poca appetibilità delle cene funebri, che ai cibi speciali in esse usati ai quali bisognerebbe aggiungere allora anche il *cammarus* o gambero marino. Piuttosto connetterei all'uso di offrir uova alle divinità ctoniche il vederle nei larari dipinte sull'ara alla quale si accostano i due serpenti, che dicemmo strettamente connessi alle divinità infere.

(6) Fest. 287. *Fabam nec tangere nec nominari Diali flamini licet quod ea*

pane o farina nel vino [1]. Di questi e simili cibi si componevano i *funerum fercula* [2], e probabilmente i funebri *lectisternia* pur ricordati da qualche titolo epigrafico [3] i quali non esigevano cuochi raffinati, onde lo scherzo di Plauto (Pseud. 795) che dice d'un cuoco:

> « *Quin ob eam rem Orcus recipere huc ad se noluit*
> *Ut esset hic qui mortuis coenam coquat.*
> *Nam hic solus illis coquere, quod placeat, potest* ».

Nè solo ponevan la cena ai morti, ma si recavan presso le tombe a celebrar cene commemorative, certamente di minor semplicità, se Tertulliano ricorda l'uso di uscir di porta *cum obsoniis et mattiis* ossia leccornie, ritornandone talvolta un poco brilli e parentando così piuttosto ai vivi che ai morti [4].

Si offrivano *profusiones* e *propinationes* [5] d'acqua la

---

putatur ad mortuos pertinere. Nam et Lemuribus iacitur larvis et parentalibus adhibetur sacrificiis et in flore eius luctus litterae apparere videntur. Plin. n. hist. 18 12. 30 ricorda la credenza che nelle fave *mortuorum animae sint; qua de causa parentando utique adsumitur. Varro et ob haec flaminem ea non vesci tradit et quoniam in flore eius litterae lugubres reperiantur.* — Vedi sull'uso mortuario e purificatore delle fave O. Crusius Rhein. Mus. 39. 164 che vorrebbe riconnettere all'uso delle fave anche il nome dei Lupercali Fabiani.

(1) Ovid Fast. 2. 538 *inque mero mollita Ceres.* Ed Agostino (conf. 6. 2) dice della madre sua che portava *ad memorias sanctorum pultes et panem et merum:* uso pagano.

(2) Plin. n. h. 10. 18.

(3) CIL. V. 5272 *ante statuam lectisternium.*

(4) Tertul. de testim. animae 4. *Vocas securos mortuos si quando extra portam cum obsoniis et mattiis tibi potius parentans ad busta recedis, aut a bustis dilutior redis.*

(5) Wilm. 308 *oleum et propin(ationem) per rosam praebeant.* Nel cenotafio pisano (Or. 642) dove tuttavia si tratta di *inferiae* pubbliche è detto: *bosque et ovis atri infulis caerulis infulati diis manibus mactentur eaeque hostiae eo loco adoleantur superque eas singulae urnae lactis mellis olei fundantur.*

È notevole l'ingegnosa pietà attestataci dal titolo VIII. 212;

> *Quid non docta facit pietas? lapis ecce foratus*
> *Luminibus multis hortatur currere blandas*

quale, si designava col nome di *arferia* (1), di vino, di latte, di miele, di olio, di sangue delle nere vittime sacrificate ai Mani (2) si spargevano unguenti (3), si bruciava incenso (4) si ornavano le tombe di fiori, specialmente rose e viole (5), s'ac-

---

Intus apes et cerineos componere nidos,
Ut semper domus haec thymbraeo nectare dulcis
Sudet florisapos dum dant nova mella liquores.

(1) Fest. ep. 11 *aqua quae inferis libatur, dicta a ferendo, sive vas vini, quod sacris adhibebatur* (cfr. *ar-fer-ia* con *in-fer-iae*).

(2) Così Enea nei parentali del padre (Aen. 5. 77).

— duo rite mero libans carchesia Baccho
Fundit humi, duo lacte novo, duo sanguine sacro.

E nella *instauratio funeris* di Polidoro (Aen. 3. 66).

Inferimus tepido spumantia cymbia lacte
Sanguinis et sacri pateras

(3) In Orelli 2591 il giocoliere defunto dice agli amici:

orantes convenite pilicrepi
Statuamque amici floribus violis rosis
Folioque multo adque unguento marcido
Onerate amantes et merum profundite
Nigrum Falernum aut Setinum aut Cecubum.

Stat. Silv. 3. 3. fin:

ego rite
Assiduas libabo dapes et pocula sacris
Manibus effigiesque colam — —
Semper odoratis spirabunt floribus arae
Semper et Assyrios felix libet urna liquores.

(4) In CIL. V. 2072 il defunto lascia una somma « *ut facerent — natalia ture tuc(ceto) vino* » dove *tuccetum* è una specie di salsiccia.

(5) Fu fra più antichi l'uso di decorar di fiori le tombe e ciò secondo Plinio n. h. 21. 7: *et iam tunc* (cioè al tempo di Scipione) *coronae deorum honos erant et Larum publicorum privatorumque ac sepulcrorum et manium.* Anche le povere tombe non mancavan di questo ornamento come è detto in Ov. Fast. 2. 537: *Tegula proiectis satis est velata coronis — violaeque solutae.* Enea nei parentali di Anchise 5. 79 *purpureos iacit flores*, e innanzi a Marcello condannato a morte prematura Anchise esclama (6. 884) *manibus date lilia plenis*: *Purpureos spargam flores.* Cfr. Ovid. Fast. 2. 3. 82 *deque tuis lacrimis humida serta dato.* L'edera no: Cinzia prega il poeta (Prop. 4. 7. 79): *pelle hederam tumulo.* In Orelli 5272 fra le disposizioni lasciate dal morto vi è quella che sien collocate *coronae myrt(eae) ternae micatae de liliis.* Nota anche in CIL. III. 754, l'offerta di frutti:

cendevano lampade (1): culto questo che in parecchie sue manifestazioni fu certamente non proprio al Lazio ma italico antichissimo (2). Era una viva preoccupazione di colui stesso che moriva, quella di assicurarsi il culto ora detto, quasi suffragio necessario pel riposo dell'anima sua (3); onde il frequente ricordo di lasciti, che leggiamo nei titoli sepolcrali, a questo scopo, con espressioni simili alle seguenti: *ad memoriam colendam rusarum et vindemiarum; colende sepulture rosis et escis; ad rosas et escas ducendas; at sollemnia cibum et rosarum; ut rosas deducantur et cibos ponendum secus veterem consuetudinem; ut quodannis profusiones faciant et rosas ponant*; *in memoriam — rosa et amarantho et epulis perpetuo colendam; ut oleum et propinationem per rosam praebant; ut omnibus annis sacrificio ei parentetur; ut huius manibus lucerna quotidiana poni* [*placeat*]; *ut per annos colant amarantho vel rosis profundant*, etc. (4).

Hanc tituli sedem velis decorare quodannis
Et foveas aeri monumentum tempore grato
Rorida si rosa solvatur, flore amaranthi
Et multis generum pomis nitidisque novisque.

(1) Svet. Oct. 98. *Huius Masgabae ante annum defuncti tumulum cum ex triclinio animadvertisset magna turba multisque luminibus frequentari.* Dig. 40. 4. 44 *Saccus servus meus et Eutychia et Hirene ancillae meae omnes sub hac condicione liberi sunto, ut monumento meo alternis mensibus lucernam accendant et sollemnia mortis peragant.* Marini Atti Ar. II. 639: *ut omnibus Kalendis Nonis Idibus suis quibusque mensibus lucerna lucens sibi ponatur.* Orelli 4416 *die n(atalis) festo sollemne oleum in lucerna — praestetur* — Anche Ovidio dice parlando della commemorazione dei morti celebrata in Febbraio (Fast. 2. 562): *habet alias maesta sepulcra faces.*

(2) Ciò che riguarda le libazioni di vino e di miele nel culto mortuario etrusco mi pare una delle parti più copiosamente e meno discutibilmente assodate dal Lattes (V. specialmente il suo studio: La parola *Vinum* nella Iscrizione etrusca della mummia): onde, per citare un esempio fra i molti. *mul-ven-i* darebbe in una parola il *mel* e *vinum* latino (forse il *mulsum*), e *melecraticces puts* un *melicratici potus.*

(3) Di pochi certamente era l'opinione filosofica espressa da Cicerone a proposito della sepoltura in Tusc. 1. 45. 108: *totus igitur hic locus est contemnendus in nobis non neglegendus in nostris.*

(4) CIL. V. 2046; 2090; 2315; 4015; 4017; 4448; 7357. Orelli 7636; 4120;

Culto che non solo era reso da parenti a parenti, ma pur anco, come pubblica attestazione, da privati a uomini per qualche ragione insigni, o a dimostrazione politica, come sappiamo che si fece per Catilina, per Nerone [1], e come usava Marco Aurelio verso i sepolcri dei maestri onorandoli « *aditu hostiis floribus* (Capit. Ant. Phil. 3) ».

Nel Cenotafio pisano vediamo lasciata facoltà a privati di prestare onoranze alla tomba di C. Cesare dopo la commemorazione officiale, colla restrizione che nessuno « *amplius uno cereo unaque face coronave mittat; dum ii qui immolaverint cincti gabino ritu struem lignorum succendant* » (Orelli 642).

La forza della tradizione e dell'esempio fu poi più forte d'ogni opposizione anche presso le popolazioni cristiane che adottarono nel culto de' loro morti le forme di certi riti pagani de' quali s'eran prima dimostrati schivi [2].

CIL. II. 2102; Pais Suppl. ital 1287. Nel titolo sepolcrale Wilm. 573 la morta prega i Mani che conservino in vita i suoi cari:

Ut sint qui cineres nostros bene floribus sertis
Saepe ornent; dicat: sit mihi terra levis.

Al 573 la stessa preghiera è rivolta agli dei *superi* in favor degli amici perchè possano, dice il morto,

nostris bacchum miscere favillis
Floribus ut spargant saepius umbra levem.

Al 304 è il vivo che pregando il morto di risparmiare i suoi cari usa l'argomento: *ut possint tibi facere post me sollemnia.* Cfr. anche CIL. IX. 6315. In Orelli 4781 il morto dice al passante: *si gratus homo es, misce bibe da mihi.*

[1] Cic. pro Flac. 38. 95 *sepulcrum Catilinae floribus ornatum hominum audacissimorum ac domesticorum hostium conventu epulisque celebratum est.* Svet. Ner. 57. *Et tamen non defuerunt qui per longum tempus vernis aestivisque floribus tumulum eius ornarent.* V. anche Svet. Oct. 98 nella nota prec.

[2] Così mentre nel dialogo di Minucio Felice l'avversario pagano rinfaccia al cristiano (12. 6) « *coronas etiam sepulcris denegatis* », Prudenzio (Katem. 10. 169) scrive pel culto de' morti cristiani:

Nos tecta fovebimus ossa
Violis et fronde frequente,
Titulumque et frigida saxa
Liquido spargemus odore.

§ 4. Le ricorrenze sacre anniversari·, mensili, giornaliere e straordinarie nel culto domestico.

Se veniva commemorato con sacri riti il natalizio del defunto, a maggior ragione lo era quello del vivo: *sacra natalium* (1). Il giorno natalizio di un membro della famiglia era festa in casa, e si celebrava il dovuto sacrificio « *soliti moris honorem* » (2), o al Genio virile o alla femminile Giunone (3), pur invocati e personificati col nome *Natalis* o *Natales Kalendae* (4); col Genio natale s'invocavano in genere gli dei, e particolarmente i domestici, per la prosperità della vita di colui che commemorava il suo nascimento (5).

In Agostino (de Civ. D. 8. 27) si accenna alle due opposte correnti lottanti: *quicumque, inquit, epulas suas eo (ad sepulcra martyrum) deferunt, quod quidem a christianis melioribus non fit et in plerisque terris nulla est talis consuetudo, tamen quicumque id faciunt, eas cum apposuerunt orant et auferunt ut vescantur.* E nelle Conf. 6. 2 dice di sua madre: *cum ad memoriam sanctorum, sicut in Africa solet, pultes et panem et merum attulisset;* uso proibito da S. Ambrogio « *quod illa parentalia superstitioni gentilium esset simillima* ». Paolino invece (Felicis Nat. 9) compatisce a quest'errore della semplicità volgare che credeva « *sanctos Perfuso halante mero gaudere sepulcro.*

(1) Plin. n. h. 18. 84.

(2) Ov. Trist. 3. 13. 3. Cfr. Trist. 5. 5. 1: *Annuus ad suetum dominae natalis honorem Erigit.*

(3) Tib. 4. 6. pel natale di Sulpicia:

> *Natalis Juno, sanctos cape turis honores*
> *Quos tibi dat tenera docta puella manu.*

(4) Ov. Trist. 5. 5. 13 pel natale della moglie, celebrato nell'esiglio:

> *Optime Natalis, quamvis procul absumus, opto*
> *Candidus huc venias dissimilisque meo.*

Mart. 10. 24:

> *Natales mihi Martiae Kalendae,*
> *Lux formosior omnibus Kalendis.*

(5) Prop. 3. 10. 11:

> *Surge et poscentes iusta precare deos.*

Il festeggiato, che era insieme il celebrante, — onde in Tibullo (4. 6) la madre sta accanto alla giovinetta Sulpicia per suggerirle le preghiere del suo natalizio, — rivestiva gli abiti di festa ([1]), cioè per l'uomo la toga bianca ([2]); e cinta la testa di fiori ([3]), innanzi all'ara o al focolare pur coronato di serti ([4]) offriva vino, incenso, vittime, speciali focacce ([5]), offerta ca-

([1]) Vedi la graziosissima descrizione in Properzio 3. 10. 13 a proposito del natalizio di Cinzia:

Ac primum pura somnum tibi discute lympha
Et nitidas presso pollice finge comas:
Dein qua pridem oculos cepisti veste Properti
Indue, nec vacuum flore relinque caput.

In Tibul. 4. 6. il poeta dice a Giunone di Sulpicia sacrificante nel suo natalizio:

tibi se laetissima comsit
Staret ut ante tuos conspicienda focos.

([2]) Ov. Trist. 3. 3. 13. al Genio:

Scilicet expectas soliti tibi moris honorem,
Pendeat ex humeris vestis ut alba meis.

5. 5. 7:

Quaeque semel toto vestis mihi sumitur anno
Sumatur fatis discolor alba meis.

([3]) V. nota 1. verso 4.

([4]) Si riferiscono a sacrifizi natalizi i versi di poeti citati in questa e nella nota seguente: Ov. Trist. 3. 13. 15: *Fumida cingatur florentibus ara coronis.* Prop. 3. 10: *coronatas ubi ture piaveris aras.* Ov. Trist. 5. 5. 9:

Araque gramineo viridis de cespite fiat,
Et velet tepidos nexa corona focos.

([5]) Ov. Fast. 5. 5. 1:

Da mihi tura, puer, pingues facientia flammas
Quodque pio fusum stridat in igne merum.

Pers. Sat. 1. 2. 3:

Funde merum Genio —
At bona pars procerum tacita litabit acerra.

Ov. Trist. 3. 13. 15. Al Genio:

— expectas —
Fumida cingatur florentibus ara coronis
Micaque sollemni turis in igne sonet
Libaque dem pro me, genitale notantia tempus
Concipiamque bonas ore favente preces?

ratteristica del giorno della festa: « *liba — genitale notantia tempus* » (¹). Anche con *pulte fitilla*, cioè con farina cotta nell'acqua a farne polenta, si sacrificava in questo giorno come in altri antichissimi *sacra* (²), ricordo dell'antica semplicità del culto domestico.

Il Genio è sentito presente e la personalità sua si confonde con quella del sacrificante, poichè il poeta invoca che, come questi, assista coronato, colle tempie stillanti nardo,

---

E parlando del natalizio del fratello celebrato nello stesso giorno del suo, scrive Trist. 4. 10 11:

Lucifer amborum natalibus adfuit idem,
Una celebrata est per duo liba dies.

Tib. 4. 6. 1:

Natalis Juno, sanctos cape turis acervos;
Ter fit tibi libo, ter, dea casta, mero.

Tib. 1. 7. 53:

Sic venias hodierne: tibi dem turis honores
Liba et Mopsopio dulcia melle feram.

Tib. 2. 2. 3:

Urantur pia tura focis, urantur odores
Quos tener e terra divite mittit Arabs.

Per quanto riguarda il sacrificio di vittime, lo si deduce dai versi di Orazio pel natale di Mecenate (carm. 4. 12):

— ara castis
Vincta verbenis avet immolato
Spargier agno.

[1] Ov. Trist. 3. 13. 17. Cfr. oltre alle note precedenti Ov. Am. 1. 8. 93:

Quum te deficient poscendi munera causae
Natalem libo testificare tuum.

A. A. 1. 29:

Quid? quasi natali quum poscit munera libo
Et quoties opus est nascitur ipsa sibi?

Mart. 10. 24:

Quinquagesima liba septimamque
Vestris addimus hanc focis acerram.

[2] Plin. n. h. 18. 84: *Et hodie sacra prisca atque natalium pulte fitilla conficiuntur.*

sazio di cibo e di vino [1]. Al dio si rivolgono *bona verba*, *bonas preces*, varie secondo i bisogni di ciascuno, la sua religiosità più o meno elevata, i suoi desiderî più o meno egoistici. Domanda Cerinto in Tibullo (2. 2) una buona sposa e di poter vedere i figli dei figli; Cinzia in Properzio (3. 10) di conservar la bellezza; Ovidio (Tr. 5. 5.) che la sventura sua redima da ogni altra la moglie lontana; Marziale (10. 24), che gli sieno concessi altri « *bis novenos annos* ». Nella preghiera di questo giorno « *non tu prece poscis emaci* », dice Persio a Macrino (5. 3) ma i più dei grandi pregano « *tacita acerra* », che troppo volgari desiderî dovrebbero esprimere.

Dell'offerta al Genio nessuno doveva gustar prima dell'offerente [2]. Pei servi in particolar modo era l'occasione di venerare il Genio del padrone, al quale, come vedemmo, era loro doveroso tributar culto [3]. Quanto ai clienti e agli amici usavano, pare, celebrare i natalizi dei loro protettori oltre che con donativi [4], anche compiendo nella casa loro la funzione religiosa. Così almeno dice voler fare Orazio (carm. 4. 11) pel natale di Mecenate che gli è « *sollemnis — sanctiorque paene natali proprio* », così il poeta (Tib. 1. 7) pel natalizio di

---

(1) Tib. 2. 2. 25:

> *Ipse suos Genius adsit visurus honores*
> *Cui decorent sanctas mollia serta comas,*
> *Illius puro destillent tempora nardo*
> *Atque satur libo sit, madeatque mero.*

Cfr. 1. 7. 51.

(2) Censor. de die nat. 2. 3: *illud etiam in hoc (natali) die observandum, quod Genio factum neminem oportet ante gustare quam eum qui fecerit.*

(3) Plauto (Pseud. 1. 165) fa dire da un padrone ai servi nel suo natalizio: *eum decet omnis vos concelebrare.*

(4) Ov. A. A. 429:

> *Quid? quasi natali poscit munera libo.*

Mart. 10. 24:

> *Lux formosior omnibus Kalendis*
> *Qua mittunt mihi munus et puellae.*

Messala; e a maggior ragione Ovidio in esiglio per il natalizio della moglie lontana (Tr. 3. 13).

E in questa, meglio che in qualsiasi altra religiosa festa domestica, doveva parer naturale l'*indulgere genio*, cioè il largo e lieto banchettare quasi offerta al dio. Un personaggio di Plauto (Pseud. 164) dopo aver ordinato ai servi di ripulir tutta la casa:

vorsa sparsa tersa strata lauta structaque omnia ut sint;
nam mi hodiest natalis dies,

dà le disposizioni per un lauto pranzo; Seneca (de ir. 2. 33) ci parla di « *potiones vix honestas natalibus liberorum* »; Properzio (3. 10) ricorda all'amante che dopo la cerimonia religiosa, dopo che la casa sua avrà brillato del bagliore della fiamma crepitante sull'ara, « *sit mensae ratio* » e fra i bicchieri stilli l'unguento; e perfino il pastore virgiliano (ecl. 3. 76) fa venire Fillide a compiere la letizia di quel giorno.

Oltre al natalizio dei membri di famiglia erano ricorrenze annuali religiose celebrate con particolar culto nelle famiglie e quindi da contar piuttosto, e in particolar modo la prima [1], fra i *sacra privata*, le tre feste dette *Caristia*, *Saturnalia*, *Matronalia*.

La festa delle *Caristia* o *cara cognatio* si celebrava il 22 Febbraio, immediatamente dopo la festa dei *Feralia*: era la festa dei vivi dopo la festa dei morti [2]. In quel giorno si raccoglievano nelle famiglie a fraterno banchetto, a cui ciascuno

---

[1] V. CIL. 1.² 310.

[2] Ov. Fast. 2. 617:

Scilicet a tumulis et qui periere propinquis
Protinus ad vivos ora referre iuvat,
Postque tot amissos quidquid de sanguine restat
Aspicere et generis dinumerare gradus.

Cfr. nella citazione dei Fasti Silvii alla nota 5 della pag. seg. *tempore obitus*. In Lydus de mens. 5. 24 questa festa è contata fra i giorni dei Parentali perchè scrive che questi duravano ἄχρι τῆς πρὸ ὀκτὼ καλανδῶν Μαρτίων.

portava la parte sua (¹), i parenti, onde il nome alla festa, detta anche poeticamente *lux propinquorum* (²). « *Apud sacra mensae* » (³) doveva regnar mite la concordia (⁴); si deponevano odî, si componevano dissidî, e coll'animo senz'ire e senza odî si faceva offerta agli dei (⁵); si sentiva insomma più vivamente l'unità di sangue e di famiglia non diversamente di quello che oggi avvenga nel mondo cristiano alla festa di Natale; e l'ancor fresco ricordo dei morti, nei giorni precedenti commemorati, riuniva quasi in un pensiero e in un affetto comune i viventi e i trapassati. Ond'è che nella *Lex collegii Aesculapii et Hygiae* (Wilm. 320) una commemorazione dei defunti è fissata anche « *VIII K. Mart. die karae cognationis* » al sepolcro.

---

(1) Malalas p. 180: ἐν τοῖς συμποσίοις τοῖς λεγομένοις φιλικοῖς ἕκαστος τῶν συνερχομένων εἰς τὸ συμπόσιον τὸ ἴδιον αὐτοῦ βρῶμα καὶ πόμα μεθ' ἑαυτοῦ κομίζει καὶ εἰς τὸ κοινὸν παρατίθεται.

(2) Mart. 9. 55. Nota giustamente il Preller (Röm. Myth. 2. 100. 4) che *carus* è l'aggettivo proprio ad esprimere l'affetto di parentela, ricordando il passo di Cicerone (de off. 1. 17. 57) « *cari sunt parentes, cari liberi, propinqui, familiares, sed omnes omnium caritates patria una complexa est* ».

L'opinione del Lattes (Novissimi fittili di Narce 65) che la parola *cara* appunto perchè designa il giorno che chiudeva una festa funebre, trovi un riscontro negli etruschi *Kara, Carus*, parole di significato sepolcrale, e che nel passo citato di Cicerone l'aggettivo *carus* sia riferito appunto a quelli che erano compresi e ricevuti nel sepolcreto genitizio, è ipotesi ingegnosa e sottile, ma avrebbe bisogno d'essere rinsaldata da altri argomenti.

(3) Val. Max. 2. 1. 8: *convivium etiam sollemne maiores instituerunt, idque Caristia appellaverunt, cui praeter cognatos et affines nemo interponebatur, ut si qua inter necessarias personas querella esset orta, apud sacra mensae et inter hilaritatem animorum et fautoribus concordiae adhibitis tolleretur.* E nei Fasti Silvii: *Cara cognatio ideo dicta quia tunc etsi fuerunt virorum parentum odia tempore obitus deponantur.*

(4) Ovid. Fast. 2. 621: *Innocui veniant;* 631: *Concordia fertur Illo praecipue mitis adesse die.* Ma questa espressione poetica non giustifica la deduzione fatta dal Preller (Röm. Myth. 2. 261) che la dea fosse in quel giorno particolarmente invocata.

(5) Ovid. Fast. 2. 631: *dis generis date tura boni.* La lezione *bonis* è assai meno probabile.

Secondo Ovidio (Fast. 2. 631) si offriva incenso « *diis generis* », a quegli dei cioè che, come nel culto gentilizio, potevano pensarsi rappresentanti o protettori del parentado, e presiedere al banchetto: quasi i penati comuni, che dalla solita tendenza d'astrazione religiosa dovevano in quel sacro convegno essere suggeriti ai presenti (¹); ai Lari era mandata la patella colle vivande libate, partecipi così della domestica solennità.

È probabile che anche al banchetto semi-sacro di questa festa si usasse imbandire certe particolari specie di cibi, poichè Marziale (9. 54 e 55) parla dello scambio di uccelli in dono, che si faceva in tal giorno, come di « *sollemne munus* », pel quale egli, non potendo altro, offre « *parvae munuscula chortis* ».

I *Matronalia* o *Matronales*, era, come dice il nome, la festa delle madri di famiglia e cadevano alle Calende di Marzo, ossia nel primo giorno dell'antico anno romano e del mese sacro a Marte, onde Ovidio cercava in vari modi la connessione fra un tal giorno e una tal festa, toccando pure assai vicino alla verità (²).

(¹) Così son condotto ad interpretare i *diis generis*. perchè per tali non potremmo pensare i Lari o i Penati di questa o quella famiglia convenuta. Un titolo sacro (III. 8675) dedicato *Matri Magnae Cognationis* probabilmente da un collegio di persone congiunte di sangue, potrebbe suggerire anche il pensiero che quegli annuali convegni fossero in alcuni casi posti sotto la particolare protezione di qualche divinità, come erano gli ascritti a un collegio.

(²) Fast. 3. 169 e sg. ove il poeta fa da Marte spiegar la festa come un ricordo dell'intervento delle donne nel combattimento fra Sabini e Romani dopo il rapimento; o perchè da lui fu resa felicemente madre Rea, onde « *rite colunt matres sacra, diemque meum* »; o perchè s'apre col Marzo fecondo il terreno e « *tempora iure colunt latiae fecunda parentes* »; o perchè quello era il giorno anniversario della fondazione del tempio di Giunone Lucina sull'Esquilino. Così Festo ep. 147: *Martias calendas matronae celebrabant, quod eo die Iunonis Lucinae aedes coli coepta erat*; e così nel calendario Prenestino, dove dal testo frammentario e corrotto mi parrebbe risultare che il tempio a Giunone fosse il voto di un'Albinia, forse per il felice esito di un

Era festa tutta femminile, onde chiama queste Giovenale (9. 53) *femineae Kalendae;* ed oltre all'accorrere delle matrone al tempio di Giunone Lucina all'Esquilino, a portar fiori, e a invocar la dea protettrice de' parti e delle incinte [1], vi era religiosa solennità in casa, quale vediamo dai versi d' Orazio (carm. 3. 8), che, facendo, lui celibe, per altra ragione sacrificio in quel giorno, descrive la festività comune delle case dove vi fossero madri di famiglia:

Martiis celebs quid agam kalendis
quid velint flores et acerra thuris
plena miraris, positusque carbo in
cespite vivo.

Dai quali versi appar anche confermata la notizia che i mariti supplicavano in tal giorno « *pro conservatione coniugii* » [2], mentre delle matrone leggiamo usassero « *colere sacra pro laude virorum* » [3]. Era la vera festa religiosa e domestica della donna di casa e col tempo delle donne in genere, anche che non potessero portare il nome di *matronae*; se non che queste piuttosto che a Giunone avran fatto offerta a Venere, come

---

parto. (Vi si legge che il voto fu fatto *si puerum* ..... [*at*]*que ipsa*[*m*] ....) Ma è probabile veramente che Giunone si connettesse col primo giorno dell'antico anno romano come dea della luce, e del nascer delle cose. (V. Preller Röm. Myth. 1. 274).

(1) Ovid. Fast. 3. 253 e seg.:

Ferte deae flores, gaudet florentibus herbis
Haec dea; de tenero cingite flores caput
Dicite: tu lucem nobis, Lucina, dedisti,
Dicite: tu votis parturientis ades.
Si qua tamen gravida est, resoluto crine precetur
Ut solvat partus molliter illa suos.

(2) Schol. Cruq. al passo oraziano surriferito: *Calendis Martiis Matronalia dicebantur, eo quod mariti pro conservatione coniugii supplicabant.*

(3) Ausonio de feriis Rom. 7:

Matronae quae sacra colant pro laude virorum,
Marortis primi cum rediere dies. —

mi par d'intendere da un epigramma di Marziale [1] nel quale è promesso un sacrificio a Venere alle calende di Marzo.

Vestite a festa, così come di Sulpicia canta il poeta (Tibullo 4. 2):

« *Sulpicia est tibi culta tuis, Mars magne, Kalendis* »,
mogli ed amanti ricevevano doni e da uguri come al natalizio [2], e le madri di famiglia imbandivano un banchetto ai servi non diverso da quello che vedrem loro imbandito dai padroni nei Saturnali. Macrobio (1. 12. 7) dà la ragione dell' uso dicendo: « *ut principio anni ad promptum obsequium honore servos invitarent* »; ma esso è probabilmente il ricordo dell'antica vita rurale, quando la *vilica* non aveva ancor sostituito la *mater familias* nella direzione della *villa*: e più vivo era il senso dell'eguaglianza nella comunanza del lavoro e nel comune culto della divinità.

Anche ne' Saturnali, o più propriamente in quel giorno di essi indicato ne' Calendari come festa, cioè il 19 Dicembre prima della riforma del Calendario fatta da Cesare e il 17 dopo, possiamo considerare il banchetto che si soleva imbandire ai servi prima che ai padroni [3], o al quale servi e padroni sedevano promiscuamente [4], come attinente alla religione dome-

---

[1] 9. 90. 13:

At tu, diva Paphi, remitte nostris
Illaesum puerum, remitte votis.
Sic Martis tibi serviant Calendae
Et cum ture meroque victimaque
Libetur tibi candidas ad aras
Secta plurima quadra de placenta.

[2] Sullo scambio di doni V. Marquardt Staatsverw. III. p. 549. — Pomponio aveva scritto un'Atellana col titolo di *Kalendae Martiae*, della quale ci conserva Macrobio 6 4. 13 le parole di una donna: *Iube modo adferatur munus.*

[3] Macr. Sat. 1. 23. 24: *Hoc enim festo religiosae domus prius famulos instructis tamquam ad usum domini dapibus honorant, et ita demum patribus familias mensae apparatus novatur.*

[4] Iustin. 43. 1: *Saturnalibus exaequato omnium iure passim in conviviis servi cum dominis recumbant.*

stica; perchè Macrobio dice che ne conservavano la tradizione le *domus religiosae*, e lo spiega come lontano ricordo della felice età di Saturno quando non vi era distinzione di classe, di servi e di padroni [1]. Che tuttavia vi fosse nelle case particolare sacrificio di un porchetto [2] non è da dedursi dai versi che Orazio rivolge ad Elio Lamia (carm. 4. 17), anche ritenendo, come pare, che vi si accenni ai Saturnali. Le sue parole all'amico:

« *cras genium mero*
curabis et porco bimestri
cum famulis operum solutis »,

altro non ricordano che l'allegra baldoria a cui padrone e servi si abbandonavano in quel giorno e il porchetto cibo tradizionale della festa [3].

Resta ora a dire degli altri ordinari atti di culto, mensili o giornalieri o in altre meno ordinarie ricorrenze praticati verso gli dei domestici.

Vedemmo come fra le prescrizioni che Catone (r. r. 143) fa alla *vilica* vi fosse pur quella che alle Calende, alle Idi, alle None e nei giorni di festa ornasse il focolare di corona e facesse offerta « *pro copia* » al Lare. Anche nella religione pubblica le Calende e le Idi senza essere *feriae publicae* erano sacre quelle a Giunone, queste a Giove, a' quali si faceva sacrificio; quanto alle None « *nonarum tutela deo caret* » [4] nè vi era atto di pubblico culto. Nella casa invece le None colle Calende e le Idi eran

[1] Altri, come narra Capitolino di Vero (c. 7), ammettevano al triclinio non solo ai Saturnali, ma anche in altri giorni festivi, i loro domestici.
[2] Così Marquardt Staatsverw. III. 563.
[3] Mart. 14. 70:

Iste tibi faciat « bona Saturnalia » porcus
Inter spumantes ilice pastus apros.

[4] Ov. Fast. 1. 57.

giorni festivi, come la domenica cristiana, e le stesse leggi suntuarie lo riconoscevano con più larghe concessioni alla mensa [1]. Tuttavia negli scrittori posteriori a Catone non si parla di sacrificio ai Lari che alle Calende [2], ossia, secondo la espressione di Tertulliano, « *incipiente anno, incipiente mense.* » [3].

Anche in ogni altra ricorrenza di festività pubblica o privata, come già prescriveva Catone, non eran però dimenticati gli dei domestici, chiamati a partecipare alla letizia della casa; e li onorava anche di culto giornaliero la pietà più viva, quale in Plauto (Aul. prol.) quella della fanciulla di cui si loda il Lare, perchè

« *ea mihi cotidie*
Aut ture aut vino aut aliqui semper supplicat,
Dat mihi coronas ».

Anche di Eio dice Cicerone (Ver. 2. 4. 18) che soleva compiere sacre funzioni nel suo oratorio domestico « *prope quotidiano* ». Innanzi alle immagini della casa imperiale l'esule Ovidio ogni mattina pregava e offriva incenso, celebrando un « *sacrum Caesaris* » [4] e di invocazioni mattutine e serali per

---

[1] Gell. 2. 24. 11: (Sulla) *legem ad populum tulit qua cautum est ut Kalendis Idibus Nonisque diebus ludorum et feriis quibusdam sollemnibus sestertios tricenos in caenam insumere ius potestasque esset.*

[2] Prop. 4. 3. 53:

Omnia surda tacent; raris assueta Kalendis
Vix aperit clausos una puella Lares.

Tib. 1. 3. 33:

At mihi contingat patrios celebrare Penates,
Reddereque antiquo menstrua tura Lari.

[3] Ad uxor. 2. 6: *moratur Dei ancilla cum Laribus alienis et inter illos omnibus honoribus daemonum, omnibus sollemnibus regum, incipiente anno, incipiente mense, nidore thuris agitabitur.*

[4] Ex Ponto 4. 9. 105:

Nec pietas ignota mea est; videt hospita tellus
In nostra sacrum Caesaris esse domo.

la prosperità di Augusto fa cenno Orazio (¹). Che se questo anche può credersi artificio poetico, certo è che la preghiera o l'offerta mattutina innanzi alle immagini degli dei domestici doveva essere nelle abitudini della gente pia, come leggiamo, di Alessandro Severo (²): onde Virgilio (8. 542) ci descrive il pio Enea che appena alzato

> « *herculeis sopitas ignibus aras*
> *Excitat hesternumque Larem parvosque Penates*
> *Laetus adit* ».

Atto giornaliero di culto era pure l'offerta fatta agli dei domestici durante la mensa. Già si disse qual carattere sacro la mensa avesse presso gli antichi, e come il sedervisi pigliasse quasi, in certe occasioni, importanza di atto religioso.

Or ne' tempi di antica semplicità quando la mensa era davanti al focolare, nulla di più conforme allo spirito religioso dei tempi e degli uomini che buttar nella fiamma ardente che ebbe sempre un cotal senso divino, su quel focolare ch'era insieme il naturale altare degli dei domestici, una piccola parte del cibo in offerta riconoscente. Onde Silio Italico fa che im-

> *Stant pariter natusque pius, coniuxque sacerdos,*
> *Numina iam facto non leviora deo.*
> *Neu desit pars ulla domus, stat uterque nepotum:*
> *Hic aviae lateri proximus, ille patris:*
> *His ego do toties cum ture precantia verba,*
> *Eoo quoties surgit ab orbe dies.*

(¹) Carm. 4. 5. 37:

> *Longas, o utinam, dux bone, ferias*
> *Praestes Hesperias, dicimus integro*
> *Sicci mane die, dicimus uvidi*
> *Cum sol Oceano subest.*

(²) Alex. Sev. 29: *Usus vivendi eidem hic fuit; primum — matutinis horis in larario suo — rem divinam faciebat.* Leggiamo anche in Svetonio (Otho. 6): *Mane Galbam salutavit, utque consuerat osculo exceptus etiam sacrificanti interfuit, audivitque praedicta haruspicis;* ma non è da dedurne una regola generale. Così di Marco Aurelio (Front. Epist. 4. 6): *faucibus curatis abii ad patrem meum et immolanti adstiti: deinde ad merendam itum.*

bandite le rustiche vivande sulla mensa collocata « *ritu pauperis aevi ante focos* » l'ospite poveretto:

« *primum Vestae decerpsit honorem*
Undique et in medium iecit libamina flammam ».

Così si fece certamente nelle campagne dove i contadini solevano « *circum Larem domini focumque familiarem semper epulari* » (Col. r. r. 11. 1) e nelle case dei poveri, o ai più modesti desinari, da quanti si mantenevano fedeli al pio costume; ma crescendo la civiltà e il lusso e assumendo anche la religione domestica maggior solennità, pur questo semplice atto di adorazione agli dei compiuto durante la mensa si fece con più magnifico rituale. Onde non solamente si usava, secondo la notizia di Servio (Aen. 1. 730), al levar delle prime mense far religioso silenzio, finchè le vivande libate fossero portate a bruciare innanzi agli dei domestici e il servo fosse ritornato ad annunciare « *deos propitios* » [1]; ma le statue stesse degli dei eran portate e collocate sulla mensa. Questo almeno descrive Petronio (60) al banchetto di Trimalcione, e, tolte le bizzarrie, fu per certo uso in altre case ed altre mense fastose. « A questo punto, egli narra, ecco entrare tre giovani servi colle candide tuniche succinte, de' quali due collocarono sulla mensa i Lari bullati, e il terzo recando intorno una patera di vino mandava il grido: propizii gli dei! ». Diceva Trimalcione che quegli dei si chiamavan di nome, l'uno Cerdone, Felicione l'altro, e il terzo Lucrione: un d'essi è dunque il Genio, il quale era il ritratto di Trimalcione stesso e fu fatto passare in giro fra i convitati perchè lo baciassero. E poichè tutti ebbero per sè invocato « *bonam mentem bonamque valetudinem* » continuò il banchetto e la chiacchiera.

---

[1] Anche in Virgilio Aen. 8. 283 è detto:
Instaurant epulas et mensae grata secundae
Dona ferunt cumulantque oneratis lancibus aras.

L'uso di mandar dalla mensa l'offerta di carne agli dei domestici sulla piccola patera [1], « *in patellam dare* μικρὸν κρέας » è messo da Varrone (Non. 544. 1) fra i doveri del buon cittadino, e fu certo uno de' più tenacemente persistenti nel secreto della religione domestica, finchè la legge teodosiana venne a proibire di onorare « *nidore Penates* » [2]. Che norme e cautele speciali regolassero la scelta delle offerte vivande è facile immaginarlo dalla scrupolosa religiosità romana; solamente ci è detto (Plin. n. h. 4. 28. 5) che era *piatio* ricollocar sulla mensa il cibo caduto di mano e offrirlo ai Lari.

A proposito del banchetto delle Caristie, Ovidio oltre al *libare dapes*, di due altri riti religiosi fa menzione: l'offerta d'incenso in principio, e in fine la libazione col vino accompagnata da preghiera [3]. Quanto alla prima anche in Virgilio (Georg. 4. 379) mentre le ninfe preparano la mensa ad Aristeo presso la madre Cirene, « *panchaeis adolescunt ignibus arae* »; onde benchè il banchetto delle Caristie sia per sè funzione religiosa e più che atto comune della vita domestica, e quello imbandito ad Aristeo sia di cerimoniale divino, i due casi ci attestano non foss'altro che il pugno d'incenso gettato sull'ara fu un'osservanza straordinaria di culto di chi stava per sedersi alla mensa. Ciò converrebbe anche colla notizia che leggiamo in Quintiliano (declam. 301): *adisti mensam, ad quam cum adire coepimus Deos invocamus*, consuetudine che non parrebbe diversa da quella attestataci da Tertulliano (Ap. 39) pei Cristiani

---

[1] Ov. Fast. 2. 634:

Nutriat incinctos missa patella Lares.

[2] A questo atto religioso che consacrava la mensa va riferita l'espressione di Virgilio (Aen. 1. 736):

adhibete Penates
Et patrios epulis et quos colit hospes Acestes.

[3] Ov. Fast. 2. 631: *Diis generis date tura boni* — 635: *Parca precaturae sumite vina manus.*

colle parole: *nec prius discumbitur quam oratio ad deum praegustetur.*

Quanto alla libazione col vino, di essa è frequente ricordo nei poeti dell'età augustea, da quando il Senato ordinò che non soltanto ne' pubblici banchetti, ma anche ne' privati, tutti dovessero libare ad Augusto (1). Questi veniva così ad essere associato agli dei domestici e invocato con essi: la libazione si faceva tolte le prime mense, e quando si dava mano ai calici, così come descrive Orazio (carm. 4. 5. 29):

Condit quisque diem collibus in suis
et vitem viduas ducit ad arbores,
hinc ad vina redit laetus et alteris
te mensis adhibet Deum.
Te multa prece, te prosequitur mero
defuso pateris et Laribus tuum
miscet numen —

E altrove (4. 15. 26):

« *inter iocosi munera Liberi* —
rite deos prius apprecati » (2).

La qual preghiera recitata mentre si spargeva il vino « *suf-*

---

(1) Dion. 51 19: καὶ ἐν τοῖς συσσιτίοις οὐχ ὅτι τοῖς κοινοῖς, ἀλλὰ καὶ τοῖς ἰδίοις πάντας αὐτῷ σπένδειν ἐκέλευσαν: questo nell'anno 724.

(2) E in Virgilio Aen. 1. 723:

Postquam prima quies epulis, mensaeque remotae
Crateras magnos statuunt et vina coronant.

E poi che la regina, empita la coppa, ebbe fatta la preghiera a Giove ospitale in mezzo al silenzio dei convitati

736: — *in mensam laticum libavit honorem*
Primaque libato summo tenus attigit ore.

E ancora in Virgilio Aen. 8. 184:

Postquam exemta fames et amor compressus edendi —
274: *Cingite fronde comas et pocula porgite dextris*
Communemque vocate deum et date vina volentes.
278: — *Ocius omnes*
In mensam laeti libant, divosque precantur.

fuso per sacra verba mero » [1], poteva essere secondo le circostanze diversa. Poichè Didone in Virgilio (Aen. 1. 728) riempiendo una tazza d'oro, prega, in mezzo al silenzio, Giove ospitale, che fausto sia quel giorno ai Tirii ed ai Troiani e invoca insieme Bacco e Giunone; e in Orazio (Sat. 2. 2. 123), Opello agricoltore, portate le modeste seconde mense, colla « *cuppa magistra* » prega Cerere che alte sorgan le spiche; e al Genio d'Augusto rivolgevano espressioni di augurio simile a quella che in Petronio (c. 60) gridano i commensali: *Augusto patri patriae feliciter!*; associandovi anche il bene inseparabile della patria, come in Ovidio (Fast. 2. 637):

Et bene nos, patriae, bene te, pater optime Caesar,
Dicite suffuso per sacra verba mero,

e in Orazio (carm. 4. 5. 37):

Longas o utinam, dux bone, ferias
praestes Hesperiae —

Santificata era quindi la mensa nella vita domestica romana, benchè collo scender nel tempo, più forse per abitudine che per viva pietà, e benchè l'invocazione degli dei non impedisse la crapula e le orgie. Sol per questo poteva il poeta cristiano dire dei nuovi credenti come rimprovero ai pagani [2]: « *Fercula nostra Deum sapiant* » che quanto alle esterne ono-

---

Nelle Georgiche 2. 101 parlando di certa qualità di vino lo dice: *dis et mensis accepta secundis*. Ovidio a proposito del banchetto delle Caristie accenna al medesimo momento della libazione colle parole (Fast. 2. 635): *ubi suadebit placidos nox ultima somnos*, perchè il banchetto si protraeva assai tardi.

[1] Ov. Fast. 2. 637.

[2] Prudenzio Cathem. 3. 3. 16: Hymnus ante cibum. È notevole tuttavia che in questo inno nel quale è contrapposta la mensa cristiana, che sdegna i fiori e gli unguenti e l'uso delle carni, alla mensa pagana, nessun cenno vi si faccia del rito sacro che a questa s'accompagnava, benchè avrebbe prestato buona occasione al polemico poeta.

ranze colle quali i Romani, anche sedendo a mensa, parvero riconoscere il potere e l'assistenza divina e manifestare la loro riconoscenza, nulla di più fece il cristianesimo.

E ancor d'altri comuni atti di religioso ossequio erano oggetto gli dei domestici, quale il saluto da parte di chi ritornava a casa dopo non breve assenza o ne partiva. A distanza di parecchi secoli Catone e Columella danno ai padroni che vengon dalla città a visitare i fondi, il precetto di fare prima d'ogni altra cosa atto di ossequio alle divinità della casa ([1]), il che ci fa ritener come uso romano e non reminiscenza dei modelli greci, quello di due personaggi in Plauto e Terenzio, che ritornando in patria, entran prima in casa « *deos salutatum* », « *deos Penates salutatum* » ([2]). Onore agli dei domestici della casa ospitale è naturale quindi facesse anche l'ospite entrandovi ([3]).

Era probabilmente innanzi agli dei domestici che faceva offerta « *farre pio et saliente sale* » chi era stato turbato da qrutti sogni nella notte ([4]) e ad essi finalmente, sempre in forma sensibile presenti, si rivolgevano quelli di casa nei loro dolori, nei loro bisogni, nelle loro speranze ([5]); in ogni dubbio

---

([1]) Catone d. r. r. 2. *Paterfamilias ubi ad villam venit, ubi Larem familiarem salutavit fundum eodem die si potest circumeat.* Col. d. r. r. 1. 8. *(paterfamilias) meminerit cum e civitate remeaverit deos penates adorare, deinde si tempestivum erit confestim, si minus, postero die fines oculis perlustrare.*

([2]) Stich. 534; Phorm. 311.

([3]) Questo parrebbe risultare da quanto dice Virgilio (Aen. 8. 543) di Enea accolto da Evandro, perchè fa che, destandosi, l'eroe si rechi a venerare *hesternum Larem,* espressione colla quale sembra accennare al sacrificio già fatto il giorno prima.

([4]) Tib. 3. 4. 7.

([5]) Lo scellerato, dice Giovenale (13. 229) quando è ammalato si crede colpito dagli dei, nè osa

pecudem spondere sacello
Balantem et Laribus cristam promittere galli.

evento il larario domestico offriva al religioso credente un rifugio, un consiglio, un conforto. E se di Scipione Africano narra Valerio Massimo (2. 2) che nulla prendesse a fare di pubblico e di privato senza prima raccogliersi nella cella di Giove Capitolino, altri molti e in ogni tempo, ebbero a cercare nel sacrario domestico un frequente ritiro alla meditazione e alla preghiera.

§ 5. Il culto domestico nelle campagne.

Un particolare interesse offrirebbe lo studio della vita religiosa domestica nella campagna; perchè se tutta la religione romana fu nelle origini religione di popolazione agricola, e se anche collo svolgersi successivo nel tempo e coll'appropriarsi nuovi elementi e coll'adattarsi alle nuove condizioni politiche e civili, la religion di stato e delle case cittadine non perdette mai del tutto le antiche fattezze campagnole, nella casa rustica e fra i campi conservò, anche per la disposizione stessa della casa, che mantenne l'ampia cucina come centro della famiglia [1], un carattere primitivo più spiccato.

Come nelle campagne si rifugiano le ultime resistenze del paganesimo pubblico, perchè il rito religioso era per tradizione indissolubilmente collegato ai lavori agricoli, cioè ai bi-

---

Ancor presso Giovenale (9. 137), Nevolo, invocando di poter trovare un tesoro onde passar sicura la vecchiezza, si rivolge ai Lari colle parole:

O parvi nostrique Lares, quos ture minuto
Aut farre et tenui soleo exorare corona.

La moglie di Ovidio al partir del marito per l'esiglio (Trist. 1. 3. 43):

ante Lares passis prostrata capillis
Contigit extinctos ore tremente focos.

[1] Così Plinio n. h. 28. 81. 3 parlando della casa di campagna scrive: *focus Larium quo familia convenit.* E Columella d. r. r. 1. 6: *at in rustica parte magna et alta culina ponetur ut — in ea commode familiares omni tempore anni morari queant.*

sogni immediati della vita; così il culto privato domestico della famiglia campagnuola, dove questa non fu sopraffatta dal lavoro servile, fu più resistente alle innovazioni subite dal culto domestico cittadino, la privata pietà più viva (1). Ma per un tale studio mancano elementi bastevoli, perchè la vita rustica a noi non è dato conoscerla che o attraverso l'idealizzazione dei poeti bucolici o sotto l'aspetto tecnico dei trattatisti. Tuttavia per quanto riguarda le pratiche religiose, le pagine di Catone studiate nel Capitolo precedente ci dicono chiaramente quanta attenenza dovessero quelle pratiche avere coi lavori agricoli e quali sacre ricorrenze domestiche e sacri riti fossero abituali alla famiglia agricola, che alla famiglia cittadina erano straniere.

Tali ad esempio, oltre a quelle ivi ricordate della *daps*, e della lustrazione dei campi, la *sacrima*, ossia l'offerta del mosto a Libero pei vigneti, pei vasi, per la conservazione del vino (2); il *praemetium*, ossia offerta a Cerere delle prime spighe mietute (3); il sacrificio fatto colla fava detta *refriva* portata a casa dalla messe per una cerimonia religiosa « *auspicii causa* » (4); la libazione a Giove fatta col *calpar*, ossia il

---

(1) Virgilio fra gli elogi della vita agricola fa pur questo (Georg. 2. 473): *sacra deûm sanctique patres*. V. in Calpurnio (Ecl. 2. 61. sg.) la gara di pietà fra due pastori. Anche la partecipazione alle sacre feste e l'osservanza del riposo festivo fu certamente, come oggi ancora, assai più viva e rispettata nelle campagne.

(2) Fest. ep. 319. Cfr. Calp. ecl. 4. 22:

> *Ille (Caesar) dat ut primas Cereri dare cultor aristas*
> *Possit et intacto Bromium perfundere vino.*

(3) Fest. ep. 225 e 319. Gloss. Labb.: *premetivum*, ἡ πρὸ θερισμοῦ Δημήτρας θυσία.

(4) Fest. ep. 276: *Refriva dicebat quae ex segete causa auspicii domum ad sacrificium referebant*. Il passo corrispondente di Festo, 277, corrottissimo, suona: *Refriva fabra † dicitur via † ait Cincius quoque quae ad sacrificium referri solet domum ex segete auspici causa quasi revocant † fruges ut domum datantes † tevirtico † ad rem divinam faciendam*. E in Plinio 18. 12. 30: *fabam utique e frugibus referre mos est auspicii causa quae ideo referiva appellatur*.

primo vino nuovo spillato dalla botte, prima di gustarlo (1), colla quale va ricordato l'uso che quando qualcuno gustava del nuovo vino, pronunciava per buon augurio la formola: « vino nuovo, vino vecchio io bevo; con vino nuovo, con vino vecchio io mi curo » « *novum vetus vinum bibo, novo veteri vino morbo medeor* » (2), donde il nome della dea *Meditrina* a cui era sacra la festa delle *Meditrinalia* dell'11 Ottobre (3).

Anche il *sacrificium canarium* fatto con cagne fulve per i prodotti dei campi contro gli ardori della canicola, sacrificio certo auspicale perchè è detto anche *augurium canarium* (4); e il già ricordato sacrificio della *porca praecidanea* a Cerere prima del taglio delle messi, in così stretta relazione col culto dei morti, e le altre offerte o invocazioni o feste gioiose a questa dea rivolte sia al cominciamento dei lavori agricoli, sia per la benedizione dei campi nel rito di lustrazione, sia prima della mietitura (5); e il sacrificio a Pale, al Genio, a

---

(1) Festo ep. 65.

(2) Varr. l. l. 6. 21.

(3) Fest. ep. 123.

(4) Festo 285: *Rutilae canes id est non procul a rubro colore immolantur, ut ait Ateius Capito, canario sacrificio pro frugibus deprecandae saevitiae causa sideris caniculae.* Plin. n. h. 18. 3. 3: *Augurio canario agendo dies constituantur priusquam frumenta vaginis exeant et antequam in vaginis perveniant.* E ciò è dato come prescrizione scritta ne' commentari pontificali.

(5) A questi tre atti religiosi accenna Virgilio coi versi Georg. 1. 338:

In primis venerare deos atque annua magnae
Sacra refer Cereri, laetis operatus in herbis.
Extremae sub casum hiemis, iam vere sereno,
Cuncta tibi Cererem pubes agrestis adoret
Cui tu lacte favos et miti dilue Baccho;
Terque novas circum felix eat hostia fruges
Omnis quam chorus et socii comitentur ovantes
Et Cererem clamore vocent in tecta. Neque ante
Falcem maturi quisquam supponat aristis
Quam Cereri, torta redimitus tempora quercu,
Det motus incompositos et carmina dicat.

Fauno, al Lare prima di mandar le greggi dai chiusi ovili al pascolo ([1]), eran tutte cerimonie estranee al culto cittadino.

È vero che parecchie di esse, così come le Ambarvali, le Terminali, le Parili, le Vinali vogliono contarsi fra le feste popolari (*sacra popularia*) piuttosto che fra quelle del culto privato domestico e se ne parla trattando del culto pubblico; ma oltre che viva e larga partecipazione a tali feste non possiamo intenderla che nelle campagne, nel modo stesso che avviene per le Rogazioni nel culto cattolico, nelle campagne ancor più che nella città, per il minore accentramento della popolazione, per la minore importanza dei pubblici sacerdoti, e per la ragione stessa di quelle feste colle quali aveva diretta attenenza l'interesse individuale di ogni singolo proprietario, i limiti fra il culto pubblico e privato non si possono facilmente distinguere, e vale per tutte, quello che ci è espressamente detto per le *Parilia* (Schol. in Pers. 1. 72): « *Parilia tam privata quam publica sunt apud rusticos* ».

In questa festa del 21 Aprile infatti, che in Roma assunse l'importanza di natalizio della città e perdette certo molte delle sue caratteristiche, il pastore purificava all'alba le pecore, spargeva il suolo di acqua e lo scopava, ornava gli

---

([1]) Calp. ecl. 5. 24:

> *Sed non ante greges in pascua mittito clausos*
> *Quam fuerit placata Pales. Tum cespite vivo*
> *Pone focum, Geniumque loci Faunumque Laremque*
> *Salso farre voca; tepidos tunc hostia cultros*
> *Imbue.*

Queste, come le parole che dice Orazio (Carm. 1. 4. 11) al venir della primavera:

> *— in umbrosis Fauno decet immolare lucis*
> *Seu poscat agnum, sive malit haedo,*

se pur si vogliono riferire alla festa di Fauno delle idi di Febbraio (Ovid. Fast. 2. 193) avevano però anche larga e indipendente applicazione come rito privato campagnolo.

ovili di rami frondosi e le porte di festoni, faceva profumi di zolfo, bruciava rami d'ulivo e resinosi, erbe sabine, lauro crepitante sul focolare: offriva a Pale, invocandone la benedizione e il perdono, focaccie di miglio, cestelli di miglio, carni di vittima, latte, e quindi saltava al di sopra di ardenti mucchi di stoppie ([1]). Qui ogni pastore è sacerdote, la capanna tempio, il focolare altare: in tale occasione Tibullo (1. 1. 35) era ogni anno il purificatore del suo pastore e offriva latte a Pale. Se anche nelle campagne quindi la *paganica turba* si raccoglieva a celebrare pubbliche feste intorno al *magister pagi* ([2]) e il tempio era, secondo la viva espressione di Libanio, « l'anima del villaggio »; ogni proprietario di fondo aveva maggiori occasioni di celebrar per conto suo, co' proprî coloni, que' riti ch'egli credeva necessarî ad ottenere la benedizione sopra i suoi campi: vera forma di privato culto domestico che l'abitante della città non aveva nè ragione nè possibilità di osservare.

Così nella festa delle Terminali ci descrive Ovidio (Fast. 2) due contadini padroni di fondo, sacrificanti accanto al termine, pietra o tronco piantato nel suolo, che divide i due campi ([3]), e la vivace descrizione ch'egli ne fa, ci offre un esempio dei privati rustici riti nella loro poetica semplicità, piena di fede, in contrasto colle più raffinate forme religiose de' palazzi cittadini. « Si inalza l'ara, e la massaia stessa vi porta sopra

---

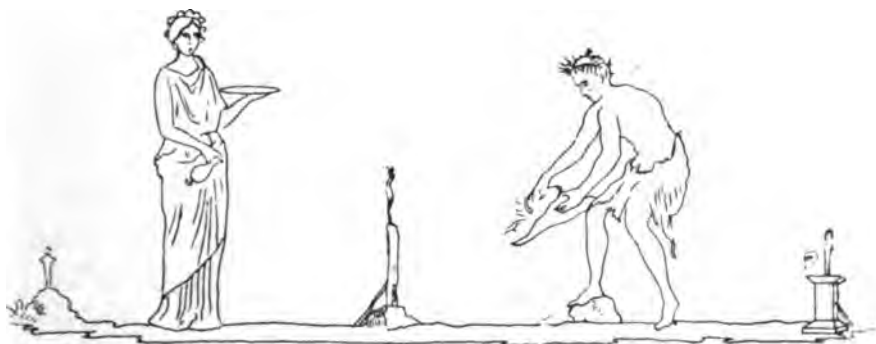
([1]) Ovid. Fast. 4. 735 e sg.

([2]) Così Calp. ecl. 4. 25.

Utque bono plaudat paganica turba magistro
Qui facit egregios ad pervia compita ludos.

([3]) Il rito stesso per piantare un termine, quale ci è descritto da Siculo Flacco 1. p. 141. 8 è rito privato, probabilmente compiuto dai padroni stessi del fondo: *Sacrificio facto hostiaque immolata atque incensa facibus ardentibus, in fossa cooperti sanguinem instillabant, eoque tura et fruges iactabant. Favos quoque et vinum aliaque quibus consuetudo est Termini sacrum fieri, in fossa adiciebant; consumptisque igne omnibus dapibus, super calentes reliquias lapides collocabant.*

un pezzo di coccio il fuoco tolto dal tepido focolare. Il vecchio villico spezza la legna, e ne fa catasta, quindi vi suscita con secca corteccia la fiamma: ritto vicino gli sta il figlio giovinetto che regge colle mani un ampio canestro. E quando tre volte sien buttate sul fuoco le biade, la figlia bambina porge de' favi tagliati. Altri tengono tazze di vino, e ne fanno libazione sulla fiamma. Silenziosa assiste la folla vestita di bianco. Il termine comune è sparso del sangue dell'agnello ucciso, nè si duole se altro non gli è offerto che una porchetta da latte » ([1]).

E infatti un'altra differenza fra il culto domestico cittadino e il campestre fu il più modesto rito, quale ad esempio ci è offerto nel qui riprodotto dipinto ercolanese ([2]), compiuto

in aperta campagna, innanzi a un piccolo simulacro divino, forse un termine; furono le più modeste offerte, quali vedemmo usate nel rituale catoniano, quali la natura stessa forniva all'abitatore della campagna, modeste come le immagini degli dei poste nei campi o nelle case ([3]), come la suppellettile sacra ([4]).

([1]) Ovid. Fast. 2. 642 sg. Vedi in Tibullo 2. 1 il rito di lustrazione.

([2]) Pitt. d'Ercol. IV. 66.

([3]) Così il Priapo di cui parla Tibullo 1. 4 che non ha un tettuccio che lo ripari dal sole e dalle nevi, colla barba squallida e la chioma incolta.

([4]) Tib. 1. 1. 39:

La semplice pietà che Calpurnio (2. 61) dà al pastore il quale dice:

> « *Nos quoque pomiferi Laribus consuevimus horti*
> *Mittere primitias et figere liba Priapo,*
> *Rorantesque favos damus et liquentia mella,*
> *Nec sunt grata minus quam si caper imbuat aras* »

fu certamente diffusa nelle campagne; è la stessa che ispirava il fanciullo a incoronare gli antichi Lari coi primi fiori primaverili [1]; è l'ideale che accarezza Tibullo (1. 1.) ritirato a vita modesta di lavoratore de' campi: porre innanzi al dio il primo frutto dell'anno, appendere a Cerere una corona di spiche de' suoi campi, collocare nell'orto un rubicondo Priapo colla falce, sacrificare ai Lari una piccola agnella invece di una giovenca, offrire tepido latte a Pale.

§ 6. Auspicî, portenti, espiazioni e purificazioni, nel culto privato.

All'importanza che gli auspicî ebbero certamente anche nella vita privata romana, in particolar modo ne' tempi più antichi, non corrispondono le notizie che ci mettano in grado di sapere con quali norme e riti fossero compiuti e disciplinati, così scarso o nullo è ne' tempi classici l'allusione ad una tal funzione della vita religiosa domestica. Sulla frequenza colla quale vi si ricorreva ne' tempi antichi, non lascia dubbio la notizia di Cicerone che una volta nulla si faceva di qualche importanza senza interrogar prima gli dei cogli auspicî [2]:

> *Fictilia antiquus primum sibi fecit agrestis*
> *Pocula, de facili composuitque luto.*

(1) Tib. 4. 1. 59:

> *Rure puer verno primum de flore coronam*
> *Fecit et antiquis imposuit Laribus.*

(2) De div. 1. 16. 28. *Nihil fere quondam maioris rei nisi auspicato ne privatim quidem gerebatur.*

mentre Valerio Massimo in modo più assoluto asserisce che anche privatamente « *nihil gerebatur* » senza auspicî [1]. Che così fosse ben conveniva alla religiosità romana, come anche è naturale che coll'illanguidirsi di questa e anche per la mutata civiltà e i mutati bisogni, l'uso non mantenuto vivo come nel culto pubblico dalla vigile sorveglianza de' pubblici sacerdoti e dalla tradizione politica, venisse via via scomparendo, o fosse sostituito, più presto e più largamente che non avvenisse per i pubblici auspicî, da forme più facili, più pronte che non fosse l'osservazione del cielo. Già Catone accanto all'augure nomina (d. r. r. 5) nell'uso privato l'aruspice, l'indovino, l'astrologo, e altrove si vide, parlando della presenza degli aúspici nel matrimonio, come si conservasse soltanto il nome d'una consuetudine scomparsa.

Nel più antico ordinamento patrizio è ragionevole pensare che anche il diritto degli auspicî privati propriamente detti spettasse ai soli patrizî [2]; e veramente nell'orazione che Livio (4. 2) pone in bocca ai consoli per combattere la proposta di legge che concedeva il *ius conubii*, fra le altre ragioni di opposizione è detto che esso avrebbe portato come conseguenza « *perturbationem auspiciorum publicorum privatorumque* ». Ma compiuto il pareggiamento fra i due ordini anche nel diritto religioso, quel privilegio non ebbe più senso, come non ebbe forse mai alcuna reale importanza pe' suoi effetti di carattere al tutto privato.

Così dobbiam ritenere che nel severo ordinamento dell'antica famiglia solo il padre di famiglia nella sua funzione di magistrato entro l'ambito domestico avesse, come il magistrato

---

(1) 2. 1. 1. *Apud antiquos non solum publice sed etiam privatim nihil gerebatur nisi auspicio prius sumpto*. Forse a sacrificio consultivo allude anche Servio (Aen. 3. 136) colle parole: *apud veteres neque uxor duci neque ager arari sine sacrificiis peractis poterat.*

(2) Livio 6. 41 fa dire al patrizio Appio Claudio: *nobis adeo propria sunt*

pubblico, diritto di interrogare il volere degli dei assistito, nel caso, come quello, dagli auguri privati, de' quali l'esistenza oltre che dal testo catoniano succitato, par confermata da Festo e da Varrone ([1]). Ricordiamo anzi ancora una volta, a questo proposito, in conferma di quel che nell'Introduzione si disse intorno al naturale svolgersi del culto pubblico dal privato, che assai prima che il magistrato interrogasse gli auspicî per un affare di stato, l'ebbe a interrogare il padre di famiglia innanzi di arare il suo campo e di maritare la figliuola e che questa istituzione privata meglio di ogni altra potè dalla famiglia estendersi ed applicarsi al comune.

Di alcune condizioni del *silentium* auspicale, cioè di quello stato di assoluta e imperturbata quiete necessaria a un tale atto perchè non vi fosse *vitium*, ci parla Catone, in un frammento conservatoci da Festo ([2]), col quale siamo introdotti in alcuni curiosi particolari della scienza augurale privata: « *Domi cum auspicamus honorem me dium immortalium velim habuisse. Servi ancillae si quis eorum sub centone crepuit quod ego non sensi, nullum mihi vitium facit, si cui ibidem servo aut ancillae dormienti evenit quod comitia prohibere solet, ne is quidem mihi vitium facit* ». Or qui si parla di auspicî presi in casa e dovremmo credere da privati per privati negozî, a differenza di quelli presi dal magistrato nell' *auguraculum* del *templum* augurale, assistito dal pubblico augure. E a quelli forse più che a questi par riferirsi l'altra notizia di Festo 348: « [*Silentio surgere*] *ait dici ubi qui post mediam* [*noctem auspi*]*candi causa ex lectulo suo si*[*lens surr*]*exit et liberatus a lecto, in solido* — cioè su sedile non traballante o scricchio-

---

auspicia ut — et privatim auspicia habeamus quae isti (i plebei) *ne in magistratibus quidem habent.* V. Mommsen Staatsrecht 1.² 85. 4.; Voigt. Ius naturale III. 177. 216.

([1]) Festo 250; Varr.l. l. 5. 33.

([2]) Fest. 234

lante — [*se posuit se*] *detque ne quid eo tempore deiciat cavens, donec se in lectum reposuit: hoc enim est* [*proprie si*|*lentium, omnis vitii in auspiciis vacuitas* (1) ».

Il sorgere dal *proprio* letto e lo sbrigarsi dalle coltri, e il ricoricarsi poi, ben convengono all'esercizio domestico della funzione auspicale che fu certamente una delle più caratteristiche della religione pubblica e privata romana.

Di un altro particolare esempio dell'uso e della forma degli auspicî privati s'ebbe già occasione di parlare trattando degli auspicî precedenti agli sponsali (De div. 1. 46. 104). Cecilia si reca colla giovane nipote in un luogo sacro aperto (*sacellum*); e mentre la giovane sta ritta in piedi, essa siede sulla seggiola (*sella*) aspettando a lungo di udire qualche voce o rumore augurale, finchè avendola la nipote, stanca, pregata di cederle un po' di sedile, essa rispose: « *Vero mea puella, tibi concedo meas sedes* ». E questa fu la voce augurale attesa, perchè poco dopo la zia morì e la nipote ne sposò il vedovo marito. Anche fra gli *auspicia* detti *ex caelo*, ossia ricavati dal folgorare, v'eran quelli che spettavano alla vita privata e si riferivano ad avvenimenti domestici o individuali: onde accanto ai *fulgura publica* si distinguevano i *fulgura privata* (2). E che vi fosse anche per questi una rigorosa e non facile disciplina, per saperne ricavare il profetico significato col quale gli dei manifestavano il loro volere, tenendo conto *ubi factum sit, quando, cui, in qua re, quale, quantum* (3), appare dal poco che da alcuni testi di Plinio, di Seneca, di Festo ci è dato conoscere.

Anzitutto fra i *fulgura* pubblici e privati correva questa differenza che mentre quelli avevano forza fino a trent'anni dopo, i privati non oltrepassavano i dieci (4). V'era però

(1) Cfr. Marquardt. Staatsverwal. III. 387 e sg.
(2) Plin. n. h. 2. 52.
(3) Sen. nat. quaest. 2. 48.
(4) Plin. l. c. *Caeterum existimant non ultra decem annos portendere privata — publica non ultra tricesimum annum.*

questa eccezione che anche i privati erano in *totam vitam fatidica* se capitavano o nel giorno natalizio o quando alcuno entrava in possesso della sostanza paterna, si costituiva cioè in famiglia indipendente, e si chiamavano in questo caso *familiaria* [1]. *Postularia* si dicevan invece quelli che avvertissero il negligente sia di un voto insoddisfatto, sia di sacrificio ommesso; *pestifera* (Fest. 210) quelli che presagivano esilio o morte; e altre sottili distinzioni faceva la scienza fulgurale a quei privati credenti che vi ricorrevano per sapere il loro destino [2].

Assai più comuni erano i casi ne' quali il credente, fiducioso che la divinità rettamente interrogata non rifiutava l'espressione della volontà sua, ricorreva all'aruspice e all'ispezione delle viscere di vittime sgozzate sulle are domestiche e pubbliche. Certi sacrifici consultivi, come quello prima delle nozze, di cui già si fece a suo luogo parola, erano d'uso comune, ma secondo la pietà o la superstizione o la leggerezza si moltiplicavano i casi di consultazione per ragioni serie, indifferenti o futili. Le matrone di Giovenale assediano l'aruspice coi loro consulti, fino a fargli gonfiare le gambe col lungo stare in piedi [3], per sapere se il citarista prediletto otterrà il lauro, o intorno ai trionfi di qualche famoso commediografo o tragico, con non minore ansia che se avessero interrogato

---

[1] Plin. l. c. — *praeterquam aut patrimonio primo facta aut natali die.* Cfr. Sen. nat. quaest. 2. 47 *quae (fulgura) prima accepto patrimonio et in novo hominis aut urbis statu fiunt.* La lezione *aut matrimonio primo facta* non regge; con quella accettata e coll'interpretazione che ne ho dato, confronto il passo festiano 289: *Regalia exta appellantur quae potentibus insperatum honorem pollicentur, privatis et humilioribus hereditates, filio familiae dominationem.*

[2] Plin. l. c. *In fulgurum quoque interpretatione eo profecit scientia ut ventura alia finito die praecinat et an peremptura sint fatum aut apertura potius alia fata quae lateant, innumerabilibus in utroque publicis privatisque experimentis.*

[3] Iuv. 6. 396. *varicosus fiet haruspex.*

pel figlio o pel marito ammalati. Già al tempo di Plauto un aruspice chiunque poteva trovarlo al Velabro insieme alla turba degli imbrogliati e degli imbroglioni (¹) e anche Cicerone parla con dispregio (ad fam. 6. 182) di quelli esercenti aruspicina; il che dice qual sorta di gente esercitasse il mestiere di aruspice privato e qual fiducia godesse la loro scienza.

Al tempo dell'impero, col crescere in Roma di religioni e superstizioni straniere e insieme del bisogno di soprannaturale, ebbero a trovar buon terreno quanti parevano diradare quella *caligo futuri* (Iuv. 6. 656) che avvolge l'uomo: quindi la vecchia ebrea che si vantava interprete fedele dei voleri celesti, l'aru spice d'Armenia e della Commagene che leggeva il fato nel polmone d'una colomba o nelle viscere di un pollo o di un cagnolino, l'astrologo caldeo creduto più d'un oracolo, l'augure frigio od indiano, ai quali tutti ricorrevano le nobili donne nelle loro più o meno legittime preoccupazioni. Al Circo e all'Aggere c'era il *plebeium fatum:* v'andava cioè il popolino a sentir la ventura e ad offrir la fronte o la mano all'indovino per trarne l'oroscopo, o a gittar le sorti (²). Specialmente ne' momenti di qualche grave pubblico pericolo *sacrificuli* e *vates* ebbero in ogni età più facile imperio sulle coscienze, e fu loro secondo la frase di Livio (25. 1) « *quaestus ex alieno errore facilis* ».

Quella religiosa cautela che lo Stato sentiva necessaria nei pubblici affari, e disciplinò a vera scienza divina, fu più o meno in ogni tempo un bisogno di tutti i privati grandi e piccoli: tanto di Mario che conduceva sempre con sè nelle guerre un'indovina Siria (Plut. Mar. 17), come della popolana

---

(¹) Curcul. 483:

In Velabro vel pistorem vel lanium vel haruspicem
vel qui ipsi vortant vel qui aliis ut versentur praebeant —

(²) Iuv. 6. 543 e sg.

che interrogava l'astrologo se doveva lasciare l'oste e sposare il rigattiere (Iuv. 6. 591), di Cesare Augusto che con ambiziose speranze saliva all'osservatorio di Teogene (Svet. Oct. 94), come del mercante che voleva sapere i mesi di guadagno o di perdita (Iuv. 6. 571): nè miglior prova si ha del favore che una tal gente godeva, quanto nel fatto che vani furono sempre i severi decreti di sfratto contro di essa, onde scriveva Tacito: (hist. 1. 22) « *vetabitur semper et retinebitur* »: la legge arrivò fino a minacciar la pena di croce al servo che ricorresse all'arte divinatoria intorno alla salute del suo padrone (Paul. Sent. 5. 22. 4) ([1]).

Ma con questo s'esce dal campo del fenomeno religioso, per entrare in quello della credulità, della ciurmeria o presunta scienza umana: la fede nel diretto intervento divino è in questi casi o nulla o troppo sopraffatta da elementi profani, perchè entrino nei confini della nostra trattazione.

Quella fede era invece più direttamente attiva e sentita in due altri modi ai quali la pietà privata ricorreva per conoscere il volere degli dei e uniformarvi gli atti della sua vita: gli oracoli e le sorti.

Gli oracoli, come in Grecia erano intesi e così largamente interrogati nella vita pubblica e nella privata, furono in origine ignoti ai Romani; ma certamente antichissimo e italico è l'uso di conoscere il volere del dio coll'incubazione. E conserva tutti i tratti di non fantastico rito vetusto, quello che ci è descritto da Ovidio nei Fasti (4. 649 sg.) narrandoci come Numa riuscisse a sapere da Fauno, il dio profeta, il modo di ottenere un buon raccolto da lungo tempo negato. In un'antica selva non tocca da scure e sacra al dio, dove questi usava dare nelle notti silenti i suoi responsi, Numa sacrifica

([1]) Vedi intorno al predominio che gli indovini d'ogni genere ebbero specialmente nella decadenza il Marquardt III. 89 e sg.

due pecore, l'una a Fauno, al Sonno l'altra: le pelli delle due vittime sono stese al suolo; due volte si sparge il capo d'acqua di fonte, di due corone di faggio si cinge le tempie: castità, astinenza di carni, nessun anello in dito. Si sdraia vestito di rozzo saio sulle pelli, dopo aver invocato il dio, e quando scende la notte co' suoi sogni, ecco Fauno, che premendo col suo piede le pelli rivela al dormiente il sacrificio necessario ad ottenere la prosperità dei campi. Anche in Virgilio (Aen. 7. 79 e sg.) il re Latino a interrogare Fauno si reca al bosco dell'Albunea, e addormentato, gli appaiono sogni e sente voci e parla cogli dei. Le parole che Virgilio dice di quel bosco:

« *Hinc Italae gentes omnisque Oenotria tellus*
In dubiis responsa petunt — »

ci lasciano credere che l'uso antico era vivo ancora nelle plebi italiche [1].

Anche fra il sacro orrore delle selve l'agricoltore e il pastore sentirono già nelle voci della natura, nel canto degli uccelli, la voce del dio [2]: e questi furono i veri oracoli nazionali che cedettero poi il campo ai nuovi d' importazione straniera. È tuttavia notevole la notizia di Servio (Aen. 4. 475) che nella etrusca città di Corito i maggiorenti tenessero privati larari ne' quali adoravano con particolar rito i Penati « *ob responsa ab illis impetranda* »; ma di oracoli privati o domestici non si fa mai parola per Roma, benchè ben si possa credere che nel raccoglimento del sacrario domestico il credente sentisse più vivamente la presenza e la voce del dio: così come per l'af-

[1] Non saprei quindi perchè il Marquardt III 97 parlando della divinazione per incubazione nei santuari di Grecia e d'Asia la dica *völlig unrömisch*.

[2] A questa sorta di oracoli lo Jordan (in Preller Röm. Myth. 1. 362. 2) riferisce le parole d'una satira varroniana: *prisca horrida silent oracla, crepera in nemoribus.*

fannata Didone Virgilio (Aen. 4. 460) immagina sentisse di notte la voce del marito uscente dalla cappella, *templum*, che gli aveva consacrato nel suo palazzo.

Italici, o almeno in Italia antichissimi e in ogni tempo attivi, furono gli oracoli per mezzo delle *sortes*, o tavolette scritte che venivano mescolate e poi estratte, come si usava ai santuari di Cere, Preneste, Falerii, Padova, Iguvio e certamente presso più altri meno noti (1). Al tempo di Cicerone, secondo questi dice, manteneva la sua fama solamente quello di Preneste, ma non vi ricorreva che il volgo perchè nessuna persona di dignità interrogava le sorti (2); mentre nell'età imperiale vi fu un risveglio anche di questa forma divinatoria alla quale ricorsero frequentemente gli stessi imperatori (3).

Il credente che ricorreva al *sortilegus* in un momento di incertezza, e nella speranza di una luce superiore, doveva certo supplire colla sua fede e colla sua immaginazione alla poca determinatezza dei responsi, de' quali abbiamo un esempio nelle tavolette patavine CIL. I. p. 2671: *Conrigi vix tandem quod curvom est factum crede; De incerto certa ne fiant si sapis caveas; Est equos perpulcer, sed tu vehi non potes istoc.* Son negativi questi altri: *Nunc me rogitas, nunc consulis, tempus abit iam; Qur petis? postempus consilium quod rogas non est.* E forse giustificazione verso un disilluso interrogatore: *Non sum(us?) mendacis quas dixti, consulis stulte.* Per questa ambigua indeterminatezza può meglio intendersi la ragione del titolo votivo prenestino (XIV. 2862) che ricorda il dono fatto da un privato alla Fortuna Primigenia ivi onorata perchè « *ex sorte compos factus* ». Che de' *sortilegi*, o come

---

(1) Così nel titolo VI. 2274 è ricordato un *sortilegus ab Venere Erycina.* E in titolo milanese V. 5801 *sacro suscepto sortib(us) subblatis*

(2) De div. 2. 41. 86.

(3) V. Marquardt. III. 94.

si diceva popolarmente *sortilogi*, esercitassero anche privatamente, e forse con migliore successo, era cosa troppo naturale, e la loro esistenza ci è attestata anche da titoli epigrafici (1).

Ma parlando di queste consultazioni come d'una delle manifestazioni della vita religiosa privata, perchè il sentimento che spingeva il credente alla soglia del tempio aveva sua radice nella fede, n'era anzi una delle prove più forti, e l'atto suo era atto di ossequio al potere superiore che tutto sa e regge le sorti umane, non è a credere che entrassero mai come consuetudine generale e comune.

E ancor meno questo si deve credere dei casi di consultazione degli oracoli greci e di altre regioni straniere, già scaduti di dignità e importanza e quasi muti nell'ultimo secolo della repubblica, risorti a nuova vita nell'età imperiale, quando ogni altra forma di divinazione nazionale o straniera trovò largamente nel popolo accoglienza e diffusione (2). Non riacquistarono però più, mancandone la ragione, la loro vitale importanza pubblica e politica di un giorno, ma furono piuttosto al servizio dei piccoli affari e delle piccole curiosità dei privati che li interrogavano, al dir di Plutarco (3), intorno al conchiudere un matrimonio, o al mettersi in mare, o al dar denari ad usura, o a tesori nascosti, o eredità, o nozze illecite. Ma neppur questo poteva farlo se non il romano che per ragioni di ufficio, o di commerci, o di svago fosse ne' luoghi dove quegli oracoli parlavano: e di tali occasioni sono probabilmente effetto quei titoli votivi de' quali si parla al Capitolo seguente, posti *ex responsu*, *ex oraculo*, *secundum in-*

---

(1) Not. d. Sc. 1880. 185; CIL. VIII. 6181. Iordan in Preller Röm. Myth. II. 190. 2.

(2) V. intorno ai principali oracoli greci, asiatici, egizi allora attivi, Marquardt III. 95 e sg.

(3) Plut. de Pyth. oraculis c. 28; de def. orac. c. 7.

terpretationem oraculi. In Roma stessa imperiale, de' sacerdoti addetti a divinità non romane parlavano da ispirati in nome del dio [1] e possono considerarsi come oracoli cittadini, molto creduti presso una certa classe di persone.

Pur senza ricorrere nè ad altre persone nè ad oracoli, la gente semplice aveva, a così dire, facili e domestici oracoli da' quali traeva gli auguri degli eventi futuri, come quando dal crepitar della fiamma di un ramo di lauro bruciato sul focolare, traeva l'augurio del prossimo raccolto [2].

E finalmente — forma tutta domestica di divinazione — il romano cercava o leggeva il volere degli dei anche nei sogni, ritenendo « *visa somniorum proficisci a numine deorum* » [3], e in molti altri fatti o fenomeni occasionali, *ostenta*, specialmente se appena avessero dell' incognito e del meraviglioso, o anche ne' più comuni fatti accidentali della vita [4]. E furono senza dubbio assai più in ogni tempo quelli proclivi a vedere un segno divino, un *monstrum*, anche ne' fatti più insignificanti, come se ad esempio i topi rosic-

---

(1) Tib. 1. 6. 43:

Sic fieri iubet ipse deus; sic magna sacerdos (di Bellona)
Est mihi divino vaticinata sono.

50: *Et canit eventus quos dea magna monet*

Giovenale dopo aver parlato della matrona che crede d'obbedire ad una voce di Iside, scrive 6. 531:

En animam et mentem, cum qua dii nocte loquantur.

(2) Tib. 2. 5. 81:

Et succensa sacris crepitet bene laurea flammis,
Omine quo felix et sacer annus erit.
Laurus ubi signa bona dedit, gaudete coloni:
Distendet spicis horrea plena Ceres.

(3) Cic. de div. 60. 124 combattendo la superstizione di chi ci credeva. Vedi in quelle pagine molti esempi di sogni divinatori e cfr. CIL. VI. 520 dove Mercurio è detto *somniorum Iovis nuntius.*

(4) Così perfino a proposito del raccogliere il cibo caduto di mano e soffiarvi su per pulirlo Plin. h. n. 28. 5 scrive: *et sunt condita auguria quid loquenti cogitantive id acciderit.*

chiavano qualcosa in casa [1], che non quelli capaci di ripetere anche davanti a ciò che paresse contro natura il ragionamento sillogistico che Cicerone fa nel suo *de Divinatione* [2], per dimostrare l'assurdità di simili credenze. Ond'è che il romano religioso — o superstizioso, che dir si voglia — sentiva, continuamente e in tutto, la manifestazione, l'intervento e quasi l'incubo della divinità. « *Instat enim et urguet,* diceva giustamente Cicerone (d. d. 2. 72. 149) di questa superstiziosa ansietà, riassumendo le varie forme di divinazione che siam venuti esaminando, *et quo te cumque verteris persequitur, sive tu vatem sive tu omen audieris, sivi immolaris sive avem aspexeris, si Chaldaeum si haruspicem videris, si fulserit si tonuerit, si tactum aliquid erit de caelo, si ostenti simile natum factumque quippiam: — perfugium videtur omnium laborum et sollecitudinum esse somnus ; at ex eo ipso plurimae curae metusque nascuntur* ».

Ciò che come prodigio era creduto un minaccioso avvertimento della divinità, se avvenuto in luogo privato, obbligava il privato ad un atto propiziatorio, *procuratio privati portenti* [3], non meno che obbligasse lo Stato se esso avveniva in luogo pubblico [4]. In mezzo ai portenti pubblici assai più numerosi e, pei loro effetti, di assai maggiore importanza,

---

(1) Cic. de div. 2. 27. 59.

(2) Cic. de div. 2. 22. 1. *Atque hoc contra omnia ostenta valeat: numquam quod fieri non potuerit esse factum, sin potuerit non esse mirandum.*

(3) Liv. 5. 15.

(4) Marquardt III. 249 sg. Anche nel caso ricordato da Livio 45. 16 *M. Valerius civis Romanus nuntiabat ex foco suo sanguinem per triduum et duas noctes manasse,* la *procuratio* fu fatta dallo Stato perchè il fatto era avvenuto *in publico agro.* Però pur trattandosi di pubblici prodigi eran chiamati talvolta anche i cittadini a concorrere per loro conto con opere di espiazione, come quando (Liv. 22. 1) per suggerimento dei decemviri si ordinò che le matrone facessero un dono a Giunone e le libertine a Feronia, contribuendo ciascuna con quella somma che credesse.

la storia ne registra talvolta de' privati, come sono ad es. quelli riferiti da Livio (43. 16) di una palma nata improvvisamente nell'impluvio di una casa, e d'un'asta comperata da un padre pel figlio soldato, la quale arse due ore senz'esserne consumata. Questi meravigliosi fatti che Livio trovava negli annali e riferiva perchè si sentiva leggendoli come penetrato dell'antica religiosità, in tempi di meno credula fede diventarono sempre più rari; ma la necessità della *procuratio* potè essere ancora sentita, variamente secondo la pietà dei credenti, per meno miracolosi fenomeni che in qualche modo turbassero la quiete domestica, come il succedere d'un parto mostruoso (¹): così la fanciulla che trema per l'amante lontano (Prop. 4. 3. 54) sacrifica se udì il lamento della civetta, o se la lucerna minacciò di spegnersi. Il privato nel caso di prodigio doveva per suo conto pensarci e provvedere (²), pur ricorrendo per istruzione ai pubblici sacerdoti, essendo ufficio del pontefice già fin dalla sua istituzione di insegnare anche ai privati « *quae prodigia fulminibus aliove quo visu missa susciperentur atque curarentur* » (Liv. 1. 20). Tuttavia pare che più facilmente i privati ricorressero in tali casi ad aruspici; secondo la leggenda fu appunto sotto il pretesto di un consulto intorno a privato prodigio che un soldato assediante attirò a sè l'aruspice etrusco possessore del segreto del lago Albano (Liv. 5. 15); e aruspici furono consultati quando comparvero serpenti nella casa di Gracco (Cic. d. div. 2. 29); e nella culla di Roscio (l. c. 31). Nel caso che la fattoria fosse colpita dal fulmine, Catone lascia al villico di pensare alla necessaria *procuratio* (³), che era sempre obbligo del privato se il fulmine ca-

---

(¹) De div. 2. 28.

(²) Liv. 43. 13. *Duo non suscepta prodigia sunt, alterum quod in privato loco factum esset — alterum quod in loco peregrino.*

(³) Cat. de r. r. 14 *si de caelo villa tacta siet de ea re verba divina uti fiant procuret.*

deva su cose e in luoghi non pubblici. Queste erano le *susceptiones fulgurum* che Macrobio (1. 16. 8) cita tassativamente fra gli atti di culto privato, e per le quali già si vide (a pag. 112) come si ricorresse a speciali persone pratiche del rituale.

Tali atti di propiziazione per fulmini o per altri prodigi in generale, si facevano nella speranza di allontanare o diminuire o differire il minacciato pericolo (1). Altri invece di purificazione compivano i privati per cancellare impurità in qualsiasi modo contratte dalla casa, dalla famiglia, dall'individuo. Anche il concetto di purificazione non isfugge a quel carattere di materiale ed esteriore ritualismo proprio alla religione romana: l'esercizio di certe cerimonie e l'uso di certi *februa*, ossia, come dice Ovidio (2. 29) « *quodcumque — quo corpora nostra piantur* », bastano a cancellare la macchia. Le *exverrae*, la *suffitio*, le ferie denicali, i riti delle Parili, appartengono a questo genere di atti purificatorî nel culto privato domestico; ma date le tendenze angustiose dello spirito religioso romano, l'esercizio privato e individuale di purificazione dobbiam crederlo praticato in molti altri casi. A uno di questi accenna oscuramente Ovidio nei Fasti (2. 23), dove dopo aver ricordato che i *februa* si chiamavan le lane che i pontefici si facevan dare dal *rex sacrorum* e dal flamine, aggiunge che tali si chiamavano:

« *Quaeque capit lictor domibus purgamina ternis*
Torrida cum mica farra. — »

Il littore è probabilmente il littore flaminico (2); la materia purificatrice il farro tosto col sale (3); il luogo da puri-

(1) Sen. n. q. 2. 36 *procuranda existimant fulmina, et expiationes non dubitant prodesse aliquando ad submovenda pericula, aliquando ad levanda, aliquando ad differenda.*

(2) Fest. Ep. 82 e 93.

(3) *Mola salsa* è data anche al 15 Febbraio dalle Vestali pel sacrificio purificatore dei Lupercali (Serv. Ecl. 8. 82).

ficarsi le case ([1]); ma non s'intende, anche per l'incertezza della lezione *ternis* ([2]), se si tratti di una distribuzione alle case fatta dal littore sacerdotale e come fatta. Nelle Parili i credenti si recavano individualmente ([3]) a pigliare dalle Vestali i *februa* necessari per le domestiche purificazioni, e cioè la cenere del vitello ucciso nelle *Fordicidia*, il sangue del cavallo ucciso in Ottobre, e paglia di fave ([4]), delle quali cose non è detto però quel che si facesse nelle famiglie; in Febbraio invece la distribuzione si sarebbe fatta a domicilio, per quanto l'espressione ovidiana non sia la più propria a un tal senso. In ogni modo questi e casi ora citati ci offrirebbero un esempio di dipendenza e connessione della religione privata colla religione pubblica.

Appartenevano finalmente ancora al culto privato quegl atti espiatorî verso gli dei ai quali era obbligato il credente, nel modo stesso che lo Stato, nei casi pubblici, quando involontariamente offendesse gli dei: *diis violatis expiatio debetur* ([5]).

Se l'offesa alla divinità non era involontaria, *impius* era il trasgressore e nessuna espiazione era possibile: assolute e ri-

---

([1]) Intendendo, nè saprei come diversamente, *domibus* come dativo d scopo dipendente da *purgamina*.

([2]) La lezione di questa parola, anche a dichiarazione del Merkel (pagina CLXVI) che accetta *ternus*, è disperata. I codici e i critici danno o propongono *cernis, ternis, tersis, curtis, acernis*. Alla lezione *ternis* che mi parve preferibile il Merkel. pag. 44 cita Gloss. D: *ternis dicit quia ius habet sumere praemium suum a tercia domo*. O non forse che la distribuzione si facesse ogni tre case o famiglie? In ogni modo non accettabile mi parve *ternus lictor* per *tres lictores*, e quella qualunque connessione proposta dal Merkel (p. CLXVII) colle tre persone che entrano nel rito da noi descritto a pag. 167.

([3]) Ovidio Fast. 4. 725 dice infatti: *certe ego — Saepe tuli plena februa casta manu*.

([4]) Ovid. Fast. 4. 731:

> *I, pete virginea, populus, suffimen ab ara;*
> *Vesta dabit, Vestae munere purus eris.*

([5]) Cic. de har. resp. 10.

gide sono a questo proposito le sentenze ciceroniane: « *impietatum nulla expiatio est* » (1); « *impius ne audeto placare donis iram deorum* » (2). Può parer singolare questa legge religiosa che mentre richiede una soddisfazione dove non vi è colpa, perchè non vi è coscienza, lascia il peccatore co' suoi rimorsi, impotente di fronte alla divinità sdegnata, condannato senza speranza di redenzione. E si dovrebbe anche pensare qual freno morale fosse una tal legge che non ammettendo possibilità di riparazione non lasciava alla debolezza e alle facili transazioni della coscienza alcuna lusinga. Ma quando si pensi che la religione romana era ben lontana dall'aver del « peccato » come offesa alla divinità quel concetto che fu il portato delle religioni orientali e del cristianesimo; che in essa il rigorismo del rituale considerato come l'unico modo valevole e, diremmo, legale, di trattare colla divinità, era quanto importava di più nell'esercizio del culto; che non aveva essa nessun dogma, ben definito e imposto, di pene eterne alle quali fosse dato sfuggire solamente coll'essere prima della morte in pace cogli dei e che infine l'essere con questi in guerra non portava alcuna sanzione pubblica da parte della Chiesa ufficiale; è necessario conchiudere che la negata possibilità di espiazione doveva riferirsi a un numero ristretto di casi, e spaventar meno che non parrebbe.

L'applicazione più frequente dell'atto espiatorio o *piaculum* nel culto privato era per trascuranza nell'adempimento esatto del rito (3) o quando si voleva placare in precedenza e compensar quasi la divinità di ciò che pur dovendosi fare si presumeva potesse offenderla. Era l'applicazione rigorosa e materiale anche nel campo religioso d' un principio di diritto

(1) Cic. de leg. 14. 10.
(2) Cic. de leg. 2. 9.
(3) Serv. Aen. 4. 646 *Et sciendum est, si quid in caerimoniis non fuerit observatum piaculum admitti.*

umano; onde al credente romano, in particolar modo dei tempi più antichi, l' obiezione di Arnobio (7. 8) « *quae causa est ut si ego porcum occidero deus mutet affectum animosque et rabiem ponat, si gallinulam vitulum sub illius oculis atque altaribus concremaro oblivionem inducat iniüriae* » sarebbe parsa altrettanto strana quanto giuridicamente dubitare della necessità di dare un compenso ad un danneggiato, o di restituire la cosa rubata o di non venir meno ai patti contrattuali. Onde era prescritto un sacrificio espiatorio a chi volesse tagliare alberi o scavar fossa in un bosco sacro (pag. 132); a chi celebrando il sacrificio di lustrazione non avesse ottenuto esito felice (pag. 133); a chi avesse trascurato il funebre rituale d'inumazione (pag. 188); a chi senza saperlo avesse mancato al riposo festivo [1]; o a chi dovesse per necessità romperlo [2]; e in genere a quelli che nell'adempimento de' loro doveri religiosi sapevano o temevano di aver mancato.

Di un altro ordine di espiazioni si tratta invece in Festo là dove riferisce la legge di Numa che se alcuno uccidesse involontariamente un uomo libero, dovesse pel morto e pe' suoi figli « *in concione arietem subicere* »; espressione spiegata da Festo stesso colle parole: « *subici aries dicitur qui agitur ut caedatür, quod fit exemplo Atheniensium apud quos expiandi gratia inigitur ab eo, qui scelus admisit, i. e.* ἐναγής » [3]. Pur non ammettendosi alcun rapporto di provenienza del rito romano dall'ateniese, resta sempre da notare l'eguale azione

[1] Macr. Sat. 1. 16. 10 *qui talibus diebus imprudens aliquid egisset, porco piaculum dare debere;* In Gell. 2. 28. 2. è detto che quelli che profanavano il riposo festivo indetto per terremoto, *hostiam « si deo si deae » immolabant* non sapendosi a qual dio il terremoto era dovuto.

[2] Col. de r. r. 2. 22 enumera molte operazioni non permesse nei giorni festivi *nisi prius catulo feceris.*

[3] Si riferiscono a quest'uso le parole di Cic. Top. 19. *Ex quo aries subicitur ille in vestris actionibus, si telum manu fugit magis qaam iecit.*

purificatrice che nell'uno e nell' altro ebbe l' ariete o la sua pelle [1]. Anche contro l'insania infine si ricorreva ad una *piatio*; ma mentre in Festo (213) è detto « *qui parum sint animati cum mentis suae non sunt, per quedam verba liberantur incommodo* », in Plauto invece si parla del sacrificio di un porco [2].

La consuetudine e la tradizione religiosa doveva bastare nella maggior parte de' casi al credente per conoscere se e quale *piaculum* fosse necessario; ma nei casi dubbî o difficili i pontefici erano i naturali interpreti del diritto sacro. Un caso non comune si presentò dopo la presa di Vei, quando fu divisa tutta la preda di cui la decima era già stata votata ad Apollo. Allora i pontefici decretarono che chi « *se domumque religione exolvere vellet* », fatta la stima della preda toccatagli, ne apportasse la decima parte (Liv. 5. 23).

Ma pur in questi come in tanti altri casi del culto privato il pubblico sacerdote [3], venne sempre più sostituito da quei sacerdoti o sacerdotesse private, come quelle designate col nome di *piatrices* (V. a pag. 111), che possedevano la scienza di liberar dalla colpa. La dottrina della purificazione venne acquistando, colla prevalenza dei culti orientali e col raffinamento morboso della coscienza religiosa, un' importanza sempre più grande: una nuova casistica che non fosse quella pedante sì, ma precisa come un codice, della vecchia religione nazionale, nuove prescrizioni, nuove autorità di comando, furono, in certe classi, riconosciute e seguite col favore che suscita anche nelle religioni il desiderio del nuovo e la crescente tendenza al mistico.

---

[1] Vedi in Lobeck. Aglaoph. 185, 653.

[2] Menaech. 2. 2. 15:

Responde mihi,
Adulescens, quibus heic pretiis porci veneunt
Sacres sinceri? — Numo — Eum a me adcipe,
Iube te piari de mea pecunia.

[3] Cic. de leg. 2. 9. 22 *quod expiari poterit, publici sacerdotes expianto.*

Allora cento uova e alcune vesti donate al sacerdote della Gran Madre bastavano in espiazione per tutto l'anno; un'oca grassa e una torta ad ottener l'assoluzione del sacerdote di Iside alla donna che avesse offeso la castità in certi giorni proibiti (1).

Ora è facile immaginare da questo qual libero campo fosse aperto alla pietà e agli scrupoli del privato credente che sentisse il bisogno di mettersi in pace cogli dei, quale largo e indisciplinato esercizio di atti religiosi in chi non sapeva mantenersi fedele ai severi principî del culto nazionale.

(1) Iuv. Sat. VI. 518.

CAPITOLO IV.

ISCRIZIONI E OFFERTE VOTIVE

§ 1. Gli offerenti.

Oltre al culto che il credente romano prestava alla divinità per obbligo e per consuetudine, furono uso romano, anzi italico fin da' tempi più antichi [1], quelle più libere e individuali manifestazioni di fede fatte sia con offerte accompagnate da iscrizioni o senza, sia con semplici iscrizioni [2], a sciogli-

---

[1] Per ciò che riguarda Roma, alcune statuette votive trovate fuori di Porta Portese risalgono pel tipo arcaico al 6° sec. av. C. (Mittheil. d. k. Inst. III. 290).

[2] Non sempre è dato capire dall'iscrizione se essa accompagnasse un dono, o costituisse da sola il ricordo o l'offerta; e d'altra parte non sempre si può capire da un oggetto senza iscrizione il suo carattere votivo. Rare sono le iscrizioni del tipo come il seguente: V. 2790 *A(quis) A(ponis) C. Trebius C. F. Firmus cum dono v. s. l. m.*; 6952 *Herculi scyphos votum posuit.* Su lamina di piombo Not. d. Sc. 1887. 20 *Poublilia Turpilia Cn. Uxor hoce seignum pro Cn. filiod Dianai donum dedit;* e pur su laminetta di bronzo VI. 523 *Pl. Specios Menervai donom port(at);* 555 *Undis Cyaneis donum placavile fecit Contuccius.* Talvolta invece l'iscrizione dedicatoria è scritta sull'oggetto stesso offerto, come Not. d. Sc. 1887. 24 *Cn. Med. Diana* graffito su un vasetto; VI. 463 *Kalandio pro sua salute donum Libero Kalliniciano* sopra e sotto le orme di due piedi circondate da un serpente; VI. 530 *Sex. Q. Vesties Q. Sex F. d. d.* intorno ad una testa marmorea di Mi-

mento di voto, o ad espressione di preghiera, ringraziamento, adorazione (1).

I doni e le iscrizioni di questo genere si devon perciò credere come la prova più diretta e parlante dello spirito religioso di una società, perchè sono atti compiuti non per una tradizionale e quindi spesso incosciente abitudine, ma dietro l'impulso di un vivo e reale sentimento religioso.

Essi ci dicono come in ogni tempo, anche in mezzo ai disordini e alla dissoluzione morale e sociale, si mantenesse sempre accesa una fiamma d'idealità verso il divino; e ci rivelano, ciò che non fa la storia, la coscienza religiosa degli umili (2) e la parte migliore dello spirito umano (3).

Fra gli offerenti si trovano persone d'ogni classe, d'ogni

nerva; Così VI. 80 il nome della dea e dei donatori è sopra un'orma umana in sasso; Bart. Ant. luc. 2. 2. *L. Tetius Alybus Jovi d. d.* su lucerna coll'immagine dell'aquila stringente i fulmini. Una tavola mitriaca (XIV. 3566) porta sul femore del toro il nome dell'offerente, sul ventre il nome del dio. Anche su lamina d'oro applicata a un manico di scure offerta si legge XII. 1063: *d(onum) d(at) Quartus Mar(ti) sacurem* (sic): Invece è scritta la dedica su tabella pendente da una lucerna: VI. 439 *Laribus sacrum P. Fro. Amoenus*, mentre su altra tavoletta pendente da lucerna bilicne è scritto solamente (Hübn. Ex. Scrip. p. 314) *D. Juni Proculi.* Il semplice genitivo dell'offerente appare anche sulla pianta di un piede fittile IX. 1423 *Q. Hostri Silvini.*

(1) Cfr. in Val. Max. 1. 1. 1. *cum aliquid commendandum est precatione — exposcendum voto — solvendum gratulatione.*

(2) Dediche e offerte fatte da imperatori o alti magistrati avevano importanza maggiore che non le altre manifestazioni di privata pietà, anche per la forza dell'esempio. Nel panegirico di Massimiano scritto da Mamertino (3. 6) leggiamo: *Nam primum omnium quanta vestra erga deos pietas quos aris, simulacris, templis, donariis, vestris denique nominibus adscriptis, adiunctis imaginibus, ornastis, sanctioresque fecistis exemplo vestrae venerationis! Nunc enim vere homines intelligunt quaenam potestas deorum cum tam impense colantur a vobis.* Fra le più notevoli offerte di questo genere ricorderemo quella fatta da Augusto ad Apollo di 80 statue d'argento, in nome suo e di quelli che gliele avevano erette. Monum. Anc. Lat. 51. 4.

(3) Quanta gentile pietà spira ad esempio da titoli come il seguente II. 6267: *End(ovellico) sacr(um) pro vernaclam Treb(ia) Muse serva Q. L(icinius) Catullus a(nimo) l(ibenti) v(otum) s(olvit).*

condizione [1], d'ogni età [2], uomini e donne, quantunque con gran maggioranza di quelli su queste [3], ricchi e poveri, li-

---

[1] Non sarebbe possibile redigere una statistica completa della varia condizione degli offerenti, non essendo questa sempre indicata, nè potendosi sempre dedurre dal semplice nome; tuttavia nel solo volume VI del Corpus, oltre ai soldati che danno un numeroso contingente, in particolar modo nelle offerte collettive, e ai collegiali, troviam questa varietà di qualifiche bastevoli a rappresentare le varie classi sociali: 12 *minister iterum;* 13 *optio commentariensis* (?); 20 *medicus cho(ortis) V;* 22 *mensor perpetuus;* 28 *praef(ectus) Urb(is);* 29 *aidiles;* 33 *magistri;* 35 *magister et minister;* 41 *actor;* 47 *V(ir) C(larissimus) defensor magister et pater patrum;* 48 *fastorum consul;* 54 *liberta;* 56 *Caesaris vilicus;* 59 *servus leiber;* 64 *vicarius servi dispensatoris;* 68 *Felix Publicus Asinianus Pontific.;* 70 *servus tabularius;* 80 *leones;* 86 *V(ir) E(gregius) de decem primis pater patrum;* 122 *aeditui Veneris hortorum Sallustianorum;* 128 *magister vici;* 130 *venatores immun(es), cum custode vivari pont(ificum);* 131 *aquarius huius loci;* 135 *praefectus fabrum;* 136 *praitoris;* 138 *vicarius servi;* 147 *M. Crassi ancilla;* 148 *magister quinq. Coll. Fabr. Tignar.;* 152 *aquilegus;* 154 *Mag. et minis. Fontis;* 198 *mensor;* 199 *curatores trib(us) Suc(usanae) Iunior(um);* 202 *fisci curator;* 235 *horrearii;* 246 *Aug. lib. proc.;* 250 *stationarius;* 251 *mag. pagi;* 252 *pedisecus rationis voluptuariae;* 259 *familia;* 272 *servus actor;* 276 *servus peculiaris vilicus praediorum Peduceanor.;* 284 *dictator;* 296 *scrib(a) librar(ius);* 297 *lib(ertus) proc(uratoris) summi choragi;* 295 *officinatores et nummularii;* 300 *servus bern. (verna) disp(ensator);* 301 *tabular(ius) a marmoribus;* 303 *fenarius;* 306 *actores;* 308 *consul;* 318 XV *vir sacris faciundis;* 325 *tabularius thensauror(um);* 328 *viator;* 345 *aeditimus;* 347 *sacerdos;* 360 *dispensator;* 363 *argentarius;* 367 *neg(otiator);* 377 *Sacerdos Silvani;* 402 *augur;* 408 *notarius;* 474 *consol;* 479 *Aeditus Capitoli;* 490 *ex aede Bellonaes — fanaticus;* 501 *Pont. Maior XV vir S(acris) f(aciundis) Septemvir Epulonum Pontifex dei Solis;* 510 *causarum non ignobilis — orator;* 532 *Aug. lib. vilicus eiusdem loci;* 652 *proc(urator) castrensis;* 678 *arcarius;* 699 *lictor curiatus;* 703 *ferrarius;* 648 *lib(ertus) proc(urator);* 712 *negotians vinarius;* 740 *nomenclator tensar(um) iugaris;* 746 *praepositus tabellariorum;* 775 *commentariensis;* 786 *fictor;* 794 *praef. Urbi iterum.*

[2] L'età non appare, s'intende, che indirettamente; non mi è noto che un solo titolo in cui si legge VIII. 9334 *Extricat. anorum X vot. d.* e sarebbe notevole l'età giovanile, se pur non è da intendersi *votum decem annorum.*

[3] Da una statistica compilata sulle 800 iscrizioni del Volume VI del Corpus mi risulterebbero a cifre rotonde queste proporzioni:

il 9 per cento di soldati
» 4 » » » uomini e donne associate
» 5 » » » donne sole
» 8 » » » servi

beri liberti servi, colti e ignoranti; varietà che si rivela anche dal valore del dono e dalla forma letteraria dell'iscrizione [1].

Gli offerenti sono o soli o parecchi associati [2] sia per vincoli di famiglia [3], e in tal caso indicati anche sotto il nome generico di *domus* [4]; sia per ragione di ufficio, di professione, di ministero come ad es. VI. 298 gli *officinatores et nummulari officinarum argentariarum familiae monetariae* [5]; sia

---

Invece sopra circa 380 iscrizioni private sacre del Volume V del Corpus, ne abbiamo una quarantina di donne sole, una ventina di donne associate ad uomini. Quando il nome della donna è associato a quello d'un uomo precede di solito questo, raramente quello, come in VI. 690; V. 3240.

La prevalenza maschile non toglie che anche nell'antichità il sesso femminile fosse il sesso devoto; infatti Cicerone (Verr. 4. 2. 21. 47) dice che le *mulierculae* senton più vivamente il dolore di vedersi rapiti i sacri vasi domestici. Ma qui si tratta di monumenti epigrafici che richiedevano cure e spese più che i piccoli doni votivi anonimi, pei quali è assai probabile che molto maggiore fosse il numero delle offerenti.

[1] Si confronti, per scegliere un esempio fra i molti, l'ortografia e la sintassi dei titoli seguenti: VI. 303 *Zoticus fenarius Ercule Capanum botu redit*; 667 *Sancto Silvano votum posuit Cladius Eutyches cum coniugem et fiios*; 269 — *donu posuit libens voto ut gratius ago*; colla eleganza delle formole dedicatorie di questi altri: 48 *Fecerat Euphranor Bacchum quem Gallus honorat | Fastorum consul carmine ture sacris;* 511 *Nobilis in causis forma celsusque Sabinus | Hic pater Invicti mystica victor habet.*

[2] *Convoti*, son detti in Festo ep. 42, quelli che sono *iisdem votis obligati.*

[3] Si trovano in questo caso formole simili alle seguenti: VI. 124 *D. Veturius Antigonus D. Veturius Sp. F. Philo D. Veturius Albanus pater cum filis posuit*; 186 *Fabricius Iustus cum Iusta et Iusto filiis*; 297 *Trophimianus — cum Chia coniuge*; V. 3236 *M. Caesius M. F. C. Caesius fratres;* Orelli 4121 *mater et pater;* VII. 97 *coniuges;* VI. 408 *Antonii Mariani pater et filius;* 377 *cum fratribus et sororibus;* 115 *cum suis*; 132 *cum suis omnibus.* Nel titolo VII. 16456 di marito e moglie si usa il plurale *vota.*

[4] X. 3799. *Herculi tutori domus Novelliana.* Not. d. Sc. 1885. 58 *Dianae sacrum domus Rubeniorum.* Cfr. VI. 309-310 *Herculi defensori Papirii.* Similmente su una colonna leggiamo IX. 5053: *Annalenorum Her(culi) d. l. m.*

[5] Così VI 154 e sg.: *magistri et ministri fontis*; 130 *venatores immunes*; 199 *Curatores Trib(us) Suc(usanae) Iunior(is)*; 409 *sacerdotes et candidati*; 435 *ordo lictorum*; 730 *Felix Messala —cum omnes sacratos.*

per rapporti di dipendenza come X. 6792 *Fabius — cum suis alumnis* [1]; sia per rapporti di nazionalità come, VII. 1095 *cives Italici et Norici*; oppure sono accomunati solamente nell'atto di pietà, come XIV 3560 *Optatus pedis(ecus) Eumachus marmo(rarius ?) lares de sua peq(unia) posierunt*; o X. 6418 *Paula Toutia M. f. et consuplicatrices* [2].

L'associazione nelle offerte e nelle dediche sacre è frequente pei soldati, perchè più di altri già riuniti da rapporti di disciplina e di cameratismo. Dedicano in comune i soldati tutti di una legione, di una coorte, di un manipolo, di un'ala, di un distaccamento; i graduati soli o co' loro dipendenti, o quelli tutti coprenti un qualsiasi officio, o i soldati mandati in congedo regolare, o i veterani richiamati, o i commilitoni della medesima nazionalità, tutti quelli insomma che pei molteplici e naturali rapporti militari della caserma e del campo erano più facilmente condotti ad associarsi anche nel compimento d'un atto pio verso la divinità [3].

[1] Cfr. VI. 131 *M. Aurelius Caricus aquarius huius loci cum libertis et alumnis.*

[2] Cfr. VI 195 il voto alla Fortuna sciolto da *M. Ulpius Strato Eutychia Maximilla Maximus*; e quest'altro (Not. d. Sc. 1881. 22) su laminetta di bronzo: *Septimia Galla | Alennia Sabina | Petronia Tertulla | Bona deae.*

[3] Basti qui indicar fra i molti qualche esempio de' diversi casi: VII. 171 *Nymphis et Fontibus leg(io) XX V(aleria) V(ictrix)*; VI. 209 *missi honesta missione*; 212 (un centurione) *item evocati milites quorum nomina et medicus coh. in ara et aedicul. scripta sunt* (sic); 213 *Q. Socconius Q. F. Cru. Primus Tuder. et evocati et milites quorum nomina in ara scripta sunt*; 221 *principales infrascripti*; 222 (un centurione) *volentibus manipularibus suis quorum nomina in tabula aerea scripta sunt*; 223 al Genio della Centuria del loro centurione *manipuli (manipulares?) eius sua pecunia*; 229 (un centurione) *ex conlatione sua et manipularium suorum*; 411 *vexillatio*. Invece il *cum suis* del titolo 170 aggiunto al nome di un soldato dedicante è da intendersi pe' suoi di famiglia. Nel titolo 218 il ristauro d'un'edicola offerta da soldati delle XII Coorte urbana, è fatto da un soldato della coorte medesima *una cum Primitivo Aug. N. Verna pediseq....* Notevoli i due seguenti casi: Not. d, Sc. 1888. 226 un soldato della decima legione rivestito dell'ufficio di sacerdote *votum quod susceperat solvit cum civibus et commilitonibus suis*; ib. p. 524 un

Ne' tempi più antichi manca sovra oggetti offerti alla divinità il nome dell'offerente, onde leggiamo su arcaici *pocula* votivi null'altro che *Aisclapi pocolom, Saeturni pocolom, Keri pocolom, Coira pocolom etc.* (1). È però arcaica del V. sec. av. C. l'iscrizione su base di travertino (Not. d. Sc. 1890. 33): *M. C. Pomplio. No. F. dedron Hercole,* dove vediamo indicato insieme al nome della divinità il nome dell'offerente (2). E fu questo infatti l'uso più comune e più semplice nelle dediche sacre: di scrivere cioè il nome dell'offerente prima o dopo il nome della divinità (3).

---

soldato *ex votum posuit et conalarium nomina inseruit.* In una delle importanti epigrafi votive dedicate dai soldati pretoriani (Vedi Bollett. della Comm. Munic. 1893. 119 e sg.; 1894, 101 e sg.) leggiamo anche la quota personale di concorso: *summa a cohortalibus conlata sestertium millia nummum XIV... singuli contulerunt denarios viginti aeris quadrantem.* Invece nel titolo II. 4300 un soldato della legione prima *aere conla(to) solo de suo temp(lum) extr(uxit).*

Una forma tutta propria di associazione ci è offerta dal cippo VI. 225 dedicato *pro salute* degli imperatori e recante su un fianco i nomi dei soldati di una turma, e sull'altro: *Et Genio Turmae pro reditus eorum ab expeditione parthica quod voverat aram marmoream posuit sua pecunia M. Aurelius Nepos Remansor.* Nel titolo VII. 1039 dedica a Mitra un tribuno *cum consecraneis,* cioè probabilmente coi commilitoni correligionari. In alcuni esempi, come nel titolo VIII. 2586 i nomi dei soldati « *qui imagines sacras aureas fecerunt* » sono distribuiti in numerose classi secondo gli uffici coperti, cioè *cornicularii, commentarienses...* etc. fino all'*haruspex;* esempio di militaresco ordinamento applicato agli atti religiosi.

(1) Vedi E. Lattes: Iscrizioni paleolatine. Sull'orlo di un vaso riportato in Not. d. Sc. 1887. 179 si legge in lettere arcaiche « ..... *nerva dono d.* ». Nelle stesse Notizie 1895. 45 è ricordato un ultimo *Vesta pocolo* che sarebbe l'undicesimo *poculum* votivo di tal genere a noi noto. Però in Livio 6. 3 2 è detto che Camillo vinti gli Etruschi a Sutri fece fabbricare coll'oro conquistato tre patere « *quas cum titulo nominis Camilli ante Capitolium incensum in Iovis cella constat ante pedes Iunonis positas fuisse* ».

(2) *Marcus (et) Caius Pompilius Novii (Numerii?) filii dederunt Herculi.*

(3) I due tipi, il cui schema più semplice può essere rappresentato da VI. 183 « *Fortunae bon(ae) Q. Lucilius Felix v. s.* » e 185 « *Cornelius Antonianus Fortune Cancesi d. d.* » si alternano, però con larga prevalenza del primo. Anche nelle iscrizioni arcaiche troviamo: Not. d. Sc. 1890, 33 *M. C. Pomplio No. F. dedron Hercole* accanto a *Aiscolapio dono L. Albanius K. f. dedit.*

Il nome dell'offerente è però qualche volta o taciuto del tutto ([1]) o indicato colle semplici iniziali, e sotto questo aspetto alcuni titoli sacri si presentano come veri indovinelli ([2]). Nel titolo VIII. 1142, dove mancano anche le iniziali dell'offerente, sopra la formola dedicatoria *l(aetus) l(ibens) v. s.* è rappresentato un uomo togato con un libro in una mano e innanzi una *cista* e un vaso ansato: è probabilmente il ritratto del votante ([3]). Unico poi nel suo genere è l'esempio in cui chi dedica tace il suo nome, dichiarando che la divinità lo conosce: « *cuius nomen deus novit pro voto suo fecit* » ([4]).

Ma nella gran maggioranza de' casi il credente non s'appagava della fede che l'anonima offerta non isfuggisse al dio, ma quasi a dimostrare quella tendenza alla perpetuità storica, così propria al carattere de' Romani, anche degli umili, scriveva coll'offerta il suo nome, quasi sempre al nominativo, in terza persona, più raramente al genitivo, oppure parlando in prima persona, o facendo parlare il dio stesso cui il dono era offerto ([5]).

La persona di chi offre è poi anche designata oltre

([1]) Così la tavoletta votiva riprodotta in Not. d. Sc. 1888 Tav. III. 3 non reca che la scritta *dedit libens merito* senza il nome nè della divinità nè dell'offerente.

([2]) Così VI. 28 *Apollini Praestanti C. H. M.;* VI. 80 *G. Gi. Fi. V. VI. Fi Leones;* 486 *Marti Vect(ori) Rix. R. F. PP. Avi I. V(otum) S(olvit) Li(bens) M(erito);* Nel titolo VI. 150 è indicato intero il nome del ristauratore e con sigle quello dei primi offerenti.

([3]) Così in VI. 262 sotto *Herculi sacrum* c'è l'immagine di una donna. In un gruppo di titoli africani (VIII 8447; 8452; 8458; 8460; 8660 etc.) vediamo raffigurate sul monumento figure d'uomini e donne sacrificanti, certamente allusive all'atto propiziatorio compiuto dagli offerenti. Nel titolo IX. 3906 l'offerente che offre *ex ingenio suo* oltre che designato col nome è rappresentato in due figure d'uomini tunicati tenenti l'uno un martello e uno scalpello, l'altro lo strumento misuratore (*groma*).

([4]) Pais Suppl. ital. 27 *Cuis numen ds nuvet pro voto suo fe pd XIII.*

([5]) VI. 286 *Numisia Aphrodite pro salute fili maei et meorum donum Herculi posui;* 97 *Dis feci Agathemerus.* Così 271 *donum dedi.* Parla il nume stesso nel titolo VI. 731 *L. H. Hermadion hoc mihi libens don. dedit.* Cfr. 759

che dal nome, raramente anche dal *signum* (¹), e con maggior frequenza da altre indicazioni, più o meno estese, di grado, dignità, cariche, condizione, che fanno parere certi titoli sacri titoli onorarî (²), o anche di *réclame*, come nel caso della dedica fatta alla Fortuna XV. 2850 da *Atinia Tyrannis seminaria a porta Triumphale;* (³) o un gioco, come quando un cuoco scrive sotto le immagini di Bacco e Sileno da lui offerte, VII. 49 *Bacchum et Sylenum sobrios vides sic cocum decet.* L'offerente trovò talvolta utile indicare anche la sua mutata condizione, dicendosi, ad es. VI. 278 *disp(ensator) qui ante vilicus*, e con speciale riferimento al voto V. 3998 *servus votum*

Spes posita sum felix. È singolare esempio il n. VIII. 2182 nel quale l'offerente è designato al vocativo: *L. Leli Silvane.*

Il nome dell'offerente al genitivo leggiamo su oggetti votivi e lamine di bronzo che s'accompagnavano ad offerte. Così ad es. (Boissieu Inscript. d. Lyon 311. XI), su manico di scure votiva *C. Didi Secundi mil(itis) leg(ionis)* II etc. Su dischetto di bronzo (Hübner Ex-Scrip. Ep. 917): *L. Herenni Laeti evoc(ati) Aug(usti);* su tabella di bronzo ansata (ib. 922) *Noni Attici v(iri) c(larissimi) et inlu(stris);* su altra (ib. 926) *T(ironis) R(etiarii) Caledi*: (Vedi anche a pag. 251 nota 2 in fine). Cfr. l'uso di questo genitivo nelle iscrizioni osche come (Rhein. Mus. 1888 p. 133): S[e]píeís Heleviieís som = *Seppii Helvii sum;* (ib. 1889. 323): ek(o) iohil(o) (=iovil-. diovil-) Sp. Ka[l]ovies inim fratrom = *hoc signum Sp. Calovii et fratrum;* (1889. 326): diuvilam Tirentium Magiium sulum muinikam = *iovilam Terentiorum Magiorum omnium communem.*

(¹) VIII. 18525 *Paulus qui et Ovius po(suit)*; X. 3796 *Delmatius signo prisco de nomine Laetus.*

(²) Così ad es. par fatta piuttosto in onore dell'offerente che della divinità l'iscrizione VI. 332 dedicata *Herculi Victori* da *P. Plotius Romanus* che enumera le quattordici cariche da lui coperte dal consolato al quatuorvirato delle vie. Lo stesso si dica del titolo Not. d. Sc. 1894 p. 283. *P. Fulcinius Vergilius Marcellus Praef. fabrum Trib. Mil. leg. VII. Gem. Felicis Praef. equitum alae Parthor. Subcurator aedium sacrarum et operum locorumque publicor. sub. praef. class. praet. Misenensis Curio p. r. sacris faciundis Herculi Victori.* Notevole è anche l'esempio VI. 537 d'un titolo dedicato alla Dea Nortia nel quale il dedicante *R(ufius) Festus V(ir) C(larissimus) de se ad deam Nortiam* narra l'origine e i meriti.

(³) Così in VI. 363 offre un *[ar]gentar(ius) post aedem Castoris.*

solvit, manumissus iterat (1); o mettere in evidenza nel titolo votivo alcuno de' suoi meriti, come chi si dice X. 3796 *cunctis notus homo silvarum cultor et ipse;* ovvero VIII. 12003 *sacerdotum (a)mator.*

Vi son casi in cui la dedica al dio da alcuno è fatta *nomine suo et alicuius* (2), o solamente *nomine alicuius* (3), o per incarico testamentario (4); o *rogatu, voluntate, iussu alicuius* (5); o pare spontaneamente dai superstiti che sciolgono una promessa fatta dal defunto (6). Singolare esempio ci offre il titolo VI. 522: *Q. Munatius Trochorus ex voto solvit votum Munatiorum*, e l'altro II. 5638: *Dianae Venatrici — ex pr(aecepto) Victoris pro sal(ute) sua*, da confrontarsi col titolo mutilo VIII. 9962 *aram posui tam ex promissione et voto Lentini — quam* ... (forse *meo*).

Ricordano pure le private iscrizioni sacre, e non solo quando si tratti di opere eseguite *ex testamento*, il nome di colui per cura

---

(1) Così III. 978 *verna ipsorum ex disp.;* VI. 354 *quod cum exampliaretur balneum sub princeps voverat princeps castr. peregrinorum v. s. l. m.;* V. 7213 *contrascriptor vovit arcarius solvit.* Cfr. anche più innanzi dove si parla delle iscrizioni votive a pag. 278.

(2) Ad es. V. 3240 *Metella Ide nomine suo et T. Flavi Hermetis viri sui.*

(3) V. 819 *L. Caelius Septumus — nomine Firmini et Firmini* (sic) *liberorum suorum;* Not. d. Sc. 1885. 75 *C. Gargennius Sp. F. Sca. Maximus Veteranus nomine fratris sui M. Gargenni Sp. F. Sca. Macrini veterani* (il fratello si trovava allora probabilmente in Egitto).

(4) In Wilm. 47 chi lascia per testamento un'offerta di 4000 sesterzi a Mercurio Augusto lo fa *nomine suo* e di due suoi fratelli, e l'erede che cura l'esecuzione del voto vi aggiunge del proprio 1900 sesterzi. Si noti anche V. 3222 *Nomine Q. Domitii Alpini Licinia mater t(estamento f(ieri) i(ussit).*

(5) V. 794 *Fruticiae Thymeles rogatu M. Statinius Dorus;* VI. 605 *Vol. L. N.* cioè: *voluntate Luci nostri;* III. 4037 *iussu principis sui aram istam posuit.* VII. 879 *insta(nte) Vic(cio) Ser[e]ro princip[e];* V. 5784 *pro salute et incolumitatae v. s. l. m. ex voluntate Q. Aebemi Secundini et Runiae.*

(6) VIII. 993. *aedem quam Cassia Maximula flaminica divae Plotinae Caelesti deae voverat — Martialis maritus — et Martialis filius — suo sumptu a solo aedificatam — ornaverunt.* Nel titolo 1401 i figli dedicano la statua *promissam* dal padre, *ampliata pecunia.*

ed opera del quale l'offerta e la dedica fu compiuta (1), o se chi dedicò l'opera fu persona diversa di chi la votò (2); e anche troviamo esempio del nome dell'artefice indicato accanto al nome del donatore (3), o di un offerente stesso il quale dichiara che V. 697 *omni impensa sua et opera manibus suis effectum voto suscepto reddidit* (4).

Ed altre notizie di vario genere trovavano opportuno gli offerenti aggiungere nei loro titoli sacri, quasi a pubblico documento, onde, oltre alla più frequente indicazione della data (5) leggiamo in qualcuno con quali mezzi il dono alla divinità fosse fatto, come dichiara il centurione dedicante VI. 222 *ex pecunia furfuraria* (ricavata cioè dalla vendita della crusca) *volentibus manipularibus suis* (6); o il prezzo del dono offerto, come XIV. 3 *Sigillum Volkani ex voto posuit argenti pondo*

---

(1) VI. 45 *aedem providit curante Fl. Claudio Evangelo V. C. comite;* 723 *prosidentibus Bictorino patre et Januario;* III. 3953 un *procurator Aug. per Asclepiadem ark(arium) stat(ionis) v. s. l. m.* Nel titolo X. 4780 il ristauratore di una dedica fatta da un *abavus patris* tace il proprio nome. In X. 1568 la dedicante si indica *Ptolemais issa;* curante è la madre.

(2) II. 1267 *Iunoni Reginae M. Calpurnius ex argenti libris centum d. d. Succonia C. filia Rustica uxor epulo dato utriusque sexus dedicat.* Invece VIII. 840 *aram marmoream promissam de suo donavit idemque dedicavit.* 998 *exornavit idemque dedicavit.*

(3) Hübner Exempla Script. ep. lat. 905. (= VIII. 93a): ad un'immagine in bronzo di uomo giacente è scritto, oltre al nome del donatore, *Glaucus fecit.* Notevole sotto questo rispetto è il titolo VI. 48 *Fecerat Euphranor Bacchum quem Gallus honorat | Fastorum consul carmine ture sacris;* VII. 74 *Deo Romulo Vettinus donavit Iuventinus fecit.*

(4) Non vorrei escludere la possibilità di mettervi a confronto anche IN. 6751 *Aesculapio dictu et factu Isochrysus*, riferendo *dictu et factu* non ad Esculapio nel senso che abbia suggerito la medicina e compiuto la guarigione, ma ad Isocriso che pronunciò il voto e compì colle sue mani l'offerta. In questo senso va inteso IX. 3906 *ex ingenio suo Epointe.*

(5) Come VI. 745 *dedicavit VII Id. April. Aur. Commodo Cos.* Vedi VI. 497-512. Cfr. pag. 275 n. 6 e 7.

(6) Così X. 7266 *ex multis.* Cfr. anche IX. 326 *Vestae sacrum de munere gladiatorio,* cioè invece di dare i giuochi gladiatorii pel quatuorvirato. Così Bollett. dell'Ist. 1846. 182. *pro cena — Genio aedem — curavit.*

quindecim scriptula novem [1]; o con quali festeggiamenti il dono al dio fosse dedicato [2]; e anche, esempio raro se non forse unico, il luogo donde il dono fu spedito: IX. 5529 *ab Orient. donum misit.* Piena di ingenua fede è infine la dichiarazione di chi offrendo prega le divinità di guardare non all'entità del dono, ma all'animo suo « *maiorem saculo* » [3].

§ 2. Le divinità invocate.

La preghiera o l'offerta era rivolta o ad una singola divinità, o a parecchie insieme, o a tutte in genere [4], o ad una in particolare e alle altre tutte in genere [5] o anche, secondo una proprietà caratteristica della religione romana, a divinità indeterminata maschile o femminile [6]. A quest'ultima

(1) Così VIII. 18233 *statunculaar gentea — ex HS. XIIII n.* Cfr. p. 260 n. 2.

(2) Degno di nota è a questo proposito il titolo seg.: IX. 6423 *I O M Aug. sacrum C. Valius Festus conditor vineae huius loci qui nunc Valianus a festo dicitur aeternumque tenet per saecula nomen voto succepto aram adampliavit et tauro immolando dedicavit.* Cfr. II. 1267 *epulo dato dedicat;* VIII. 6956 *cum sport(ula) aram.*

(3) V. 6876 Su tavoletta di bronzo dedicata a Giove Penino:

> *C. Iul. Rufus Poenino v. s. l. m.*
> *At tua templa lubens vota suscepta peregi*
> *accepta ut tibi sint numen adoro tuum*
> *inpensis non macna quidem te sancte precamur*
> *maiorem saculo nostrum animum accipias*

(4) VI. 98 *Dibus;* 100 *dis deabus;* 539 *Numini deorum;* V. 768 *D. D. O. (dis deabus omnibus).*

(5) V. 5240 *Marti cum deabus;* 5245 *diis deabusque cum Iove;* 514 *diis deabus et deis penatibus;* Not. d. Sc. 1887. 139 *diis deabusque Iovi Beellafaro;* III. 1061 *IOM et consessui deorum dearumque;* VII. 924 *Dei Herculis invicti consortibus;* VIII. 9195 *dii deaeque consecrati u[niversi] numen Iovis, Silvanus etc.*

(6) VI. 111 *Sive deo sive deae;* Not. d. Sc. 1890. 218 *Si deo si deae Florianus Rex;* esempi ben diversi da quelli offertici dai titoli X. 5046 *Marti sive Numiterno;* III. 1125 *deae Nemesi sive Fortunae,* ne' quali la medesima divinità è indicata con due nomi diversi equivalenti.

categoria s'accostano le dediche fatte *Diis custodibus* o *diis propitiis* di alcuno (1); VIII. 163 *Deo trivii;* 271 *Deo qui vias et semitas commentus est.*

Anche il nome della divinità, il quale era di solito espresso al caso dativo, raramente al nominativo, e in qualche singolo caso invocato in forma d'apostrofe al vocativo (2), poteva come quello dell'offerente essere taciuto o anche indicato colle sole iniziali quando o il luogo dove l'offerta era fatta lo designava da sè chiaramente (3), o la sigla, come avviene ad esempio per la lettera M a indicar Maria presso i cattolici, era di comune intelligenza in sostituzione al nome intero; o la divinità era designata dall'immagine accompagnante l'iscrizione (4).

Le divinità associate dal credente nella sua invocazione ora son del medesimo ordine come VI. 17 *Aesculapio et Hygiae*; 20 *Asclepio et Saluti;* 177 *Fortunae et Tutelae huius loci;* V. 5227 *Matronis et Giniis;* 5258• *Neptuno et dis aquatilib(us)*; oppure hanno rapporti per ragion mitologica, o d'origine, o di

(1) Not. d. Sc. 1887. 17. *Diis custodibus C. Iul. Aur. Iulianus A. Mil. d. d.;* VI. 108 *Diis propitiis Mactinii (vocat. plur.) vivatis;* da cfr. col *Volanti vivas* del titolo VII. 370. L'indeterminato *deus amabilis* del tit. VI. 112 è forse Antinoo.

(2) X. 38 *Castor Pollux* (sopra l'immagine dei Dioscuri) *votum solvit;* IX. 4762 *Sancte.* Così VI. 312 *Hercules invicte.* Il nome della divinità al genitivo ci è offerto oltre che dai *pocula* surriferiti, anche nella forma dataci in Wilm. 1. 34. *Pietatis sacrum.* Cfr. la formola votiva delle lamine paleovenete *s'ahnateh Rehtiaah = sanatis Raetiae* e le votive etrusche su statuette, accettando l'interpretazione qui riferita: *mi θan.rs' = ego (sum deae) Thanurae; mi — Klanins'l = ego (sum dei) Claniniculi;* e su coccio di vaso: *mi — saχe = ego (sum) Sanci.* (V. Lattes fittili di Narce 56; Saggi 241).

(3) VIII. 1010 *Niger v. s. l. m.;* V. 3314 *M. Clodius M. F. Firmus v. s. l. m.*; V. 2783 *A. A. = Aquis Aponis* nel luogo dove avevan culto; 2145 *B. = Beleno;* VI. 61; 64 *B. D. = Bonae Deae.* A noi le sigle non riescono però sempre chiare come VI. 436 *I. S. I. P. D. M.* (= *Iovi Soli Invicto Praesenti Divo Magno?*) Not. d. Sc. 1887. 71. *H. I. = Herculi Invicto?*

(4) Ad. es. III. 3156 sotto un'immagine di Diana è scritto *Maximianus botum solvit.*

culto, come VI. 32 *Apollini et Dianae;* V. 763 *Libero et Liberae;* 3294 *Serapidi Aug. et Isidi regin.* (¹). Ma più frequente è il caso di associazioni suggerite, pare, da criteri affatto personali o locali come V. 8242 *Parcabus et Bonae deae;* VI. 706 *Soli, Lunae, Silvano et Genio cellae Groesianae* (²), e di altre che si direbbero piuttosto agglomerazioni di divinità dove sarebbe difficile trovare un qualsiasi rapporto o indizio del perchè sieno state riunite nella medesima invocazione (³). Le divinità dell'olimpo romano della decadenza eran tanto poco teologicamente determinate, così confusi i loro poteri e la loro gerarchia, che non è possibile credere che ad ogni singolo nome di queste specie di litanie corrispondesse un preciso concetto dell'azione che il dio invocato doveva esercitare. Si incontrano formole di combinazioni dedicatorie che paion contradditorie, come le seguenti: XI. 1916 *Ob honorem Isidis Aug(ustae) Apollini sacrum*; V. 2795 *Genio domnor(um) Cereri T. Poblicius Crescens Laribus publicis dedit imagines argenteas*; VI. 224 *Herculi invicto et dibus omnibus deabusque pro salutem — Genio T(urmae) fecerunt dedicarunt;* Orelli 731

(¹) Le divinità sono associate anche in forma asindetica come VI. 326 *Herculi invicto sacr. Genio Num(eri);* ma in tal caso v'è la possibilità che il secondo termine sia apposizione del primo nel modo che notammo a pg. 61 nota 3.

(²) Nel titolo XIV. 2213 consacrato *Dianae Nemorensi Vestae* da un *pistor*, Vesta è associata a Diana forse per ragione del mestiere di questi.

(³) Ad es. in Not. d. Sc. 1887 p. 256 *Iovi Optimo Maximo Iunoni Minervae Marti Victoriae Herculi Fortunae Mercurio Felicitati Saluti Fortis Campestribus Silvano Apollini Dianae Eponae Matribus Suleris et Genio Sing. Aug. ceterisque diis immortalibus.* E nel titolo II. 2407 leggiamo sulle quattro faccie di un'ara un agglomeramento ancor più strano; [*Iunoni*] *Reginae Minervae Soli Lunae Diis omnipot. Fortunae Mercurio Genio Iovis Genio Martis* | *Aesculapio Luci* (?) *Somno Veneri Cupidini Caelo Castoribus* (?) | *Cereri Gen*(*io*) *Victoriae Genio meo Diis sedis per*(*viae*)*?....*

È pur curiosa l'associazione *Sospite Concordiae Grano Camenis Martis et Pacis Lari Iovi et deorum stirpe genito Caesari* in un titolo studiato nel Rhein. Mus. 19 p. 49.

Divae Poppeae — ex voto suscepto pro salute Imp. Neronis — voto compos posit Iovi Iunoni Minervae Felicitati Romae divo Augusto.

Meritan qui particolar menzione quei titoli in cui sono associati alla divinità de' mortali: così de' soldati dedicano un signum VI. 375 *ex voto Iovi conservator(i) et commanipularibus suis et futuris*, e nel titolo XIV. 2884 la dedica è fatta *C. Appuleio Diocli Fortunae Primigeniae*; da intendersi tuttavia l'uno e l'altro caso come dediche fatte a Giove e alla Fortuna *pro salute communipularium* e *Dioclis*. Non diversamente si interpreti: X. 331 *Iovi et dis Penatibus P. Nanoni Diophanti.*

Fra le divinità alle quali il credente si rivolge noi ne incontriamo d'ogni ordine ([1]): maggiori, minori e *de plebe*; na-

([1]) Ecco l'elenco delle divinità invocate od onorate nelle iscrizioni sacre private raccolte nel Vol. VI del Corpus: *Aesculapius*, *Anabestas* (dat. plurale?). *Annona*, *Apollo*, *Arduina* (sotto è rappresentata l'immagine di Diana), *Arimanius*, Ἀϑάνα ἀποτροπαία, *Bacchus*, *Belus*, *Bona Dea*, *Caelestis*, *Caelus*, *Camulus* (sotto è rappresentata l'immagine di Mercurio), *Castores*, *(C)ereres ca(stae)* (?). *Concordia*, *Concordia Collegi Brattiariorum*, *Cybele*, *Devas Corniscas* (dat. plur.), *Dii*, *Deae*, *sive deus sive dea*, ἀπωσικάκοι ϑεοί, *Dii inferi*, *Dii propitii*, *Deus amabilis*, *Dea sanctissima*, *dea Syria*, *Diana*, *Dis Pater*, *Sancti Dracones*, *Bonus Eventus*, *Eventus*, *Fata divina*, *Feronia*, *Fides*, *Fons*, *Fors Fortuna*, *Fortuna*, *Genius*, (colle molteplici sue determinazioni quali: *centuriae*, *turmae*, *numeri*, *equitum singularium*, *kastrorum*, *militum*, *cohortis*, *exercitus*, *collib(ertorum) dei Silvani*, *collegi pavimentariorum*, *sodalicii Iovis conservatoris*, *collegi tibicinum*, *decuriae*, *familiae monetalis*, *plebei*, *Noricorum*, *ipsius*, *Clodi Romani*, *loci*, *horreorum*, *venalicio*, *thesaurorum*, *cellae Groesianae)*, *Hecate*, *Hercules*, *Isis*, *Iuno*, *Iuppiter*, *Lares*, *Liber*, *Libera*, *Luna*, *Mars*, *Praesentia Matris Deum*, *Mater Deum et Attis (dii omnipotentes, dii magni, potentissimi dii)*, *Mercurius*, *Minerva*, *Nemesis*, *Nortia*, *Numina Augusta*, *Numen Deorum*, *Numen Domus Augustae*, *Numen illius Caesaris*, *Numen praesens*, *Numen nympharum*, *Nymphae*, *Undae Cyaneae*. *Oriens*, *Pantheus*, *Penates*, *Priapus Liber*, *Remureine* (dat.), *Semo Sancus*, *Serapis*, *Silvanus*, *Securitas Caelestis*, *Sol*, *Sol Mithra (Invictus)*, *Spes*, *Stata Fortuna*, *Stata Mater*, *Suleviae*, *Suleviae et Campestres*, *Dea Tellus*. *Terra mater*, *Tiberinus pater*, *Tutela*, *Venus*, *Vesta*, *Victoria illius imperatoris*, *Victoria Glaucoriana*, *Victoriae DD. NN.*, *Vires*, *Vulcanus*, *Vortumnus*.

zionali, nazionalizzate, straniere, oppure — e questo specialmente fuori d'Italia — nazionali identificate con straniere (1). Anzi queste individuali manifestazioni della pietà antica oltre a rivelarci divinità o loro designazioni rarissime o sconosciute (2), ci dimostrano quanto libera e feconda fosse sempre nel politeismo romano la creazione del divino e, se così possiam dire, la *manipolazione* degli elementi religiosi (3). Coll'astrazione divina poi del Genio di tutti e di tutte le cose e colla deificazione de' mortali era aperta una fonte inesauribile di personificazioni divine che ben si prestavano a dimostrazioni di carattere non solo religioso; il che avveniva anche colle indigitazioni familiari e gentilizie di divinità, quali: VI. 187 *Fortunae Flaviae;* 189 *Fortuna Iuveniana Lampadiana;* 664 *Silvano Flaviorum;* 645 *Silvano Naeviano et Herculi Romanilliano;* 776 *Tutele Candidiane* (4).

Alcuna però di queste divinità non appare che unita ad altre, così una sol volta *Luna* nel titolo 706: *Soli Lunae Silvano et Genio cellae Groesianae.*

(1) Come ad es.: III. 3033 *Iria Venus;* Orelli 1966 *Mars Belatucadrus;* 1357 *Mars Braciaca;* 1356 *Mars Britovius; Mars Segomo;* 4950 *Mars Cyprius;* 1431 *Minerva Belisana;* 2059 *Apollo Tutiorix;* 2000 *Apollo Grannus Mogounus;* 5728 *Hercules Gallicus etc.*

(2) Tali ad es. XIV. 24 la denominazione di *Iupiter angelus Heliopolitanus;* 2902 *Turpenus pater;* VIII. 16759 *Haos Augustus;* X. 1571 *Iupiter Flazzus.*

(3) Basti qui ricordare per la loro singolarità le seguenti dediche votive fatte: V. 327 *Histriae terrae;* 759 *Auribus Bonae Deae;* 775 *Fatis divinis et barbar(is);* 3226 *Frugibus et Foeminis;* VI. 488. *Praesentiae Matris Deum;* 492 *Matri Deum et Navi Salviae;* XI. 2095 *Deis ambrosialibus;* VIII. 1629 *Portae Novae;* 9832 *Disciplinae militari;* 14552 *Laribus Aug. et Loco sancto;* 2665 *Deo bono puero;* X. 4734 *Nymphis sanctis novis repertis;* 5903 *Fidei suae sacrum;* III. 1140 *Quadrivis sacr.;* 3136 *Artificibus Miner(vae);* 1956 *Nocturno sacrum;* 3292 *Dis magnis maioribus et sanctissimae sanctitati;* 4557 *Deorum prosperitati(!);* 6224 *dis militaribus Genio Virtuti aquilae sanc(tae) signisque leg.*

(4) A queste invocazioni corrispose forse il culto particolare di un dio come penate di una famiglia o di una casata, o forse la designazione era per sè stessa preghiera perchè su quella famiglia o casato stendesse il suo speciale patrocinio.

Una particolare importanza hanno in molti de' titoli sacri privati gli epiteti coi quali il credente accompagnava il nome della divinità invocata, perchè non solo indicano diversità d'origine, di sede, di culto (¹), ma pur anche la particolar disposizione di spirito del credente e la ragione stessa dell'invocazione (²).

Inoltre anche la divinità, nel modo stesso che vedemmo l'offerente, è designata talvolta, più che col semplice nome, con espressioni e formole di maggiore effusione le quali rivelano più apertamente la fede del credente: VI. 406 *Iovis—conservatori totius poli et numini praestantissimo ex[h]ibitori invicto;*

(¹) È notevole che un medesimo titolo votivo III. 3908 sia dedicato a Giove invocato come Dolicheno e come Eliopolitano. In generale però appare ad evidenza la sempre viva tendenza del politeismo a sdoppiare le divinità singole per effetto dell'epiteto col quale eran distinte. Fors'anche la *Diasuria* a cui è dedicato il titolo VI. 115, potè, quantunque corruzione di *Dea Suria*, essere intesa dal devoto come una divinità diversa.

(²) Così nel solo volume VI. Giove è onorato come *Cacunus* (forse con senso allusivo a *cacumen*) 377 *Fulgerator;* 378 *Hammon;* 379 *Iurarius* (il greco ὅρκιος?); 404 *Caelestinus;* 405 *Damascenus;* 406 *Dolychenus;* 412 *Aeternus deus;* 420 *Heliopolitanus;* 425 *Salutaris;* 426 *Summus exsuperantissimus,* 428 *Redux;* 429 *Sabazius;* 431 *Sanctus;* 432 *Bronton;* 433 *Serenus;* 434 *Stator et conservator.*

Se parecchi degli epiteti coi quali venivano designate le divinità erano comuni, tradizionali, rituali, tali anche che bastavano da soli senza il nome proprio del dio (così *dii omnipotentes, magni, potentissimi* per *Mater Deum et Attis; Invictus* per *Mithra*), altri sembrano foggiati all'occasione dal credente stesso, per fantasia sua e per ragioni che a noi sfuggono. Tali ritengo fra altri III. 1002 *Dianae mellificae;* 3492 *Silvano erbario;* 3936 *I(ovi) O(ptimo) M(aximo) nundinario;* 3228 *Iovi monitori* probabilmente suggerito dal *somnio monitus* che chiude il titolo; VI. 424 *I. O. M. Purporioni* forse pel fatto che la dedicante è una *Quinta Purpuris Saturnina.* Alcuni (ad. es. III. 2766 *Iovi tonitratori*) non sono che coniazioni filologiche capricciose; altri infine si presentano come problemi da risolvere, come VII. 980 *dis cultoribus huius loci,* che in CIL. I² 311 a proposito di *Iovi cultori* è spiegato *tam dis quam cultoribus,* colla quale spiegazione confronterei anche VII. 1069 *Deo Mercurio — sigillum columnam ligneam cultoribus eius,* (cfr. 1070 *cultores columnae ligniae*) e VI. 406 *pro saloute — colitorum huius loci.* Tuttavia non vorrei escludere del tutto l'interpretazione di *dii cultores* come *dii praestites.*

X. 3800 *te tibi(?) una quae es omnia dea Isis;* VIII. 9831 *Dianae deae nemorum comiti victrici ferarum;* 18219 *Iovi optimo maximo deorum principi gubernatori omnium rerum caeli terrarumque rectori;* X. 3796 *Incola Tiphatae, venatibus incluta virgo — Latona;* III. 1076 *Minervae Iovis consiliorum partecipi*: formole che piglian talvolta lo sviluppo di veri inni sacri, quale è quello a Giunone, del titolo VIII 16810, celebrata come la dea dell'aria e delle pioggie fecondatrici ([1]).

Quanto alla proporzione nel numero delle divinità alle quali è rivolta l'invocazione o l'offerta, non tutte naturalmente, nè in tutte le regioni, sia per il loro grado gerarchico, sia per il loro carattere e le loro attribuzioni, sia per ragione di culti locali, o altre a noi ignote, godono del medesimo favore e della medesima popolarità presso i credenti. Fra gli ottocento titoli sacri privati di Roma, contenuti nel Vol. VI. del Corpus, troviamo, parlando solo delle divinità maggiori, un massimo di 124 dedicati a Silvano e un minimo di 3 a Vesta e a Nettuno; e di fronte a 9 titoli romani dedicati a Mercurio, ne troviamo 107 nell'alta Italia (Vol. V), dove una sessantina spettano al culto regionale delle *Matronae* ignoto in Roma. D'alcune divinità, pur fra le maggiori dell'Olimpo greco-romano come Vesta, Venere, Nettuno, Vulcano, raro appare il ricordo nei privati titoli sacri d'ogni regione.

La scelta della divinità appare talvolta suggerita dal genere stesso del voto e della preghiera. Così ad Esculapio si rivolgono quasi esclusivamente voti e ringraziamenti per gua-

---

([1]) Così è anche il titolo VII. 759 che comincia:

Imminet Leoni Virgo caelesti situ
Spicifera, iusti inventrix, urbium conditrix, etc.

e dopo una lunga litania chiude colle parole:

Ita intellexit numine inductus tuo
Marcus Caecilius Donatianus militans
Tribunus in praefecto dono principis.

rigioni implorate o ottenute; Orazio vota un'agnella *Tempestatibus* pel desiderato naufragio di Alfio (1); un soldato offre VI. 324 *Genio exercitus qui exstinguendis saevissimis latronibus fideli devotione romanae expectationi ex votis omnium satisfecit;* altri V. 3100 *Nymphis Lymphisque Augustis ob reditum aquarum*; altri, forse timoroso del mare, III. 1562 *diis et numinibus aquarum* per un felice ritorno da Roma in Dacia (2).

Altre volte invece la scelta pare determinata dalla condizione del credente che si rivolge alla divinità patrona dell'ufficio ch'egli esercita o in qualche modo in rapporto con esso. Così, come nel caso ricordato da Orazio (ep. 1. 1. 5) del gladiatore che si ritira dall'arena « *armis ad postem Herculis fixis* », un tal rapporto fra la condizione del dedicante e il dio appare evidente anche nella dedica fatta da pescatori e da un ammiraglio a Nettuno (V. 7850; 328); da un misuratore di una corporazione di fornai alla Santa Annona (VI. 32); da un frumentario di legione o da un magazziniere di grano a Cerere (III. 3835; IX. 1545); da un fontaniere al Genio della Fonte (VI. 152); da un appaltatore di opere teatrali, *redemptor proscaeni*, al Genio del teatro (X. 3821); da un medico di coorte ad Esculapio e alla Salute dei commilitoni (Eph. 5. 9); da combattenti contro gli orsi, *ursarii*, a Diana e Silvano divinità cacciatrici (XII. 533); da un cavallerizzo degli Equiti Singolari alle Epone, divinità de' cavalli (III. 7904); da due servi pubblici al Genio dei liberti e dei servi (7906); dal servo di un appaltatore al Genio del commercio e dei negozianti (4288); da un preparatore di paste o *fictor* del tempio di Vesta a Vesta (Not. d. Sc. 1883. 466); da un sopraintendente al servizio domestico o *dispensator* ai Penati (VI. 561); e v'ha forsanco questo rapporto

(1) Cfr. in Not. d. Sc. 1882. p. 115 *Tempestatibus M. Laberius C. F. dat.*

(2) V. anche al n. III. 3294 dedicato *Libero patri* l'oscuro titolo in cui si parla di *vineae* e *cupae*.

nel caso della dedica fatta nel titolo VI. 531 alla Santa dea Nemesi da un sottocapo carceriere (*optio Karc(eris)*) (¹).

In certi casi invece pare vi sia assoluta contraddizione fra la natura del dio e la condizione del dedicante, come nel titolo VI. 337 che per ciò appunto parve sospetto: *Herculi pugili Marcia Irene d. d.;* e nell'altro pompeiano (graf. di P. 75) *Mansuetus provocator victor Veneri parmam feret.* Ma nel primo caso vi sarebbe perfetta convenienza se la dedicante è la moglie di un atleta la quale pel marito ringrazia il dio (²); nel secondo caso la dedica è fatta a divinità che ebbe particolar culto nel paese. Del resto è ben naturale che a noi sfuggano nella maggior parte dei casi le ragioni particolari che determinavano la scelta di questa o quella divinità, come quando ad es. (VI. 532) un *vilicus* offre un'ara alla dea da lui invocata quale μεγάλη Νέμεσις ἡ βασιλεύουσα τοῦ κόσμου *magna ultrix Regina urbis;* particolari ragioni, la conoscenza delle quali sarebbe di non leggero interesse per la psicologia della coscienza religiosa romana. Erano forse avvenimenti privati o pubblici, che noi ignoriamo, i quali davano occasione a queste individuali manifestazioni di pietà con allusioni che a noi sfuggono, e una prova di questo ci sarebbe offerta dal titolo VI. 143 dedicato da un liberto *sanctis draconibus,* se esso è veramente da mettersi in relazione col fatto che Tacito narra di Nerone (Ann. 11. 11) « *vulgabatur adfuisse infantiae eius dracones in modum custodum* » (³).

(¹) Alla dea Nemesi dedicano con certa frequenza anche soldati e ufficiali (come VI. 2821; III. 825, 826, 827, 1125, 11121, 11153; V. 3105; VIII, 10949) per il rapporto che s'era venuto determinando fra questa dea e chi affrontava la sorte dell'armi, rapporto studiato dal Premerstein nel Philologus 1894. 400.

(²) Per qnesto è forse da confrontarsi col titolo VII. 219 *Pacifero Marti [Ma]e[ci]a Urb(ana) posuit ex voto.*

(³) Così l'esser scritto su un oggetto della stipe votiva delle acque di Vicarello (V. al § 4) *Nymphis Domitianis* è forse giustificato dal fatto della vicinanza a quelle acque d'una villa di Domiziano. Il titolo VI. 562 *Pietati*

Potè anche la scelta essere determinata da special divozione per questa o quella divinità onorata come Penate ([1]), o dal luogo dove il credente romano risiedeva ([2]) od era di passaggio ([3]), o dalla fama di un santuario ([4]).

Unica è nel suo genere la dichiarazione fatta da un *evo-*

Augustae, fu probabilmente dedicato *propter atrocem valetudinem Iuliae Augustae* (Tac. an. 3. 64).

([1]) Che alcuno avesse particolar culto ad una divinità o la scegliesse a speciale protettrice, come un cattolico il suo santo, apparirebbe da certe espressioni di alcuni titoli sacri, come: Boll. Mun. 1872. 24: *Terrae Matri s(acrum). A. Hortensius Cerdo deae piae et conservatrici meae d. d.;* VIII 14691 *Priapo maiorio suo* (patrono?); 9016 *Libero et Liberae conservatoribus domo[rum et re]rum suarum*; Fabr. 689 *Auxentius V. C. ubique pius suo numini (Dianae)*; Hübner Ex Scrip. 928 *Ammae Cannuae meae m. d. (munus dedi?)*. Notevole per l'uso della parola Lare è l'esempio VI. 736 (anno 391 p. C.): *deo magno Mitrae pollenti consenti Lari sancto suo.* Così un tribuno militare dedicando III. 7037 *Iovi Praestito* si dichiarava *cultor numinis ipsius.* Simbolo sensibile della sempre vigile protezione del dio in cui aveva fede il credente è forse quella tavoletta di bronzo (Mus. Ital. d'Ant. II. 486 nota) sulla quale è scritto *Amu Dia Ile na*

([2]) Abbastanza frequenti sono le iscrizioni di soldati, funzionari o residenti romani che in regioni lontane invocano le divinità indigene identificate o no colle nazionali; indizio pur questo di quel grande lavorio di fusione che cementava le diverse e remote parti dell'impero. Citeremo ad esempio: VI. 250 *Genio Noricorum L. Iulius Bassus stationarius eorum d. d.;* Orelli 1992 *Deo Endovellico praestantissimi et praesentissimi numinis Sextus Cocceius Craterus Honorius eques romanus ex voto.* Al paese straniero stesso divinizzato son rivolti i titoli III. 995 *Daciis tribus;* 5863 *IOM et Danuvio;* Not. d. Sc. 1884. 57 *Ti. Poppai. Ti. F. Temavo* (il fiume) *d. d. l. m.* La dedica fatta all'ignoto dio *Vermino* da *A. Postumius A. F. A. N. Albin.* è spiegata dal Mancini (Gior. d. Sc. 1877. 45), col fatto della residenza di questi in Africa dove il nome *Vermina* sappiamo dato a un figlio di Siface. Talvolta invece pare che il romano residente in lontani paesi ami rievocare nel titolo sacro le divinità schiettamente nazionali e Roma sua, per cui in titoli britannici leggiamo VII. 74: *Deo Romulo;* 370: *Genio loci Fortunae reduci Romae aetern(ae),* titolo che nelle divinità congiunte nell'onoranza pare riveli i tre diversi sentimenti che occupavano l'animo dell'offerente.

([3]) L'esempio più notevole di questa consuetudine ci è offerto dai titoli trovati negli scavi al Gran S. Bernardo dove sorgeva il santuario di Giove Penino a cui offriva voti e preghiere chi faceva il valico. In un titolo a quella divinità è detto espressamente V. 683 *pro [itu et] re[ditu]*. Vedi il largo resoconto delle scoperte ivi fatte in Not. d. Sc. 1889. 134; 1892. 65 e sg.

([4]) Più innanzi al § 4 si parla della stipe votiva di alcuni santuari.

c(atus) Aug(usti) il quale parrebbe vantarsi perchè « *primus omnium aram Tiberino posuit* » (XI. 3057).

§ 3. Quali motivi ispirassero il credente nelle sue dediche e offerte alla divinità.

Se varie sono le persone dedicanti e le divinità onorate, vari sono anche i motivi che ispiravano queste private manifestazioni di pietà. Il primo per frequenza appare essere il dovere di compiere un voto fatto per il bene proprio o di altri; una forma di religiosità comune e spontanea in tutti i tempi e in tutte le religioni, ma pei Romani attestata da una ricchezza e varietà grandissima di documenti. Nè questo ci deve meravigliare pensando al carattere pratico e positivo dei Romani, che non si smentiva neppure nei rapporti colla divinità. Era il principio del *do ut des* largamente applicato alla religione, e che leggiamo chiaramente espresso con « *pacisci* » in quell'iscrizione V. 2803 nella quale un *vilicus cultor agelli*, dedicando un tabernacolo a Priapo, scrive:

« *pro quibus officieis si fas est, sancte, paciscor*
adsiduus custos ruris ut esse velis »

Così in una *devotio* (X. 8249) colui che consacra agli dei inferi una persona nemica e tutte le singole parti del suo corpo promette: *si illam videro tabescentem vobis sacrificium lubens ob anniversarium facere dibus parentibus illius*, e altrove VIII. 2632 il credente prega *ades ergo — memor hoc munere nostro*, richiamando quasi con quell'*ergo* il dio all'adempimento del suo obbligo.

Nè a questa fede contrastava la credenza nel fato inesorabile, sia perchè questa non era nella coscienza romana, sia perchè il sentimento non tien conto delle contradizioni, e in ogni

modo pei pochi teologizzanti poteva valere l'argomentazione che leggiamo in Seneca (n. q. 2. 37): « *nos quoque existimamus vota proficere salva vi ac potestate fatorum: quaedam enim a diis immortalibus ita suspensa relicta sunt, ut in bonum vertant si admotae diis preces fuerint, si vota suscepta. Ita non est hoc contra fatum sed ipsum quoque in fato est* ».

Il romano esprimeva l'obbligo suo assunto innanzi alla divinità colla parola *votum* (1), usata però, pur nella formola tradizionale, e coll'uso divenuta generica e insignificativa, *v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*, ad esprimere non solamente obbligo sciolto, ma anche spontanea gratitudine per grazia ricevuta o invocazione di grazia desiderata, ad ottener la quale si propiziasse con preghiere e offerte il dio, quasi ad obbligarne la volontà a favore proprio e d'altri (2); onde ben converrebbe a queste offerte votive *ante factum* l'espressione di cui troviamo un unico esempio in VIII. 9018: *de suplice voto* (3).

Parlando ora del voto come patto convenuto colla divinità, non è necessario credere che il privato nel pronunciarlo fosse obbligato a recitare una determinata formola votiva,

---

(1) Poichè, secondo Servio (Aen. 5. 53), *vota rerum secundarum sint*, impropriamente si dicevan tali le promesse di annue offerte ai defunti, come usa Virgilio (l. c.) parlando dei parentali di Anchise votati da Enea:

Annua vota tamen sollemnisque ordine pompas
Exequerer

(2) In Apul. Flor. 11. *votum postulare* è detto del viandante che si ferma in istrada innanzi a un tabernacolo a recitare una breve preghiera.

(3) Questo significato della parola e della formola appare chiaramente nei seguenti esempi: Orelli 1234 *pro se et suis posterisque suis v. s. l. m.;* 1218 *pro se rem domum — v. s. l. m.;* e più ancora in questo di manifesta invocazione VIII. 2641 *vo. so. lib. an. veni vic(torem) me fa(ciatis)*. Nei titoli ne' quali alcuno *votum solvit pro salute sua et suorum*, (V. 788); *pro conl(i)berto* (XI 1381); *pro salute et reditu filiorum suorum* (V. 8200) e simili, può essere incerto se la formola esprima un impegno preso e sciolto, per grazia ottenuta, ovvero un'invocazione o un'offerta propiziatoria.

quale di carattere tutto rituale leggiamo negli Atti Arvali, pei voti fatti dal *magister* in favore dei membri della famiglia imperiale ([1]); il bisogno e il sentimento dovevano suggerire più libere espressioni ([2]) o anche bastò l'obbligo assunto nel secreto della coscienza.

Tuttavia potè interessare anche ai privati la manifestazione solenne del voto, in particolar modo di quelli ispirati da tutt'altro senso che di pietà religiosa. Se appena, scrive Giovenale 12. 98, un ricco senza figli ha un po' di febbre:

> « *legitime fixis vestitur tota libellis*
> *porticus, existunt qui promittunt hecatomben:* »

ai cacciatori d'eredità stava a cuore che il loro zelo fosse noto ([3]) e le tavolette, colla promessa del sacrificio al dio per la guarigione dell'ammalato, coprivano le pareti de' portici, probabilmente de' templi e non de' palazzi: anche gli stolti adulatori che votavan la propria vita agli dei per la guari-

---

([1]) V. Henzen Act. Arv.; Ephem IV. 226; Not. d. Sc. 1894. 363: *Iuppiter Optime Maxime si Ti. Claudius Caesar Aug. Germanicus quem me sentio dicere vivet domusque eius incolumis erit — ast tu ea ita faxis, tum tibi pro conlegio fratrum Arvalium bove aurato voveo esse facturum. — Iuppiter Optime Maxime quae in verba tibi vovi bove aurato vovi esse futurum quod hoc die vovi, ast tu ea ita faxis, tum tibi donum quod conlegium fratrum Arvalium volet, p.... auri voveo esse futurum.*

([2]) Un esempio, benchè poetico, ci è offerto da Virgilio (Aen. 5. 235) che a Cloanto, il quale non sarebbe riuscito primo nella gara *ni — divos in vota vocasset,* fa pronunciare così il voto:

> *Dî, quibus imperium est pelagi, quorum aequora curro,*
> *Vobis laetus ego hoc candentem in litore taurum*
> *Constituam ante aras, voti reus, extaque salsos*
> *Porriciam in fluctus et vina liquentia fundam.*

Più naturalmente Orazio fa ad una madre pronunciare questo voto per la guarigione del figlio, Sat. 2. 3. 288:

> *Frigida si puerum quartana reliquit, illo*
> *Mane die, quo tu indicis ieiunia, nudus*
> *In Tiberi stabit.*

([3]) Cfr. Mart. 12. 90 *Pro sene sed clare votum Maro fecit amico.*

gione di Caligola (Svet. Cal. 14) lo facevano « *titulo proposito* » (1). Che nel concepire il voto ci fosse l'uso di indicare il luogo e il tempio dove si voleva scioglierlo, non è esplicitamente confermato da alcun esempio nei testi e nelle iscrizioni (2), è tuttavia probabile che allora, come oggi, in alcuni casi lo si facesse.

Pei voti Cicerone dava il precetto (d. leg. 2. 9. 22) « *caute vota reddunto* », cioè in modo da non offendere altre leggi, altri diritti, o senza coscienza dell'obbligo che si assumeva. *Reus*, secondo Macrobio (Sat. 3. 2. 6) era detto colui « *qui suscepto voto se numinibus obligat, damnatus autem qui promissa vota iam solvit* » (3).

Colui che *voto suscepto* o *noncupato* o *promisso* (4) — e poteva anche essere un voto anniversario (5) — aveva ricevuto la grazia, *voti compos* (6) scioglieva, *(solvebat, reddebat* o *refere-*

---

(1) Cfr. la notizia in Apuleio Apol. 309. 12 *votum in alicuius statuae femore adsignasti*, e in Luciano Philopseud. 20.

(2) Lo asserisce il Marquardt (Staatsverwal. III. 243) ma rimanda a citazioni che non lo confermano, e cioè:

Aen. 1. 334 *Multa tibi (Veneri) ante aras nostra cadet hostia dextra.*
9. 626 *Iuppiter omnipotens audacibus annue coeptis*
Ipse tibi ad tua templa feram sollemnia dona.

Val. Fl. Arg. 1. 81:

Et statuam ante aras aurata fronte invencum.

(3) Cfr. Festo 273 *Reus promittendo est qui suo nomine alteri quid promisit.* L'espressione *voti reus* appare primamente in Virgilio (pag. 273 n. 2) nel voto di Cloanto. Anche *voti debitor* leggiamo in Marziale 12. 3. 11.

(4) VIII. 9020 *votum promissum aram constituit.* Leggiamo anche 9021 *aram quam promptissima voluntate promiserat* e anche riuniti 9962 *ex promissione et voto;* VIII. 6942 *pollicitus;* III. 3450 *votum vovit.*

(5) Così leggiamo in Not. d. Sc. 1886 p. 16 *votum solvet* (sic) *anniversarium;* così VIII. 9831 *Dianae deae — annua vota dedi.* Accenna a un voto periodico il titolo VI. 504:

Vota Faventini bis deni suscipit orbis
Ut mactet repetens aurata fronte bicornes.

A voto sciolto già da servo e rinnovato da liberto pare accenni il titolo V. 3998.

(6) VI. 402 *voti compos redditus.*

bat) [1], con animo lieto e volonteroso, *(libens* o *libenti animo)* [2] come di dovere, *(merito)* [3], il suo debito, nel modo che aveva promesso *(ex voto)* [4], non solamente secondo la lettera, ma anche secondo lo spirito, come si legge in III. 5862: *sic uti voto ac mente conceperat redditus sanitati v. s. l. l. m.*; scioglieva il voto quando e dove gli era permesso, quindi anche a distanza di luogo e di tempo [5], talvolta, ma raramente, indicando anche il tempo o le date del voto fatto e del voto sciolto [6], o anche solo la prima [7], o solo il luogo [8], o, caso

---

(1) VI. 697 *voto suscepto reddidit.* Cfr. 402; VIII. 16865 *votum quod promisit reddidit;* III. 7925 *votum rettulit.* E anche X. 1553 *ex voto consummavit;* 3 *solvitque retulit votum nuncupavit;* III. 6253 è detto solamente *Herculi — votu fec.;* V. 8262 *vota suscepta et reddita.*

(2) Come espressioni equivalenti troviamo: Not. d. Sc. 1886. 14 *laetus libens merito;* 1889. 66 *benemerentes animo pleno.* XI. 1312 *L. M. Fel.* (*libens merito feliciter*); VI. 60 *V(otum) S(olvit) F(eliciter?) L(ibenter?);* 323 *libentes;* 232 *libens animo.* Cfr. VIII. 313 dove in forma poetica è detto: *Rite tuis laetus dona ferens meritis;* VIII. 9028 *bona solvit m(ente?)* 9332 *solvit libens animis;* 9336 *solvit libens animi.* E in titolo africano VIII. 2593 troviamo la singolare espressione *explicitus desiderio animi sui aram quam voverat — reddidit;* III. 7899 *votum cum gratulatione libens solvit.* Cfr. anche VI. 224 *votis felicissimis.*

(3) In VI. 464 *Libero patri — d. d. s. m.* si propone di scioglier le sigle: *dederunt de suo merito*; sarebbe formola che non ha riscontro; X. 7856 *merito merente.*

(4) O anche VI. 400 *voto*; III. 7682 *voto. Libero patri Anius Saturninus;* VI. 242 *pro voto;* V. 3100 *ut vovit;* X. 7553 *ex pollicitatione*; 1553 *ex voto consummavit.* Cfr. anche X. 1114 *quodque tibi vovi posui de marmore signum;* VII. 138 *votum quod promissit deo Nudente m(erito) dedit;* VIII. 17586 *hanc tibi quam vovi posui bone Iuppiter aram.*

(5) Così leggiamo V. 742 *quod in urb. donum vov(it) Aquil(eiam) perlatum libens posuit;* XI. 1303 *votum ex Britannia rettulit;* Orelli 731. 732 *ex voto suscepto quod Baliaribus voverat anno A. Licinio Nerva Cos. voto compos posit;* VI. 231 *quod peregre constitus* (sic) *vovit aedil. castrorum votum libens solvit;* in titolo capuano X. 3813 *votum in siculo fretu susceptum solvit.*

(6) VIII. 6942 *pollicitus V. Idus Ian. dedicata III Idus Martias.*

(7) III. 3447 *voverunt in espeditione germanica.*

(8) X. 3813 *votum in siculo fretu susceptum solvit.*

unico, col giorno anche il tempio in cui fu fatto [1]. Quel che leggiamo in un titolo votivo V. 3219 *vix unquam v. s. l. m.* va inteso forse nel senso di voto sciolto dopo lunga aspettazione.

Il non adempiere al proprio obbligo doveva lasciare nella coscienza del credente uno scrupolo, che poteva dar luogo ad un avvertimento del dio stesso, come parrebbe dall'espressione che leggiamo in un titolo (Or. 1790) dedicato *Nemesi sanctae campestri*, in cui il credente dichiara *quod coh(ortis) doctor voverat nunc campi doctor coh. 1. pr(aetoriae) P(iae) V(ictricis) somnio admonitus posuit ll.* [2]; e in Festo (245) *postularia fulgura* son definiti *quae votorum aut sacrificiorum spretam religionem desiderant.* Nel titolo X. 5708 sono i figli che sciolgono il voto fatto dal padre, compiendo *quod re sua difeidens asper afleicta parens timens heic vovit*... aggiungendo da parte loro: *semol te orant se voti crebro condemnes* [3].

Chi scioglieva il voto indicava talvolta, nel titolo che poneva a ricordo, la grazia ricevuta, o in forma generica come V. 3221 *quot se precibus compotem fecisset* [4]; o specificandola, come XI. 1305 *restitutione facta sibi capillorum v. s. l. m.*; X. 3805 *quod in hoc loco anceps periculum sustinuerit et bonam valetudinem reciperavit;* o più ampiamente esponendola, come VI. 68 *votum solvit — ob luminibus restitutis; derelictus a medicis post mensem decem bineficio dominaes* (la Bona dea) *medicinis sanatus per eam restituta omnia ministerio Canniae Fortunatae* [5].

---

(1) VIII. 6339 *statuam quam ob honorem magistratus sui die III Nonarum Januariarum in Capitolio promiserat.*

(2) Si potrebbero confrontare anche altri titoli come VI. 145 *ex viso votum solvit*; 663 *votum ex viso ob libertatem*; VIII. 8433 *ex praecepto v. s. l. a.*, se, come si disse, *votum* non avesse il significato anche di spontanea offerta.

(3) Cfr. III. 4803 *votum a patre susceptum solv. ll. m.* Sul significato di *condemnes* vedi pag. 274.

(4) Cfr. II. 6266 *M. Fannius Augurinus merito hunc deum sibi propitiatum.*

(5) Così III. 1562 *Diis et numinibus aquarum — legati Romam ad consulatum Severiani C. V. missi incolumes reversi ex voto.*

E naturale che più frequenti fossero i voti fatti per ottener la guarigione propria o di persone care ([1]); e che nelle malattie il credente si rivolgesse all'aiuto divino come al più efficace soccorso, appare in quei due oscuri documenti pavesi (V. 6414) ne' quali, oltre a' suggeriti rimedî, è detto appunto: *obscura fati quaerella deum praesidio lenietur. Esto cura; tu plac(a) Iovem, Minerva, Valetudinem* ... ([2]).

Ma per qualsiasi altra ragione che non fosse malattia si facevano e si scioglievano voti, come VI. 663 *ob libertatem*; V. 3100 *ob reditum aquarum*; XI. 1920 *ob rem militarem* ([3]), *etc.* Singolar ragione di voto è quella d'un cacciatore che riuscì a pigliare uno straordinario cignale *quem multi antecessores eius praedari non potuerunt* (VII. 451), e nella loro poca chiarezza anche quelle indicate nel titolo X. 1114 *Silvano sacr. v. s. quod licuit Iunianos reparare penates*; e nell'altro (Boll. arch. 1889. 184) *Isidi Re(ginae) ob remissa exa(ctionem) inliga(tam?) populo ... v. s. l. m.* ([4]).

Talvolta invece pare che alla ragion del voto si accenni solo nell'epiteto aggiunto alla divinità, come quando vediamo sciolto il voto X. 2096 *Lari victori;* V. 3223 *Dianae Conserva-*

([1]) Nella frequentissima formola *pro salute*, questa parola va intesa il più delle volte nel senso di *valetudo*. Nel titolo VI. 20 *Asclepio et Saluti, Salus* sta pel greco Igea. Cfr. Macr. Sat. 1. 20. 1 — Vedi i casi di voti fatti per malattie riportati da Giovenale e Marziale a pag. 273. Così in Tibullo (4. 4. 12) l'amante, che teme per la salute dell'amata, *vota pro domina vix numeranda facit*, e il poeta stesso si vanta coll'amante guarita: *te dicor votis eripuisse meis.*

([2]) Così il pio Marco Aurelio ascrive agli dei il miglioramento del maestro Frontone ammalato, e negli dei ripone la sua fiducia fra le ansie della malattia di sua madre e di sua moglie. (Front. ep. ad M. Caesarem 5. 41; 5. 45).

([3]) O indicando in altra forma la ragione del voto, come X. 7235 *Salvis Plotino et Rufae Logus Ser(vus) Act(or) — hoc sacrarium ex voto exornavit.*

([4]) L'interpretazione di queste due iscrizioni può prestarsi a diverse ipotesi egualmente mal sicure.

trici; 2473 *Iovi depulsori;* X. 4553 *Iovi pientissimo exauditori restitutori;* VI. 305 *Herculi comiti et conservatori dominorum nostrorum;* V. 5543 *Libero patri viniarum conservatori;* III 1126 *Nemesi exaudientissime* (1). Oppure la si deduce dalla cosa stessa offerta in dono, come quando lo schiavo liberato appendeva ai Lari le sue catene (2), o l'ammalato guarito la figura del membro risanato (3).

Facile è pure indovinarla se nel titolo epigrafico vediamo indicato il tempo in cui il voto fu fatto e quello in cui fu sciolto, o anche soltanto questo; ad esempio: X. 1569 *servos vovit liber solvit;* VI. 323 *quod proficiscentes expeditionibus sacris voverant regressi cum cummanipulis libentes votum solverunt;* 326 *quot votum fecerat centurio pp. (primipilaris) sol. l. m.;* XIV. 2905 [*rever*]*sus de expeditione v. s. l. m.:* III. 5937 *reversus ab expedit. Burica*; XI. 3057 *evocatus aram posuit quam caligatus voverat* (4). È probabile cioè che il voto fosse fatto appunto per ottenere di giungere a quello stato in cui si dichiarano quando lo sciolgono.

Oltre che di debito obbligatorio sciolto, i titoli sacri privati sono espressione di spontanea riconoscenza per grazie ricevute, o invocazione rivolta alla divinità, perchè conceda il

---

(1) Cfr. Bollettino della Comm. Mun. 1894. 92 *Marti Aug. conservatori corporis sui Mercurialis Aug. n(ostri) v(erna);* EE. VII. 1194 *Isidi — restitutrici salutis meae.* Not. d. Sc. 1885. 484 su lastrina di piombo è scritto fra due palmette: *Bonae deae arcensi triumphal. Valeria Amaryllis v. s. l. m.* ed è forse voto di vittoria ottenuta.

(2) Horat. Sat. 1. 5. 65:

> *Multa Cicerrus ad haec; donasset iamne catenas*
> *Ex voto Laribus quaerebat*

(3) V. più innanzi al § 4.

(4) Fors'anche nel titolo corrotto III. 3484 è da leggersi: *quot caligatus vovit veteranus posuit.*

suo aiuto e la sua assistenza. Così noi vi leggiamo, o scritto genericamente VI. 6 *gratias agentes numini tuo;* VI. 5 *ob processus suos (Aesculapii);* 83 *gratias dd.;* 269 *ut gratias ago;* IX. 1102 *gratiarum agendarum causa* (1); o con maggiore specificazione indicati i motivi della dimostrata riconoscenza.

È un appaltatore di opere pubbliche che ringrazia la *Bona Dea* per essere riuscito felicemente col di lei aiuto nello scavo d'un condotto sotterraneo di un nuovo acquedotto (2); una decuria *sacerdotum bidentalium* che ringrazia Semo Sanco per il riacquisto di rendite (3); de' negozianti che offrono doni ad Esculapio ed Igea, pare per un buon affare concluso coi prodotti dei fondi che formavan la rendita del tempio (4); una inferma riconoscente a Minerva Memore per guarigione da grave malattia (5); de' membri del collegio de' corrieri imperiali grati al Genio del Collegio per aver salvato in lungo viaggio un loro collega (6); un cavaliere grato alle *Aquae Albulae* perchè ne guarì il suo cavallo ferito da una zanna di cignale (7); un soldato per un vittorioso fatto d'armi (8); un prefetto di cavalleria grato

---

(1) Così VIII. 8926 *Numini Mauretaniae et Genio Thermarum gratias ago.*

(2) XIV. 3530 *quod adiutorio eius rivom aquae Claudiae August. sub monte Aeflano consummavit.*

(3) VI. 568 *reciperatis vectigalibus.*

(4) VI. 18 *Domino Aesculapio et Hygiae ex permissu eorum negotiationis fabariae gratias agentes numini et aratis (?) eorum.* Cfr. il titolo XIV. 2862 dedicato alla fortuna Prenestina *nationu gratia*, che il Mommsen interpreterebbe (Hermes 16. 454) *propter feturam pecorum.*

(5) XI. 1297 *indulgentia medicinarum eius infirmitate gravi liberatam;* X. 3805 *quod hoc in loco anceps periculum sustinuerit et bonam valetudinem reciperaverit;* III 987 *pro redditis sibi luminibus gratias agens ex viso pro se et — coniuge et — filia v. s. l. m.;* III. 1396 *Nymphis — mortis periculo liberatus;* 1918 IOM. — *hoc in loco maiestate et numine eius servatus.*

(6) VI. 241 *Genio Sodalicii Jovis Conservatoris cursorum Caesaris N. quod allectum profect(um) Laudicia (Laodicea) Syria Coele Aug. lib. cursorem servavit.*

(7) XIV. 3911.

(8) VII. 940 *ob res trans vallum prospere gestas.*

alla divinità per la vittoria ottenuta su de' barbari [1]; un servo grato a Mitra per la salvezza del padrone [2]; magistrati o sacerdoti a questo o a quel dio per l'onore della carica assunta [3]; un artista teatrale alla Madre degli dei per vittoria riportata ne' ludi millenari [4]; un liberto procuratore al Genio del luogo per aver raggiunto lo stipendio di 100,000 sesterî [5]; altri alla Fortuna Prenestina per averne felicemente interrogato i responsi [6]; altri alla Fortuna per il ristauro di un bagno [7], ecc.

Ascriveremo a questa categoria il caso offertoci dal titolo VI. 266 d'una dedica ad Ercole preposta al testo di una causa giudicata intorno all'esenzione dal pagamento di tassa per l'uso di un'acqua [8]: il beneficio ottenuto era in tal modo associato come ringraziamento al nome del dio e posto sotto la sua salvaguardia. Come pei voti, la ragione della dimostrata gra-

---

(1) VII. 481 *caesa Corionotatarum manu.* Anche VIII. 9324 un preside della Mauritania fa un' offerta *gratum referens quod erasis funditus babaris Transtagnensibus secunda praeda facta salvus et incolumis cum omnibus militibus — regressus etc.*

(2) XI. 1821 *Invicto Deo Sancto salvo Prunician. n(ostro) Myron Ser.*

(3) X. 1478 *ob insignem numinis [gratiam?] honore demarchiae perfunctus;* Or. 1491 *ob honorem sacri matratus;* VIII. 4196 *ob honorem Flamoni;* 4198 *ob honorem pontificatus;* 4580 *ob honorem sacerdoti sui.* Eph. IV. 183 *ob hor. (honorem) duumver(atus) — filior(um) vo. p(ater) l. s.* In questi casi oltre all' intento di ringraziare la divinità dell'onore ottenuto, c'è quello di ricambiare del beneficio i concittadini decorandone la città, e insieme di soddisfare agli oneri inerenti a tali nomine, come ad esempio è detto nel titolo X. 7267 *propter summam onorariam pro seviratu.* Cfr. pag. 206 n. 6.

(4) Così pare debba interpretarsi il titolo IX. 488 *Praesentiae Matris Deum — ob coronam millesimi urbis anni.*

(5) VI. 246 *ob effecta in hac statione annua centena.*

(6) XIV. 2862 *ex sorte compos factus.*

(7) III. 789 *Fortunae Reduci — ob restitutionem balinei,* da mettere insieme a VII. 984 *Fortunae Reduci — explicito balineo.* Si direbbero collocati in occasione di un' inaugurazione.

(8) Da confrontarsi coll'altro VI. 648 *pro salute et incolumitate indulgentissimorum dominorum Marcio Lib. proc. sacris eorum iudiciis gratus Silvano deo praesenti.*

titudine pare accennata talvolta solamente nell'epiteto dato alla divinità a cui la dedica è fatta, come nel caso narratoci da Macrobio (Sat. 3. 6) di chi scampato ai pirati dedicò una cappella e una statua ad Ercole Vincitore, col quale epiteto volle fossero ricordate le antiche vittorie del dio « *et commemoratio novae historiae* » (¹).

Gli esempi citati (²) sono bastevoli a mostrare nella loro varietà quanto fosse viva la fede nell'intervento assiduo e benefico della divinità nei bisogni de' mortali, quella fede, molto nutrita d'interessi materiali, la quale secondo la sentenza di Livio (27. 23), « *minimis etiam rebus inserit deos* ». Per questa fede il credente romano si rivolgeva agli dei con iscrizioni ed offerte invocandoli propizî a sè e ad altri nelle diverse contingenze della vita, onde leggiamo: VI. 10 *pro Septimia Martina alumna;* 67 *in tutelam insulae,* cioè d'una casa a pigione; 776 *erga suorum sanitatem;* 390 *pro salute domini metuens;* 19 *pro salute sua suorumque et L. Iuli Helicis medici qui curam mei diligenter egit secundum deos;* Or. 4121 *pro salute fili maei et meorum;* Kaibel 917 ὑπὲρ εὐπλοίας παντὸς τοῦ στόλου; II. 5230 *pro F. Saturnino militante;* IX. 1552 *pro filio Crescentino* (³); e

(¹) Anche nelle dediche sacre fatte da soldati *missi honesta missione, expleta* o *exacta statione* (VIII. 17626. 17628) *expleto tempore* (17619) si deve credere che in queste formole stesse sia contenuta la ragione di gratitudine o ringraziamento; giunti ad ottenere il congedo militare, prima di abbandonare il servizio i commilitoni s'associano in un pensiero e in un' offerta comune. Lo stesso si dica della parola *sacerdos* contenuta ne' titoli votivi africani (come VIII. 14912) equivalente pel senso ad *ob sacerdotium.*

(²) Per la sua singolarità e difficile intelligenza noteremo anche il titolo tridentino V. 5020 *Gen(io) pro ge(nitura?!) dei Q. Muiel(ius) Iustus cum s(uis)* — L'integrazione *genitura* persuade assai poco.

(³) Troviamo anche IX. 3813 *Anius Vecus valetudine donum dant.* Un monumento africano VIII. 8448 pare esprimere la ragion della gratitudine colla parola *Salvum* scritta in alto, sotto la quale più al basso la madre che ringrazia Saturno aggiunge la preghiera: *reliquos mei rogo salvos.*

quella che pare suoni come la viva preghiera di un servo pel felice ritorno del padrone; VI. 97 *hinc(huc?) redduciti ve(nus?)-tum* [*dominum?*]. Per invocarne la protezione, benchè non sia espressamente detto, offriva a Giove, per comando del principe, un tribuno di coorte pretoria III 4037 *proficiscens ad opprimendam factionem gallicanam;* e nella sua modesta espressione tocca a un grave momento storico l'invocazione rivolta da un oscuro sorvegliante di boschi per la salvezza e vittoria di Lucio Verginio Rufo, che, vinto Vindice, fu proclamato imperatore in Gallia e soltanto dopo lunghe esitazioni rifiutò l'impero [1]. Notevole è il caso di chi offre al dio Nodente metà del valore d'un anello perduto, perchè lo aiuti a ritrovarlo, pregandolo insieme che non conceda più salute al presunto ladro finchè non porti l'anello al tempio [2].

A proposito di questo gruppo d'iscrizioni, che diremo precative, viene più opportuno di parlare di quelle che pur essendo intitolate ad una divinità, più che da un vero sentimento religioso sembrano ispirate dal desiderio di fare un atto di ossequio, di devozione, di adulazione verso un superiore e in particolar modo verso qualche membro della casa imperiale *totiusque domus divinae* (XII. 226) [3], invocando su di essi la protezione divina [4]. Anzi nell'iscrizione posta da un liberto (Or. 4083)

---

(1) V. 5702.

(2) VII. 140 *Devo Nodenti Silvanus anilum perdedit demediam partem donavit Nodenti inter quibus nomen Seniciani nollis petmissas* (sic) *sanitatem donec perferat usque templum Nodentis.* Confronta il titolo greco CIG. 5773 in cui son dedicate alla sacerdotessa di Giunone τῶς τρῖς χρυσέως τῶς ἔλαβε Μελίτα καὶ οὐκ ἀποδίδωτι... μὴ πρότερον δὲ τὰν ψυχὰν ἀνείη ἔστε ἀνθείη τᾷ θεῷ.

(3) VI. 236. 240 *Numini domus Augustorum.*

(4) Si confrontino i titoli VI. 91. 92. 93 *pro incolumitate et pro salute Ti. Caesaris* con ciò che narra Tacito negli annali 2. 32 della proposta fatta in Senato dopo la congiura di Libone di offrir doni *Iovi, Marti, Concordiae.* Così VI. 224 *Herculi invicto et dibus omnibus deabusq. — pro salutem Imp. L. Sept. Severi et M. Aurelio Antonino;* 230 *pro salute Imp. — Genio sancto Kastr(orum) per(egrinorum) totiusque exercituus;* 235 *pro salute dominorum*

IOM et Fortunae reduci pro salute itu et reditu Tib. Flu. (?) Veteris patrono optimo, questo dativo anacolutico ci rivela in certo qual modo che la dedica è fatta alla divinità a tutto onore del mortale. Più apertamente questo si fa nei titoli sacro-profani come il seguente: V. 749 *Apollini — in honorem C. Petti*; e in quelli che associano il nome della divinità alla memoria di un morto, come III. 5629 *Apollini Aug(usto) in memoriam M. Modesti*, consacrandone quasi il nome e il ricordo (1)

Non diversamente era indotto molte volte il cittadino a tributare onori alla divinità non meno, e forse più, dal desiderio di fare un atto di munificenza che dal sentimento della pietà; come dichiara espressamente Plinio il giovane (Ep. 9. 39) quando avendo l'intenzione di ristaurare un tempio di Cerere, scrive « *munifice simul religioseque se facturum* ». Strettamente collegati com'erano la vita e la costituzione religiosa colla vita e costituzione politica e cittadina, era facile il connubio fra i due sentimenti che ne erano lo spirito, favorito anche da quella fredda esteriorità che suppliva facilmente nel culto romano al vero senso intimo religioso. Certo è però che leggendo (VIII. 16319) di chi dedica *aediculam Caereris quam ob amorem civium — promiserat*, non possiam non riconoscere la

---

Genio horreorum; III. 5768 *In h(onorem) d(omus) d(ivinae) deo Mercurio.* E il numero grande di simili onoranze tributate agli imperatori mostra qual posto tenesse nell'organismo dell'impero la dignità imperiale e qual forza politica fosse. Abbiamo anche esempi come i seguenti: VIII. 2634 *Deo Marti — in honorem leg. III;* III. 1027 *Herculi conservatori — d(onum) d(at) amicis.*

(1) Cfr. anche Or. 3510 *Isidi — avia in honorem Avitae neptis pissimae;* V. 744 *Beleno Aug. sacr. in memor. Iulior. Marcell. et Marcellae et in honorem Iuliarum Charites et Marcellae filiar. et Licin. Macron. Iunior. Nepotis;* III. 1965 *Veneri victrici in memoriam Albuciae C. F. Pontiae uxoris;* V. 835 *Veneri — in memoriam Calviae Bassiliae;* VI. 460 *Memoriam — P. Cornelii Saturnini signum Liberi basim causas* (accessorii) *dd.* E particolar menzione merita il titolo V. 801 *Minervae Aug. sacr. M. Valerius Venustus et Muicedatia Tais Gentilibus Artorianis Lotoribus aram dd.*

importanza morale e civile che scaturisce da espressioni simili a queste, nelle quali si associa la pietà religiosa all'amor di patria.

Ma v'era fra i moventi di queste individuali e libere manifestazioni di culto verso gli dei anche la pietà disinteressata e lo spirito religioso puro da ogni mescolanza di elemento profano, spirito di adorazione e di amore: *numina sancta colens* (X. 3812). Se non c' incontriamo nella calda effusione d'un ascetismo, quasi straniero, o almeno assai raro, nelle religioni dell'antichità classica, non mancano però in questo gruppo espressioni di un sentimento più intimo che non sia quello che si palesava nel freddo ritualismo officiale, pubblico e privato. Tali ad esempio: VI. 99 *Deorum omnium amator Gemellus — fecit et d. d.;* Or. 1900 *Diis animae suae mentisque custodibus;* VI. 754 *quis ditior illo est qui cum coelicolis parcus bona dividit heres?;* 329 *Hercules (Sanc)te Silvane* αυτος *hic advenistis ne quid hic fiat mali.* Vera forma di giaculatoria è quella offertaci da una dedica a Venere: X. 3692 *Salve mille animarum inlustricenare opus salve, Pulchri oneris portatrix inixuperabile donum Rerum humanarum divinarumque magistra Satrix servatrix, amatrix, sacrificatrix. Salve mille animarum inlustricenare opus, salve;* e rivela tutta la spontaneità del sentimento, per quanto profano possa essere stato il motivo, la preghiera di una parietaria pompeiana (X. 928 nota): *(Venere)m fisicam te rogo ni me (obliviscarus) habeto mei memoriam.* Singolare esempio fra queste espressioni di amore e reverenza è quella di chi si dichiara X. 1560 *servitor deorum;* espressione da confrontarsi con quella di tipo più classico di chi si rivolge a Diana dicendosi *ubique pius suo numini sedique* (Fabr. 689).

Un alito di misticismo spira da alcuna di quelle iscrizioni poste a ricordare la celebrazione dei venerandi misteri del taurobolio e del criobolio, atti solenni di spirituale generazione,

a cui s'accompagnava una dedica commemorativa alla divinità: VI. 510 *taurobolio criobolioque in aeternum renatus aram sacravit;* 736 *delibutus sacratissimis misteriis per oia (omnia) probatissimus qui et arcanis perfusionibus in aeternum renatus taurobolium crioboliumque fecit* (¹).

Notevole per la conoscenza della vitalità del paganesimo ancora alla metà del secolo IV, e insieme dei nuovi elementi penetrati nella religione romana, è il titolo VI. 1780 in cui la figlia di un ex prefetto e console ordinario e moglie a un prefetto e console designato si dice « *sacrata apud Eleusinam deo Iaccho Cereri et Corae, sacrata apud Laernam deo Libero et Cereri et Corae, sacrata apud Aeginam deabus, tauroboliatae, isiacae, hierophantriae deae Hecate Graeco(?) sacraneae deae Cereris* »; mai anima non fu più spiritualmente agguerrita dai carismi offerti dalla religione pagana (²).

Resta finalmente a dire di quella classe di atti privati di pietà nei quali appare come movente un elemento soprannaturale; il credente compie un atto di offerta e di adorazione non per propria ispirazione (³), ma perchè il dio in visione, in sogno o in qualsiasi altro modo glielo suggerisce o glielo comanda (⁴). *Etiam per quietem* — fa dire Minucio Felice al pa-

---

(1) Vedi anche VI. 497-511. Cfr. V. 6961 *Viribus aeterni taurobolio.*

(2) Ascriveremo a questa categoria di titoli commemorativi l'elenco delle vittime offerte a parecchie divinità da due sacerdoti a ricordo perpetuo della loro pietà. VIII. 8246. 8247. Cfr. IX. 1538 *haec iussu matris deum in ara taurobolica duodena cum vitula crem(avit).*

(3) Non è a credere che si voglia espressamente indicare questa spontaneità colle parole che leggiamo in VIII. 9021 *promptissima voluntate;* perchè leggiamo anche II. 5202 *iussu ipsius libens animo*: VI. 81 *iussu libens.*

(4) Ad indicare questo fatto troviamo usate nelle iscrizioni le seguenti espressioni: *ex visu* (passim) Not. d. Sc. 1886. 13 *ex hostensum deorum* 8208 *somnio monitus;* XIV. 3565 *somno monitus;* VIII. 8201; *somno admonita;* III. 3263 *somno;* VII. 988 *somnio praemonitus;* V. 2472 *a Iove ex visu iussu.* Nota III. 2970 *Neptuno Dianae propl(er) mai(estatem) — ex viso p.*

gano Cecilio (7. 6) — *deos videmus audimus agnoscimus quos impie per diem negamus nolumus eieramus* ».

E che questo fatto avvenisse con una certa frequenza appare dalle iscrizioni, dove vi si accenna o con una breve formola, quale *iussus*, *monitus*, *ex visu etc.*, o più distesamente, come in una dedica a Silvano (VIII. 8248) dove gli offerenti dichiarano *que precepisti votum tibi solvimus*, e in una dedica a Mitra (XIV. 3567) in cui è scritto: *sicuti ipse* (il dio) *se in visu iussit refici, Victori-*

III. 4171 [*numine* o *numinis*] *ostenso*; VIII. 9796 *numine ipso dictante; iussus* (passim); VI. 14 *ex iusso numinis dei*; 77 *iussus a numine eius;* 79 *iussu Caelestis;* 411 *iussu dei;* 298 *iussu deorum;* 413 *iussu numinis eorum deorum;* 394 *ex imp(erio);* 809 *imperatu aram fecit dominae;* V. 793 *imperio;* 5765 *iussu imperiove* V. in Mitth. VI. 149 un titolo formulato così: *Imperio Herculi sacru;* VIII. 6353 *ex imperato;* Or. 1238 *ex praecepto;* 1214 *ex proscripto (praescripto?);* VI. 134 *ex monitu;* VIII. 18892 *monitu eius;* 6970 *viso moniti;* V. 8237 *moniti;* (Cfr. con queste espressioni Verg. Aen. 4. 282 *adtonitus tanto monitu imperioque deorum*). Incontriamo anche 8216 *voto suscept. remonente dea solvi* (non bastò forse quindi un primo avvertimento). X. 1560 *ex imperio — ex viso;* III. 8044 *ex praecepto — somno monit(us);* II. 138 *ex religione iussu numinis;* VIII. 8826 *monitus sacra religione.* Il Mommsen poi proporrebbe d'interpretare in questo senso le lettere FV LO del titolo II. 2305 come un'abbreviazione corrotta di *ex loquela*: sarebbe esempio unico, nè mi par probabile. Occorre anche VI. 427 *ex oraculo* da confrontarsi coll'*ex responsu* offertoci dai titoli II. 6265, VII. 222; VIII. 9796 *ex responso Herculis;* III. 6680 *ex responso deae Iunonis.* Affini a questi e notevoli sono VIII. 8351, VII. 633 *secundum interpretationem oraculi Clari Apollinis;* III. 2880 *secundum interpetrationem* (sic) *Clarii Apollinis.* In alcuni casi è direttamente ricordato l'intervento sacerdotale, come in Plinio ep. 9. 39 *aruspicum monitu reficienda est mihi aedes Caereris;* e nel titolo VIII. 8302 *criobolium fecerunt et ipsi susceperunt — ex vaticinatione Archigalli.* Degno di particolar nota è il modo col quale la divinità manifestò il proprio volere nei due titoli V. 5801 *sacro suscepto — sortibus sublatis;* 8262 *ex premissa fulguris potestate — ex d(evotione?) v. s. l. m.* Caso unico poi è quello del titolo funebre (Wilm. 273) offerto ai Mani di una liberta nutrice appunto *ex viso nutricis.* Diversa da queste dirette prescrizioni divine è la prescrizione sacerdotale che leggiamo in Livio 22. 1, che in seguito a minacciosi portenti « *decemvirorum monitu decretum est — matronae pecunia collata quantum conferre cuique commodum esset donum Iunoni reginae in Aventinum ferrent — quin et ut libertinae et ipsae unde Feroniae donum daretur pecuniam pro facultatibus suis conferrent* ».

nus — numini praesenti suis impendis reficiendum curavit. Secondo Svetonio (Oct. 91) Augusto *ex nocturno visu* una volta all'anno girava elemosinando per la città; secondo Giovenale (6. 530) la donna superstiziosa andava in Egitto a pigliar l'acqua lustrale per comando di Iside, « *credit enim ipsius dominae se voce moneri* », e in Macrobio (Sat. 1. 16) si narra il fatto del mercante che scampato ai pirati vide in sogno Ercole il quale « *docuit sua opera servatum* ».

Narrati e descritti sono la visione e il precetto divino in due titoli africani. Dice l'uno (VIII. 2632) che il dio Libero apparve in sogno ad Alfeno Fortunato prefetto del campo, e gli comandò di rinnovare una base in onore del Genio domestico. Ubbidì il fedele, e per compenso invoca il Genio e con lui il dio Panisco a proteggere benigno i figli e la madre, e a far sì che possa, cresciuto di gloria e dignità, veder Roma [1]. L'altro mutilo (VIII. 4468) ci racconta come Faustina, essendo ammalato il marito Donato, credette sentire nel sonno Saturno che le dicesse: « *anima pro anima, vita pro vita, sanguine pro sanguine, pro salute Donati sacrum solvet* ». Obbediente Faustina pigliò un agnello e « *pro viro libens animo reddit* ».

---

[1] *Alfeno Fortunato*
Visus dicere somno
Leiber Pater bimatus
Iovis e fulmine natus,
Basis hanc novationem
Genio domus sacrandam.
Votum deo dicavi
Praef(ectus) ipse castris,
Ades ergo cum Panisco
Memor hoc munere nostro
Natis sospite matre;
Facias videre Romam
Dominis, munere, honore
Mactum coronatumque.

Notevoli poi fra gli altri, in questa classe di privati titoli sacri, sono i casi seguenti: di parecchi che insieme offrono *ex viso* X. 8217; del servo che fa VI. 663 *Sancto Silvano votum ex viso ob libertatem*; dell'avvertimento fatto a un solo da due divinità diverse: XIV. 2 *monitu sanctissimo Cereris et Numpharum*; dell'offerta ad una divinità fatta per comando di un'altra: VI. 288 *Herculi iussu Silvani dei* ([2]); o per visione avuta da altri: VI. 681 *Cn. Lucretius Olympus ex viso T. Ceserni Menandri amici karissimi sancto Silvano fecit* ([3]); il che spiegherebbe l'altra espressione III. 2970 *ex viso p(osuit) quod alis (alius?) vidit.*

E l'ordine della divinità poteva riferirsi anche ad onori da rendersi a mortali, come appare dai titoli X. 1575, 1576, atti di onorifica attestazione a persone benemerite, fatti *iussu Iovis Optimi Maximi Dolicheni.* Un esempio singolarissimo di titolo votivo col racconto di una specie di visione simbolica è quello offerto a Giove Ottimo Massimo come ricordo e ringraziamento da due, che vista discendere un'aquila da un monte sopra tre serpenti, lottar con essi ed esser nelle distrette di morte, accorsero e la liberarono; ciò che si vorrebbe intendere come allusione alla vittoria di Settimio Severo sopra i suoi tre avversarî ([4]), onde potrebbe tradursi *ob victoriam v. l. m. p.* Che poi il dio imponesse talvolta anche la qualità dell'offerta appari-

---

([2]) Il caso non è infrequente; così: VI. 367 *Iunoni sanctae iusso Iovis Dolycheni;* 377 *Aram Iovis fulgeratoris ex praecepto deorum Montensium;* III. 1962 *imperio Veneris Iunonem dd.;* VIII. 9610 *Bonae Valetudini ex responso Herculis.*

([3]) Nel titolo VII. 998 *Somnio praemonitus miles hanc ponere iussit aram quae Fabio nupta est nymphis venerandis,* pare che la moglie di Fabio (il soldato stesso?) abbia posto per comando di chi ebbe il sogno l'ara votiva.

([4]) III. 7756. *IOM. Aur(elius) Martinus Basus et Aur(elius) Castor po(ntem?; populo = natione?) Lydi circumstantes viderunt numen a[q]uilae descidisse (descendisse) monte supra dracones tres valida vii. Supstrinxit a[q]uila; hi s(upra) s(cripti) a[q]uilam de periculo liberaverunt. v. l. m. p.*

rebbe dai titoli: X. 1599 *ex viso draconem C. Novius [Her]meros de sua pecunia dedit*; III. 7954 *templum — iussus ab ipsis fecit et culinam subiunxit*; in altri vediamo imposti certi particolari atti religiosi a determinati fini, come II. 5521 *tauribolium ex iussu Matris deum pro salute imperii.*

È forse questa dei privati titoli sacri la categoria più interessante e curiosa per lo studio della coscienza religiosa antica, e la più atta a persuaderci come la fede nella società romana non fosse solo ritualismo di consuetudine, ma avesse radici profonde ed esercitasse nella vita privata una forza intima e attiva.

Noteremo da ultimo che non s'incontrano iscrizioni od offerte ispirate da un sentimento di espiazione per colpe commesse, che non fossero involontarie: il concetto di redenzione spirituale del peccatore è ignoto alla religione romana e Cicerone dichiarava solennemente nelle sue Leggi (2. 9. 22): « *impius ne audeto placare donis iram deorum* ». (Cfr. pag. 225. n. 5).

§ 4. Le offerte.

Qualunque privato poteva offrire e dedicare alla divinità, e si riferiscono soltanto alle dediche che avevano un vero carattere di pubblica consacrazione le parole che Cicerone (de dom. 49) rivolgeva a Clodio: « *Quid in dedicatione nonne et quis dedicet et quo modo quaeritur? An tu haec ita confundis et perturbas ut quicumque velit, quod velit, quo modo velit possit dedicare? — Video enim esse legem veterem tribuniciam quae vetet iniussu plebis aedes terram aram consecrari* » (1).

---

(1) Lex Papiria 450/304. V. Lange Röm. Alterth. I. 695; II. 85. 590; III. 295. Cfr. VI. 3732. *Vermino A. Postumius A. F. A. N. Albin, duo vir lege Plaetoria.* Vedi altro modo di pubblica dedicazione in Val. Max. 8. 15. 12.

Valeva invece per le dediche de' privati il principio enunciato da Festo 321: « *quod privati suae religionis causa deo dedicant id Pontifices Romanos non existimare sacrum* ». Tuttavia *sacrum* è l'espressione più comunemente scritta sulle offerte private, e dell'atto stesso dell' offerta troviam detto VI. 510: XIV. 46ᵃ *sacravit*; VI. 656 *consacravit* (1); oltre alle più comuni formole *donum (o dono) dedit, donum posuit;* VI. 523 *donom port(at):* Not. 1887. 118 *donum fecit*; X. 5382 *vovit dedicavitque* (2); XIV. 50 *votum posuit* (3); 36 *dedit et dedicavit*; X. 1479 *dicat*; X. 1553 *ex voto consummavit.* Talvolta è fatta particolar menzione dell' intervento sacerdotale nella consacrazione, come VI. 261 *ddd (donum dat dedicat) suppl(icante) C. Iulio Calocaero ierophanta*; 746 *ara posita asstante sacerdote Secreusina Secundo ut voverant;* 412 *aram posuit per C. Fab. Germanum Sacerd.;* X. 1549 *Claudio Aug. liberto Philadespoto sacerdote posita dedicata VI. Kal. Nov.* E sarà pur da riferirsi qui il titolo

Per voce(m)	*Sancto deo Sabazi*
Pegasi	*d*
Sacerdot(is)	*Attia Cerina d.* (4).

E anche leggiamo di un'ara offerta ai Lari IX. 4195 *romano more dedicata*; o indicato il sacrificio dedicatorio, come III. 6423 *aram adampliavit et tauro immolando dedicavit*; talvolta anche l'offerente rammenta ai passanti il carattere sacro del monumento da lui dedicato alla divinità, per salvarlo dalle profanazioni (5).

(1) Nota: IX. 1095 *Herculi Aeliano sacrum quem consacravit Samnius Tertullinus ex maiorario.*

(2) Esempio di formola al rovescio: III. 898 *dedicavit idemque vovit.*

(3) II. 5136 *votum posuit aram.*

(4) Not. d. Sc. 1892. 344. Intendo *per vocem* quel che Cicerone de dom. 47. 123 *verba ad religionem deorum immortalium composita.*

(5) Così nel titolo III. 3955 l'offerente scrive: *ne quis in hac ara porcos agi facere velit.* Il caso in cui sotto un'immagine di Ecate leggiamo III. 1966:

Da un titolo ostiense appare che l'offerta fu presentata al sacerdote e da questi dedicata al dio ([1]); e da altri pure ostiensi ([2]) che nessuna dedica si potesse fare ne' templi senza il permesso di uno speciale sacerdote « *pontificis Volcani et aedium sacrarum* » e il consenso dei duumviri. Il permesso sacerdotale per una sacra costruzione appare anche dal titoto VI. 712 « *D(eo) Soli Vi(ctori) Q. Octavius Daphnicus negotia(n)s vinarius... tricliam fec. a solo impe(nsa) sua permissu kalator(um) pont(ificum) et Flaminum cui immunitas data est ab eis sacrum faciendi* »: condizione certamente necessaria sempre a chi voleva per divozione sua far ristauri e lavori in un tempio, potendo, come nell'esempio addotto, esserne compensato coll' esenzione dagli oneri imposti dalle leggi del tempio a quelli che volessero farvi sacrificio. È naturale quindi che quanti inalzavano templi o are a proprie spese potessero determinare le condizioni che ne regolavano l'esercizio del culto e l'uso delle offerte ([3]).

Il consenso de' magistrati della città era necessario sempre se il cittadino offerente voleva fabbricare in area pubblica e non « *in suo* » ([4]). In tal caso la pubblica concessione era in-

---

quisq(ue) in eo vico stercus non posuerit aut non cacaverit aut non miaverit (= *minxerit*) *habeat illas propitias; si neglexerit viderit*, va piuttosto confrontato coi versi di Persio citati a pag. 78, ed è esempio di quanto la divinità potesse scender basso nel concetto dei credenti.

([1]) XIV. 70 *d. d. M. Cerellio Hieronymo patri et sacerdoti suo eosque* (riferito ai doni) *antistes s(upra) s(criptus) deo libens dicavit.*

([2]) XIV. pag. 5.

([3]) Così leggiamo in titolo votivo a Mercurio, Wilm. 47 *dona venibunt ad ornamenta eius et ex stipibus ponentur*, cioè che il ricavo dei donativi e le elemosine dei fedeli avrebbero servito alla decorazione, o se meglio si vuole, alla manutenzione di quanto era necessario al sacro edificio. E in altro titolo privato ib. 102 si legge *h(abet) a(edes) S(alutis) A(ugustae) h(oc) l(oco) l(eges) q(uas) D(ianae) R(omae) in A(ventino)*, o con poco diversa interpretazione.

([4]) Condizione frequentemente espressa come: VI. 57 *ex voto in suo fecit;* VIII. 10564 *aram qum gradibus in suo;* VI. 684 *in praedio suo donum posuit;* XIV. 28 *in aria* (sic) *sua consecravit;* IX. 1546 *in suo fundo Herculi v. s.*

dicata nel titolo sacro colle solite formole: *l(oco) d(ato) d(ecreto) d(ecurionum)*; II. 3228 *ex decreto ordinis*; VIII. 6041 *ex consensu ordinis*; X. 801 *permissu aedilium*; 3822 *aed(iles) l(ocum) d(ederunt)* (1): la concessione delle autorità municipali si legge pur nel titolo XIV. 72 dove si tratta non già di costruzione o ristauro, ma dell'offerta di un *clupeum argenteum cum imagine aurea*. In alcuni titoli privati sacri le formole *ex Senatus consulta*, *de Senatus sententia* si leggono non già per indicar concessione di spazio pubblico, ma per altre speciali autorizzazioni (2).

E pur d'altre autorizzazioni nei titoli privati sacri è fatto ricordo, come: X. 6422 *ex auctoritate imperatoris*; VI. 760 *permissu — p(raefecti) urb. reg. XII*; Or. 1250 *ex indulgentia dominorum*; VI. 199 *permissu M. Arricini Clementis* (3); nel titolo VIII. 955 altri offre a Diana Augusta *pro salute Imp(eratoris) — permissu P(rocuratoris)*, e dedica *decreto decurionum*.

Le offerte che il credente romano nella sua fede offriva alla divinità per qualcuna delle ragioni che siam venuti esponendo, erano svariatissime e da quello che di esse ancora ci resta o si raccoglie dai testi degli scrittori e dai titoli epigrafici si può redigere un ricco e, per certi aspetti, interessante inventario.

---

(1) Oppure anche *l(oco d(ato) p(ublice)*, *l(oco) d(ato) d(ecreto) pag(anorum)*; oppure *c(ollegii)*. Nel titolo votivo XIV. 23 la formola *pre(cario)* con cui si chiude è intesa dal Mommsen *loco concesso*.

(2) Son de' privati che dedicano IX. 326; 327 *Vestae de munere gladiatorio ex S. C.* v. pag. 260 n. 6; 6349 *Volkano don. de Sen. sent.*

(3) Così si chiude un titolo votivo offerto da parecchi *curatores trib(us) Suc(usanae)*. Anche Not. d. Sc. 1894. 180 *Sacrum Silvano Corneliano permissu C. L. Ret. Rufi M. Pampineius Rufinus a. l. v. s.*; VI. 461 *ex concessu in praediis suis*. Ricorderò qui, incerto dell'interpretazione, quel che leggiamo nel titolo VI. 18: *Domino Aesculapio et Hygiae* ex permissu eorum *negotiationis fabariae gratias agentes numini et aratis eorum.*

Era la *pomosa corona* di cui il contadino ornava la statua di Priapo a scioglimento di voto ([1]), o la primizia del campo offerta al dio agreste ([2]), o il frutto che il pio viandante deponeva sul tabernacolo incontrato per via, soffermandovisi a pregare ([3]). Oppure il piccolo quadretto votivo, *picta tabella* ([4]) che il naufrago scampato dalle onde o l'ammalato guarito appendeva nel tempio colla rappresentazione del miracolo ([5]): uso tanto frequente, che parlando di questi ricordi votivi ad Iside, Giovenale poteva scrivere: « *pictores quis nescit ab Iside pasci?* » ([6]). Oppure era anche solamente una laminetta di metallo che portava incisa o graffita qualche breve espressione di ri-

---

([1]) Prop. 4. 2. 17: *insitor hic solvit pomosa vota corona.*

([2]) Tib. 1. 1. 17: *quodcumque mihi pomum novus educat annus Libatum*

([3]) Apul. Flor. 1. 1: *Ut ferme religiosi viantium moris est, cum aliqui lucus aut aliqui locus sanctus in via oblatus est, votum postulare, pomum apponere, paulisper adsidere.*

([4]) Tib. 1. 3. 28. Quella di cui parla Orazio nei versi (Carm. 1. 5):

— me tabula sacer
Votiva paries indicat uvida
Suspendisse potenti
Vestimenta maris deo.

si deve intendere come un quadretto commemorativo e non come un' iscrizione accompagnatoria delle appese vesti del naufrago.

([5]) Onde il confronto oraziano Sat. 2. 1. 32:

quo fit ut omnis
Votiva pateat veluti descripta tabella.

Che l'uso dei naufraghi di porre tali quadretti fosse frequente, appare dalle parole di Cicerone de n. d. 3. 89: *nonne animadvertis ex tot tabulis pictis quam multi votis vim tempestatis effugerint in portumque salvi pervenerint?* Cfr. anche Seneca contr. 34. 1: *nemo ut naufragium pingeret mersit hominem.* Ai quadri per guarigioni ottenute accenna Tibul. I. 3. 27 parlando di Iside:

nam posse mederi
Picta docet templis multa tabella tuis.

([6]) Juv. Sat. 12. 29. — Qual sorta di pittori poi fossero, ce lo dicono i versi oraziani (a. p. 19-21), dove volendo parlare d'uno scombiccheratore, ricorda appunto uno di questi pittori di quadri votivi per naufraghi: *quid hoc, si fractis enatat exspes Navibus, aere dato qui pingitur?*

cordo, collocata come memore dono e attestazione di gratitudine nel tempio (¹).

Alle più comuni e più modeste appartiene anche la moneta data al tempio (²), o al sacerdote elemosinante (³), o

---

(¹) Ricorderò come uno degli esempi più interessanti di tal genere la lamina adorna colle lettere dell'alfabeto euganeo colla scritta latina: *Dedit libens merito*. Vedila riprodotta in Not. d. Sc. 1888 Tav. III. fig. 3. A proposito della quale decorazione alfabetica son notevoli gli esempi ricordati dal Lattes e la conclusione a cui viene (Sagg. e App. 140. 226. Fittili di Narce 54 e sg.). Una di queste tavole su cui son tracciati alfabeti, porta la formola *ex visu*, un'altra *D*(*is*) *Manibus s*(*acrum*). Onde deduce: « Parmi pertanto provato che le iscrizioni alfabetiche ebbero da' più antichi tempi a' più recenti scopo eminentemente religioso, quantunque forse ne' diversi tempi diverso ».

Lamine di bronzo votive a Giove Penino furono messe in luce dagli scavi al S. Bernardo; ad es. (Not. 1887. 468): *C. npion* | *votu* | *Poinino* | *Libns merit* | *vs* | *libns. s.* — Un'altra (Not. 1892 66) misura solamente cent. 4 ½ per 2 ½ e fu collocato da un servo di un servo: *Puteolanus Sabini Caes*(*aris*) *N*(*ostri*). Oggi il numero delle tabelle votive di quel santuario è di cinquanta; trentadue son riprodotte nel Vol. V del CIL. 6863-6894. V. Not. d. Sc. 1894. 37; Mélanges d'Arch. et d'Hist. 1887. 244. Negli atti dei Quattro Coronati (del sec. IV o prima) è detto che nel tempio di Esculapio fatto innalzare da Diocleziano nelle terme di Traiano, a ricordare le *curae*, ossia guarigioni, i guariti ponevano *praeconias aeneas cum characteribus*.

(²) Appartengono a stipe sacra le monete trovate al passaggio del San Bernardo. V. in Not. d. Sc. 1892 p. 448.

(³) In Cic. de leg. 2. 16. 40 leggiamo: *Stipem sustulimus nisi eam quam ad paucos dies propriam Ideae Matris excepimus. Implet enim superstitione animos et exhaurit domos.* Parole le quali mostrano che l'uso dei sacerdoti elemosinanti era frequente e la pietà facile e larga alle loro domande. Ovidio ex Pont. 1. 1. 37) ricorda fra essi i sacerdoti d'Iside e della Gran Madre:

Ecquis ita est audax ut limine cogat abire
Iactantem pharia tinnula sistra manu ?
Ante Deum Matrem cornu tibicen adunco
Quum canit, exigua quis stipis aera negat?

Col diffondersi de' culti orientali crebbe anche l'uso de' sacerdoti mendicanti, onde leggiamo in Min. Fel. 24. 4: *mendicantes vicatim deos ducunt*; e in Apul. Met. 8. 24. 1: *unum de triviali popularium fece qui per plateas et oppida cymbalis et crotalis personantes deamque Syriam circumferentes mendicare compellunt.*

gettata nella fonte sacra [1]: offerta in alcuni casi consuetudinaria, come del maestro di scuola che consacrava a Minerva la prima paga che riceveva da un nuovo discepolo [2], o di chi offriva ad Ercole la decima, o ad altra divinità una parte del guadagno [3].

---

(1) Della fonte di Clitumno Plinio (Ep. 8. 8. 2) scrive esser così limpida *ut numerare iactas stipes et relucentes calculos possis*; Sen. de ben. 7. 4: *omnia deorum sunt; tamen et diis posuimus donum et stipem iecimus.* L'esempio più importante di questo genere di tributo de' fedeli alla divinità è quello datoci dalla stipe votiva delle Acque di Vicarello. o Aquae Apollinares sul lago Sabbatinus o di Bracciano (V. Giornale Arcad. N. S. Tom. LVIII Michele de Rossi: Stipe delle Acque di Vicarello; P. Marchi: La stipe tributata alle divinità delle Acque Apollinari. Roma 1852; Henzen Alterthümer von Vicarello Rhein. Mus. IX. 20). La stipe di 1688 monete ci attesta cogli esempi di *aes rude*, di *aes grave*, di *aes signatum* l'età remota a cui risale, l'affluenza e il culto dei visitatori bagnanti. Si trovarono oltre alle monete vasi di bronzo e d'argento, fra cui tre notevoli coll'itinerario da Gades a Roma, e oggetti fusi in bronzo come pampini, grappoli, palmette, accompagnati anche da iscrizioni, come *Mem(oria) Furiae Ascepiadis; Nymphabus Minucia Zosime dd.; Apollini et Nymphis Domitianis Q. Cassius Ianuarius dd.;* Σεξτίλιος Αττάλου ὅβγς 'Απόλλωνι κατόναρ Αφροδεισιεύς. Tra la stipe votiva del tempio di Diana Nemorense è notevole un asse esattamente tagliato a metà, in modo che debba pensarsi lo si facesse per rito (V. Not. d. Sc. 1895. 108). Sull'uso della stipe offerta dai fedeli, impiegata poi in opere di culto, confronta i titoli VI. 7..... *L. Flaccus Aid(iles) de stipe Aesculapi faciundum locavere eidem pr(aetores) probavere:* 379 *Q. Volcac(ius) C. F. har(uspex) de stipe Iovi Iurario.....*

(2) Tertull. de idol. 10. (*Ludimagister*) *ipsam primam novi discipuli stipem Minervae et honori et nomini consecrat;* Hieronym. Comm. in ep. ad Eph. 2. 6: *Kalendariam strenam et Saturnalitiam sportulam et Minervale munus gramaticus et orator aut in sumptus domesticos aut in templi stipes aut in sordida scorta convertit.*

(3) X. 5708 *voto hoc soluto decuma facta;* 3956 *is ter Herculi decumam fecit;* VI. 29 su tabella enea *M. Mindios L. Fi. P. Condetios. Va. Fi. Aidiles Vicesma parti Apolones dederi.* Macr. 3. 6. 11: (*Octavius Herennius*) *instituit mercaturam et bene re gesta decimam Herculi profanavit.* Il più diffuso documento che riguarda l'offerta della decima è quello di Reate IX. 1762 che accompagna un'ara scolpita con un bassorilievo rappresentante Ercole e le Muse e suona: *Sancte. De decuma victor tibei Lucius Mummius donum moribus antiqueis pro usura hoc dare sese visum animo suo perfecit tua pace rogans te cogendi disolvendei tu ut facilia faxeis perficias decumam ut faciat verae rationis proque hoc atque alieis donis des digna merenti.* Nel titolo VI. 277

Ma l' offerta forse più comune, perchè pronta ed economica, era quella di statuette o figure in terra cotta, per lo più lavori di molta rozzezza. Gli scavi di Nemi [1], dove sorgeva il famoso santuario di Diana, hanno messa in luce, fra la stipa votiva copiosissima, molte piccole statue, alte dai sette agli otto centimetri, di Diana cacciatrice.

A Cerveteri [2] i fittili votivi, dedicati certamente a qualche divinità salutare, sommano a parecchie migliaia. I più rappresentano Giunone Lucina o la Fortuna, altri rappresentano parti del corpo umano, come teste anche grandi al vero, o animali, come colombe, piccioni, buoi, vacche, vitelli.

Negli scavi di Vei [3], nell'interno della città, si è trovato una vera vena di terrecotte votive scaricate alla rinfusa. Son più di 2000 e si contarono 447 teste di donne velate, 11 mani, 22 piedi, e inoltre uteri, spine dorsali coi visceri appesi, seni di cui uno quattro volte il vero, figurine muliebri col ventre aperto, bambini in fasce grandi al vero, buoi, topi, cinghiali, seni di pecore.

Da un santuario capuano [4] dove era venerata Giunone, si esportarono a carra le terrecotte votive: il museo Campano ne possiede da solo 10000 pezzi. Rappresentano per la maggior parte Giunone, con grande varietà di tipi, ma vi sono anche parti del corpo umano; inoltre il figulo depose le forme del suo mestiere, il guerriero sannita l'effigie di sè armato di tutto punto, e così, secondo l'ufficio, il gladiatore, l'umile lavan-

---

Herculi Sacrum P. Decimius Lucrio V. S., è probabile, come vi si annota, che il nome *Decimius* ricordi insieme l'offerta della decima fatta dal padrone, e la libertà in quell' occasione concessa al servo. Il titolo II. 3015 ricorda un *locum decime sacre dive Diane.* L'offerta è invece fatta alla Fortuna nel titolo XIV. 2577 *M. Fourio C. F. tribunos militare de praidad Fortune dedet.*

[1] Not. d. Scav. 1887. pag. 23. 120. 195; 1888. pag. 193. 392.

[2] op. c. 1886. p. 38.

[3] op. c. 1889. p. 31. 69.

[4] op. c. 1875. pag. 242.

daia, la sacerdotessa. A Palestrina (1) si trovarono pure cippi di tufo in forma di piramide tronca, destinati a portare offerte al nume, per lo più statue di bronzo. Votive alla Fortuna e di schiavi affrancati sembrano doversi ritenere le statuette di bronzo col *pileus*, trovate fuori di Porta Portese (2).

Non meno frequente dalle iscrizioni appare l'offerta di *signa, sigilla, simulacra*, anche pregevoli per materia (3) o per lavoro artistico (4). Non solo vediamo offerta ad una divinità l'imagine sua o quella di altri dei, come: VI. 126 *Herculem puerinum cum basi Deanae* (5); ma un figlio dedica alla dea Fortuna l'effigie del padre (XIV. 2852), un altro al Sole Serapide quella dell'avo (Kaibel 917); si dedicavano infine oggetti artistici d'ogni genere e d'ogni valore (6).

La pietà privata de' fedeli non fu meno larga nell' inalzare in area pubblica o privata, o nel restaurare e decorare are, cippi, tabernacoli, santuari, oratorî, templi, spelei (7) e sacri

---

(1) Op. c. 1883. pag. 18.

(2) Mitteil. d. k. Inst. III. 290.

(3) Ad es. VI. 103 *imagines argenteas deorum septem;* V. 2795 *Genio Domnor. Ceteri T. Pollicius Crescens Laribus publicis dedit imagines argent. duas.*

(4) Si veda ad esempio l'artistica statuetta di Giove Penino trovata negli scavi del santuario al S. Bernardo e riprodotta in Not. d. Sc. 1892. 69.

(5) Così Or. 1494 *in sacrario Cereris — deos sua impensa posuit;* VI. 656 *Sancto Silvano — consacravit signa Silvani, Iovis, Volcani, Apollinis, Asclepi, Deanae;* 210 *Herculem defensorem Genio Centuriae;* 238 *Genio horreorum — signum Aesculapi;* Not. d.Sc. 1887. 275 *Numini Dom. Aug. signum dei Silvani;* XIV. 2865 *Fortunae Primigeniae signum Liberi patris panthei cum parergis et Cupidines duo cum suis lychnuchis et lucerna larum.*

(6) Così ad es. VI. 18 *ceriolaria duo Saturi et Antiotes* cioè probabilmente due candelabri artistici con quelle figure divine; 532 *crateram cum basi bicapite;* 327 *crateram argyrocorintham cum basi sua et ybobasi marmorea;* 407 *cantharum cum vase.* Vedi riprodotti in Not. d. Sc. 1892. 69 un leone e un cavallo galoppante, due egregie opere in bronzo appartenenti alla stipe votiva del santuario di Giove Penino sul S. Bernardo. Tale credo dover intendere la *scrofam cum porcis triginta* ricordata nel titolo II. 2126.

(7) Di speciale importanza, anche perchè tardo segno della vitalità del

edifizi d'ogni genere e locali annessi [1], o nel concorrere al mantenimento e allo splendore del culto e della suppellettile sacra [2].

Qui gli esempi abbondano, da chi a sue spese inalzava (Or. 1368) « *templum cum signo aereo effigie Veneris item signis aereis n(umero) IV dispositis in zotecis et balbis (valvis) aereis et aram aeream et omni cultu* », o ristaurava la chiesa parrocchiale [3], a chi scioglieva un voto offrendo una finestra [4] o la piccolissima ara di bronzo alta cent. 35 e larga 25 coll'iscrizione *Vic(toriae) Diccius Camicci v. s. l. m.*

---

paganesimo è il titolo VI. 754 in cui chi eresse lo speleo (fra il 382 e il 391 d. C.) dichiara d'averlo fatto a tutte sue spese, senza ricorrere a pubbliche sovvenzioni *(sumptusque tuos nec, Roma, requirit)*, consolandosi nel pensiero che nessuno è più ricco di chi divide i suoi beni cogli dei.

(1) Si notino fra le diverse espressioni usate ad indicare sacri edifici II. 3228 *signum argenteum cum domo sua;* Hermes 1872. 193 *Fatis Fatabus — tegurium a solo.* Quanto agli edifici annessi ai templi, valga come es. IX. 3075 *culinam Iovi;* XI. 696 *cenatorium;* X. 6433 *porticum et cubiculum.* Nota Eph. VII. 1193 *signum Martis cum equiliolo.*

(2) Lo spoglio del Vol. VI. del Corpus dà per questa categoria, oltre i numerosi esempi di are, questa varietà: 26 *aedem cum sigillo Apollinis;* 27 *aediclam reficiendam curavit;* 45 *aedem providit;* 55 *aediculam aram saeptum clusum vetustate diruta restituit;* 62 *aedicul. gradus tect. focum;* 65. 67 *restitui iussit simulacrum item aedicul.* 122 *basem cum paimento marmorato;* 150 *refecit;* 166 *titulum ex voto restituit;* 177 *aedem cum porticu a solo restituit;* 192 *basim;* 212 *Signum Genium Centuriae cum aedicula et marmoribus exornata et aram;* 215 *aediculam de suo marmore adornaverunt;* 218 *imagines Dominorum NN et aediculam et aram;* — (in postica): *aediculam vetustate vexatam plictis columnis et ornamentis cum ara et signo Victoriae — fec.;* 219 *aediculam marmoream cum valvis aereis;* 222 *aedicula facta cum Genio — vetustate corruptae adampliavit columnis porpuriticis valvis aereis, marmore et omni ornamento a novo;* 229 *aediculam marmoravit;* 260 *ypaetrum stravit, furcas sta uit, clatros in fenestris posuit;* 428 *templum omni cultu de suo exornavit;* 440 *aedem et larem renovavit;* 676 *columellam cum lucerna aerea;* 712 *tricliam fecit a solo;* 776 *caelum cum columnis et velis.* Vedi per maggiori esempi gli indici del Corpus sotto *donaria.*

(3) III. 10984 *templum vicalem restituit.* Così VIII. 7957 *templum cum omnibus ornamentis et pictura.*

(4) VIII. 6973 *fenestram voto dedit.*

o una lucerna fittile (1). È naturale che le are prevalgano fra le molte offerte ispirate dallo spirito religioso, sia perchè l'ara rivelava già per sè stessa il suo carattere sacro, sia perchè si adattava facilmente per arte e ricchezza ai gusti e ai mezzi degli offerenti e a ricevere il titolo dedicatorio, sia infine perchè era suggerita dalla più comune e semplice forma del culto romano: il sacrificio e l'offerta di fiori, frutti, incenso; leggiamo anzi VI. 776 *Tutele Candidiane — aram odoribus repletam erga suorum sanitatem d. d.*

Ma della varietà grandissima delle offerte votive tutte nominativamente dedicate a qualche dio non è qui possibile ricordare che un numero limitato di esempi, dai quali pure apparirà come ve ne fossero di assai singolari; come anche notevole è il fatto che pur del più modesto tributo il credente amasse eternare il ricordo nel marmo e nel bronzo. Noi incontriamo infatti chi dona fondi, case, capitali per costituir le rendite d'un tempio a scopo di culto (2); chi orna a profusione le statue degli dei di monili, collane, anelli, pietre preziose (3);

---

(1) Hübn. Ex. Script. Ep. 941. Così VII. 6945 *arulam.* Su una lucerna fittile (Bartoli Le ant. lucerne fig. II. 2) si legge *L. Tetius Alybus Iovi dd.*

(2) X. 444 *Silvano sacrum. Voto suscepto pro salute Domitiani Aug. N. L. Domitius Phaon ad cultum tutelamque et sacrificia in omne tempus posteru iis qui in conlegio Silvani hodie essent quique postea subissent, fundum Iunianum et Lollianum et Pescennianum et Statullianum suos cum suis villis finibusque attribuit. Lignis quoque et ex fundo Galliciano et aqua sacrificii causa et de vivario promiscue licebit uti.* Così nel titolo IX. 5845 si lasciano 50000 sesterzi *et fundum Hermedianum [et predia dua] Herenniana ex quo reditu quot(annis)... daretur, hostiaque Fidi Augustae immol(aretur).* Con mezzi più modesti, ma scopo non dissimile, nel titolo VII. 80 è detto: *cum vellint me consacratum conservare promisi denarios sex pro voto.* Potrebbe intendersi di restituzione come di miglioramento l'espressione XIV. 3539 *saltum Fortunae opiferae restituit.*

(3) CIL. II. 3386 *Isidi Pue... iussu Dei Ne... Fabia L. F. Fabiana avia in honorem Avitae neptis piissimae, ex arg. P. CXIIS=, item ornamenta in basilio, unio et margarita nr.* (*numero*) *VI, zmaragdi duo, cylindri n. VII, gemma carbunculus, gemma hyacinthus, gemmae cerauniae duae in*

dedica a Diana caccia e fontane [1] o un lume a perpetuità [2]; alla Bona Dea una dispensa per gli oggetti di culto [3]; a Mitra dei velari ricamati coi simboli del dio [4]; a Castore e Polluce la riproduzione in quadro o in bassorilievo dei ludi dati come pretore urbano [5]; a Minerva orecchie d'argento [6]; ad Iside are ed un orologio [7]; alla Gran Madre un laroforo(?), cembali, timpani, una catinella e anche forbici (forse per castrazione) [8]. Altri fa dipingere l'immagine di Silvano [9], o indorar la Gran Madre e la chioma di Atti [10], o rifare il volto alla statua del dio consumato dalla carie [11], o celebrar pro-

---

auribus, zmaragdi duo, margarita duo, in collo quadribacium margaritis n. XXXVI zmaragdis n. XVIII in clusuris duo, in tibiis zmaragdi duo, cylindri N. XI, in smialiis zmaragdi n. VIII margarita n. VIII, in digito minimo anuli duo gemmis admant. digito sequenti annulus polypsephus zmaragdis et margarito, in digito summo anulus cum zmaragdo, in soleis cylindri n. VIII. Così V. 835 *Veneri Aug(ustae) — ornamentis eius exornavit.*

[1] II. 2660 *venationem et salientes.* Cfr. VI. 564 *salientem;* III. 3116 *Nymphis Aug. — aquam quam nullus antiquorum in civitate fuisse meminerit inventam — dedicavit.*

[2] Not. d. Sc. 1888. 193 *pro salute Tib. Claudi Caesaris — v. s. imp(erio) Dia(nae) lumen perpetuum.*

[3] Not. d. Sc. 1881. 22. — *ministra Bonedie proma posit dd.*

[4] VI. 746 *aram cum suis ornamentis et bela domini insicnia habentes n. IIII.*

[5] XIV. 1 *faciem certaminis ipsam.*

[6] XI. 1225 *aures argenteas.*

[7] Eph. Ep. VIII. 662 *aras orologium.* Cfr. IX. 2324 *mensam et horologium;* III. 1070 *horologiarium templum.*

[8] III. 1952 *larophorum cymbala tympana catillum forfices.*

[9] Bullett. d'Arch. Crist. 1870. 78. Si confr. VI. 598 *Demetrius C(ai) n(ostri) s(ervus) ex viso huic loco Tutela posuit,* fece cioè dipingere l'imagine o collocare la statua della Tutela (v. pag. 80) o di altra divinità, o dipingere il solito serpente.

[10] IX. 3146 *Matrem refecit Magnam et inauravit et Attini comam inauravit et Bellonam refecit.* Cfr. VIII. 12001 *Deo Mercurio — personam argenteam;* VIII. 9016 *renovatis numinibus.*

[11] VIII. 12285 *quem veternosa caries squalorque taeterrimus ita possede[rat, ut... et Ven]eris vertex intuentium fugaret aspectum.* Cfr. VI. 615 *Silvanum anticum vexatum de suo refecit.* Nel titolo V. 6355 *Victoriae v. s. l. m. itemque lavit,* si allude forse ad una lavatura fatta con morchia per salvarla

cessioni e ludi [1], o scavare un pozzo per avvertimento di Cerere e delle Ninfe [2], o ristaurare in onore degli dei — singolar modo di religiosità — la casa e il bagno per la salvezza della casa imperiale [3], o altre cose dona non sempre a noi intelligibili [4]. Infine gli inventarii stessi dei tesori sacri, o *res traditae*, dei templi ci dicono colla loro varietà e ricchezza come largamente potesse esercitarsi la pia generosità de' fedeli [5].

Armi, oltre all'appendere quelle usate già dal combattente [6], se ne faceva anche appositamente a scopo votivo [7].

---

dalla ruggine come insegna Plinio n. h. 15. 8. 34. Cfr. anche VII. 38. 39 *aedem nimia vetustate conlapsam — refici et repingi curarunt;* 45 *locum religiosum per insolentiam dirutum — repurgatum reddidit.;* 5290 *Fortunam victricem ex infrequenti et inculto loco in ista sede privato sumptu — transtulit et locavit.*

(1) II. 3408 *columnam pompam ludosque coirare.*

(2) XIV. 2. Cfr. Orelli 1435 *puteum puteal laurus sacrum.*

(3) III. 8113.

(4) Ad es. III. 8686 *stellam et frugifer(am arborem?)* Cfr. nota 2; X. 6303 *Sortis signum memphiticum cum collari argenteo;* anche in VI. 18 non ben si capisce qual sorta di oggetti artistici sien donati al dio.

(5) Ecco ad esempio l'inventario delle *res traditae* ossia del tesoro sacro del tempio di Iside e Bubaste XIV. 2215: *Res traditae fanis utrisque: signa n(umero) XVII, caput solis, imagines argenteas IV, clupeum I, aras aeneas duas, delphicam aeneam, spondeum I argenteum et patera, basileum ornatum ex gemmis n. I, sistrum argenteum inauratum, patera cum frugibus, collarem ex gemmis beryllis, spatalia cum gemmis II, collarem alterum cum gemmis n. VII, inaures ex gemmis n. X, nauplia II pura, corona analempsiaca I cum gemmis topazos n. XXI et carbunculos n. LXXXIIII, cancelli aenei cum hermulis n. VIII intro et foras, vestem liniam (= linteam), tunicam I, pallium I, zonam cum segmentis argenteis, stola I, vestem altera lintea pura, tunicam, pallium, stola, zona — Bubasto: vestem siricam purpuream et callainam, labellum marmoreum cum columella, hydria hypsiana et lentea purpurea cum clavis aureis et zona aurea, tunicas II praecincta et discincta et palliolum, vestem altera alba, tunica, stola, zona et pallium.*

(6) IV. 2483 *Mansuetus Provocator Victor Veneri parmam feret;* VII. 138 *Deo M. Nodonti Fl. Blandinus armatura v. s. l. m.;* cfr. Horat. Epist. 1. 1. 5 *armis ad postem Herculis fixis, latet abditus agro.* In Not. d. Sc. 1895. 20 vi è la riproduzione di un rilievo di elmo piceno dedicato nel tempio della dea Cupra.

(7) Vedi in Not. d. Sc. 1892 pag. 72 una lancia votiva lunga 0.40 con

D' un particolare interesse sono gli oggetti votivi trovati fra le rovine del tempio di Iuppiter Anxur, adoratovi come dio bambino [1]. Sono de' veri giocattoli in piombo, *crepundia*, raffiguranti seggioline, piatti, utensili, pianelle convivali, saliere, un *puer dapifer*, *etc.* E infine una categoria a sè in tal genere di offerte è costituita dalle mani votive, di cui conosciamo circa 35 esemplari, quasi tutte mani destre e muliebri, che fanno il *gestus voventis* con tre dita aperte e diritte e due chiuse. Alcune sono mani *pantheae*, che riuniscono simboli ed attributi di molte divinità; una porta sul polso una donna giacente ed allattante, un'altra un uomo e una donna nell' atto solenne della *dextrarum iunctio*, forse voto di due sposi [2].

Raro è nelle iscrizioni il ricordo di offerte consistenti in sacrifici cruenti e incruenti, come nel titolo VI. 68 in cui si legge: *votum solvit iunicem alba libens animo ob luminibus restitutis*, e forse in quegli africani (VIII. 15133, 15075, 15675, etc.) ne' quali accanto alla formola votiva leggiamo: *de vitulo*, *ex vitulo*, *de pecoribus*, se pure queste espressioni non debbon riferirsi al sacrificio che accompagnò la dedicazione del voto, non diversamente di quel che è detto nel titolo IX. 6423: *tauro immolando dedicavit.* Invece di tali sacrifici non appartenenti all' ordinario culto domestico è frequente il ricordo negli scrittori e specialmente ne' poeti. Così Orazio « *prope funeratus arboris ictu* » vota a Bacco come ringraziamento dello scampato pericolo « *dulces epulas et album caprum* » [3]; consacra a Diana il pino della sua villa e promette il sa-

---

anello per appenderla: la forma, non meno che quella di altre armi, mostra che fu espressamente fabbricata come offerta votiva.

(1) Not. d. Sc. 1894 p. 106.

(2) V. Lovatelli. Mano Votiva, nei Monumenti Antichi I. 169.

(3) Horat. Carm. 3. 8.

crificio annuo di un verro ([1]), vota un torello pel ritorno d'Augusto dalla guerra cantabrica ([2]), un capro alle Tempeste pel naufragio dell'odiato Mevio ([3]), vino, fiori e un capretto alla fonte Blandusia ([4]), incenso e un torello agli dei protettori del ritornato amico Numida ([5]), all'amico Varo reduce dalle guerre civili raccomanda « *obligatam Iovi dapem* » ([6]) e prepara sarificio a Venere per spegner le fiamme dell'amore per Glicera ([7]). Bruciava incenso a Mercurio il mercante che voleva vendere con profitto la sua merce e spruzzando sè e la merce coll'acqua attinta alla fonte del dio presso porta Capena, pregava propizio il dio del commercio ([8]); invece in Plauto ([9]) si lamenta il *leno* di aver sacrificato inutilmente a Venere sei capretti:

« *nec potui tamen*
Propitiam Venerem facere uti esset mihi »

In Tibullo il poeta domanda, offrendo incenso, la felicità di congiungersi per sempre a quella che ama ([10]); trepidante per la propria vita prega gli amici perchè votino a Dite « *nigras pecudes — et nivei lactis pocula mixta mero* » ([11]) e colla promessa de' sacrifici cerca commovere Apollo perchè guarisca l'amante

---

([1]) Carm. 3. 22.
([2]) Carm. 4. 2. 52 *me tener solvet vitulus.*
([3]) Epod. 10.
([4]) Carm. 3. 13.
([5]) Carm. 1. 36.
([6]) Carm. 2. 7.
([7]) Carm. 1. 19.
([8]) Ovid. Fast. 5. 668.
([9]) Poenul. 2. 1.
([10]) El. 3. 3. 1:

Quid prodest caelum votis implesse, Neaera,
Blandaque cum multa tura dedisse prece?

([11]) El. 3. 5. 33.

di Cerinto [1]; fa sacrificio Properzio per la vittoria di Azio [2]; Stazio per la ricuperata salute di Rutilio Gallico [3], e per la nascita di un figlio a Giulio Menecrate [4]. Se anche in queste dichiarazioni vorremo ammettere molta finzione poetica o mezzo retorico di adulazione, quella e questo non avrebbero raggiunto lo scopo se non esprimevano una vera forma di pietà religiosa corrispondente alle consuetudini [5].

Ma alcuno poteva anche far sacrificio agli dei della persona propria, sia consacrando loro la vita, sia coll'obbligo di qualche mortificazione ascetica. Non contando quegli atti straordinarî di pubblico eroismo ne' quali si confondono religione e patriottismo, quali la consacrazione che Curzio e i Deci fecero di sè agli dei inferi per la salvezza della patria [6], nè quelli per altra ragione troppo singolari di chi per la salvezza di Caligola fece voto di morire oppure di com-

---

[1] El. 4. 4. 24:

Iam celeber, iam laetus eris, cum debita reddet
Certatim sanctis laetus uterque focis.

[2] El. 4. 6.

[3] Silv. 1. 4. 127.

[4] Silv. 4. 8.

[5] Lo stesso si dica dei mezzi di religiosa superstizione a cui ricorre Tibullo 1. 5. 11 per la guarigione di Delia:

Ipseque ter circum lustravi sulfure puro,
Carmine cum magico praecinuisset anus:
Ipse procuravi ne possent saeva nocere
Somnia, ter sancta deveneranda mola;
Ipse ego velatus filo, tunicisque solutis,
Vota novem Triviae nocte silente dedi.

[6] Livio 8. 9; 10. 28. La formola data da Livio (8. 9) colla quale Decio si consacra è la seguente: *Iane, Iuppiter, Mars pater, Quirine, Bellona, Lares, divi novensiles, di indigetes, divi quorum est potestas nostrorum hostiumque, diique Manes, vos precor, veneror, veniam peto feroque, uti populo Romano Quiritium vim victoriamque prosperetis, hostesque populi Romani Quiritium terrore formidine morteque adficiatis. Sicut verbis nuncupavi, ita pro republica Quiritium legiones auxiliaque hostium mecum deis Manibus Tellurique devoveo.*

batter da gladiatore (1), ricorderemo piuttosto il più commovente esempio di Pomptilla celebrato nei titoli del monumento calaritano (Eph. IV. p. 191) colle parole:

« *Languentem tristis dum flet Pomptilla maritum*
vovit pro vita coniugis ipsa mori »;

voto cui accolsero « *celeres at (ad) mala vota dei* » (2).

I naufraghi nel pericolo supremo votavano la propria capigliatura, e salvi, oltre ad appender le vesti a Nettuno o ad altro dio (3), si facevano radere il capo (4); altri invece, pure per voto, si lasciavano crescere le chiome, consacrandole al dio (5).

---

(1) Per rapporto di opposizione si collegano a questi atti di consacrazione della propria persona, quelli coi quali si consacrava agli dei per odio e vendetta una persona nemica. Ad es. V. Boll. di Corr. Arch. 1849. 77: *Danae Ancilla Noicia Capitonis hanc ostiam acceptam habeas et consumas Danae ne habes Eutychiam Soterichi uxorem.* Così l'auriga consacrava agli dei inferi anche i cavalli avversari. Vedi VIII. 12504, 12506, 12508, 12509. Rhein. Mus. 1879; 1883.

(2) Svet. (Cal. 14) *ut vero in adversam valetudinem incidit, pernoctantibus cunctis circa Palatium non defuerunt qui pugnaturos armis pro salute aegri, quique capita sua proposito titulo voverant.* — 27 *votum exegit ab eo qui pro salute sua gladiatoriam operam promiserat.* — *Alterum qui se periturum ea de causa voverat, cunctantem pueris tradidit verbenatum infulatumque.* Cfr. Dione C. 59. 8. 3 dove questi votanti son detti ἀντίψυχοι.

(3) Non. p. 528 *qui liberi fiebant ea causa calvi erant quod tempestatem videbantur effugere ut naufragio liberati solent.* — Petr. 103 *notavit sibi ad lunam tonsorem intempestivo inhaerentem ministerio execratusque omen quod imitaretur naufragorum ultimum votum* — Iuv. 12. 81 *gaudent vertice raso Garrula securi narrare pericula nautae.*

(4) Hor. Carm 15

uvida — suspendisse potenti
Vestimenta maris deo.

Verg. Aen. 12. 766

Forte sacer Fauno foliis oleaster amaris
Hic steterat, nautis olim venerabile lignum,
Servati ex undis ubi figere dona solebant
Laurenti divo et votas sospendere vestes.

(5) Censor. d. d. n. 1. 10: *pro cetera corporis bona valetudine crinem deo*

La madre che temeva per la vita del figlio ammalato votava di iniziarlo, guarito, a Bacco [1], o di immergerlo nudo nel Tevere [2]; alcuna per mortificazione vi scendeva nel fitto inverno rompendone il ghiaccio [3], o si asteneva « *concubitu sacris observandisque diebus* » [4]. Nè è da escludere che il sacrificio di sè sotto l'esempio e l'impulso de' culti orientali arrivasse anche a più assurde manifestazioni e che anche a de' Romani si debbano riferire le parole di Seneca: « *se ipsi in templis contrucidant; vulneribus suis ac sanguine supplicant* » [5]. Di vera e propria divozione monastica di tutto sè e per tutta la vita al culto e al pensiero divino, quando non fosse per ufficio sacerdotale, non è però fatta parola fra le private manifestazioni di pietà. Altri casi invece ricorda Seneca (l. c.) di vera patologia religiosa, dove narra di quelli che in Campidoglio fingevan prestare agli dei quegli offici che i servi ai padroni: annunciar le visite, dir le ore, mover stando lontani le braccia in modo di chi unge, o le mani in modo di chi acconcia la chioma, tener lo specchio. Altri mettevano a parte gli dei delle loro cause, e a loro sollazzo un vecchio archimimo, ormai invalido alla scena, rappresentava ogni giorno in Campidoglio la sua parte; v'erano infine quelle che sedevano come amanti di Giove.

Così era coi tempi andata mutando, svolgendosi, degene-

---

sacrum pascere. Cfr. in Virgilio Aen. 7. 391 la consacrazione che Lavinia fa di sua figlia a Bacco:

> . . . *etenim mollis tibi sumere thyrsos,*
> *Te lustrare choro, sacrum tibi pascere crinem.*

(1) Liv. 39. 9.
(2) Horat. Sat. 2. 3. 288.
(3) Iuv. 6. 552.
(4) Iuv. 6. 536.
(5) In August. de c. d. 6. 10.

rando la semplice pietà privata dei prischi latini, già contenta, nelle origini, al culto povero ed austero degli dei domestici innanzi al focolare.

FINE.